

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

28

2000

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

28

2000

*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso della*

FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giuseppe Prati, Giorgio Rochat, Alain Rouaud, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson, Bahru Zewde

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Clara Calza, Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli (presidente), Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Angelo Del Boca, Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Giulio Passante, Dario Squeri, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
II Sem. 2000

SAGGI/STORIA LOCALE

Tra le carte di partito. Prime note per una
storia del Partito comunista a Piacenza

Sara Fava

7

Nicola Bombacci da Piacenza a Salò

Cesare Zilocchi

39

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Paul Sabatier controinformatore vaticano

Lorenzo Bedeschi

49

Una precoce decolonizzazione.
Stampa e ambienti coloniali italiani
nel secondo dopoguerra (1945-1949)

Laura Pastorelli

65

Frammenti di realtà coloniale
nell'epistolario eritreo di Peleo Bacci

Federica Guazzini

97

SAGGI/L'IMMAGINARIO COLONIALE ITALIANO

Imperi immaginati.
Recenti *cultural studies* sul colonialismo italiano

Nicola Labanca

145

«Immagini & Colonie»: la decostruzione
dell'immaginario coloniale italiano

Enrico Castelli

169

Lo sguardo municipale sull'impero:
nazionale/locale di un immaginario

Gianluca Gabrielli

179

Immaginario coloniale e pratiche
di rappresentazione: alcune riflessioni
e indicazioni di metodo

Silvana Palma

187

Donne in colonia: definizione giuridica
come immaginario di genere

Barbara Sorgoni

203

Immaginario coloniale e post-colonialismo:
la costruzione dell'Altro

Alessandro Triulzi

217

TESTIMONIANZE

Lamento per il muro di Berlino

Berto Perotti

231

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di Piero Castignoli, Severina Fontana, Giuseppe Olmi

241

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

255

Sara Fava

Tra le carte di partito. Prime note per una storia del Partito comunista a Piacenza*

1. Anomalia piacentina

Dovendo affrontare l'analisi dell'organizzazione del Partito comunista di Piacenza, non si può prescindere dal considerare la particolare anomalia che la città, da sempre, rappresenta nell'ambito del panorama politico emiliano.

La regione Emilia Romagna è per tradizione considerata «zona rossa», area in cui i partiti della sinistra e soprattutto il Partito comunista, hanno da sempre esercitato una particolare influenza. Piacenza rappresenta in questo panorama una realtà a parte: l'egemonia comunista che ha caratterizzato il resto della regione qui non si è mai manifestata¹.

Le cause di questa anomalia sono da ricercarsi nelle particolari condizioni sociali in cui, fin dagli inizi, il movimento socialista e, successivamente, quello comunista si trovarono ad operare.

Nei primi anni del Novecento, infatti, anche in territorio piacentino si sviluppò una subcultura socialista, che se inizialmente si affermò con forze operaie e cittadine, si diffuse soprattutto grazie all'influsso dei vicini movimenti contadini cremonese e fidentino². Nelle zone della provincia a forte densità bracciantile (Val d'Ongina, bassa Val d'Arda, zone rivierasche del Po) il Partito socialista riuscì ad instaurare un profondo legame con le leghe contadine e ciò gli permise di ottenere buoni successi nelle elezioni politiche del 1919 e in quelle amministrative del 1920. Il comportamento politico dei contadini fu determinante in questi confronti elettorali: nelle zone in cui predominava il bracciantato, i socialisti raggiunsero anche l'80% dei voti, mentre in collina e in montagna,

* Il lavoro è parte della tesi recentemente discussa dall'autrice all'Università di Parma sul tema «Inventari degli archivi della Federazione del Pci, della Fgci e dello Psiup di Piacenza (1946-1986)», relatrice Euride Fregni, correlatore Antonio Parisella.

dove a prevalere erano i piccoli proprietari terrieri, l'affermazione fu meno netta.

La caratteristica peculiare della provincia piacentina, rispetto alle altre province emiliane, era la maggior diffusione della piccola proprietà terriera che prevaleva in montagna, in collina e nelle parti basse della Val Tidone³. In queste zone si era affermata già dai primi decenni del Novecento una forte tradizione clericale determinata dal radicamento del movimento cattolico, presente, con le proprie organizzazioni, già dai secoli precedenti.

La Chiesa piacentina mantenne sempre stretti legami con le classi contadine, infatti, oltre al tradizionale intervento cattolico in campo sociale, che si esprimeva in opere di beneficenza e di assistenza alla popolazione, si diffuse un tipo di associazionismo bianco che aveva lo scopo di difendere la tradizionale struttura agricola. Le cooperative agricole bianche si diffusero nelle zone di collina e di montagna: «A Morfasso e Centenaro furono create cooperative e latterie sociali con annesse cooperative di consumo, mentre sulle colline della Val Tidone e della Val d'Arda furono fondate le cantine sociali»⁴. Alle elezioni politiche del 1919 il Partito popolare si affermò in particolare nei comuni in cui erano attive le cooperative bianche, che unitamente alle parrocchie, rappresentavano in quei territori dei centri di aggregazione economica e sociale di indubbio valore⁵.

Una delle maggiori preoccupazioni dei partiti della sinistra fu sempre quella di cercare di avvicinare e di conquistare questo numeroso ceto medio di piccoli proprietari terrieri per strapparli all'influenza delle organizzazioni cattoliche.

L'affermazione del Partito comunista, infatti, incontrò grosse difficoltà a causa di questa forte corrente cattolica anticomunista.

Le leggi repressive del 1926, comunque, determinarono anche a livello locale, una stasi. L'attività del partito riprese, durante la guerra, all'interno delle brigate partigiane comuniste.

Al termine della guerra l'amministrazione della città fu affidata ad una coalizione di sinistra e la prima giunta democratica fu guidata dai comunisti.

Dopo questa breve esperienza del dopoguerra il Pci si trovò sempre in posizioni di minoranza e al governo cittadino si avvicendarono amministrazioni di centro o centrosinistra.

Questo andamento si interruppe negli anni settanta che, anche a livello nazionale, segnarono un avanzamento del partito in termini elet-

torali. Alle elezioni amministrative del 1975 l'amministrazione comunale di Piacenza venne conquistata dal Pci e fu eletto sindaco un comunista. Anche alle elezioni del 1980 il Pci ottenne la maggioranza dei voti e mantenne il controllo del comune.

Se le particolari condizioni sociali hanno avuto un peso determinante nell'impedire al Pci di imporsi in modo decisivo, non si può tralasciare il fatto che la particolare posizione geografica della città, posta sulla via Emilia ad appena una settantina di chilometri da Milano, abbia sempre portato Piacenza a ruotare nell'orbita della città lombarda più che in quella della lontana Bologna. La città ha intrattenuto con Milano continui rapporti di carattere economico-commerciale, ma anche sociale. Una gran parte dei piacentini, infatti, da sempre, lavora o studia nel capoluogo lombardo e questo intenso fenomeno di pendolarismo ha contribuito a fare di Piacenza una città ben poco emiliana e assai più lombarda⁶. Per molto tempo, del resto, e ancora recentemente, è stato riproposto di accorpate la città alla Lombardia dal punto di vista amministrativo.

La distanza da Bologna è notevole ed è certo che gli andamenti politici piacentini si avvicinano maggiormente alla tipologia lombarda che non a quella emiliana. Queste le considerazioni di Luciano Ghelfi: «Due motivi di distanza, dunque, dal centro amministrativo felsineo, quello politico e quello mentale che si sono tradotti in una colorazione politica nettamente moderata»⁷.

Un discorso a parte, rispetto al capoluogo, deve essere fatto per la provincia. Se nei comuni della montagna e della collina fu netta l'affermazione della Dc e delle coalizioni centriste, nei maggiori centri di pianura vicini al capoluogo (Borgonovo, Castelsangiovanni, Caorso, Castelvetro, Gossolengo, Gragnano, Podenzano, Rottofreno, Pontenure) fu pressoché ininterrotto il successo delle coalizioni di sinistra⁸. Questa situazione fu determinata dalla particolare struttura sociale della provincia piacentina (strettamente legata al suo assetto geografico), che vide sempre una netta separazione tra la pianura, dove a prevalere era il sistema dei grandi affitti, le zone collinari in cui a dominare era la mezzadria e la montagna dove il territorio era frazionato in miriadi di piccole proprietà contadine. Se nelle zone pianeggianti il partito riuscì ad ottenere il consenso delle masse dei salariati e dei braccianti agricoli, incontrò notevoli difficoltà, nonostante gli sforzi continui, nell'ottenere la piena fiducia di quel numeroso ceto medio che dominava in collina e montagna.

2. La clandestinità

È difficile capire quale fosse l'organizzazione del partito a Piacenza nel periodo di clandestinità. Paolo Belizzi, militante comunista, antifascista e partigiano che può a buon diritto essere considerato uno dei fondatori del Partito comunista piacentino, in una sua testimonianza di quegli anni, descrive una situazione politico-organizzativa che vedeva Piacenza strettamente dipendente da Parma e priva di qualsiasi contatto con il centro, almeno fino al 1930. Queste le sue parole:

Dopo le leggi eccezionali messe in atto dal fascismo c'è stata una stasi fino al 1928. Da allora tramite i compagni di Fiorenzuola che andavamo a trovare in bicicletta, avevamo da loro qualche foglietto stampato fitto fitto, proveniente dalla Svizzera (o da chissà dove). Questo materiale propagandistico era già stato letto a Parma e a Fiorenzuola; doveva servire per essere passato ai compagni di Piacenza dopo di che dovevamo ritornarlo a Fiorenzuola per essere riportato a Parma. Nonostante l'esiguità di questo materiale, in arrivo da Fiorenzuola, ci tenevamo in soggezione decantando la forte organizzazione parmense. Non abbiamo mai capito il motivo per il quale gli organizzatori di Parma non trovasse l'occasione di fermarsi a Piacenza durante l'andata e il ritorno dalla Svizzera o nel loro viaggio in altre nazioni⁹.

È difficile credere che queste parole siano dettate da mero spirito campanilistico: vi traspare evidente, infatti, l'amarezza di chi credeva non fosse riconosciuto il giusto valore al proprio operare e al proprio impegno in una situazione estremamente difficile e precaria.

Le cose cambiarono, a quanto ricorda Belizzi, nel marzo del 1930 quando i comunisti piacentini organizzarono e appoggiarono in modo decisivo lo sciopero delle bottonaie. I bottonifici costituivano una delle attività industriali più importanti a livello locale. Esistevano in città sei o sette fabbriche di bottoni che occupavano circa duemila dipendenti, la maggior parte dei quali erano donne. In ognuno di questi stabilimenti il Partito comunista era riuscito ad organizzare cellule di quattro o cinque operaie e, grazie a quest'organizzazione capillare, riuscì a mobilitare la quasi totalità delle lavoratrici. Lo sciopero fu un vero successo, soprattutto se si considera che si svolse in pieno periodo fascista: proseguì, infatti, per un'intera settimana e richiese l'intervento personale di Benito Mussolini, ma non ci furono pesanti ripercussioni da parte del regime (delle 1.150 operaie che parteciparono allo sciopero ne furono licenziate 50)¹⁰. Ebbe vasta eco a livello nazionale e richiamò l'attenzione degli organi centrali del partito che, finalmente, si interessarono alla realtà

comunista piacentina. Dopo lo sciopero, infatti, funzionari del Partito comunista iniziarono a venire a Piacenza, portando materiale a stampa che i militanti locali si preoccupavano di distribuire in provincia¹¹.

Successivamente la direzione del partito mandò a Piacenza Remo Polizzi (Venturi) con il compito di riorganizzare il lavoro della federazione locale. Polizzi, originario di Parma e già da tempo impegnato presso la federazione di quella città nell'organizzazione del lavoro clandestino, arrivò a Piacenza nel marzo 1944. La situazione che trovò all'arrivo non era delle migliori: l'organizzazione del partito era debole e la federazione non possedeva i mezzi finanziari sufficienti per garantire un buon funzionamento e la realizzazione di un'efficace azione politica.

Polizzi individuò nell'Arsenale, allora la più grande industria piacentina (vi lavoravano circa quattromila operai), il nucleo da cui partire per rafforzare il partito. Instaurò una serie di contatti con gli operai già iscritti (una quindicina circa) e iniziò un'opera di propaganda clandestina che ben presto portò alla formazione di nuclei organizzati in quasi tutti i reparti dello stabilimento. Dall'Arsenale l'organizzazione clandestina si diffuse negli altri stabilimenti militari e nelle aziende locali.

Per rimpinguare le casse della federazione fu lanciato un prestito mediante emissione di cartelle da diffondere tra la popolazione, il cui rimborso doveva avvenire alla fine della guerra¹².

Le parole che Polizzi utilizza nel proprio memoriale per descrivere la situazione del Partito comunista piacentino sono duramente critiche:

Non si può dire che a Piacenza mancasse il lavoro. L'antifascismo piacentino durante il ventennio si era limitato, salvo pochissimi casi in città e a Fiorenzuola, a non aderire al fascismo; ma non si era manifestato in forma attiva ed organizzata: tanto che Piacenza è stata l'unica provincia emiliana che non ebbe nessun condannato dal Tribunale Speciale e soltanto pochi confinati politici¹³.

Queste decise prese di posizione, che tendono a presentare i comunisti piacentini come un gruppo di sprovveduti non preparati al lavoro cospirativo, hanno suscitato dure reazioni.

Belizzi, uno dei confinati politici piacentini, in risposta a questo memoriale scrisse un opuscolo dal titolo *Il Gerarchetto: per precisare e smascherare omissioni e fandonie contenute nel «Lavoro cospirativo» di Remo Polizzi (Venturi)*, il cui sottotitolo è sufficiente a chiarire il clima di polemica creato dalle affermazioni di Polizzi. Nel *Gerarchetto* Belizzi muove pesanti critiche all'opera di Polizzi e restituisce un'immagine dei militanti comunisti piacentini decisamente positiva presentandoli come co-

scienti, e, pur con gli scarsi mezzi a disposizione, impegnati attivamente e concretamente nella lotta al fascismo¹⁴.

È difficile dire quanto in queste critiche sia determinato da contrasti personali, dalla diffidenza nei confronti di un dirigente imposto dall'alto o, invece, da attaccamento sincero alla verità dei fatti. Entrambi i personaggi, in ogni caso, apportarono un contributo autentico alla lotta partigiana e furono impegnati attivamente nell'organizzare e ampliare il Pci piacentino.

Durante il periodo di clandestinità Polizzi organizzò anche la stampa di un giornale, «Il Martello», destinato a diventare lo strumento di propaganda e di informazione del partito; si trattava di due pagine ciclostilte clandestinamente da diffondere nelle fabbriche. Lo stesso Polizzi in seguito dichiarò: «Lo chiamai "Il Martello" perché doveva picchiar sodo, doveva battere il nemico»¹⁵.

La testata continuò ad essere stampata anche dopo la Liberazione fino al settembre del 1946, quando il nuovo direttore, Amerigo Clocchiatti, ne mutò il nome in «Battaglie democratiche». Il cambio di nome fu qualcosa di più di una semplice prassi ed ebbe un reale valore simbolico. Se «Il Martello» era stato l'animatore della lotta antifascista, «Battaglie democratiche» si poneva nel quadro della nuova situazione politica e avrebbe dovuto rappresentare lo strumento della lotta per instaurare nel Paese e in città un'autentica democrazia dopo un ventennio di dittatura fascista¹⁶.

«Il Martello» aveva un carattere spiccatamente operaio, mentre era indispensabile, per il partito, mobilitare anche le masse contadine, che costituivano la maggioranza della popolazione. Sorse, a questo scopo, «La Falce», un giornale destinato esclusivamente alle categorie contadine. Proprio la diffusione, tramite le due testate, delle direttive di lavoro e delle notizie servì a creare rapporti stabili all'interno dell'organizzazione e a coinvolgere nella lotta un maggior numero di antifascisti¹⁷.

Nell'ottobre del 1944 fu ordinato a Polizzi di spostarsi in montagna per assumere l'incarico di Commissario politico della XIII zona, comprendente tutte le formazioni partigiane della provincia¹⁸. Non ci sono notizie certe, ma è possibile che in questo lasso di tempo il ruolo di responsabile del partito fosse affidato ad Aldo Magnani¹⁹, un comunista reggiano che dopo la Liberazione rimase nella federazione piacentina ancora per qualche tempo. In ogni caso, alla liberazione della città, la segreteria del partito fu affidata a Polizzi.

3. Gli anni del dopoguerra (1945-1950)

La città di Piacenza fu liberata grazie all'intervento delle brigate partigiane e delle truppe alleate il 28 aprile 1945. All'indomani della Liberazione il Cln provinciale instaurò in città una giunta democratica guidata dal sindaco comunista Giuseppe Visconti, che fu confermato in carica dalle elezioni amministrative dell'anno seguente.

Le elezioni del marzo 1946, le prime democratiche dopo il ventennio fascista, infatti, videro anche a Piacenza una netta affermazione delle sinistre rispetto alla Democrazia cristiana; affermazione che restò, in ogni caso, al di sotto della media regionale.

Il Pci, unitamente allo Psiup²⁰ e agli indipendenti di sinistra, si presentò sotto il simbolo dell'aratro e la coalizione conquistò in città più di 25.000 voti, di cui 12.710 andarono al Pci e 12.661 allo Psiup. La Democrazia cristiana ottenne 11.668 voti²¹.

Lo scarto tra i due maggiori partiti della sinistra fu minimo, a dimostrazione di quanto la tradizione e l'influenza socialista fossero radicate nel territorio piacentino rispetto ad altre province emiliane in cui lo Psiup ottenne risultati decisamente inferiori a quelli del Pci. A livello provinciale le liste dell'aratro conquistarono 36 amministrazioni comunali su 47 e l'affermazione delle sinistre riguardò in particolare i comuni della pianura e della collina.

Gli esiti delle elezioni per l'Assemblea Costituente, tenutesi il successivo 2 giugno, mostrarono, però, un quadro già diverso. La Dc conquistò la maggioranza dei voti (62.614 voti), seguita dallo Psiup (57.949 voti) e dal Pci (37.590 voti) che risultò essere solo il terzo partito a livello provinciale e si collocò nettamente alle spalle del partito socialista che riuscì ad accentrare su di sé la fiducia dell'elettorato di sinistra²². Questi risultati crearono non poche difficoltà all'amministrazione socialcomunista della città che fu accusata di avere impedito la partecipazione alla giunta degli esponenti democristiani. I consiglieri democristiani, infatti, minacciarono più volte le dimissioni finché nella giunta non furono cooptati cinque membri del loro partito²³.

Il sindaco Visconti rimase in carica fino al febbraio del 1947 quando si dimise per motivi personali e fu sostituito dal compagno di partito Ettore Crovini, che occupò la poltrona di primo cittadino fino al marzo del 1950.

I problemi che si trovò ad affrontare l'amministrazione cittadina in questi anni furono quelli drammatici della ricostruzione: la carenza di

alloggi, la scarsità di acqua e la mancanza di un'adeguata rete fognaria; la necessità di riallacciare in molte zone la corrente elettrica, la ricostruzione di strade e edifici pubblici: l'alto tasso di disoccupazione e le condizioni di estrema povertà in cui versava la maggior parte della popolazione. Le scelte compiute dall'amministrazione riguardarono essenzialmente l'avvio di lavori pubblici di estrema necessità che raggiungessero il doppio scopo di impegnare manodopera e di ricostruire edifici di pubblica utilità.

A livello locale uno dei problemi più urgenti fu quello della riconversione delle industrie militari. In città, infatti, avevano sede l'Arsenale, la Direzione d'artiglieria, un reparto di riparazioni automobilistiche, un magazzino per le parti di ricambio e un deposito del genio Pontieri. Questi stabilimenti, che risentivano dell'aumento di personale effettuato durante la guerra, impiegavano complessivamente quasi cinquemila dipendenti, ma la limitata struttura del nuovo esercito e la ristrettezza del bilancio dell'amministrazione militare ne imponevano l'adeguamento alle reali necessità. Una parte di questa manodopera fu momentaneamente impiegata in lavori di utilità pubblica, quali il riassetto dei ponti, l'allestimento degli infissi e del materiale di arredamento per gli immobili danneggiati, i lavori di bonifica, il riordino dei depositi di munizioni, ma questa non fu una soluzione definitiva: il ridimensionamento degli stabilimenti militari, infatti, lasciò senza lavoro centinaia di operai, soprattutto donne²⁴.

Il Partito comunista piacentino affiancò ed appoggiò la lotta dei lavoratori di questi stabilimenti che vedevano minacciato il proprio posto di lavoro e si batté perché le industrie militari piacentine fossero riconvertite ad usi civili. Organizzare la mobilitazione non fu difficile per il partito, che era capillarmente organizzato all'interno dell'Arsenale: le cellule comuniste, infatti, erano presenti in quasi tutti i reparti ed erano le cellule di fabbrica più numerose, meglio organizzate e più attive politicamente.

Un altro dei problemi dell'immediato dopoguerra fu quello del controllo sul conferimento agli ammassi del grano, che non avveniva con regolarità e non rispettava i termini concordati. La lotta che il partito condusse contro gli agrari refrattari, accusati di «affamare il popolo», fu continua ed ebbe toni estremamente aspri.

In questi primi anni di vita legale, però, il partito piacentino fu impegnato soprattutto nel definire e nel rafforzare la propria struttura organizzativa. L'estromissione dei partiti della sinistra dal governo De

Gasperi, nel 1947, rappresentò un duro colpo per il Partito comunista che stava faticosamente tentando di costruirsi un'immagine di partito democratico e di governo, ma si attesero ancora con ottimismo le elezioni del 1948 che avrebbero dovuto segnare una nuova vittoria delle sinistre e una rivincita da parte del Pci.

A livello locale il partito si impegnò a fondo nella preparazione della campagna elettorale per le elezioni politiche cercando di conquistare il voto di quel ceto bracciantile che costituiva la maggioranza della popolazione in pianura e di far breccia nel ceto medio di piccoli proprietari terrieri che dominava nelle zone montane. Si preoccupò di portare avanti un'opera di proselitismo tra le donne, che costituivano un soggetto politico nuovo, alle prime esperienze elettorali, e che tutti gli schieramenti politici cercarono, in vario modo, di influenzare²⁵. In realtà, ancora per lungo tempo, il ruolo delle donne e la specificità della problematica femminile furono sottovalutati all'interno del partito.

Nel frattempo il partner politico del Pci, lo Psiup, attraversò un momento di crisi. La scissione operatasi a livello nazionale, nel gennaio del 1947, all'interno del Partito socialista, ebbe un particolare riflesso in sede locale. Con la scissione di Palazzo Barberini, anche il Partito socialista piacentino conobbe una profonda frattura, infatti, la maggior parte dei consiglieri comunali e il circolo giovanile aderirono al Partito socialista dei lavoratori italiani, il nuovo partito costituito da Saragat. Lo Psiup, guidato a livello locale da Angelo Faggi, riacquistò il nome di Psi. Le polemiche tra le due fazioni furono forti e la nuova formazione incontrò grandi difficoltà nell'affermarsi, dal momento che dovette subire non solo gli attacchi degli esponenti della Dc, ma anche quelli degli ex compagni socialisti del Psli e dei comunisti, che li accusarono di aver tradito l'ideale socialista e di essersi allineati sulle posizioni della destra²⁶.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 videro il Pci e il Psi uniti nel Fronte popolare, un'alleanza che, almeno nelle intenzioni del Pci, non avrebbe dovuto essere semplicemente un impegno elettorale, ma avrebbe dovuto comportare un'azione politica unitaria di carattere generale²⁷. Nonostante l'impegno profuso dai militanti comunisti nell'organizzazione della campagna elettorale, anche tra le categorie più difficili, quali le donne e i contadini, la Dc ottenne la maggioranza dei voti (88.401 contro i 73.337 del Fronte democratico) su buona parte del territorio provinciale.

Questi risultati crearono serie difficoltà all'interno dell'amministrazione cittadina: i consiglieri del Psli si dimisero per coerenza politica ed il

sindaco Crovini si trovò a dover affrontare le accuse dei consiglieri democristiani che giudicavano l'amministrazione comunista non rappresentativa del volere degli elettori e troppo dipendente nelle proprie scelte dalle direttive di partito. La Democrazia cristiana, infatti, chiedeva che sul piano amministrativo fosse eliminata qualsiasi interferenza di carattere politico. La crisi in consiglio comunale si protrasse fino al marzo del 1950 quando il prefetto Amerigo De Bonis sciolse il consiglio comunale ritenendolo insufficiente ad amministrare la città: in seguito alle numerose dimissioni, infatti, dei 40 consiglieri eletti ne erano rimasti solo 15.

Fu nominato commissario il viceprefetto Carlo Prestamburgo che resse il comune fino alle nuove elezioni del 10 giugno 1951.

Le difficoltà attraversate dall'amministrazione socialcomunista e la crisi protrattasi per lungo tempo certamente non giovarono alla popolarità del Partito comunista piacentino. A questa precaria situazione del partito a livello locale, si era aggiunta, già alla fine del 1947, la notizia dell'apertura, da parte della magistratura, di un'inchiesta sulla gestione dell'Ente combustibili in cui era implicato l'ex-sindaco comunista Visconti in qualità di presidente dell'ente in questione²⁸. Visconti fu processato e condannato per malversazione. Successivamente anche Ettore Crovini, che aveva sostituito Visconti alla guida della città fu condannato a scontare due anni di carcere per un ammanco nelle casse comunali.

La cattiva luce che queste condanne gettarono sul partito piacentino peserà non poco nei successivi confronti elettorali; le vicende dei due sindaci comunisti, infatti, saranno strumentalizzate dagli avversari politici ed utilizzate a scopi diffamatori²⁹.

4. La ricostruzione (1950-1960)

Le amministrative del 1951 si svolsero in un clima di forte tensione. I comunisti, che avevano alle spalle l'esperienza fallimentare dei due sindaci, condussero una campagna elettorale basata sul tentativo di dare risposta ai problemi concreti della popolazione locale. Il partito, infatti, organizzò riunioni di caseggiato, di quartiere, di strada e di fabbrica per cercare di cogliere alla base i problemi e le aspettative della popolazione e proporre eventuali soluzioni. Nella scelta dei candidati tentò di costruire una lista che raccogliesse attorno a sé non solo il consenso di tutti i comunisti, ma di gran parte dell'elettorato. Il simbolo scelto, il Gotico (il palazzo comunale della città), nelle intenzioni del Partito co-

munista, rappresentava l'emblema di una politica rivolta alla risoluzione dei problemi di tutti i cittadini. La strategia elettorale si basò sul tentativo di isolare la Dc e di riuscire a creare, eliminando i settarismi interni, alleanze forti con le liste locali³⁰.

All'interno del partito fu prestata grande attenzione alla particolare situazione del Psi piacentino. Le forti tradizioni socialiste locali, infatti, mostrarono una costante flessione e le continue scissioni indebolirono notevolmente il partito di Nenni.

In questo periodo una delle direttive del Pci piacentino fu quella di «aiutare i compagni socialisti» per limitarne lo sfaldamento e rafforzare le loro posizioni, in nome di quel patto di unità d'azione concordato durante la guerra e sempre riconfermato. Del resto, in una realtà come quella piacentina, in cui la Democrazia cristiana e le coalizioni moderate riuscirono ad imporsi continuativamente, per il Pci acquistava grande importanza avere nel Partito socialista un alleato forte ed in grado di affermarsi a livello elettorale.

Nel 1951 avvenne a livello nazionale l'unificazione socialista tra Psli e Psu³¹, ma a Piacenza non si verificò a causa dell'apparentamento con la Dc. Il Psli, infatti, si dimostrò pronto ad accettare il collegamento, mentre il Psu respinse tale ipotesi ritenendo che, in tal modo, avrebbe allontanato da sé le masse operaie legate alla tradizione socialista. Così lo Psu e la Federazione autonoma socialista di Angelo Faggi (costituitasi in seguito ad un'ulteriore scissione all'interno del Psi piacentino) si presentarono uniti in una lista denominata «Concentrazione socialista»³².

Al Pci si apparentò la lista dei Piccoli operatori economici; con questa alleanza elettorale il partito sperava di riuscire a raccogliere consensi anche in quel ceto medio di artigiani, commercianti, piccoli imprenditori che avevano sempre mostrato una certa diffidenza nei confronti del Pci³³.

Il 10 ottobre 1951 il blocco democratico, che comprendeva Dc, Psli, Pli-Pri, ottenne complessivamente 19.720 voti contro i 19.216 del blocco delle sinistre che vedeva tra le proprie fila Pci, Psi, Piccoli operatori.

Lo scarto tra i due schieramenti fu minimo (poco più di 500 voti), ma ancora una volta ad avere la meglio fu la coalizione moderata. La debolezza della coalizione di sinistra fu dovuta al vero e proprio tracollo del Psi che, rispetto alle elezioni del 1946 (prima delle scissioni), perse ben venti punti percentuali. Fu eletto sindaco il democristiano Giacomo Chiapponi e la giunta fu composta in unione con il Psdi; il Pci riuscì ad eleggere otto consiglieri, il Psi tre e i Piccoli operatori non entrarono in consiglio³⁴.

La Dc conquistò, in unione con il Psli, con il Pli o con indipendenti di centro, 32 comuni su 48.

I problemi che si presentarono in quegli anni furono quelli dell'emigrazione e dello spopolamento delle campagne. Numerosi furono i piacentini, provenienti soprattutto dai paesi della montagna, che per cercare lavoro lasciarono la provincia recandosi in Paesi stranieri, spesso in Francia o in Inghilterra.

Uno dei punti centrali del programma comunista per arginare l'esodo e garantire lo sviluppo delle zone montane fu il progetto di regolamentazione delle acque attraverso la costruzione di bacini idrici in Val Tidone, Val Trebbia e Val Nure. Oltre all'impiego di manodopera disoccupata, questi bacini avrebbero dovuto permettere una migliore irrigazione di quei territori e il conseguente aumento della produttività che avrebbe permesso ai lavoratori di non lasciare i loro paesi. Il gruppo comunista, inoltre, propose la realizzazione di un canale di irrigazione in Val d'Ongina, la costruzione in Val Tidone di un ponte sul Po che avrebbe permesso il collegamento con la Lombardia e la costruzione in Val Trebbia di una strada centrale Aveto-Trebbia.

L'azione del partito si concretizzò, inoltre, nelle battaglie per la riforma agraria, volte anche ad ottenere il consenso delle masse contadine. Il governo centrista di De Gasperi, infatti, varò una riforma agraria allo scopo di indebolire la grande proprietà assenteista e incrementare la piccola impresa agricola, ma queste misure, al di fuori dei comprensori dove furono rese operative, non servirono ad arrestare l'abbandono delle campagne e a migliorare le condizioni della massa dei braccianti e dei salariati agricoli³⁵.

Il periodo di austerità finanziaria e la politica di contenimento dei consumi favorirono l'incremento dei risparmi e l'accumulazione di capitali per gli investimenti, ma, nel breve periodo, costrinsero le classi lavoratrici in situazioni di precarietà economica: la disoccupazione raggiunse livelli altissimi e i salari restarono bassi.

In questi anni il partito si impegnò a fianco degli operai nelle lotte per il rinnovo dei contratti, per l'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni di lavoro³⁶. Queste manifestazioni si trasformarono, a volte, in duri scontri con le forze dell'ordine, anche se, a livello locale, non sfociarono mai in incidenti mortali.

La politica repressiva portata avanti dal governo per mano del ministro dell'Interno Mario Scelba fu duramente criticata dal Pci piacentino: per i militanti comunisti il ministro Scelba divenne il simbolo della poli-

tica antidemocratica e illiberale del governo³⁷.

L'ondata di anticomunismo ispirata dal governo che criticava violentemente i legami del Pci con l'Unione Sovietica, condotta dalla Dc e dalle organizzazioni collaterali con l'appoggio del Vaticano, fu causa di discriminazioni politiche nei posti di lavoro. Quest'ultimo problema toccò da vicino Piacenza, dove numerosi furono i casi di operai licenziati perché iscritti al Partito comunista o alla Cgil, che interessarono in particolare gli stabilimenti militari. In questi casi il Pci piacentino non riuscì a dare una risposta concreta ai problemi dei lavoratori e la causa venne ricondotta, dagli stessi dirigenti locali, allo scarso legame instauratosi tra l'azione degli eletti comunisti e le masse popolari e a un generale scollamento del partito dalle necessità della base³⁸.

Venne portata avanti, anche a livello locale, la campagna contro l'ingresso dell'Italia nella Nato, strettamente legata a quella per la pace³⁹, che impegnò soprattutto le donne e i giovani del partito. I risultati non furono soddisfacenti, il partito era minato da forti personalismi e da un settarismo interno che non gli permise di allargare la base del consenso⁴⁰.

Nel 1953 si svolsero le elezioni politiche secondo la nuova legge con premio di maggioranza voluta dalla Democrazia cristiana e approvata *in extremis* dal Parlamento in un clima di forte tensione: essa garantiva un premio di maggioranza al partito o alla coalizione di partiti che avessero raggiunto il 50% dei voti più uno. Fu quella che dai partiti della sinistra venne definita «legge truffa».

La battaglia contro questa legge coinvolse a tutti i livelli il partito piacentino che riuscì ad organizzare una capillare campagna di propaganda: si tennero in città e in provincia comizi con dirigenti locali e nazionali, numerosi dibattiti e serate di discussione sul tema e il risultato, in termini di partecipazione, fu considerato soddisfacente. Alle elezioni del 7 giugno, infatti, il meccanismo previsto dalla legge maggioritaria non scattò e il risultato elettorale conseguito dal Pci segnò, anche localmente, una leggera avanzata rispetto ai deboli risultati del 1948⁴¹.

Nel marzo 1955 il Pci si trovò ad affrontare la pesante sconfitta nelle elezioni delle commissioni interne negli stabilimenti Fiat. Le cause di questo insuccesso furono individuate non solo nell'aspra politica discriminatoria padronale e nella persecuzione poliziesca che causarono il licenziamento degli operai considerati più «pericolosi» – cioè attivi politicamente o eletti nelle commissioni interne della Cgil -, ma anche nell'incapacità del partito di rispondere alle nuove esigenze della classe

operaia determinate dai cambiamenti avvenuti all'interno del sistema produttivo. Il Pci non colse le trasformazioni in atto nell'organizzazione del lavoro e non individuò per tempo la necessità di nuovi metodi di lavoro sindacale nelle fabbriche.

Per esempio, nelle fabbriche c'era il fenomeno di una direzione delle commissioni interne che era continuata, spesso con gli stessi uomini, dalla liberazione in poi e con metodi sovente a lungo conservati, molti di origine partigiana, mentre sfuggiva la realtà nuova delle fabbriche, in cui aumentava continuamente, anche per le discriminazioni ed i licenziamenti, la percentuale di nuovi venuti che non avevano partecipato alla guerra di liberazione⁴².

Fu, in parte, anche questo ricambio generazionale all'interno della classe operaia a determinare la sfiducia nei confronti del partito e la conseguente sconfitta.

Questi avvenimenti portarono il partito ad una profonda riflessione interna e lo avviarono sulla strada di quella importante riforma organizzativa che si realizzerà pienamente nel 1956 con l'VIII Congresso nazionale.

5. L'indimenticabile 1956⁴³

Il 1956 fu un anno chiave per il Partito comunista; almeno quattro furono gli avvenimenti che segnarono in modo indelebile la storia del partito.

1) Il 17 febbraio 1956 si aprì a Mosca il XX Congresso del Pcus e Kruscev vi presentò il rapporto segreto sui crimini di Stalin. Le reazioni degli organi centrali del Pci furono inizialmente caratterizzati da una certa cautela e reticenza, ma a prevalere, alla base, furono l'incertezza e il disorientamento. Il Comitato centrale del partito cercò di esaltare gli elementi nuovi che erano apparsi al XX Congresso (le diverse vie di avanzata verso il socialismo, l'evitabilità della guerra e della rivoluzione armata) e mantenne, riguardo al resto, una posizione difensiva.

2) Nel luglio 1956 il leader egiziano Nasser nazionalizzò il canale di Suez e Inghilterra e Francia intervennero a fianco di Israele nella guerra contro l'Egitto. L'intervento anglo-francese venne duramente criticato dal Partito comunista che lo interpretò come un attacco delle potenze imperialiste alla lotta per l'indipendenza del popolo arabo.

3) Nell'ottobre ebbe inizio la rivolta in Ungheria e agli inizi di no-

vembre le truppe sovietiche invasero Budapest reprimendo nel sangue la sommossa. L'invasione sovietica dell'Ungheria suscitò all'interno del partito reazioni diverse e provocò la fuoriuscita di numerosi intellettuali e militanti contrari all'intervento armato e all'ingerenza sovietica negli affari interni di un paese democratico.

4) Nel dicembre del 1956 si svolse l'VIII Congresso nazionale del Pci, che apportò dei cambiamenti politici-organizzativi di grande rilievo: aprì la strada alla creazione di organi decentrati del partito che permettessero di snellire l'eccessivo burocratismo e diede il via ad una politica di svecchiamento delle strutture interne che si realizzò in un grande ricambio nella composizione degli organi dirigenti. Sul piano politico si impose la teoria togliattiana della «via italiana al socialismo» e si sottolineò l'originalità da sempre rappresentata dalla linea politica dei comunisti italiani.

Il tentativo della classe dirigente comunista fu quello di creare un partito maggiormente aperto alla società che mutava, più democratico all'interno ed in grado di realizzare una politica autonoma.

Questo fu un momento di forte crisi per il partito, crisi che si manifestò soprattutto nel calo degli iscritti. Inoltre il grande scalpore e il dibattito pubblico apertosi in seguito ai fatti d'Ungheria causò l'inasprirsi della crociata anticomunista portata avanti dal governo e dalla Chiesa.

A Piacenza il partito si appiattì sulle direttive che provenivano dal centro: si organizzarono manifestazioni contro l'intervento anglo-francese in Egitto e anche il dibattito sull'invasione dell'Ungheria fu intenso. La posizione ufficiale assunta dal partito fu quella della giustificazione dell'intervento armato, giudicato inevitabile, ma da considerarsi quale evento eccezionale e non ripetibile e si sottolineò la necessità di un esame autocritico degli errori che avevano portato alla crisi⁴⁴. Ci fu, anche all'interno del Pci piacentino, chi condannò l'azione sovietica e decise di abbandonare il partito; queste persone furono duramente criticate, ma di fronte all'opinione pubblica il partito tentò di mostrarsi sempre compatto e unanime nell'accettare le decisioni della direzione.

Anche la discussione sul XX Congresso del partito sovietico si attestò sulle linee direttive date dagli organi centrali: i dirigenti locali cercarono di mettere in evidenza i lati positivi usciti dal congresso del Pcus, sottolineando, in modo particolare, la validità della linea politica dei comunisti italiani che avevano anticipato quegli elementi⁴⁵.

Molto lavoro fu realizzato per migliorare la preparazione ideologica

degli iscritti perché la linea politica del partito fosse compresa appieno dalla base.

Il 10 ottobre 1956 si svolsero a Piacenza le elezioni amministrative. Sull'onda dell'affermazione ottenuta nelle elezioni politiche del 1953 il Partito comunista piacentino affrontò ottimisticamente la campagna elettorale impostata su una linea di critica intransigente all'operato dell'amministrazione precedente e su un programma politico che poneva al centro i problemi dello sviluppo economico della città.

Per lo sviluppo industriale di Piacenza le proposte del Pci prevedevano la creazione di una zona industriale metanizzata⁴⁶ agevolata da facilitazioni fiscali e da prezzi ridotti del metano, la costruzione di mercati rionali, l'incentivazione di iniziative atte a valorizzare la produzione locale (formaggio e uve), la gestione diretta delle imposte comunali e la riduzione delle aliquote gravanti sui generi di largo consumo.

Nonostante un lieve rafforzarsi dei comunisti e delle coalizioni che li vedevano coinvolti in provincia, la sconfitta fu nuovamente decisiva. La Dc perse in provincia nove amministrazioni, ma in città continuò ad essere il primo partito, pur con un lieve regresso che, comunque, coinvolse anche il Pci. L'analisi dei risultati elettorali portò lo stesso segretario del partito ad affermare nella relazione all'VIII Congresso provinciale della federazione piacentina che

[...] le cause della perdita di voti, vanno ricercate nella grave e feroce azione discriminatoria e di rappresaglia politica condotta nelle fabbriche in generale e negli stabilimenti statali in particolare e nella risposta debole ed incerta che è venuta da parte nostra⁴⁷.

Fu eletto sindaco Angelo Faggi, socialdemocratico, con una giunta composta da cinque assessori democristiani, un esponente del partito liberale e due socialdemocratici.

Nel 1957 la carica di sindaco, resasi vacante per la morte di Faggi, fu assunta dal socialdemocratico Giancarlo Montani.

Questi furono gli anni dello sviluppo economico in cui a cambiare fu anche la fisionomia dell'economia piacentina. Nell'agricoltura l'introduzione su vasta scala della motorizzazione e della meccanizzazione dal 1951 al 1958 determinarono l'espulsione di oltre 8000 unità lavorative riducendo le possibilità di lavoro per i braccianti, i salariati agricoli e i compartecipanti.

In campo industriale vi furono profondi mutamenti di carattere produttivo: si ridusse l'industria bottoniera, ridimensionata dalla

metalmecanica (Astra, Impero) e gli ammodernamenti della tecnica e degli impianti provocarono una riduzione dell'occupazione operaia nelle maggiori fabbriche locali (Safta, Iac, Cementi Rossi, Cartiera Castelvetro). Anche in campo edilizio (Rdb), passata la favorevole congiuntura economica legata alla ricostruzione postbellica, si notarono fenomeni di riduzione dell'attività e dell'occupazione. Si svilupparono nuove attività nel campo dell'abbigliamento (soprattutto maglieria), che non bastarono, in ogni caso, a bilanciare la crisi delle altre realtà. Si affermarono, in provincia, i grandi monopoli dell'industria conserviera e zuccheriera (Ica-DeRica, Arrigoni, Eridania).

Questi profondi cambiamenti all'interno delle dinamiche economiche locali colsero il partito impreparato e incapace di adeguare a questa nuova realtà la propria impostazione politica e organizzativa.

In campo agricolo l'attività del partito si limitò a sviluppare lotte di orientamento esclusivamente contrattuale e mancò all'interno l'analisi e la valutazione della crisi in atto nelle campagne causata dall'affermazione dei grandi monopoli alimentari e conservieri. Il partito, infatti, svolse in questo campo un ruolo esclusivamente propagandistico con azioni isolate e frammentarie.

Più efficace si dimostrò l'azione dei comunisti piacentini a fianco degli operai delle fabbriche nelle lotte per i miglioramenti salariali e il rinnovo dei contratti, anche se fu scarso il lavoro politico sul piano del riconoscimento del potere contrattuale del lavoratore. Temi come quelli della legislazione operaia, della giusta causa nei licenziamenti, del riconoscimento giuridico delle commissioni interne, delle contrattazioni aziendali furono lasciate esclusivamente nelle mani della Cgil.

La politica che i comunisti piacentini intesero portare avanti per lo sviluppo economico della provincia prevedeva un'industrializzazione di Piacenza, nel quadro della regione emiliana, basata sulla lotta contro i monopoli, su una riforma agraria che desse la terra a chi la coltivava e sulla rinascita della montagna piacentina; in sintesi su uno sviluppo economico che avesse un chiaro carattere democratico e antimonopolistico e saldasse insieme i problemi industriali e quelli agricoli⁴⁸.

Di pari passo si svolse, a livello locale, la lotta per la nazionalizzazione dei monopoli elettrici e saccariferi.

Dopo la secca presa di posizione dei socialisti contro l'intervento sovietico in Ungheria i rapporti tra Psi e Pci continuarono ad allentarsi e il partito socialista si preparò a quella svolta che di lì a poco lo avrebbe portato a partecipare al governo.

Le elezioni amministrative del 1960 videro nuovamente la Dc dominare il quadro amministrativo provinciale conquistando 34 comuni su 48. Il Pci ottenne 15.335 voti, registrando un lieve avanzamento.

6. Il centro-sinistra

Le elezioni politiche del 1963 sancirono la creazione, dopo l'intermezzo estivo del primo governo Leone (detto «balneare»), del primo governo organico di centro-sinistra, presieduto da Aldo Moro con Pietro Nenni come vicepresidente.

La partecipazione del Psi al governo non vide inizialmente la netta opposizione del Pci; al contrario il gruppo dirigente comunista giudicò positivamente la collaborazione tra Dc e Psi e la vide come terreno preparatorio ad una successiva svolta a sinistra. Da una parte della base questo atteggiamento fu interpretato come un momento di cedimento nella linea del partito e non fu del tutto compresa.

Anche a livello locale si attenuò la politica unitaria nei confronti del Psi, nonostante dall'alto venissero indicazioni in senso opposto.

La stagione del centro-sinistra si aprì con un programma di riforme imponente che prevedeva la riforma della scuola con elevazione dell'obbligo scolastico a 14 anni e quella della pubblica amministrazione; l'attuazione delle regioni, la nazionalizzazione delle imprese elettriche, la riforma dei patti agrari con la trasformazione della mezzadria in affitto ed un piano di programmazione economica.

Non tutte queste promesse furono mantenute, ma il Pci non poté rifiutare questa politica di riforme a costo di vedersi alienare la fiducia da parte di quelle classi lavoratrici che vedevano in esse un miglioramento delle proprie condizioni di vita. D'altro canto il partito non poteva neppure lasciarsi del tutto alle spalle la propria tradizione storica e rinunciare dichiaratamente al mito della rivoluzione. La posizione assunta fu dunque un compromesso tra partito di lotta e partito di governo e si realizzò in un'opposizione moderata in Parlamento e dura nelle piazze⁴⁹.

A livello locale il partito incontrò non poche difficoltà nel far comprendere agli iscritti queste linee politiche, in questo periodo fu maggiormente sentita la necessità di preparare ideologicamente i quadri, di chiarire, di parlare agli iscritti per spiegare le decisioni prese in sede centrale. Numerosi furono i dibattiti, gli incontri, le serate organizzate

nelle sezioni, nelle sale cinematografiche e nei teatri per chiarire le indicazioni del partito.

I risultati non si fecero attendere, le elezioni amministrative del 1964 videro una netta avanzata del Pci che per la prima volta si trovò alla guida di 4 giunte monocolori (Cortebrogna, Gragnano, Gossolengo, S. Pietro in Cerro). La Dc restò sola alla guida di 16 amministrazioni, mentre si formarono 16 giunte di centrosinistra rese possibili dall'alleanza tra Dc, Psi, Psdi⁵⁰.

I socialisti non trassero alcun vantaggio dal nuovo corso politico, anzi ne risultarono penalizzati e, rispetto alle precedenti elezioni, persero cinque punti percentuali. Il prestigio di cui, a Piacenza, aveva sempre goduto la tradizione socialista si rivelò in costante declino e la scissione di quella parte di partito, contraria alla svolta governativa, che nel 1964 andò a formare lo Psiup, non fece che indebolire ulteriormente il Psi⁵¹.

In questo periodo uno dei maggiori impegni del partito piacentino fu l'organizzazione di iniziative contro l'intervento americano in Vietnam. Il lavoro di propaganda fu immenso: furono organizzate serate di discussione, manifestazioni, sit-in, marce della pace, fiaccolate e vennero proiettati film. Il partito, ma soprattutto l'organizzazione giovanile della Fgci, si proiettarono realmente al di fuori del territorio provinciale stringendo legami con altri partiti, con associazioni e organizzazioni pacifiste. Il partito appoggiò la fondazione dei Comitati Italia-Vietnam⁵² che spesso videro i militanti comunisti partecipare attivamente, anche in ruoli di dirigenza. Tutto il partito si strinse attorno alla lotta dei «patrioti vietnamiti» dimostrando una capacità di raccogliere consensi, soprattutto tra i giovani, che non ha precedenti nella storia del Pci piacentino⁵³.

Le agitazioni studentesche scoppiate sul finire degli anni sessanta e nei primi anni settanta colsero impreparati il Pci e la Federazione giovanile, che attraversò un periodo di forte crisi rischiando lo scioglimento. Il radicalismo ideologico e l'estremismo che caratterizzarono le rivendicazioni studentesche erano estranei alla cultura del partito e causarono, almeno inizialmente, una frattura tra il partito e il movimento studentesco. Il Pci tentò di incanalare le spinte più radicali del movimento verso un programma di riforme sociali e istituzionali del paese, ma non vi riuscì del tutto. In realtà pur rifiutando gli aspetti più estremistici e antistituzionali dei movimenti sessantottini, il partito finì con l'introyettare parte di quelle tematiche e assorbì tra le proprie file una parte di quei movimenti.

A partire dall'autunno del 1968 la saldatura della rottura iniziale tra il partito e le masse studentesche fu facilitata dal diffondersi del movimento tra gli studenti medi. Gli studenti delle scuole superiori individuarono nella classe operaia il proprio interlocutore privilegiato e la scoperta, da parte dei giovani, della centralità della questione operaia coincise con un'intensa stagione di lotte da parte dei lavoratori delle industrie che culminò nell'autunno caldo del 1969.

Sostenendo le lotte dei lavoratori per la riduzione dell'orario di lavoro, per più alti salari e migliori condizioni di vita, il Partito comunista riuscì a recuperare rappresentatività di fronte alla classe operaia e a quella studentesca.

I giovani comunisti piacentini svolsero un ruolo centrale nelle lotte per la riforma scolastica, per il diritto allo studio e per la partecipazione degli studenti agli organi collegiali della scuola. Il movimento studentesco piacentino vide la presenza tra le proprie fila di molti giovani comunisti iscritti alla Fgci che, in collaborazione con i giovani cattolici e soprattutto con gli studenti dello Psiup, organizzarono manifestazioni e cortei lungo le strade della città. Il nucleo di queste proteste furono le scuole professionali, l'Istituto tecnico statale e l'Istituto professionale «Leonardo Da Vinci», ma l'ondata di protesta si fece sentire anche nei licei cittadini. In alcuni casi furono proprio gli studenti della Fgci ad organizzare la presentazione delle liste studentesche in occasione delle elezioni d'istituto (1975)⁵⁴.

Nella primavera del 1968, inoltre, le truppe sovietiche invasero la Cecoslovacchia. La repressione nel sangue della primavera di Praga, alla quale i comunisti italiani avevano guardato fin dall'inizio con aperta simpatia giudicandola un tentativo di autoriforma del sistema socialista, venne duramente condannata dal Pci, che ribadì in tal modo, la propria autonomia nei confronti del partito sovietico.

A livello locale, il partito fu unanime nel condannare l'intervento dell'Urss, che fu presentato come una battuta d'arresto, se non addirittura un'involuzione, nel processo di rinnovamento apertosi nel Pcus dopo il XX Congresso⁵⁵.

Gli anni Sessanta si chiusero con un terribile fatto di sangue: il 12 dicembre 1969 una bomba esplose davanti alla sede della Banca nazionale dell'agricoltura di Milano, in Piazza Fontana. L'attentato, ordito da estremisti di destra con la connivenza di alcuni settori dei servizi segreti, causò la morte di 17 persone e il ferimento di altre 100.

Il Pci accusò la destra di voler attaccare le basi dello stato democra-

tico per favorire soluzioni autoritarie, si parlò allora di *strategia della tensione* e l'attentato fu strumentalizzato da alcune correnti della Dc per una campagna contro gli opposti estremismi ed utilizzato per delegittimare il Pci.

Altri attentati terroristici e stragi di stampo eversivo si ripeterono negli anni seguenti e crearono all'interno del paese un clima di forte tensione. Il governo di centro-sinistra, incapace di affrontare i forti mutamenti in atto, di arginare le proteste operaie e studentesche e di reagire all'ondata terroristica, attraversò un periodo di forte crisi e si avviò al fallimento.

7. Gli anni settanta e il compromesso storico

Nel clima di forte tensione succeduto agli avvenimenti dell'autunno caldo del 1969, alle proteste studentesche e al sanguinoso attentato di Piazza Fontana si tennero nel 1972 le elezioni politiche anticipate.

I risultati confermarono la forza della Democrazia cristiana e il Partito comunista si attestò su un discreto 27,2% registrando un certo progresso rispetto ai risultati delle elezioni precedenti. Il dato da segnalare fu la grande frammentazione delle forze della nuova sinistra (Psiup, Mls, Pci-ml, Unità proletaria, anarchici) che singolarmente ottennero scarsissimi risultati e contribuirono a disperdere i voti della sinistra.

A fronte di questo scarso risultato delle forze di sinistra ed estrema sinistra si registrò un netto avanzamento del Movimento sociale italiano-Destra nazionale che ottenne a livello nazionale l'8,7% dei voti.

Gli scarsi risultati ottenuti alle elezioni politiche, inoltre, non fecero altro che confermare la debolezza politica dello Psiup, che attraversava già da tempo un periodo di crisi, e spingere più decisamente il partito sulla strada dello scioglimento.

Nel frattempo il Pci cercava di uscire da una generale situazione di immobilismo grazie alla nuova linea politica del *compromesso storico* sostenuta dal segretario Enrico Berlinguer. Dopo il colpo di stato che in Cile aveva abbattuto, ai primi di settembre del 1973, il governo di sinistra di Salvador Allende, Berlinguer sostenne per l'Italia la necessità di una politica di coinvolgimento, a livello sociale, dei ceti medi e, a livello ideologico, dei cattolici in un'alleanza di cui avrebbero dovuto far parte anche i socialisti. In sostanza ciò significava che il Pci era disposto a collaborare anche con la Dc. Tale alleanza politica tra le varie forze de-

mocratiche e popolari avrebbe dovuto garantire al Paese un governo stabile, in grado di realizzare quelle riforme sociali ed economiche che da tempo la popolazione italiana aspettava.

A Piacenza, nelle elezioni del 1970, il Pci ottenne la maggioranza dei voti superando la Dc, ma fu ancora la coalizione moderata a reggere il comune.

Il momento favorevole per il Pci continuò; gli iscritti aumentarono e nelle elezioni amministrative del 1975 il Partito comunista piacentino riuscì a conquistare l'amministrazione comunale e quella provinciale. Fu eletto sindaco l'avvocato comunista Felice Trabacchi e presidente della provincia il comunista Luigi Tagliaferri.

Le successive elezioni del 1980 videro anch'esse il successo della coalizione di sinistra e questa volta, a ricoprire la massima carica comunale, fu chiamato un socialista, Stefano Pareti.

Nel quinquennio 1970-1975 si ebbe, anche a livello locale, una lieve crescita dell'industria meccanica, di quella tessile e di quella chimica, mentre si registrò un calo netto dell'influenza delle produzioni tradizionali legate al tessuto economico locale: alimentari, minerali non metalliferi, cartotecnica. Già nel quinquennio successivo, però, la tendenza positiva iniziò ad invertirsi e la provincia piacentina attraversò un periodo d'impoverimento economico segnato dalla chiusura di alcuni maglifici (Maglificio Faini e Maglificio piacentino) e di industrie metalmeccaniche di grande importanza per la struttura economica provinciale: il caso più clamoroso fu quello della ditta Arbos.

L'Arbos era una delle più importanti industrie metalmeccaniche della città, specializzata nella produzione di macchine agricole, e dava lavoro a circa 500 dipendenti. Nel 1975 la multinazionale americana White, che aveva rilevato la ditta, ne comunicò il ridimensionamento e il successivo smantellamento.

Il partito portò avanti una dura lotta, in stretta collaborazione con il sindacato, per impedire che centinaia di operai fossero lasciati senza occupazione, ma le rivendicazioni sindacali e le lotte politiche servirono a poco: la fabbrica chiuse i battenti ed i lavoratori furono cassintegrati⁵⁶.

La chiusura della White Arbos assestò un duro colpo alla debole struttura economica della provincia e accentuò il rapporto di passività che faceva di Piacenza una zona marginale dell'area milanese. Molto dell'impoverimento socio-economico dell'area piacentina fu determinato, infatti, dall'intenso fenomeno di pendolarismo in direzione di Milano, che portò la città ad essere classificata come «città dormitorio» e ad avere un

rapporto popolazione-forza di lavoro locale decisamente squilibrato⁵⁷.

Per rispondere al processo in atto di forte terziarizzazione del lavoro, il partito cercò di proporre a livello locale delle misure che aiutassero la riqualificazione del lavoro produttivo sostenendo la necessità di corsi di formazione professionale in grado di riqualificare gli operai in base alle nuove tecnologie impiegate nelle fabbriche.

Alla crescita del lavoro impiegatizio, che impegnò un numero sempre maggiore di donne, si legò la necessità di costruire infrastrutture, quali asili nido e scuole materne, che si occupassero della custodia dei bambini in orario di lavoro.

A Piacenza esisteva un unico asilo nido, gestito dall'Onmi, che non bastava a coprire il bisogno locale.

La battaglia che i consiglieri comunisti condussero, a partire dagli anni settanta, anche in posizioni di minoranza, fu quella per l'apertura di altre strutture assistenziali per l'infanzia e questa linea fu sostenuta anche successivamente, nel corso delle amministrazioni che videro il Pci sedere ai banchi della maggioranza. La politica comunale comunista si concentrò sulle problematiche del *welfare state*; dell'assistenza alle classi deboli e disagiate, della riforma e del decentramento scolastico (che avrebbe permesso di ridurre il diffuso fenomeno delle pluriclassi) e sulla riqualificazione e lo sviluppo dei servizi alla persona.

Gli anni delle amministrazioni di sinistra videro gli esponenti del partito impegnati anche nella gestione degli enti locali: nelle Usl, nell'Ospedale, nell'Azienda municipalizzata per la nettezza urbana, nell'azienda per i trasporti pubblici (Acap)⁵⁸.

Una delle realizzazioni delle giunte di sinistra fu l'apertura dei lavori per la costruzione del nuovo complesso ospedaliero che proseguirà, in seguito, per una ventina d'anni, incontrando non pochi problemi legati al finanziamento dei lavori.

Gli anni settanta videro anche l'impegno del partito contro l'abrogazione della legge che garantiva il diritto al divorzio entrata in vigore nel 1970. La Democrazia cristiana e l'estrema destra decisero di ricorrere al referendum popolare per cancellare quello che veniva presentato come un oltraggio al valore della famiglia considerata il cardine della società civile. Il Partito comunista cercò di evitare l'approvazione del referendum, ma quando vi si giunse mobilitò la propria forza organizzativa per impedire l'abrogazione della legge del 1970. Il referendum si svolse il 12 maggio 1974 e rappresentò un vero e proprio successo per le forze della sinistra: quasi il 60% degli elettori si pronunciò a favore del divorzio.

Anche il Pci piacentino si impegnò nella campagna sul referendum per il divorzio e ad occuparsene furono soprattutto le donne del partito, in collaborazione con l'Unione donne italiane e con altre organizzazioni femminili⁵⁹.

Il partito piacentino prestò attenzione anche alla situazione internazionale con la campagna contro il colpo di stato in Cile (1973) e, ancora una volta, furono giovani del partito in prima fila nelle manifestazioni di solidarietà con il popolo cileno⁶⁰.

8. Il terrorismo di destra e le Brigate Rosse

I risultati delle elezioni regionali e locali del giugno del 1975, che avevano evidenziato uno spostamento a sinistra dell'elettorato, accentuarono i dissensi tra Democrazia cristiana e Partito socialista, che nel dicembre 1975 uscì dal governo ponendo fine all'esperienza del centrosinistra.

Le elezioni anticipate del giugno 1976 videro un'ulteriore avanzata del Pci, che raggiunse il 34,4%, una buona affermazione della Dc, ancora in maggioranza, ed una sostanziale sconfitta del Psi.

Dopo le elezioni si costituì, nell'agosto del 1976, un governo monocolore Dc guidato da Giulio Andreotti che vide l'astensione in Parlamento di quasi tutti i partiti, incluso il Partito comunista (esclusi erano il Movimento sociale e i Radicali). La linea politica portata avanti da Berlinguer, e non sempre compresa dalla base, puntava ad una legittimazione della presenza comunista all'interno del governo a fronte di un'ostilità ribadita dagli Stati Uniti e da molti governi occidentali. Inoltre il governo Andreotti avrebbe dovuto rappresentare una risposta unitaria della classe politica italiana ad una situazione resa sempre più precaria e preoccupante dalla crisi economica e soprattutto dal diffondersi del fenomeno terrorista non solo di destra, ma anche di sinistra.

Il terrorismo di destra, si caratterizzò per il ricorso ad attentati dinamitardi in luoghi pubblici che causarono la morte di decine di persone. Dopo l'attentato di Piazza Fontana si erano succeduti: la strage di Piazza della Loggia a Brescia (maggio 1974), l'esplosione a bordo del treno Italicus (agosto 1974) e l'esplosione di una bomba alla stazione di Bologna (agosto 1980). L'incapacità da parte dello Stato di fronteggiare questa difficile situazione e le difficoltà incontrate dalla Magistratura nel trovare e condannare i colpevoli delle stragi (le indagini proseguirono)

no per anni senza approdare a risultati certi e definitivi) crearono all'interno del Paese e tra le forze politiche un forte clima di tensione.

Il primo e più pericoloso gruppo terroristico di sinistra furono le Brigate Rosse che agirono, prevalentemente, attraverso i sequestri di personaggi di rilievo (dirigenti industriali, uomini politici, magistrati) e l'assassinio programmato.

I brigatisti provenivano dal movimento studentesco, dalle organizzazioni dell'estrema sinistra, dai gruppi extraparlamentari, ma anche dai partiti della sinistra storica e il loro programma mirava all'abbattimento dello stato capitalistico tramite la lotta armata.

Il Partito comunista, dopo un primo periodo di disorientamento, non appena comprese la gravità del fenomeno condusse una dura lotta contro il movimento terroristico e cercò di mobilitare le masse attraverso una propaganda svolta tra larghi strati di popolazione. Anche il Pci piacentino organizzò manifestazioni e cortei, partecipò a quelli organizzati a livello nazionale e cercò di sensibilizzare la popolazione al problema attraverso incontri e dibattiti.

L'atto più clamoroso compiuto dalle Brigate Rosse fu il sequestro e l'uccisione del presidente della Dc Aldo Moro. Il sequestro avvenne il giorno stesso (16 marzo 1978) della presentazione in Parlamento di un nuovo governo monocolore guidato da Andreotti e appoggiato da una maggioranza allargata anche al Pci e di cui Aldo Moro ed Enrico Berlinguer erano stati i principali promotori. Questa operazione si collocava all'interno della linea politica di solidarietà nazionale che aveva preso avvio dopo le elezioni del 1976 e che avrebbe dovuto garantire al paese la stabilità necessaria alla ripresa economica e alla sconfitta del terrorismo.

Il governo di solidarietà nazionale riuscì ad attuare alcune riforme che non sempre ebbero sul lungo periodo conseguenze positive, ma la difficoltà maggiore si rivelò il conciliare tutti gli interessi rappresentati all'interno della coalizione.

Nel gennaio 1979 il Pci ritirò il proprio appoggio al governo; nel giugno si tennero le elezioni politiche che videro il calo del Pci di ben quattro punti percentuali: il partito vedeva così interrotto il *trend* positivo del quinquennio precedente.

9. Gli anni ottanta e la fine del Pci

Anche a Piacenza la tendenza positiva per il partito instauratasi nel decennio settanta-ottanta subì un brusco ridimensionamento alle elezioni

amministrative del 1985 in cui il partito perse cinque punti percentuali: in Comune si instaurò una coalizione pentapartitica composta da Dc, Psi, Psdi, Pli, Pri e guidata dal sindaco socialdemocratico Angelo Tansini.

Alle elezioni amministrative del maggio 1990 il Pci perse altri sei punti percentuali e la Democrazia cristiana ritornò ad essere il primo partito⁶¹.

L'organizzazione comunista piacentina andò progressivamente indebolendosi: lo scollamento dalle masse si fece sempre più sentire e il calo degli iscritti fu piuttosto costante a dimostrazione del processo di drastica perdita di consensi che interessò il partito piacentino.

L'ultimo congresso nazionale del Partito comunista italiano tenutosi a Rimini nel febbraio del 1990 sancì la fine del partito e la nascita di una nuova formazione politica: il Partito democratico della sinistra (Pds) che avrebbe dovuto rappresentare e realizzare un cambiamento profondo nei valori e nelle strategie politiche del partito.

TAB. 1. *Amministrazioni comunali succedutesi a Piacenza dal 1945 al 1990*

ANNI	SINDACO	COALIZIONI
1945-1950	Giuseppe Visconti (Pci) ⁶² Ettore Crovini (Pci)	Pci-Psi-(Dc)
1951-1956	Giacomo Chiapponi (Dc)	Dc-Psdi
1956-1960	Virgilio Faggi (Psdi) ⁶³ Giancarlo Montani (Psdi)	Dc-Psdi-Pli
1960-1964	Alberto Spigaroli (Dc) ⁶⁴ Giovanni Menzani (Dc)	Dc-Psi
1964-1969	Gianni Cerlesi (Dc) ⁶⁵ Giancarlo Montani (Dc)	Dc-Psi
1969-1970	Erio Ghillani (Dc) ⁶⁶	Dc
1970-1975	Erio Ghillani (Dc)	Dc-Psi-Pri
1975-1980	Felice Trabacchi (Pci)	Pci-Psi
1980-1985	Stefano Pareti (Psi)	Pci-Psi-Pri
1985-1990	Angelo Tansini (Psdi)	Dc-Psdi-Psi-Pli-Pri

Note al testo

¹ «La letteratura definisce le “zone rosse” come segue: l'Emilia Romagna (senza la provincia di Piacenza), la Toscana (senza la provincia “bianca” di Lucca), l'Umbria e le province di Pesaro e Ancona» in D. CARAMANI, *Lo spazio elettorale dei partiti politici nell'Italia repubblicana*, in «Memoria e ricerca», n. 9, 1977, p. 72, nota 13.

² Cfr. D. MORSIA, *Il comportamento politico nell'area di Parma e Piacenza*, in *La ricostruzione di una cultura politica: i gruppi dirigenti dell'Emilia Romagna di fronte alle scelte del dopoguerra (1945-1956)*, a cura di Angelo Varni, Il Nove, Bologna 1997, pp. 138-139.

³ D. MORSIA, *Il comportamento politico*, cit., p. 135.

⁴ Ivi, p. 136.

⁵ Cfr. L. MOLINARI, *Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento*, «Studi piacentini», n.21, 1997, pp. 31-40.

⁶ L. GHELFI, *Le città di destra e di sinistra*, Diabasis, Reggio Emilia 1999, p. 29.

⁷ *Ibid.*

⁸ G. MAGISTRALI, *Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza*, «Studi piacentini», n. 5, 1989, p. 20.

⁹ Cfr. P. BELIZZI, *Il Gerarchetto*, s.l., s.d., p.18 in Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza (=ISREC), *Archivio Pci-Pds (=APCI-PDS), Commissione stampa e propaganda*, b. 5 Stampa periodica, fasc. 15, Bollettini 1976.

¹⁰ S. FONTANA, *Lotta politica e coscienza femminile nelle donne piacentine dal primo dopoguerra al crollo del fascismo*, in I. VACCARI, *La donna nel ventennio fascista 1919-1943*, Vangelista, Milano 1978, pp. 285-286.

¹¹ Cfr. P. BELIZZI, *Quelli che non fanno storia: pagine della cospirazione antifascista a Piacenza*, Ed. Nazionale, Piacenza s.d., p. 31.

¹² Cfr. R. POLIZZI, *Il lavoro cospirativo*, Bologna, Edizioni Alfa, 1968, pp.123-155 e G. BERTI, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Piacenza 1980, vol. II, pp. 456-474.

¹³ R. POLIZZI, *Il lavoro cospirativo*, cit., p. 123. Per l'elenco dei comunisti piacentini condannati al confino dal Tribunale speciale fascista è possibile consultare A. DAL PONT, S. CAROLINI, *L'Italia al confino 1926-1943*, La Pietra, Milano 1983, vol. III, pp. 982-993.

¹⁴ Cfr. P. BELIZZI, *Il Gerarchetto*, cit.

¹⁵ R. POLIZZI, *Commiato*, «Il Martello», 14 settembre 1946.

¹⁶ A. CLOCCHIATTI, *Verso l'avvenire*, «Battaglie democratiche», 21 settembre 1946.

¹⁷ R. POLIZZI, *Il lavoro cospirativo*, cit., pp. 127-128 e G. BERTI, *Linee della Resistenza*, cit., pp. 462-463.

¹⁸ R. POLIZZI, *Il lavoro cospirativo*, cit., p. 144.

¹⁹ Il nome di Aldo Magnani è il primo segnalato tra quelli dei segretari da premiare nel corso delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario del partito (ISREC, *APCI-PDS, Manifestazioni e convegni*, b.4, Convegni e manifestazioni, fasc.4 «Cinquantesimo del Pci», «Segretari di federazione 1945-1971») e Magnani risulta essere il rappresentante della federazione piacentina al primo convegno regionale del partito tenutosi a Massenzatico di Reggio Emilia nel giugno del 1945 (*Primo convegno regionale del partito*, in *I comunisti in Emilia Romagna: documenti e materiali*, a cura di Pier Paolo D'Attorre, Sezione Emilia-Romagna dell'Istituto Gramsci, Bologna 1981, pp. 42-43).

²⁰ Nell'agosto del 1943, subito dopo la caduta del fascismo, il Partito socialista italiano assunse il nome di Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e venne eletto segretario Pietro Nenni. Il partito riacquisterà il nome di Psi in seguito alla scissione di Palazzo Barberini avvenuta nel gennaio 1947. Negli anni sessanta (1964) il nome Psiup sarà ripreso da una nuova formazione politica staccatasi dal Psi di Nenni e guidata da Tullio Vecchietti.

²¹ Nel considerare i risultati elettorali si deve tenere presente che nel 1946 solo nel comune di Piacenza vigeva il sistema proporzionale a scrutinio di lista e ripartizione dei seggi secondo il metodo belga (d'Hont) mentre in tutti gli altri comuni della provincia vigeva il sistema del voto limitato (l'elettore votava per un numero di candidati corrispondenti ai 4/5 dei consiglieri da eleggere). Cfr. G. MAGISTRALI, *Gli amministratori*, cit. pp.10-11 e I. LEGGRANZINI, *Gli amministratori comunali di Piacenza dal 1946 al 1990*, «Studi piacentini», n.14, 1993, p.9.

²² D. MORSIA, *Il comportamento politico*, cit., p. 133

²³ *I Democristiani in Giunta?*, «Libertà», 24 novembre 1946.

²⁴ Cfr. *Gli Stabilimenti militari di Piacenza e la loro sorte*, «Libertà», 9 ottobre 1946.

²⁵ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b.8 Verbali Comitato esecutivo, fasc. 1 Verbali Comitato esecutivo 1948-1951, «Verbale Comitato esecutivo 1 marzo 1948».

²⁶ D. MORSIA, *Il comportamento politico*, cit., p. 146.

²⁷ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b.8 Verbali Comitato esecutivo, fasc. 1 Verbali Comitato esecutivo 1948-1951, «Verbale Comitato esecutivo 1 marzo 1948».

²⁸ *Nel partito*, «Battaglie democratiche», 15 novembre 1947.

²⁹ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b. 2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali Comitato federale 1950-1953, «Verbale Comitato federale del 26 aprile 1951».

³⁰ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b. 2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali Comitato federale 1950-1953, «Verbale Comitato federale del 26 aprile 1951», «Verbale del Comitato federale del 11 maggio 1951» e «Verbale Comitato federale del 23 giugno 1951».

³¹ Il Partito socialista unitario si costituì a livello nazionale nel dicembre 1949 in seguito alla scissione di un gruppo di socialisti all'interno del Psi, guidati da Giuseppe Romita.

³² D. MORSIA, *Il comportamento politico*, cit., p.150.

³³ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b. 2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali Comitato federale 1950-1953, «Verbale Comitato federale del 11 maggio 1951».

³⁴ D. MORSIA, *Il comportamento politico*, cit., p. 153

³⁵ Ivi, p.161. Inoltre ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b. 2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali Comitato federale 1950-1953, «Verbale Comitato federale del 30 novembre 1950», «Verbale Comitato federale del 10 aprile 1951» e ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b. 8 Verbali Comitato esecutivo, fasc.1 Verbali Comitato esecutivo 1948-1951, «Verbale Comitato esecutivo del 21 dicembre 1950», «Verbale Comitato esecutivo del 15 ottobre 1951».

³⁶ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b. 2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali Comitato federale 1951-1953, «Verbale Comitato direttivo del 20 ottobre 1951».

³⁷ Sono numerosi i volantini prodotti dalla federazione piacentina che criticano e accusano con toni estremamente aspri il ministro Scelba e che condannano la politica repressiva del governo.

³⁸ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b. 1 IV Congresso Provinciale, fasc. 2 «IV Congresso Federazione piacentina Pci» 1951, «Verbale IV Congresso della Federazione piacentina del Pci, 9-11 febbraio 1951», pp. 53-54 e ISREC, *APCI-PDS, Commissione lavoro di massa*, b.1 Commissione lavoro di massa, fasc.4 «Stabilimenti militari» 1958.

³⁹ L'impegno nella campagna pacifista interessa diversi strati della società civile, cfr. G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi 1948-1953*, Studium, Roma 1993.

⁴⁰ ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b.8 Verbali Comitato esecutivo, fasc.1 Verbali Comitato esecutivo 1948-1951. «Verbale Comitato esecutivo del 14 aprile 1951», «Verbale Comitato esecutivo del 6 ottobre 1951», pp.22-29, «Verbale Comitato esecutivo del 8 novembre 1951» e ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b.2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali comitato federale 1951-1953, «Verbale comitato federale del 30 agosto 1951».

⁴¹ L'intenso impegno nella preparazione della campagna elettorale è dimostrato dai verbali del Comitato federale del 1953. Cfr. ISREC, *APCI-PDS, Verbali*, b.2 Verbali Comitato federale, fasc.1 Verbali Comitato federale 1951-1953.

⁴² G. AMENDOLA, *Il rinnovamento del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1978, p.90.

⁴³ *Il 1956 e la sinistra italiana*, «Problemi del socialismo», nuova serie n.10, gennaio-aprile

1987, Franco Angeli, Milano.

⁴¹ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.10 XII Congresso provinciale, fasc.3 XII Congresso provinciale 1969, «Rapporto introduttivo al XII Congresso provinciale, 17-19 gennaio 1969», p.11.

⁴⁵ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.3 VIII Congresso provinciale, fasc.6 «VIII Congresso provinciale Pci» 1956, «Rapporto del Comitato provinciale della Federazione del Pci uscente da presentarsi al Congresso provinciale».

⁴⁶ Nel 1951 a Cortemaggiore (Pc) era stato scavato dall'Agip, nel corso di ricerche petrolifere, il primo pozzo metanifero; in seguito ne furono scavati altri.

⁴⁷ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.3 VIII Congresso provinciale, fasc.6 «VIII Congresso provinciale Pci» 1956, «Rapporto del Comitato provinciale della Federazione del Pci uscente da presentarsi al Congresso provinciale».

⁴⁸ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b. 4 IX Congresso provinciale, fasc. 3 «IX Congresso provinciale» 1960, «Relazione Tagliaferri al IX Congresso» e ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b. 4 IX Congresso provinciale, fasc. 2 «Documenti preparatori al IX Congresso» [1960]-1961, «Relazione di attività della Federazione comunista piacentina dall'VIII Congresso ad oggi».

⁴⁹ Relativamente all'aspetto della «doppiezza» politica del Pci cfr. P. DI LORETO, *Togliatti e la doppiezza: il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, Il Mulino, Bologna 1991.

⁵⁰ G. MAGISTRALI, *Gli amministratori locali*, cit., pp.18-19.

⁵¹ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.8 XI Congresso provinciale, fasc.2 XI Congresso federazione comunista di Piacenza 1969, «Relazione introduttiva all'XI Congresso provinciale», pp. 26-27.

⁵² ISREC, *APCI-PDS, Organizzazioni di massa*, b.1 Organizzazioni di massa, fasc. 7 Comitato Italia-Vietnam e fasc. 8 Carteggio Comitato Italia-Vietnam.

⁵³ La produzione propagandistica contro l'intervento americano in Vietnam fu notevole: volantini, opuscoli, cartoline e altro materiale a stampa sono stati raccolti nelle serie *Commissione stampa e propaganda* dell'Archivio Pci-Pds e nella serie *Propaganda* dell'Archivio della Fgci.

⁵⁴ Sono stati conservati un gran numero di volantini relativi alle manifestazioni e agitazioni studentesche: la maggior parte di questi volantini è stata raccolta nella serie *Propaganda* dell'Archivio Fgci di Piacenza. Una parte di questa documentazione si trova invece nella serie *Commissione scuola* dell'Archivio Pci-Pds di Piacenza.

⁵⁵ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.10 XII Congresso provinciale, fasc.3 XII Congresso provinciale 1969, «Rapporto introduttivo al XII Congresso provinciale, 17-19 gennaio 1969», pp. 11-15.

⁵⁶ ISREC, *APCI-PDS, Commissione operaia*, b. 2 Commissione operaia, fasc. 2 «Arbos» 1975 e fasc.4 Ditta Arbos 1975-1976.

⁵⁷ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.10 XII Congresso provinciale, fasc.3 XII Congresso provinciale 1969, «Rapporto introduttivo al XII Congresso provinciale, 17-19 gennaio 1969», pp. 33-34.

⁵⁸ ISREC, *APCI-PDS, Congressi*, b.12 XV Congresso provinciale, fasc.3 «I Congresso regionale, XV Congresso provinciale Pci di Piacenza», «Relazione al XV Congresso provinciale, 18-20 marzo 1977» e «Bozze di analisi e di proposte su vari temi, che opportunamente valutate...costituiranno un documento socio economico della federazione», pp. 21-30.

⁵⁹ Testimonianza di questa attività è data dai documenti della *Commissione femminile* in Archivio Pci-Pds di Piacenza e da quelli dell'Udi in ISREC, *APCI-PDS, Organizzazioni di massa*, b. 1 Organizzazioni di massa, fasc.10 «Unione donne italiane» 1954-1955, fasc.11 Propaganda Udi 1972-1973, fasc.12 Udi: carteggio e bollettini 1954-1955, fasc.13 Udi: propaganda 1973, fasc.14 Udi: propaganda 1975, fasc.15 Udi e problematiche relative alla questione femminile 1977.

⁶⁰ ISREC, *APCI-PDS, Politica internazionale*, b. 1 Politica internazionale, fasc. 2 Cile 1973.

⁶¹ I. LEGRANZINI, *Gli amministratori comunali*, cit., p. 13.

⁶² Il sindaco comunista Giacomo Visconti si dimise dalla carica nel febbraio del 1947 e fu sostituito dal compagno di partito Ettore Crovini. Inoltre ai primi del 1947 una crisi rese necessario un rimpasto e la formazione di una giunta di salute pubblica alla quale parteciparono accanto ai socialcomunisti cinque esponenti della Democrazia cristiana. Nel marzo del 1950, in seguito ad un'altra crisi, il prefetto sciolse il consiglio comunale e il comune fu retto dal commissario prefettizio Carlo Prestamburgo fino alle successive elezioni del 10 giugno 1951.

⁶³ Nel 1957 la carica di primo cittadino resasi vacante per la morte del sindaco Virgilio Faggi venne assunta dal socialdemocratico Giancarlo Montani.

⁶⁴ Alle elezioni politiche dell'aprile 1963 Alberto Spigaroli fu eletto senatore e la carica di sindaco, rimasta vacante, fu ricoperta dal dott. Giovanni Menzani.

⁶⁵ Nel 1966 la carica di primo cittadino, resasi vacante per la morte del sindaco Cerlesi, venne assunta dal democristiano Giancarlo Montani.

⁶⁶ Nel 1969, la scissione dei due partiti socialisti causò la crisi in consiglio comunale, la giunta si dimise e il comune fu amministrato da una giunta di minoranza guidata dal sindaco democristiano Erio Ghillani, riconfermato nelle elezioni successive.

Cesare Zilocchi

Nicola Bombacci da Piacenza a Salò

La tragica fine di Nicola Bombacci è nota, molto meno l'inizio della sua contorta parabola politica, nello scenario piacentino degli anni 1907-1909, caratterizzati da un feroce scontro nel Partito socialista e all'interno della Camera del lavoro.

Secondogenito di sei fratelli, Nicola Bombacci nacque a Civitella di Romagna (Forlì) il 24 ottobre 1879. La madre era cugina del parroco, proprietario del podere su cui la famiglia viveva secondo i precetti della stretta e assidua osservanza religiosa. Il padre aveva prestato servizio nell'esercito papalino e, dopo l'annessione, s'era dato alla macchia per non riconoscere l'usurpatore piemontese. Dopo le scuole parrocchiali, Nicola sedicenne entrò in seminario e vi rimase fino al giugno del 1900. Sembra che l'abbandono non fosse dovuto a crisi mistica (né tanto meno a scarso profitto) ma a ragioni di salute. Ricominciò gli studi al collegio Giosuè Carducci di Forlimpopoli, per diplomarsi maestro elementare nel 1904 e darsi quindi al «sacerdozio laico» dell'insegnamento. Si sposò secondo il rito cattolico l'anno successivo e presto ebbe il primo figlio, Raoul, che decise di non battezzare onde lasciarlo libero di scegliere a tempo debito (dal 1903 era iscritto al Partito socialista). Ottenne incarichi di supplenza annuale nelle scuole comunali di Villa Santina (Udine) nel 1904-1905, di Baricella (Bologna) nel 1905-1906, di Castelbosco Sopra (Reggio Emilia) nel 1906-1907. L'anno successivo (1908-1909) fu assunto dal comune di Monticelli d'Ongina (Piacenza).

1. Dalla Romagna a Piacenza

A questo punto il lettore perdonerà se adottiamo il presente storico, che ci sembra più adatto alla rapidità del racconto.

Nel 1906 a Piacenza scoppia un durissimo braccio di ferro all'interno

delle leghe bracciantili e delle cooperative. Un ordine del giorno votato a maggioranza nel congresso delle leghe e cooperative apre le porte al controllo della Camera del lavoro da parte dei sindacalisti rivoluzionari. Savino Varazzani e Armando Sessi votano contro e vengono tacciati di essere *vili informatori e pecore imbelli*. Replicano i socialisti riformisti: *il sindacalismo è nemico del socialismo*.

Ormai lo scontro è aperto e va crescendo. I sindacalisti puntano allo sciopero generale, abbandonano in massa il Circolo socialista e concentrano sui riformisti durissimi attacchi dalle colonne della «Voce Proletaria» (organo della Camera del lavoro).

Al tempo il segretario della Camera del lavoro non veniva eletto, bensì chiamato e assunto dalla Commissione esecutiva. I sindacalisti rivoluzionari chiamano un certo Pulvio Zocchi, del quale si sa poco. Il suo nome compare su «Piacenza Nuova» (organo del partito) il 19 gennaio 1907, accompagnato dai vistosi elogi del Congresso delle leghe e cooperative.

Zocchi suscita subito la vivissima ostilità dei socialisti nonché di quelle leghe e cooperative che restano allineate ai riformisti. Su tutte la lega e la cooperativa di Monticelli, vere roccaforti della corrente minoritaria. Non va giù ai socialisti monticellesi la pretesa dello Zocchi di porre il sindacalismo al di sopra dei partiti mentre essi sono impegnati in una asperissima campagna contro i clericali. Non digeriscono inoltre che lo Zocchi voglia uno sciopero degli obbligati a primavera, in piena stagione dei *bigatt* (bachi da seta), l'unico prodotto che il padrone è tenuto a dividere per metà con gli obbligati. Lo sciopero si tiene d'autunno ma finisce ugualmente nell'insuccesso. Zocchi forza la mano, pretende di imporre ai padroni non solo le giornate di sciopero contro di loro, ma esige pure il pagamento delle giornate di sciopero indette contro la polizia. Con ciò, argomentano i socialisti, difettando di logica. Ai socialisti interessa contrattare migliori condizioni di lavoro e di salario, ai sindacalisti interessa lo sciopero come *vampata di ribellione* in sé, come atto che interiorizza e avvicina il mito dello sciopero generale.

Concezioni tanto diverse non possono che produrre una totale rottura. Zocchi ordina, dopo i fatti di Monticelli, che solo i sindacalisti possono far parte della Camera del lavoro. È l'espulsione dei socialisti.

In quest'autunno 1907 arriva a Monticelli, assunto dal comune come usava allora, un nuovo maestro elementare: Nicola Bombacci. Già nel febbraio 1908 troviamo la sua firma nel supplemento di «Piacenza Nuova». Anche il pezzo principale, pur senza firma, sembra nel suo stile. Il

titolo gronda sarcasmo: *Il socialismo rivoluzionario in ginocchio davanti alla... liberalità padronale*. Allude al fallito sciopero di Monticelli, ripreso in un successivo articolo, regolarmente firmato dal Bombacci sotto il canzonatorio titolo: *Sindacalismo chincagliero*.

Al congresso socialista mette in guardia dalle sirene della rivoluzione: «Il proletariato non si crei illusioni; non bisogna acuire l'odio ma puntare piuttosto sulla educazione morale e politica dei lavoratori» (in «Propaganda Socialista» del 20 aprile 1908).

In brevissimo tempo il romagnolo maestro Bombacci diventa l'alfiere dei socialisti riformisti e gradualisti contro i sindacalisti rivoluzionari di Pulvio Zocchi, partendo (casualmente?) dalla cattedra di Monticelli, comune socialista e ribelle alla Camera del lavoro controllata dai sindacalisti.

Abbiamo fatto cenno a un altro fronte aperto dai socialisti riformisti e dallo stesso Bombacci: la campagna anticlericale. Ferocissimi attacchi a preti e suore partono dall'organo di stampa socialista e - non di rado - recano la firma del maestro di Monticelli. Accade allora che un foglio cattolico sveli le magagne lasciate dal Bombacci nel suo precedente incarico presso il comune di Castelbosco Sopra, in provincia di Modena. Dice che ha lasciato debiti mai saldati, che ha tenuto una riprovevole condotta e che ha dovuto subire il boicottaggio dei suoi stessi scolari.

Bombacci reagisce da par suo con un articolo su «Piacenza Nuova» (29 febbraio 1908) dal titolo *Odio di prete*. Non nega i debiti: «Ai luridi avversari che hanno tentato di farmi apparir disonesto perché ho dei debiti, risponderò che la loro bassa insinuazione non è che un insulto alla miseria... Attaccatemi pure, vili insinuatori ma io non venderò mai la mia coscienza per pagare i debiti. Voglio pagarli col mio sacrificio e col frutto delle mie fatiche». Nella circostanza il Nestro risponde con orgogliosa sicurezza, ancora non immagina quanto il problema dei soldi lo assillerà nella vita obbligandolo a bussare con il cappello in mano al palazzo del potere.

In suo appoggio arrivano attestazioni di stima dai comuni di Villa Santina (Udine), di Baricella (Bologna) e - appunto - di Castelbosco, luoghi dove, nell'ordine, Bombacci ha fatto il maestro fra il 1904 e il 1907, prima di pervenire a Monticelli. Non solo ha tenuto buona condotta, il maestro supplente Bombacci - riferisce il sindaco di Castelbosco -; nell'anno scolastico 1906-1907 ha portato a completa frequenza 46 alunni su 63 iscritti e ciò esclude persino l'ipotesi del boicottaggio. Per un po' la polemica prosegue finché il foglio cattolico lascia intendere di battere la

sella (il maestro) non potendo battere il cavallo (la scuola pubblica). Tuttavia queste losche brighe di gesuiti intriganti (così le giudica lo stesso Bombacci) lo trascinano davanti al Consiglio magistrale.

Nel pieno della *querelle* anticlericale muore la figlioletta secondogenita, di pochi mesi, alla quale aveva dato il nome di Fathima Idea Libertà. Una disgrazia che avrà una indiretta influenza sui futuri rapporti con il duce, quando - imperante il regime - a lui dovrà ricorrere per ricoverare il figlio Raoul, seriamente ammalato, all'Istituto Rizzoli.

Intanto si lavora alla costituzione di una Camera del lavoro riformista. I sindacalisti, denuncia Bombacci, sono dei *bagoloni* parolai che non fanno l'interesse dei lavoratori. Zocchi è consapevole epperò traditore.

Il 5 settembre 1908, la seconda Camera del lavoro è cosa fatta. Bartolo Bottazzi, segretario provvisorio, riceve l'incarico dal Congresso di assumere Giovanni Faraboli, figura assai nota e prestigiosa del socialismo parmigiano. La cosa non va in porto e segretario della Camera del lavoro riformista piacentina diventa proprio lui, Nicola Bombacci. Potrebbe trovarsi a fronteggiare direttamente il *bagolone* suo nemico. Invece l'altra Camera del lavoro è improvvisamente rimasta orfana di Pulvio Zocchi. Questi ha preferito rendersi latitante piuttosto che presentarsi in un processo d'appello che lo vede imputato per diffamazione, ingiuria e grida sediziose. Bombacci lo comprende, tuttavia - ironizza - «date le sue convinzioni doveva restare a dar prova della infamia costituzionale borghese». Alla segreteria della Camera del lavoro sindacalista arriva Angelo Faggi che sarà poi, nel secondo dopoguerra, sindaco di Piacenza per il Partito socialdemocratico.

I due, Bombacci e Faggi, non fanno scintille. Anzi, costituiscono una Commissione per l'accordo al fine di riunificare le due camere del lavoro. Bombacci sembra il meno convinto e tenta di sabotare il processo con un proditorio attacco al leader riformista della Cgil, D'Aragona. Da entrambi i fronti gli piovono accuse di settarismo mentre sembrerebbe più appropriata quella di opportunismo dato che dalla riunificazione delle due camere del lavoro egli ha da perdere il posto retribuito di segretario generale.

Il 10 ottobre 1909 si tiene al teatro di via Santa Franca il congresso unitario, dove prevalgono nettamente i sindacalisti rivoluzionari con 2337 voti contro gli 811 dei riformisti (Monticelli, luogo di origine della scissione va ancora in controtendenza: 32 voti ai sindacalisti, 358 ai riformisti). Bombacci non è più maestro a Monticelli e nemmeno segretario della Camera del lavoro, avendo dovuto cedere la carica unitaria al Faggi, uomo

della fazione vincente. Zocchi è rifugiato a Bastia (Corsica).

In quei giorni accende gli animi la fucilazione dell'anarchico spagnolo Francisco Ferrer, propagandista del razionalismo antireligioso. A Piacenza parla Nicola Bombacci per il Partito socialista. Ispirato come sempre, accusa i gesuiti quali mandanti dell'assassinio, esorta i piacentini a non mandare i figli alle scuole dei preti, sostiene la necessità di cacciare il papa da Roma.

A Bastia sul caso Ferrer interviene pure l'esule Zocchi e ciò gli procura l'espulsione dal suolo francese. Poi Bombacci lascia Piacenza per la Camera del lavoro di Crema, e subito dopo per quella di Cesena; di Zocchi si perdono le tracce.

2. Da Livorno a Salò

Il Nostro e Benito Mussolini, nati in paesi a pochi chilometri l'uno dall'altro, si erano incrociati all'Istituto Giosuè Carducci dove anche il futuro duce aveva conseguito il diploma magistrale. Mentre Bombacci va a Cesena, Mussolini diventa segretario della Federazione socialista di Forlì, così le loro strade tornano a incrociarsi. Che Mussolini abbia il carisma del capo già si vede in quegli anni. Sono proprio i socialisti forlivesi a considerarlo e a chiamarlo «loro duce» (a partire dal 1911).

Troviamo Bombacci segretario della Camera del lavoro di Modena nel 1914, fiduciario unico della Federazione socialista e direttore del periodico «Il Domani». Sale al Consiglio nazionale della Cgil dove si colloca a capo della corrente mussoliniana (minoritaria) che vorrebbe fare del sindacato la *cinghia di trasmissione* del Partito socialista. A seguito della rivoluzione bolscevica lancia la parola d'ordine: *fare come la Russia, chi non lavora non mangia*, che avrà un largo e lungo successo. Diventa co-segretario nazionale del Psi con Costantino Lazzari e poi segretario unico nel 1919.

A Firenze incontra segretamente Amadeo Bordiga, Antonio Gramsci e Costantino Lazzari. Può considerarsi questo l'atto di nascita della frazione rivoluzionaria che dichiara guerra a Turati e darà poi vita al Partito comunista d'Italia. È già l'uomo fedele di Mosca, anche se i capi bolscevichi bocciano la sua idea di *far come la Russia*. Desiderano, i sovietici, che i partiti fratelli stiano buoni e si adoprino per aiutare la Russia a impostare relazioni commerciali con i loro rispettivi paesi. Bombacci, ubbidiente ai desiderata sovietici, parte in missioni economi-

che estere con il presidente della Lega cooperative. Costui è Angiolo Cabrini, vecchia conoscenza di Piacenza, dove quasi vent'anni indietro aveva fondato la prima Borsa (o Camera, come si dirà successivamente) del lavoro d'Italia.

Nel 1920 Bombacci partecipa al Congresso della Terza Internazionale che si tiene nella capitale russa. È l'unico della delegazione italiana ad essere ricevuto dai grandi capi: Lenin, Trotzckij, Bucharin, Kamenev, Zinoviev. Vota le ventuno tesi dei bolscevichi compresa l'ultima che imponeva l'espulsione dei riformisti dal partito, ritrovandosi così in linea con Bordiga e con Gramsci, secondo il quale il socialismo doveva «defecare» Turati.

A Bologna Bombacci incappa in un incidente che avrà gran peso sui suoi destini politici. Subisce un'aggressione degli squadristi fascisti e - con poca coerenza rivoluzionaria - chiede aiuto ai carabinieri. Non solo, dichiara ingenuamente al «Resto del Carlino»: «Io, il più mite dei socialisti italiani... che non ho neppure il coraggio di aprire un temperino».

Troppo ghiotta. Negli sfottò degli avversari interni diventa subito *il rivoluzionario del temperino*. Al congresso di Livorno (15 gennaio 1921), quando il delegato Vincenzo Vacirga va sull'argomento per canzonarlo, Bombacci freme di rabbia. Umberto Terracini, che gli è accanto nel palco, ben conoscendone il carattere irriflessivo, lo istiga passandogli una pistola ed egli la punta senz'altro contro l'oratore urlando: «Bada che questa non è un temperino».

Passa con i comunisti ma i suoi nuovi compagni, freddi e dotti, lo snobbano, lo emarginano, pur essendo Bombacci membro del comitato centrale e a capo del gruppo parlamentare in virtù della grande popolarità e dell'appoggio sovietico di cui continua a godere.

Eletto Mussolini alla Camera, nel maggio del 1921, Bombacci gli manda un affettuoso messaggio di felicitazioni e d'auguri. Mentre le camicie nere marciano su Roma, egli è a Mosca con gli altri grandi capi del Partito comunista, i quali, per nulla preoccupati, vedono con favore il golpe fascista convinti che ne sarebbe derivata la decisiva spinta delle masse verso il comunismo. Bombacci (memore della logica sindacalistica rivoluzionaria ch'egli aveva avversato a Monticelli) tuona contro tanta incoscienza. Trova demenziale omologare tutto al fascismo: lo stato, la chiesa, la borghesia, la democrazia, il socialismo stesso. Mal sopporta il disprezzo antisocialista che non si affievolirà nemmeno col sacrificio di Matteotti, definito da Gramsci «un pellegrino del nulla» (ricordiamo di sfuggita che il Dumini, riconosciuto responsabile dell'assassinio, sarà

poi arrestato a Piacenza).

Il 30 novembre 1923 Bombacci - sempre fedele a Mosca - perora alla Camera il trattato economico con la Russia sovietica e due mesi dopo partecipa ai funerali di Lenin. Il fascismo, lungi dallo spingere le masse verso il comunismo, diventa rapidamente regime e Bombacci può sbarcare il lunario solo grazie a Zinoviev che lo impiega presso la *Missione commerciale sovietica* a Roma.

Negli anni del fascismo trionfante troviamo Angiolo Cabrini in un ufficio del ministero del Lavoro. Anche Savino Varazzani, il vile riformatore che aveva votato contro l'avvento dei sindacalisti rivoluzionari alla Camera del lavoro di Piacenza, dal 1928 è un *convinto fascista*, come si è autodefinito in una lettera al «Popolo d'Italia». Risputa anche Pulvio Zocchi, collaboratore della «Verità» (un giornale uscito nel 1936) insieme con Arturo Labriola e Angelo Scucchia, quest'ultimo già condannato a sei anni dal tribunale speciale e carcerato con Antonio Gramsci. Dopo l'appello di Togliatti ai *fratelli in camicia nera* molti vecchi avversari in camicia rossa si avvicinano a Mussolini. Fra gli altri, intellettuali di vaglia quali: Giovanni Gentile, Ugo Ojetti, Rolando Ricci, Carlo Silvestri, Edmondo Cione. Nicola Bombacci, espulso dal Partito comunista, per un po' si guadagna da vivere con il commercio estero, in virtù dei rapporti con l'URSS, sempre buoni. Al passare degli anni avverte crescente la contraddizione del suo ruolo e si licenzia per non diventare un informatore del governo bolscevico. Sommerso dai debiti chiede aiuto al duce il quale verga di suo pugno la supplica con un laconico «provvedere», nonostante i rapporti fra i due siano da anni interrotti. Con la guerra molte cose cambiano, altre precipitano. Il 26 gennaio 1944 a Villa Feltrinelli, sede del governo repubblicano, arriva proprio lui: Nicola Bombacci, appesantito e incanutito ma sempre dotato di istrionica barba.

Il 15 marzo, in piazza De Ferrari a Genova, l'ex amico di Lenin, tiene un famoso comizio. Agli operai sbigottiti si rivolge con le parole: «*Compagni, dove eravamo rimasti...* ».

Il vecchio socialista crede davvero nel programma di socializzazione della Repubblica sociale italiana e continua a stimare Mussolini, colui ch'era stato *duce* del socialismo romagnolo prima ancora che *duce* del fascismo; colui che gli ha pagato i debiti della famiglia sottraendo i tre figli alla fame, colui che non ha mai smesso di chiamarlo (in privato) «Nicolino». Anche Edmondo Cione crede fermamente alle nuove frontiere ideali della Rsi e nel febbraio 1945 fonda il Raggruppamento sociali-

sta repubblicano basato su un programma di socializzazione portato alle estreme conseguenze, fino alla *totale eliminazione della proprietà privata e dei mezzi di produzione*. Concetti che il regime da qualche tempo diffonde ovunque sul territorio che ancora controlla dalle Alpi alla Linea gotica. A Piacenza, Armando Scalise sulla «Scure» del 13 maggio 1944 aveva scritto: «La socializzazione e statalizzazione delle imprese in piena guerra è un atto di fede nell'avvenire del popolo italiano». Idee riprese dallo stesso Mussolini al Teatro lirico di Milano, davanti a una folla entusiasta.

Poteva mancare Pulvio Zocchi? Eccolo infatti a Salò, ammesso a Villa Feltrinelli. Al cospetto di Mussolini (che pare non fosse particolarmente felice di vederlo) gli batte una gran pacca sulle spalle abbozzando pure un confidenzialissimo: *ciao duce, come stai?* Di lì a due soli mesi, l'epilogo.

Bombacci accompagna il capo della Repubblica sociale nell'estremo tentativo di riparare in Svizzera attraverso la Valtellina. Bloccato sul lago di Como, il vecchio anticlericale dalla barba profetica si consegna - sembra peraltro con grande dignità - al parroco di Musso don Andrea Mainetti. C'è una foto che lo ritrae davanti al plotone di esecuzione, fra i ministri di Salò. Infine, l'ultima macabra immagine, penzoloni dal distributore di Piazzale Loreto. Di Pulvio Zocchi per la seconda volta si perdono le tracce. Le strane vite parallele iniziate a Piacenza nell'autunno del 1907 si interrompono nella primavera del 1945.

3. Considerazioni conclusive

Racchiudere il pensiero e l'esperienza di Bombacci in uno schema razionale è arduo. Politicamente nacque a Monticelli come campione del socialismo riformista che puntava a educare le masse lavoratrici emancipandole gradualmente mediante il conseguimento di parziali e concrete conquiste. Si ritrovò al vertice del Partito socialista senza rappresentare veramente alcuna delle «anime» che in esso convivevano. Fra i fondatori del Partito comunista, in assenza di una elaborazione ideologica conseguente, abbandonò la linea della lenta educazione del proletariato per puntare all'esempio rivoluzionario bolscevico («far come la Russia»). In tempi di ortodossia e rigida obbedienza fu l'unico filosovietico sul libro paga di Mosca nonostante l'espulsione dal partito. Aderì infine al fascismo repubblicano e al suo programma di socializzazione dei mez-

zi di produzione quando ormai l'epilogo della guerra appariva segnato e con esso il tracollo del regime. Del resto il Bombacci campione di anticlericalismo, quello che a Piacenza eccitava le masse a cacciare il Papa da Roma, si trovò su quel fronte senza mai aver rotto formalmente con l'*imprinting* di nascita e di formazione, marcate dalla più stretta osservanza cattolica.

Viene da considerare Nicola Bombacci un uomo di poche e confuse idee. Un generoso (e generico) apostolo della causa proletaria, incapace però di collegare il mito a una plausibile strategia politica, finendo così per subire il fascino di quella che i tempi - e relativi *laudatores* - facevano apparire di volta in volta più attuale.

Cesare Zilocchi

Bibliografia

A. PETACCO, *Il Comunista in camicia nera*, Milano 1996.

P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, I, Torino 1967.

L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere*, Milano 1999.

Congresso Nazionale del PSI, resoconto stenografico, Milano 1962.

Lorenzo Bedeschi

Paul Sabatier controinformatore vaticano

Il nome di Paul Sabatier (1858-1928), un *italianisant* di spirito liberale, resta legato in genere presso l'opinione comune italiana soprattutto alla *Vita di San Francesco d'Assisi*, senza dubbio la sua opera critico-storica di maggior successo. Alle traduzioni della quale, in una ventina di lingue - compresa quella russa per opera di Leone Tolstoj - mancò quella italiana perché bloccata nel 1896 dalla censura ecclesiastica, salvo poi ricomparire in ben altra veste tre quarti di secolo dopo¹. Gli studiosi però hanno continuato ad avvalersi e a citare le ricerche archivistiche inaugurate da questo ugonotto francese circa l'origine del francescanesimo italiano. Per quel forte impulso anche nella nostra penisola, verso la seconda metà dell'Ottocento come del resto altrove, sorvegliavano validi studiosi, fra cui Salvatore Minocchi², che iniziarono ad approfondire la cosiddetta questione francescana.

Ma, a parte il merito per gli studi francescani riconosciutogli non senza qualche polemica³, Sabatier ha avuto un altro ruolo, forse più importante, di carattere politico e culturale, a non pochi sfuggito nella sua portata effettiva, vale a dire di promotore del cosiddetto modernismo o rinnovamento cattolico e religioso in Italia⁴. Pochi sanno delle sue lunghe permanenze in Assisi e di ciò che esse hanno significato, particolarmente negli anni dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento, per lo sviluppo del movimento riformatore cultural-religioso all'interno della Chiesa cattolica. Soprattutto è rimasto ignoto il suo assoluto rifiuto, pur di realizzare questo scopo, di fare proselitismo protestantico, fino a mettersi in urto coi suoi correigionari ugonotti che consideravano ciò alla stregua di un tradimento.

Lo sviluppo del movimento riformatore all'interno della Chiesa cattolica veniva da Sabatier perseguito come un compito essenziale - a giudicare dalle corrispondenze epistolari - anzi come una specie di missione morale. Scriveva Sabatier al pastore Beaussege, dopo essersi ritirato

dal pastoratico effettivo:

Tout le reste de mon activité a son but d'agir sur l'Eglise catholique, mais d'une façon différente de celle qu'emploient mes amis protestants ou libres penseurs [...]. J'ai donc adopté une méthode tout contraire que dans mon enfance j'ai pratiqué inconsciemment, mais dont je me rends compte maintenant. Dès que dans l'Eglise quelqu'un dit quelque chose de sensé je tâche de faire la connaissance de cet animal rare. Je m'engénie à lui faire répéter l'idée très souvent banale, qu'il a émise, je l'encourage non pas à dire que je dirais à sa place, mais à parler selon son coeur⁵.

A una tale serenità ecumenica egli era giunto dopo lo choc provato dinanzi alla ingiusta condanna di Dreyfus, legittimata solo dal fanatismo antisemita. La figlia Louise ricordava, come inizio di quel ripensamento, un increscioso episodio accaduto ad Assisi all'Hotel Subasio, abituale sua dimora italiana. A tavola, durante la discussione, un connazionale francese fanatico antidreyfusardo gli aveva gettato in faccia il tovagliolo andandosene⁶. Sabatier allora s'era sempre più avvicinato ai laici e ai liberi pensatori sostenitori dell'innocenza di Dreyfus. Ma, in seguito, accortosi che costoro facevano dell'anticlericalismo senza idealità, capiva che la saggezza non era dalla loro parte, ma piuttosto nel buonsenso tollerante dei maestri elementari della regione dell'Ardèche dov'egli abitava, che insegnavano il rispetto delle opinioni altrui qualora non apparissero decisamente immorali.

Con tale concezione egli frequentava ed aiutava i modernisti nella loro propaganda, senz'essere lui modernista nel senso vero. Scriveva, a questo riguardo ad un'amica milanese:

Il est très difficile pour des âmes religieuses de trouver la note juste entre une abdication coupable et une révolte empie; ma pensée s'en va avec une profonde et douloureuse sympathie vers les groupes d'âmes d'élite qui souffrent, travaillent et attendent⁷.

Sabatier, segretamente e con discrezione, nelle reiterate permanenze nel nostro paese, ha cercato di collegare fra loro le diverse *âmes d'élite* - italiane e straniere - che non si conoscevano; ha fornito loro testi riformatori non facilmente reperibili in Italia; ha organizzato riunioni scelte in vari salotti di alcune città della penisola suggerendo la discussione di un libro o presenziando al dibattito come espositore di problemi; ha trasmesso in continuazione notizie riguardanti fatti o idee dei novatori italiani ai corrispondenti dei giornali stranieri da Roma o da Parigi perché

le divulgassero; ha rappresentato una sistematica controinformazione vaticana in opposizione a quella antimodernista della «Correspondance de Rome» di mons. Benigni.

Tutto questo lavoro segreto, impressionante per mole, resta in parte documentato dalle centinaia di migliaia di lettere conservate nel suo archivio di famiglia, donato poi al nostro Centro di Urbino dalla figlia Louise. Non a caso Loisy, con cui Sabatier inizialmente era in stretta relazione, lo ha definito *la mouche du coche des modernistes*. Lui stesso ne era consapevole anche se non mancava di dissimulare quel credito che Semeria era solito attribuirgli⁸.

A tale impresa Sabatier aveva subito messo mano dopo che il suo prestigio andava crescendo e imponendosi nella penisola a cavallo del Novecento. Il municipio di Assisi - dov'egli aveva istituito e finanziato fra l'altro la refezione scolastica - gli aveva concesso la cittadinanza onoraria; il noto scrittore Ugo Ojetti gli dedicava un lungo articolo con foto sulla «Illustrazione Italiana», quindicinale progenitore del futuro rotocalco (29 dicembre 1898); i frati francescani lo accoglievano in convento⁹ non senza qualche riserva dei prelati romani¹⁰; la regina Margherita lo invitava a corte; il re gli conferiva il titolo di commendatore. Non c'era ambiente culturale che non ambisse averlo ospite¹¹; frequenti i suoi colloqui con leader politici come Luzzatti e Sonnino; perfino il neoeletto Pio X lo riceveva in udienza privata¹².

Forte di tanto credito, ma forse sottovalutando inizialmente la crescente diffidenza clericale nei suoi confronti per via del clima modernista da lui alimentato, Sabatier fondava ad Assisi nel 1902 la Società internazionale di studi francescani chiamando a farne parte anche alcuni frati e preti, poi incontrando poco dopo la diffida dell'autorità ecclesiastica che bollava quell'istituzione come «uno strumento di cristianizzazione del Santo e del movimento francescano»¹³. Tuttavia, nonostante gli ostacoli frapposti, l'iniziativa sabateriana continuava¹⁴.

Lo stesso a Roma nel 1905 progettava un Centro internazionale di documentazione religiosa¹⁵ di cui avrebbe dovuto essere direttore Albert Houtin, ancora prete. S'erano dette disponibili diverse dame dell'aristocrazia romana, dalla contessa Lovatelli alla Spalletti; intellettuali come Cervese, Santillanova, mons. Lacroix; uomini politici quali Bodio, Bosi e Franchetti. Il progetto, non andato a buon fine a Roma, veniva poi tentato ad Assisi nel Palazzo Fiumi; ma anche qui falliva sul nascere per il fanatismo della dama inglese che avrebbe dovuto finanziarlo.

Murri allora suggeriva a Sabatier di accontentarsi semplicemente di

una Casa di studio. Gli suggeriva perfino un luogo ritenuto adatto per la collocazione geografica nelle Marche in qualche ex convento come quello di San Liberato, nel comune di San Ginesio, oppure l'altro delle Grazie, a Gualdo di Macerata¹⁶. L'intenzione era di poter costituire un centro di raccolta di notizie religiose non di parte.

L'idea d'una informazione serena e non addomesticata, pure quando poteva riuscire sgradita, si può dire che fosse stato uno dei primi assilli di Sabatier, avendo in genere constatato nella pubblicistica d'allora, specie quella italiana, in materia ecclesiastico-religiosa, una diffusa faziosità, sia in quella clericale sia in quella anticlericale. Egli era istintivamente portato, per il carattere molto schietto di meridionale francese, a non attribuire ciò unicamente a daltonismi o pregiudizi ideologici, ma nella maggior parte dei casi piuttosto alla mancanza di corrette fonti informative oppure di attrezzature adeguate a procurarsele.

Si spiegavano in tal modo i suoi tentativi per realizzare, a Roma prima ed ad Assisi poi, un Centro di raccolta d'informazioni religiose. A determinarlo, in seguito, a dargli la particolare specializzazione, relativa alle «gesta» vaticane, erano state le vistose imprecisioni riguardanti la diffida dei testi di Houtin e di Loisy nel 1902¹⁷. Tale esigenza si faceva più impellente nel 1907, in piena crisi modernista, con l'entrata in campo di un «Bollettino d'informazione religiosa per i giornali» di mons. Umberto Benigni della Segreteria di Stato, trasformato poco dopo in «Corrispondenza di Roma».

L'intelligente quanto subdolo prelado, schieratosi con l'ala clericale più reazionaria, aveva rubato a Sabatier l'idea moderna a cui - con l'appoggio segreto delle autorità vaticane - avrebbe dato una finalità d'altro segno. In tal modo ora mons. Benigni poteva offrire quasi quotidianamente una specie d'agenzia giornalistica antimodernista ai corrispondenti dei giornali italiani ed esteri con una serie di notizie, riguardanti il governo della Chiesa, confezionate in una certa maniera, già pronte per essere trasmesse. Essa faceva parte, com'è noto, d'una vasta organizzazione spionistica, segreta e con ramificazioni all'estero, per stanare e denunciare i fautori del cosiddetto modernismo. L'organizzazione si denominava Sodalizio piano. I suoi associati si identificavano con i fornitori delle notizie alla «Corrispondenza di Roma». L'interpretazione dei fatti rifletteva esattamente i punti di vista dell'alta gerarchia vaticana. Ironicamente Sabatier la definiva «la confidente del Vicario di Cristo»¹⁸. Per i corrispondenti da Roma essa rappresentava un forte risparmio di fatica, mentre per mons. Benigni la conquista della maggior

parte della stampa indipendente o liberale alle posizioni della diplomazia della Santa Sede.

In seguito a ciò, l'esigenza d'una controinformazione si rendeva quanto mai urgente, anche se le complicazioni nel frattempo erano cresciute. Bisognava innanzi tutto svelare e denunciare la nuova tecnica di mons. Benigni per far aprire gli occhi ai direttori dei giornali indipendenti, italiani ed esteri. Sabatier pensava in un primo momento di affidare tale compito a Semeria, che però gli mandava a dire essere più adatti - per la conoscenza che avevano dell'ambiente curiale romano - o Buonaiuti o Quadrotta, il noto giornalista cattolico-socialista¹⁹. Poi, pochi mesi dopo, compariva un saggio molto ben documentato sulla «Grande Revue» di Parigi - e contemporaneamente a Londra e a Berlino - che lo stesso von Hugel riconosceva essere «eccellente». Si intitolava «Le Vatican e l'organization de la presse», firmato con lo pseudonimo di Granvelle²⁰.

Erroneamente l'autore veniva subito indicato, per la precisa conoscenza di tanti retroscena, o in padre Genocchi o nello stesso Sabatier. Il quale però, agli amici italiani che tendevano ad attribuirgli il saggio complimentandosi, ripeteva che «l'auteur est un des nos amis tacites»²¹ e che il saggio «a pour auteur quelqu'un qui connuit la Curie sous le bout de doigt»²². A lui semmai spettava il merito d'aver trovato il saggista e il ruolo di intermediario²³. Qualche mese prima aveva preannunciato a Fogazzaro che «un catholique de mes amis, résident à Rome, et dont il ne faut pas même essayer de deviner le nom, après un silence de plusieurs années, vient d'écrire un étude destiné à faire - je crois - une grande impression dans toute l'Europe»²⁴.

Costui era Maurice Pernot²⁵, corrispondente da Roma del «Journal des débats», che Sabatier considerava «l'homme qui connaît le mieux les questions de Rome et de la politique pontificale»²⁶, e che era tenuto in grande considerazione per la sua serietà anche presso gli antimodernisti²⁷. Duchesne lo aveva come suo commensale quasi quotidianamente. Pernot frequentava altresì mons. Della Chiesa e il card. Rampolla. Insomma, a detta sempre di Sabatier, «un des rares qu'ait su garder son indépendance»²⁸.

Dopo la denuncia di un'informazione vaticana di parte, Sabatier si preoccupava di offrire una fonte alternativa «destinée à nous avertir rapidement de ce que nous avons intérêt à savoir»²⁹. Vana era stata l'iniziativa di istituire un bollettino, per quanto modesto, magari settimanale contenente «en dehors de tout esprit de secte ou d'église tout ce qui se passe en Europe du point de vue religieux», come egli scriveva a un probabile finanziatore³⁰.

Vistasi preclusa ogni prospettiva di questo genere, per il momento, consigliava ai novatori di ricorrere alla corrispondenza privata usandola come mezzo di informazione. La qual cosa Sabatier teorizzava in una riunione a Torino, come poi don Gambaro gli ricordava³¹.

Ma di fronte all'offensiva in grande stile della «Corrispondenza di Roma», il francescanologo francese con amici - parecchi dei quali preti ed anche qualche vescovo liberale - si rendeva conto che su di loro non poteva fare molto affidamento correndo essi «le risque de perdre leur pain»; perciò decideva di rivolgersi direttamente ai giornali tramite i rispettivi corrispondenti da Roma e da Parigi, le due principali centrali più calde³².

Sabatier aveva ottimi rapporti con la stampa in genere; presso la quale, in Italia, gli giovava soprattutto il prestigio di *italianisant* e la riconosciuta indipendenza di giudizio non disgiunta da un manifesto desiderio riformatore. Per i vari motivi prediligeva «Il Giornale d'Italia», benché organo sonnino dei conservatori; il suo direttore Bergamini lo aveva aperto all'informazione religiosa modernista rendendolo «le journal plus lu en Italie et très répandu dans le monde ecclésiastique»³³. Sicché Luigi Salvatorelli non ha esitato a definirlo «in certi momenti quasi l'organo ufficiale del modernismo italiano»³⁴, e Minocchi lo ha elevato a «strumento di rinnovamento anche culturale fra i cattolici»³⁵. Aveva difeso strenuamente Loisy, il *Santo* di Fogazzaro, Fracassini, rettore del seminario di Perugia, e ogni altra posizione novatrice presa di mira dalla curia romana. Sabatier gli forniva qualificati articoli, firmati da pseudonimi, di pensatori francesi come Birot, Cholot, Grosjeau, Dabry, Chaine, Lacroix (con lo pseudonimo di Vidimus o di Spes) e di italiani quali Buonaiuti, Murri e perfino qualche cardinale come Svampa che dava un'intervista anonima molto critica sulla politica culturale ecclesiastica. I principali informatori vaticani, di cui Bergamini si serviva, appartenevano al gruppo novatore come Pio Molajoni, Guglielmo Quadrotta e mons. Raffaele Scapinelli di Leguigno, prelado dell'Accademia dei nobili³⁶.

Donde poi i feroci attacchi della stampa antimodernista che se la prendeva col giornale di Bergamini definito «organo di quei cosiddetti che radunano in sé il complesso di tutte le passate eresie e si gloriano di essere ripresi e castigati dall'autorità della Chiesa difendendo e glorificando la rivoluzione»³⁷. Don Cavallanti lo qualificava addirittura «veicolo di modernismo»³⁸ per tacere delle molteplici invettive indirizzategli da «Civiltà Cattolica». Conseguentemente non tardava a venire la proibizione da parte dei vescovi di leggerlo nelle loro rispettive diocesi, sol-

lecitati in ciò da precise indicazioni del Prefetto della Concistoriale, card. De Lai, sostenitore della «Corrispondenza di Roma»³⁹. In ben 25 diocesi era peccato leggere «Il Giornale d'Italia» nel 1905. Il porporato vicentino ordinava all'arcivescovo di Perugia, mons. Dario Mattei Gentili, di «castigare i colpevoli» che lo leggevano⁴⁰.

Tale ondata di proibizioni e di asprezze da parte del Vaticano impressionava l'on. Sonnino, mentre stava nascendo il nuovo quotidiano clericale concorrente «Il Corriere d'Italia» in vista della politica clericomoderata, da consigliare a Bergamini un cambiamento di rotta nei riguardi del modernismo e perfino prese di posizioni critiche contro i riformatori religiosi⁴¹. Da quel momento il posto di informatore vaticanista per il giornale sonniniiano passava da Quadrotta e Molajoni a Riccardo Olivi già direttore della «Corrispondenza di Roma», con grande stupore dei novatori come il milanese don Grugni che vi dedicava un trafiletto molto acre⁴², o del murriano Francesco Salimei⁴³.

In questo preciso frangente, nel quale alla stampa filomodernista diventava molto difficile qualsiasi informazione diversa da quella benigniana talché «non seulement la bulle *Pascendi* est strictement appliquée, mais le Vatican a organisé un service de presse aussi habile que peu respectable»⁴⁴, Sabatier maturava il proposito d'impegnarsi in una sistematica attività di controinformatore vaticano attraverso i corrispondenti stranieri suoi amici che da Roma o da altre capitali trattavano tematiche religiose sui grandi organi di stampa in Europa fornendo loro notizie in contrasto con le vedute di mons. Benigni. Melanconicamente mandava a dire a Carlo Augusto Briggs, professore protestante di teologia biblica:

Le «Corriere della Sera», «Il Giornale d'Italia», le correspondant de Rome du «Temps», maintenant⁴⁵ sont entre les mains du Vatican⁴⁶.

Si creava in tal modo una serie di rapporti motivati fra Sabatier e diversi giornalisti, specialmente esteri, ai quali egli comunicava a voce - quand'era in Italia - fatti e retroscena destinati a rompere silenzi inquietanti del Vaticano oppure a correggere le spiegazioni date dalla «Corrispondenza di Roma». Certo, lascia stupefatti la grande mole di lettere scambiate coi vari giornalisti d'importanti periodici su questi temi da parte di Sabatier, piene di importanti particolari ch'egli aveva appreso dalle confidenze di amici d'alto valore e di sicura fiducia. Le relazioni s'infittivano incredibilmente. La figlia Louise, incontrata in vecchiaia,

raccontava che suo padre aveva ospiti a colazione quasi tutti i giorni o ad Assisi o alla Maisonnette a Chantegrillet; con loro - salvo eccezioni - si intratteneva il solo tempo del pasto lasciandoli poi alla conversazione con la moglie, la cognata e i figli perché lui ritornava subito al tavolo di lavoro. La corrispondenza rappresentava una delle sue maggiori occupazioni. Giusta quindi la sua autodefinizione di *boîte aux lettres*.

Per avere un'idea della consistenza della sua attività di controinformazione parallela, basta confrontare certe notizie vaticane con gli stessi particolari sui maggiori organi esteri cominciando dal «Times», il quotidiano inglese che soprattutto allora non solo rappresentava l'espressione più prestigiosa del giornalismo mondiale cui si guardava con soggezione dalle altre capitali europee, ma per quanto atteneva all'informazione religiosa durante la crisi modernista la sua valutazione metteva in soggezione particolarmente il card. Merry del Val in buona relazione coi proprietari per via della sua appartenenza alla famiglia di ambasciatori. Non a caso Sabatier, mai esagerato nei suoi giudizi, ammetteva che «Rome s'attaque à l'Angleterre»⁴⁷.

Bisognava dunque espugnare la redazione romana del «Times» che fino allora aveva avuto come vaticanisti Francesco Carry (prima di passare al «Corriere della Sera») e Wilfred Hubbert, entrambi legati a Merry del Val e a Benigni⁴⁸. Dopo l'incontro di Sabatier con Chirol, uno della direzione londinese del «Times» suo ospite per tre giorni ad Assisi nella primavera del 1908 (incontro sicuramente sollecitato), tra i corrispondenti del giornale dalle capitali europee avvenivano alcuni trasferimenti. A Roma, come vaticanista, ritornava Lavino gradito ai novatori al quale, per l'inattesa morte avvenuta poco dopo, sarebbe succeduto Sanders proveniente da Berlino⁴⁹.

Sabatier conosceva Lavino essendogli stato presentato diversi anni prima da Wickam Steed, altro corrispondente allora della redazione romana del «Times» poi trasferito nel 1902 a Vienna. Un sincero vincolo d'amicizia e di reciproca stima li univa. Steed era solito trascorrere le vacanze estive alla Maisonnette, tra le montagne dell'Ardèche, ospite dello storico di San Francesco. Il quale lo riteneva «un des trois ou quatre publicistes d'Europe au courant des affaires religieuses et en dehors de toute controcouterie»⁵⁰ ammirandone particolarmente «la conscience droite et intègre»⁵¹. A Tour de le Pin lo descriveva con queste lusinghiere parole: «C'est un indépendant et un désintéressé qui, d'abord comme correspondant à Rome puis à Vienne, a su rester fidèle à son idéal»⁵². Mons. Benigni gli era molto ostile perché, pur Steed stando a Vienna,

sapeva che in materia religiosa chiedeva a Sabatier informazioni che non potevano non essere che favorevoli ai novatori⁵³. Il fondatore della «Corrispondenza di Roma» non ignorava che certe cronache religiose riguardanti la politica vaticana comparse con la firma di Steed sul giornale londinese non erano farina del suo sacco. E se ne preoccupava perché vedeva sfuggire al proprio controllo una delle cattedre più autorevoli.

Ma l'azione di Sabatier non si placava. Per alimentare con più efficacia la controinformazione parallela prendeva contatto con altri giornalisti o vaticanisti autorevoli come Raoul Allier, pastore protestante di Parigi, a cui inviava le notizie vaticane sgradite o segrete per farle pubblicare su «Le Siècle» e su «Le Signal» di cui l'Allier era collaboratore normale; con Felix Leprotty per «L'Italie»; con Jean de Norfon per «Le Figaro»⁵⁴ coi quali era costantemente in corrispondenza e, nelle sue permanenze romane, in costante rapporto.

Per l'area anglosassone diversi erano i corrispondenti da Roma ai quali Sabatier faceva giungere di solito informazioni inedite vaticane, come Harry Whithead per «The Tribune» «un des rares publicistes sérieux» come lo storico di San Francesco mandava a dire a mons. Bonomelli lodandone «sa compétence exceptionnelle pour les questions religieuses» dopo aver letto le sue corrispondenze sulla preparazione e confezione della «Pascendi» non senza l'aiuto forse di Buonaiuti di cui era amico⁵⁵; come Austin West, protestante convertito al cattolicesimo e molto vicino alle posizioni dei rinnovamentisti milanesi, corrispondente del «Daily Chronicle», poi ammalatosi a Messina dove s'era recato dopo il terremoto per servizio⁵⁶; come Carlo Augusto Briggs, già citato, residente a Roma «un attivo modernista dal di fuori», frequente collaboratore della «North American Review»; come la signora Clémence Rose, di origine piemontese e molto intelligente, rimasta vedova giovanissima poi compagna di Steed col quale condivise la vita e la professione, corrispondente da Roma del «Manchester Guardian» indi del «Marnig Post» da Vienna⁵⁷.

Per l'area tedesca Sabatier passava informazioni ad André V. Muller, corrispondente della «Tagliche Rundschau», giornale molto vicino alle idee novatrici. Benché raramente, si serviva anche di un prelado alsaziano, Eugène Boeglin, radiato dalla lista dei monsignori per attività antitaliana, che pubblicava articoli sulle vicende vaticane in diversi giornali tedeschi con pseudonimi quali Richeville, Tibur, Lucens, un diplomatico, ecc.⁵⁸

Il credito che Sabatier si era conquistato, non solo fra i giornalisti ma anche nella società che allora contava in Italia, a favore dell'attività

religiosa riformatrice derivava dalla chiarezza con cui egli esponeva e difendeva lealmente e disinteressatamente le sue idee nonché dal rispetto nei confronti di quanti gli confidavano i loro disagi. Le stesse condizioni però esigeva dai suoi interlocutori. Quando si accorgeva che in qualche maniera qualcuno, a suo giudizio, vi era venuto meno egli rompeva subito i rapporti. I casi di don Piastrelli e Buonaiuti rientrano in tale tipologia: quello di don Piastrelli in seguito alla vicenda del saggio critico contro la curia di Pio X, firmata con uno pseudonimo e poi per paura d'una sanzione ecclesiastica manipolata a tal punto da farla sospettare di Sabatier⁵⁹; l'altro con Buonaiuti, descritto nei seguenti termini al vescovo mons. Lacroix:

J'ai rompu depuis fort longtemps avec lui, l'ayant pris à diverses reprises en flagrant délit de mensonge. Il eut l'audace, en plein tribunal de Rome lors du procès Verdesi, de nier des faits qui s'étaient passés devant une dizaine de témoins et protesta de son plein dévouement à Pie X et à tout le reste. Ceci ne l'empêche pas quelques mois plus tard, lorsqu'il se présenta pour la chair d'histoire des religions de Rome, de faire écarter son concurrent Fracassini en se donnant auprès des chargés de la nomination comme le seul ayant l'indépendance scientifique nécessaire. Ou il vient de l'être suspendu *a divinis* à cause d'une revue qu'il dirige. Pour se faire pardonner il a signé le serment antimoderniste⁶⁰.

Al contrario Sabatier non nascondeva la sua affettuosa stima verso personaggi, altrettanto leali e sinceri, quali Semeria, Fracassini, Genocchi, Murri, don Brizio, ecc. Quest'ultimo, dopo la sospensione *a divinis*, veniva da lui ospitato per vari mesi alla Maisonnette in Francia.

Non c'è dubbio, a giudicare dalla pubblicistica del tempo, che la molteplice attività sabatieriana venisse fraintesa dalla maggior parte dei cattolici a cominciare da quella storico-scientifica nei confronti del francescanesimo. Francescani del tipo di padre Nicolò Dal Gal, padre Adolfo Martini, padre Daniele Nardi lo attaccavano come eretico e razionalista⁶¹; altri invece - uno per tutti padre Gulobovich - lo accoglievano con tutti gli onori in convento e gli facevano perfino assistere al Capitolo generale ad Assisi nel giugno 1909⁶².

Il giornale della S. Sede sfiorava la diffamazione definendolo «né sincero né storico»⁶³; la rivista romana dei gesuiti, al di là del peso sproporzionato attribuitogli nella propaganda modernista, lo liquidava culturalmente come semplice *faiseur de fiches et boîte de lettres*⁶⁴; Pio X, che pure lo aveva ricevuto in udienza accompagnato da padre Genocchi, lo diffidava in seguito per il fascino di «sirena» che poteva esercitare; tutta

la stampa antimodernista, - da Faloci Pulignani a Colletti, dall'Uomo semplice a De Toth - lo combatteva come pericolosissimo veicolo di modernismo, di protestantesimo, di massoneria razionalista e capo riconosciuto della Lega Internazionale modernista⁶⁵. Però mons. Bonomelli, che con lui era in buone relazioni, lo assicurava che «votre vénération pour le Poverello a gagné les sympathies de tous les italiens»⁶⁶.

Dell'impulso dato agli studi critico-storici, dei meriti e limiti che gli vanno realmente attribuiti in questo settore nel periodo dato, non è qui il caso d'insistere⁶⁷. Oltretutto esula da questa analisi. Interessa invece precisare, per quanto è possibile, la sua concezione riformatrice all'interno del cattolicesimo italiano nonché i comportamenti praticamente adottati se Peppino Gallavresi poteva confidargli: «Nous vous croyons parfois un des nôtres»⁶⁸ e se Sabatier assicurava onestamente di adottare «une façon un peu différente de celle qu'emploient mes amis protestants ou libres penseurs»⁶⁹. Si giungeva perfino a sospettare - immotivatamente - di una sua conversione cattolica per via di una frase molto generica da lui usata («je puis devenir peu à peu un membre conscient et volontaire du catholicisme») riportata dal periodico novatore di Lione⁷⁰. Ma Sabatier chiariva che un tale atteggiamento istintivo gli derivava dall'infanzia, quando aveva avuto un'educatrice cattolica, e si era fatto consapevole nella maturità, sicché quando

dans l'église quelqu'un dit quelque chose de sensé je tâche de faire la connaissance de cet animal rare, je m'ingénie à lui faire répéter l'idée très souvent banale qu'il a émise, je m'encourage non pas à dire que je dirai à son place, mais à parler selon son coeur [...]»⁷¹.

Glielo riconosceva anche Giulio Salvadori che gli scriveva:

Oh, caro amico, St. François vous a appelé par nom et vous a dit: travaille pour moi, mon brave huguenot. Tu seras un trait-d'union entre mes frères catholiques et mes frères protestants⁷².

Una simile tattica di squisita psicologia si accompagnava poi ad un assoluto rispetto per la libertà religiosa senza preoccuparsi troppo della confessione cristiana, cattolica o protestante, professata dall'interlocutore. A Sabatier non stava a cuore il passaggio da una confessione all'altra, ma piuttosto l'opera riformatrice che ciascuno svolgeva all'interno della propria comunità. Egli insomma mostrava più interesse per la conversione interiore del credente che non usciva dalla disciplina della Chiesa istitu-

zionale. Teorizzava:

Ni rebelles, ni esclaves! C'est celle que je tâche d'inculquer à tous ceux sur lesquels je puis avoir quelque influence⁷³.

Di qui la sua grande fiducia nel movimento modernista che, a suo avviso, rappresentava quel rinnovamento che andava affermandosi fra i cattolici e che nessuno avrebbe potuto arrestare contrariamente a quanto in genere pensavano i suoi confratelli protestanti⁷⁴. Di qui pure la sua insonne collaborazione, con ogni mezzo, con i promotori specialmente italiani.

Je ne suis guère que le veilleur qui du haut de sa tour solitaire voit poindre l'aurore un peu plus vite que l'habitant des plaines. Mais je leur suis très reconnaissant d'avoir vu que dans tous les pays catholiques se remarquent les mêmes symptômes. Les mêmes besoins produisent partout les memes résultats⁷⁵.

Lo agevolava in ciò un'innata cordialità, calda e schietta proprio della sua terra meridionale, indissociabile da una giovialità senza malizia che disarmava gli avversari come concordemente ammettevano i contemporanei. Perfino Pio X, che l'aveva ricevuto in udienza accompagnato da padre Genocchi, come s'è detto, ne era rimasto affascinato e lo aveva definito significativamente «sirena» per il fascino che era capace di esercitare. Strano ugonotto davvero, perché il rinnovamento cattolico e lo spirito nuovo di cui Sabatier si faceva portatore in quegli anni in Italia, non solo era aspramente combattuto dagli antimodernisti ma anche dalla maggior parte degli stessi protestanti⁷⁶. Certo i suoi rapporti con i modernisti romani e perugini non passavano inosservati presso gli occhiuti gesuiti di «Civiltà Cattolica» considerati il suo maggior «capo d'accusa»⁷⁷.

Lorenzo Bedeschi

Note al testo

¹ Solo negli ultimi decenni è stata possibile sull'ultima edizione aggiornata: P. SABATIER, *Vita di San Francesco d'Assisi*. Introduzione di L. Bedeschi, Mondadori, Milano 1978.

² L. BEDESCHI, *Minocchi il modernismo e la questione francescana*, in «Fonti e Documenti», Urbino, 1982-83, vol. 11-12, pp.293-360.

³ G. STIVELLI, *Paul Sabatier e il rinnovamento cattolico da lui vagheggiato*, in «L'Avanti della Domenica», 23 settembre 1906; cui va aggiunta la lettera chiarificatrice dello stesso Sabatier (ivi, 23 ottobre 1906); L. C. DELFOUR, *La presse dans l'Eglise*, Paris 1908, pp. 254 ss.

⁴ H. LAMAITRE, *Paul Sabatier. Bibliographie complète*, Fischbacher, Paris 1931.

⁵ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 2 settembre 1903.

⁶ L. JUSTON-SABATIER, *Enfance pastorale en pays huguenot. Souvenir de Jeunesse de Paul Sabatier*, Imprimeries reunis, Valence 1976.

⁷ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Ersilia Ratti del 1 gennaio 1908.

⁸ *Carte Paul Sabatier*: lettera di Sabatier a Laberthonnière del 6 marzo 1906.

⁹ Il francescano padre Golubovich, storico dell'Oriente. serafico e direttore di «Archivum franciscanum», gli scriveva: «La stima e la riconoscenza dell'Ordine intero è con lei e da Dio invoca ogni bene» (*Carte Paul Sabatier*: lettera del 30 ottobre 1898).

¹⁰ Mons. Faberi del Vicariato di Roma scriveva all'amico don Faloci Pulignani avversario di Sabatier: «Anche a me è sempre sembrato eccessivo il plauso che da molti fra noi si è fatto intorno a lui» (Biblioteca comunale di Foligno: carte Faloci, lettera del 14 ottobre 1898).

¹¹ Cervesato ricordava che verso la fine del secolo «le patrizie milionarie della Capitale si erano innamorate tutte di san Francesco dalla *Vita* (apparsa allora) di Paul Sabatier» (P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Cappelli, Bologna 1943, p. 486).

¹² L'udienza gli era stata ottenuta da mons. Misciatelli.

¹³ «Miscellanea di Storia ecclesiastica e Studi ausiliari», 1902, p. 65. Il papa stesso si raccomandava al vescovo di Assisi di combatterlo: «Le pape, lui même, a recommandé à l'Ordinaire d'ici de me faire la guerre» (*Carte Sabatier*: lettera a Imbart de La Tour del 14 febbraio 1908).

¹⁴ S. F. FRANCHINI, *Nuovi documenti sugli esordi della Società Internazionale*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1997, n. 1, pp. 35-96.

¹⁵ Si doveva denominare «Pax. Office international cabinet cosmopolis. Salon international de lecture».

¹⁶ M. ROSAZZA, *La casa di studio*, in «La Voce», 22 aprile 1909; M. GUASCO, *Romolo Murri e Paul Sabatier. Progetti per una Casa di studio*, in «Humanitas», 1968, n. 11; pp. 106+1077.

¹⁷ *Carte Paul Sabatier*: lettera di Sabatier a Lobstein dell'agosto 1902.

¹⁸ *Carte Paul Sabatier*: lettera a mons. Lacroix del 6 gennaio 1908.

¹⁹ *Carte Paul Sabatier*: biglietto di Semeria del 16 aprile 1908.

²⁰ «Grande Revue», 23 novembre 1908, pp. 209-227.

²¹ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Minocchi del 10 dicembre 1908.

²² *Carte Paul Sabatier*: lettera a Piastrelli del 31 luglio 1908.

- ²³ *Lettera al direttore*, pubblicata su «Journal de Genève», 27 novembre 1908.
- ²⁴ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Fogazzaro del 1 agosto 1908.
- ²⁵ *Carte Paul Sabatier*: lettera di Sabatier a Imbart de La Tour del 22 settembre 1909.
- ²⁶ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Otto Lemp del 2 marzo 1911.
- ²⁷ L. C. DELFOUR, *La presse*, cit., pp. 275-294.
- ²⁸ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Spahn del 22 dicembre 1907.
- ²⁹ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Schnitzer del 20 febbraio 1908.
- ³⁰ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Franchetti del 25 aprile 1905.
- ³¹ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 23 ottobre 1908.
- ³² *Carte Paul Sabatier*: lettera a Schnitzer, cit.
- ³³ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Laberthonnière del 1 marzo 1904.
- ³⁴ L. SALVATORELLI, *Saggi di storia e politica religiosa*, Lapi, Città di Castello 1914. p. 154.
- ³⁵ S. MINOCCHI, *Sette anni*, in «Studi Religiosi», 1907, p. 723.
- ³⁶ *Carte Paul Sabatier*: lettera del prete umbro don Clemente del 14 giugno 1910.
- ³⁷ «La Liguria del Popolo», 7-8 marzo 1909.
- ³⁸ «Unità Cattolica», 6 marzo 1908.
- ³⁹ Dichiarazione di G. Quadrotta, riportata da «Nova et Vetera», ottobre-dicembre 1908, pp. 233-234.
- ⁴⁰ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 9 gennaio 1909.
- ⁴¹ *Carte Paul Sabatier*: lettera di Sonnino a Bergamini e da questi fatta avere in sunto a Sabatier, 10 febbraio 1908.
- ⁴² C. GRUGNI, *Giornalisti tutti d'un pezzo*, in «Tribuna Sociale», 27 marzo 1908. Vedi anche P. SCOPPOLA, *Gli anni del modernismo*, in «Humanitas», luglio 1967.
- ⁴³ Il 1 aprile 1908 il conte Francesco Salimei, delle guardie pontificie, così scriveva alla fidanzata Gertrud von Hugel: «Oggi ho incontrato il prof. Olivi, quegli che, come ti scrissi, dalla «Corrispondenza romana» è passato al «Giornale d'Italia» e l'ho questionato apertamente su questo fatto. Egli ha dovuto confermarlo; naturalmente egli non mi ha detto che aveva agito *per ordine* del Vaticano, però mi ha dichiarato che era d'intesa coi Superiori che hanno approvato il suo passaggio. Come vedi, la mossa machiavellica del Vaticano e

la vilissima condotta del “Giornale d’Italia” sono così confermate». (Lettera riportata da P. SCOPPOLA, *Gli anni*, cit., p. 718).

¹¹ *Carte Paul Sabatier*: lettera di Sabatier a Briggs del 13 febbraio 1908.

¹⁵ Il corrispondente del giornale milanese era lo svizzero Francesco Carry, già attaché d’ambasciata «acoquiné à Benigni», come lo dimostravano fra l’altro le interpretazioni da lui date ai casi Batiffol, Tyrrell. Spesso si firmava *Helveticus*. Era anche molto legato al card. Merry del Val. Carry, a sua volta, informava Jean Barrière, corrispondente del “Temps”, che aveva persuaso il suo direttore a dare al giornale un indirizzo antimodernista. Molto della sua autobiografia e dei ricordi romani giornalistici nella prefazione di C. Prati al suo libro *Papes et cardinaux dans la Rome moderne*, Nouret, Paris 1925.

¹⁶ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 13 febbraio 1908.

¹⁷ *Carte Paul Sabatier*: lettera a J. Bois del 9 novembre 1910.

¹⁸ *Lettere di un prete modernista*, Libreria editrice romana, Roma 1908, p. 242, nota 1. Si veda anche la lettera di M. Rossi a Houtin del 9 aprile 1912 in «Fonti e Documenti», cit., vol. 7.

¹⁹ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Lacroix del 21 novembre 1908: «C’est quelque raison de penser que cette nomination est due en partie aux intrigues du card. Merry del Val».

⁵⁰ *Carte Paul Sabatier*: lettera e Bremond dell’11 agosto 1909.

⁵¹ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Chapons del 6 settembre 1912.

⁵² *Carte Paul Sabatier*: lettera del 27 giugno 1914.

⁵³ Nelle lettere di richiesta si firmava confidenzialmente Agrippa, paragonandosi così nei confronti di Sabatier, al discepolo di S. Paolo.

⁵⁴ Si veda il giudizio che ne dà Sabatier in una lunga lettera a mons. Bonomelli, con rispettiva nota di Zambarbieri, in «Fonti e Documenti», Urbino, 1974, vol. 3, pp. 987-988.

⁵⁵ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 16 settembre 1907.

⁵⁶ Notizie datemi dalla figlia di Sabatier.

⁵⁷ E. SERRA, *Madame Rose e l’inviato del Times*, in «La Stampa», 15 giugno 1985.

⁵⁸ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Steed del 13 marzo 1901. Vi è descritto come personaggio ambiguo che ha fatto le sue prime esperienze nel giornalismo clericale romano con F. Carry. Legato a Rampolla. Espulso dall’Italia, sotto il ministero Crispi, per una attività antitaliana. Poi condannato a due anni di reclusione non scontati. Pelloux ritirava però il decreto d’espulsione che Saracco riproponeva. Animatore del giornale «La Paupeté et les peuples». Amico di mons. Ireland e di O’Connell; (lettera di Sabatier a L. Monod del 7 marzo 1916).

⁵⁹ L. BEDESCHI, *L’affaire Fantoni e la fine dell’amicizia Piastrelli-Sabatier*, in «Fonti e

Documenti-, Urbino, 1987-88, vol. 16-17, pp. 450-468.

⁶⁰ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 30 ottobre 1910.

⁶¹ «La Verna», Rocca S. Casciano, 1908-1909, pp. 395-406.

⁶² *Carte Paul Sabatier*: lettera a Pietro Stoppani del giugno 1909.

⁶³ «L'Osservatore Romano», 9 ottobre 1906.

⁶⁴ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Lucien Raques del 5 agosto 1906.

⁶⁵ A. COLLETTI, *La psicologia dei modernisti al tempo presente*, Siena 1911, pp. 12-13.

⁶⁶ A. ZAMBARBIERI, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, in «Fonti e Documenti», Urbino, 1974, vol. 3, p. 895 (lettera del 23 dicembre 1900).

⁶⁷ S. QUINZIO, *La rivoluzione di S. Francesco*, in «La Stampa», 20 ottobre 1982; L. SALVATORELLI, *Saggi*, cit., pp. 169-74; ID. *Paul Sabatier*, in «La Cultura», 1928, pp. 255-257; R. MANSELLI, *I biografi moderni di San Francesco*, in AA.VV., *San Francesco nella ricerca storica degli ultimi ottant'anni*, Accademia Tudertina, Todi 1971, pp. 11-31.

⁶⁸ *Carte Paul Sabatier*: lettera di Gallavresi del giugno 1900.

⁶⁹ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Beauvisage del 9 marzo 1900.

⁷⁰ P. SABATIER, *Lettre à l'Éditeur*, in «Demain», 31 agosto 1906, pp. 11-13. Ecco la frase integrale: «J'aime l'Église parce qu'en elle je vois une famille agrandie - famille éternelle qui a ses erreurs et ses défauts - dont j'ai été d'abord une cellule inconsciente, mais dont je puis devenir peu à peu un membre conscient et volontaire».

⁷¹ *Carte Paul Sabatier*: lettera del 2 settembre 1903.

⁷² P. TROMPEO e N. VIAN (a cura), *Lettere di Giulio Salvadori*, Firenze, 1945, p. 122.

⁷³ *Carte Paul Sabatier*: lettera a Begey del 4 settembre 1911, ora in «Fonti e Documenti», cit., vol. 7.

⁷⁴ G. RIOU, *Paul Sabatier et les modernistes*, in «Foi et Vie», 1909, I° maggio, pp. 261-265; S. MINOCCHI, *L'équivoque modernista*, in «La Voce», 1909, pp. 58-59.

⁷⁵ *Carte Paul Sabatier* lettera al «The Spectator» del 1906.

⁷⁶ P. SABATIER, *Du renouveau catholique et des dispositions que les protestants doivent avoir devant lui*, Saint-Blaise, Foyer solidariste, 1908, p. 10.

⁷⁷ Lettera di M. Rossi a Houtin del 21 ottobre 1911, ora in «Fonti e Documenti», cit., Vol. 7. Vedi anche L. BEDESCHI, *Il ruolo di Paul Sabatier fra i modernisti*, in «Humanitas», 1971, n. 1, pp. 271-276.

Laura Pastorelli

Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali italiani nel secondo dopoguerra (1945-1949)

Questo articolo espone le conclusioni di una ricerca condotta per una tesi di laurea in Storia del Giornalismo, discussa all'Università degli Studi di Milano nel giugno 1999. L'analisi ha voluto considerare la questione delle ex colonie italiane d'Africa nel secondo dopoguerra nell'ottica degli organi di stampa della Penisola, principale veicolo del dibattito su questo tema fra il 1945 e il 1949.

Com'è noto, dopo il 1945 i negoziati internazionali per l'elaborazione dei trattati di pace con i Paesi vinti nel conflitto propongono, fra gli altri, il problema del definitivo assetto dei possedimenti italiani d'Africa (Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia), occupati durante la guerra dalla Gran Bretagna e ad essa affidati in amministrazione temporanea. Se, tuttavia, per l'Etiopia appare subito indiscutibile la restituzione ad una piena indipendenza, sulla sorte delle colonie prefasciste di Libia, Eritrea e Somalia si sviluppa, tra i Paesi titolari delle trattative (USA, URSS, Gran Bretagna e Francia) una lunga disputa diplomatica che, alimentata dal progressivo deterioramento delle relazioni internazionali, prosegue ben oltre la stessa firma del trattato di pace di Parigi da parte italiana (10 febbraio 1947). È infine l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a decretare, con la risoluzione del 21 novembre 1949, l'indipendenza della Libia entro la fine del 1951 e l'affidamento all'Italia di un mandato fiduciario (*trusteeship*) decennale sulla Somalia, mentre soltanto nel giugno 1950 viene stabilito dall'ONU l'inserimento dell'Eritrea nello Stato etiopico, mediante la costituzione di un'Unione federale.

La battaglia diplomatica condotta dall'Italia fino al 1949 per riottenere una qualche forma di controllo politico sui propri ex domini africani è già stata ampiamente analizzata e ricostruita dalla storiografia. Una minore attenzione è stata invece riservata ai riflessi e alle connessioni di questa vicenda diplomatica sulla situazione interna italiana e al dibattito politico e giornalistico suscitato dalla questione

coloniale nell'Italia del secondo dopoguerra. Questa ricerca ha dunque voluto approfondire tali aspetti, tentando di offrirne una visione più organica e meno frammentaria anche da un punto di vista cronologico, attraverso il confronto di voci molteplici e spesso politicamente divergenti del dibattito giornalistico sulle ex colonie e l'esame della loro evoluzione nell'intero arco cronologico 1945-1949. Sono state perciò analizzate, per questo periodo, le edizioni milanesi dei quotidiani dei principali partiti nazionali («Il Popolo», «L'Unità», l'«Avanti»), a cui si è aggiunto, per gli anni cruciali del 1945 e del 1946, l'esame delle testate di formazioni politiche minori, di notevole importanza nella fase di fondazione dell'Italia repubblicana («L'Italia libera», giornale del Partito d'Azione, «Risorgimento liberale», il repubblicano «L'Italia del Popolo» e «Il Mattino d'Italia», portavoce del PDI, monarchico). Le posizioni assunte sul tema coloniale dalla stampa di partito sono state inoltre raffrontate alla contemporanea azione condotta a favore delle rivendicazioni coloniali dai settori africanisti e dalle loro riviste, che conoscono nel dopoguerra un'inattesa fioritura. Tra esse è stata analizzata la principale, il mensile «Africa», espressione emblematica delle molteplici categorie ancora variamente legate in Italia, in questa fase, al fenomeno del colonialismo.

La ricostruzione del dibattito giornalistico sull'Africa fino al 1949 si è proposta, in particolare, di verificare il ruolo e la rilevanza assunti da questo tema nel contesto dei gravissimi problemi politici, economici e sociali vissuti dalla Penisola dopo la Liberazione, e in rapporto alle scelte di politica estera che s'impongono all'attenzione della nuova classe dirigente democratica tra la ratifica del trattato di pace e l'adesione alla nascente alleanza occidentale.

L'analisi storiografica ha più volte rilevato l'unanimità dei consensi espressa dal mondo politico italiano dopo il 1945 verso l'obiettivo di un ritorno dell'Italia in Africa, nonostante la drammaticità e l'urgenza dei ben più gravi problemi della ricostruzione del Paese e della sua ricollocazione internazionale dopo il tragico esito del conflitto e la fine della dittatura. Vi era perciò l'interesse a chiarire l'effettiva portata di questo anomalo consenso, individuando, inoltre, le eventuali aree di contestazione o di malcelata insofferenza verso i rinnovati obiettivi africani del secondo dopoguerra. Analizzando, infine, tematiche e motivi ricorrenti fra i sostenitori delle istanze coloniali nel mondo politico e nella stampa italiana, ci si chiede se si possa parlare di una vera e propria «campagna» posta in atto per il recupero degli ex domini africani e quale concezione del rapporto tra Italia e Africa, fondamentale anche per gli

anni a venire, emerge dalle argomentazioni più comuni diffuse dalla stampa nazionale fra il 1945 e il 1949.

1. La questione delle colonie e il mondo politico italiano verso l'unanime rilancio dell'esperienza coloniale

Dalla lettura dei maggiori quotidiani di partito italiani e del principale periodico di interessi coloniali del Paese dopo il 1945, emerge una sostanziale conferma e anzi, in alcuni aspetti, un'accentuazione della convergenza determinatasi nel secondo dopoguerra, tra organi d'informazione e soggetti politici spesso addirittura contrapposti, sulla richiesta di un formale ritorno delle ex colonie prefasciste di Libia, Eritrea e Somalia sotto l'amministrazione italiana.

Questo esteso e uniforme consenso non si presenta tuttavia, dall'analisi della stampa, come un dato originario e preconstituito del dibattito sulla questione coloniale, ma appare piuttosto il risultato di una progressiva evoluzione, rapida ma significativa, che non esclude travagli e divergenze emergenti soprattutto tra le forze della sinistra. Questi elementi di dissenso, spesso frammentari e disorganici, non riescono a tradursi in compiute e coerenti proposte o politiche di rottura con il passato coloniale del Paese; tuttavia si può notare come proprio i giornali divengano tribuna privilegiata o addirittura esclusiva di un'articolazione e complessità di orientamenti che non giungono, in gran parte, a manifestarsi nelle sedi istituzionali del confronto politico e dell'azione diplomatica.

Si può perciò parlare, a proposito della discussione sul futuro assetto dei territori africani, di uno svolgimento in più fasi, individuabili nell'esame dei principali quotidiani di partito. La prima è definibile come l'avvio di un tentativo di dibattito sulla questione coloniale. Questo prende corpo attraverso prese di posizione e scambi di idee che, nei primi mesi dopo la Liberazione, evidenziano l'embrionale sviluppo, tra alcune forze politiche, di una possibile riflessione critica sia sull'esperienza storica del colonialismo italiano, sia sull'opportunità di una riproposizione di ormai anacronistiche rivendicazioni sugli antichi possedimenti d'Africa.

Queste elaborazioni si collocano nell'ambito di un più vasto ripensamento dei principi e dei programmi della politica estera nazionale, da cui soprattutto i quotidiani della sinistra («L'Unità», l'«Avanti»,

«L'Italia libera») chiedono l'esclusione di ogni espressione nazionalistica e di ogni velleità di potenza. Così, ad esempio, Carlo Levi prefigura l'avvio di una fase nuova per il Paese, determinata dallo stesso tragico esito degli eventi bellici:

L'Italia non è più una grande potenza e neppure una piccola potenza. [...]. Abbiamo saputo rinunciare ai residui della potenza [...]. Se abbiamo rinunciato alla potenza perdendo e sgombrando da noi ogni nuvola nazionalistica, le nostre speranze sono tutte sul piano della libertà, dell'iniziativa popolare. [...]. La nostra vera politica estera è la nostra politica interna¹.

Ancora più esplicito l'appello di Togliatti, che pone in primo piano l'esigenza di un rinnovamento della politica internazionale dell'Italia, ancora non pienamente realizzato:

Vogliamo noi liberarci per sempre del nazionalismo, dello sciovinismo, dell'imperialismo? [...]. Questo deve dunque essere per noi il punto centrale di discussione quando parliamo delle questioni della nostra pace².

Neanche in questa fase, comunque, emergono posizioni nettamente e risolutamente anticolonialiste. Il dibattito mostra piuttosto una gradazione di orientamenti che vede soltanto il Partito comunista avanzare l'ipotesi di una piena indipendenza dei territori africani ex italiani, pur non sulla base di preminenti considerazioni di principio, ma con argomentazioni relative all'onerosità degli ex domini per la Penisola, impegnata in un faticoso processo di ricostruzione. All'opposto, il Partito d'Azione rivela un esplicito schieramento a favore delle rivendicazioni coloniali, su cui anche il PSIUP converge gradualmente verso la fine del 1945, condizionando al mantenimento dei territori africani la stessa capacità dell'Italia di recuperare un ruolo di mediazione e di pace per l'intera Europa:

L'interesse comune e non residui di velleità imperialistiche esige che le colonie restino nostre. Un'Italia democratica, pacifica, con poche armi, tutta intenta a curare le sue ferite, può garantire, meglio di ogni altra, la pace in quei territori, evitando con la sua presenza neutrale che anche in Africa gli interessi russi e inglesi vengano a contatto e che la spartizione del bottino costituisca un seme fatale di prossime altre rivalità³.

Ma anche dai quotidiani di questi due partiti emergono opinioni dissenzienti sulla scelta rivendicativa, che, sporadiche nel giornale

azionista ma più eclatanti nell'organo socialista, evidenziano la convivenza, all'interno di entrambe le formazioni politiche, di correnti ed orientamenti contrastanti. Su «L'Italia libera», ad esempio, alla fine del 1945 è possibile leggere un commento, breve ma incisivo, di denuncia delle incertezze mostrate dalla sinistra dopo la Liberazione sul tema coloniale:

La guerra senza quartiere contro il fascismo armato ha fatto dimenticare agli uomini chiamati di sinistra, agli uomini di buona volontà insomma, il problema coloniale che rimane ancora una delle macchie più vergognose e complicate dell'epoca contemporanea. Eppure sarebbe ora di prendere posizione anche su questo punto e non tacere per seguire rivendicazioni più o meno fantomatiche che ci mettono in una posizione di gente che aspira a dei piccoli ritagli delle grandi zone d'influenza⁴.

Quasi contemporaneamente, l'«Avanti» è teatro di una polemica sul «colonialismo civilizzatore», che riprende un antico dibattito sul «diritto alla barbarie», svoltosi nel 1887 sulla rivista «Cuore e Critica», fra Giovanni Bovio e Arcangelo Ghisleri. Qui è Nino Mazzone a ribadire (in contrasto con un precedente editoriale dello stesso quotidiano) l'assenza di qualsiasi legame tra espansione coloniale e civilizzazione e a chiedere una più radicale condanna di ogni forma di colonialismo da parte socialista:

In realtà la storia della civiltà dimostra che il progresso non è dove intervenne la forza bruta a deformare i caratteri, la libertà, lo spirito di un popolo, ma dove questo poté elevarsi nel libero svolgimento dei propri caratteri fisici, etnici e morali, del proprio modo di essere e di sentire. [...] Ogni popolo ha in sé una sicura, infallibile capacità di elevazione [...]. E qui, nella questione coloniale, che ritorna in discussione, pensiamo che il Socialismo avrebbe forse ancora da dire una parola discendente dal suo umano contenuto e non rimorchiata soltanto dalla mentalità colonizzatrice⁵.

L'«Avanti», inoltre, invoca una radicale riforma dei metodi di gestione coloniale e si associa a «L'Unità» nella richiesta dell'autogoverno per i popoli colonizzati, pur posticipando tale provvedimento ad una restaurazione dell'amministrazione italiana.

Sebbene tra contraddizioni e reticenze, dunque, tra i principali organi di partito la questione coloniale non appare ancora, nel 1945, orientata in senso univoco. La discussione su questo tema viene, tuttavia, troncata sul nascere e, già nei primi mesi del 1946, il mondo politico italiano risulta ormai sostanzialmente allineato su posizioni filo-coloniali, quasi

paradossalmente non dissimili da quelle assunte dagli stessi ambienti africanisti, proprio nella fase della più aperta e compiuta affermazione degli ideali democratici e libertari, con la nascita del nuovo Stato repubblicano. Inizia così la lunga fase del pieno consenso alla rivendicazione degli ex domini africani, che tende ad esaurirsi solo alla fine del 1948 ed il cui avvio viene sancito dal difficile dibattito sulla politica estera alla Consulta, nel gennaio 1946, e consolidato dalle elezioni e dal referendum istituzionale del giugno dello stesso anno.

I motivi di insofferenza che, da parte di alcune forze della sinistra, anche in questa fase permangono e talvolta si accentuano verso gli ambienti coloniali, non trovano una organica espressione politica, ma, ancora una volta, trapelano attraverso la stampa, che si mostra in grado di cogliere i residui elementi di complessità del dibattito. È il caso, in particolare, del repubblicano «L'Italia del Popolo», che, ancora nei primi mesi del 1946, in alcune occasioni riprende il tema coloniale, nell'ambito di una più vasta polemica contro il processo di epurazione ritenuto parziale ed insufficiente. Proprio il settore delle colonie viene infatti indicato dal giornale come il più resistente baluardo di una burocrazia compromessa con il fascismo e identificata con i gruppi d'interesse e gli ambienti monarchici contro cui si batte lo schieramento repubblicano. In questo contesto, il quotidiano è l'unico a riferire, nel gennaio del 1946, la notizia di un convegno coloniale svoltosi a Firenze, denunciando l'avallo dato dal governo all'incontro, affollato di personalità del passato regime:

Si sarebbe detto che se a qualcuno fosse venuto in mente di far rivivere l'Istituto dell'Africa fascista, lo avrebbe fatto clandestinamente. Invece, signorò: un convegno simile non solo si organizza, ma viene data ad esso la più vasta pubblicità per mezzo dell'agenzia «Ansa»; affinché tutto il mondo sappia e conosca; affinché le caritatevoli reticenze di chi più di una volta ha sottaciuto certi errori del governo per tema che ne derivasse troppo danno al nostro paese, siano messi nell'impossibilità di agire; affinché tutti all'estero si convincano che l'Italia è ancora fascista; perchè il fascismo incominciò in Africa, come nazionalismo coloniale, ed in Africa ritornò con l'avventura mussoliniana [...]. È possibile che si possa tentare impunemente di ritornare all'infamia nazionalista e fascista di ieri ad onta di tali e tanto tragiche conseguenze?

Più spesso, però, il disagio viene affrontato (come accade, in particolare, per «L'Unità») con un ridimensionamento dell'informazione e di espliciti pronunciamenti sul tema africano.

In questa condizione di relativo silenzio o di passiva condivisione, la

campagna per il ritorno dell'Italia in Africa viene assunta pienamente dalle forze liberali e monarchiche e dai loro quotidiani, mentre successivamente, seppure con toni diversi, è «Il Popolo» a contendere a questi partiti minori la rappresentanza dei profughi e degli ambienti legati, in vario modo, all'esperienza coloniale.

Significativamente, è proprio in questa fase compresa tra il 1946 e il 1948 che l'intervento politico e giornalistico dei settori africanisti assume rilievo e ampiezza crescenti e che l'attivismo propagandistico di questi ambienti entra nel periodo culminante.

Si assiste cioè, dopo i primi mesi di transizione dell'immediato dopoguerra, ad una progressiva rilegittimazione di interessi e personalità del mondo coloniale, che tornano ad agire alla luce del sole e a proporre in modo sempre più esplicito le loro finalità ed orientamenti. Protagonista di questo «risveglio» neocoloniale appare la rivista «Africa» che, fondata nel 1947 come periodico volto essenzialmente alla tutela degli investimenti e delle comunità italiane nelle ex colonie, già nel corso dello stesso anno vede rapidamente tramutarsi in senso più nettamente politico i propri obiettivi, analisi e rivendicazioni. La partecipazione della rivista al dibattito sull'assetto dei territori ex italiani assume una maggiore determinazione ed aggressività nel 1948, quando all'impostazione più dialogante e moderata del direttore Gregorio Consiglio si affiancano i commenti dell'ex sottosegretario fascista alle Colonie Roberto Cantalupo.

Si delineano dunque i termini di una paradossale ed anomala evoluzione, in cui alla progressiva e forzosa attenuazione delle richieste ufficiali italiane in campo coloniale (con il passaggio dalla rivendicazione di un'integrale sovranità sugli ex possedimenti, all'adesione alla formula del mandato fiduciario, al sostegno all'indipendenza di quei territori, nel giugno 1949) si accompagnano, sul piano interno, un consolidamento e una estesa diffusione delle tesi degli ambienti africanisti, che riescono a guadagnare un nuovo ed inatteso credito e a incontrare la sensibile ricezione o la passiva permeabilità di stampa e forze politiche del Paese.

Tale effetto si realizza non solo nei confronti della Democrazia cristiana e de «Il Popolo», ma anche riguardo ai partiti della sinistra e ai loro quotidiani. Il mutato quadro interno e internazionale, con la crisi del maggio 1947 e le cruciali elezioni parlamentari del 18 aprile 1948, induce infatti il PSI e il PCI a riproporre con inedito slancio ed evidenza la questione coloniale, superando la stessa DC nell'affermazione di una politica di interessi nazionali, da essi concepita essenzial-

mente in contrapposizione ai piani strategici coltivati dalla coalizione anglo-americana e occidentale, restia alla restituzione all'Italia dei propri ex domini africani. È soprattutto il PCI, anzi, a condurre su questo tema un'aspra polemica con il governo, accusato sin dalla fine del 1947 di una troppo tiepida difesa delle rivendicazioni italiane o addirittura di una rinuncia alla disputa diplomatica, in quanto lesiva dei rapporti ormai privilegiati instaurati dall'Italia con Washington e Londra.

Solo tardivamente, alla fine del 1948, riemerge nei quotidiani della sinistra un atteggiamento critico verso l'esperienza coloniale e i programmi di ritorno in Africa. Ma un effettivo, esplicito ripensamento appare circoscritto all'«Avanti» ed accompagnato, nello stesso quotidiano, dalla contraddittoria persistenza di tendenze rivendicative e di attacchi al governo per il suo contemporaneo avvicinamento alle istanze indipendentiste dei popoli coloniali, ancora vissute come espressione di uno spirito rinunciatario contrario alla dignità del Paese.

2. La riabilitazione dell'immaginario coloniale

Nell'ambito della parabola, così delineata, del dibattito sulla questione coloniale nell'Italia postbellica, è possibile individuare tematiche ed argomentazioni comuni e trasversali agli organi di stampa e alle forze politiche che giungono ad accettare e a condividere l'obiettivo della restaurazione di un'amministrazione italiana negli ex possedimenti africani. Questo insieme di concezioni ed analisi tese a legittimare le rivendicazioni coloniali costituisce un complesso in gran parte coerente e omogeneo, tale da condizionare, talvolta, anche quotidiani non pienamente in accordo con le tesi più accesamente rivendicazioniste. Il confronto fra gli organi di partito e la rivista «Africa» mostra inoltre come le argomentazioni adottate nel dibattito politico presentino spesso una piena convergenza con le valutazioni formulate dagli ambienti africanisti e con i temi da questi prescelti nell'azione propagandistica condotta verso interlocutori italiani e stranieri. Tali insospettiti collegamenti contribuiscono a creare un clima culturale e giornalistico comune, che supera barriere ideologiche apparentemente consolidate e rafforza ulteriormente l'immagine di uniformità e monolitismo offerta dalla discussione sulle colonie dopo il 1945. Non mancano, naturalmente, visioni divergenti e contraddittorie con il prevalente unanimità, ma i

temi della propaganda coloniale appaiono notevolmente pervasivi ed in grado, spesso, di logorare le più convinte resistenze.

Essi si esprimono nella duplice veste di una legittimazione storica della presenza italiana in Africa e di una giustificazione della sua utilità anche per il presente, in rapporto alle esigenze del Paese nell'immediato dopoguerra. Nel primo ambito, risalta l'affermazione del carattere non imperialistico del colonialismo italiano, che si traduce in una sua riabilitazione, incentrata, in particolare, su un incondizionato elogio del periodo prefascista. L'opera di colonizzazione condotta in quella fase dall'Italia viene assunta a modello sia in quanto svolta in accordo e grazie all'appoggio delle potenze europee (soprattutto la Gran Bretagna), sia, all'opposto, in virtù di una presunta diversità da queste ultime, nella proposizione di un «colonialismo di popolamento» - contrapposto ad un più retrivo «colonialismo di sfruttamento» -, apportatore di benefici e vantaggi innanzitutto alle popolazioni africane dominate.

A questa immagine, ampiamente diffusa e costantemente riaffermata, si oppone in parte, nel 1945, l'attitudine critica della stampa comunista e di quella repubblicana - che pongono radicalmente in discussione il colonialismo italiano anche nella sua fase precedente al fascismo - e del quotidiano socialista, che non contesta le acquisizioni territoriali in se stesse, ma la loro inefficiente ed arretrata gestione da parte delle classi dirigenti nazionali. La più netta e radicale condanna del colonialismo e del suo ruolo nella storia d'Italia giunge, nel settembre del 1945, da Togliatti, che scrive su «L'Unità»:

Quale contributo hanno dato le colonie italiane, quelle di antica conquista e quelle recenti, al miglioramento della situazione economica del nostro Paese, in prima linea, alla elevazione del tenore di vita del nostro popolo? Nessuno. [...] dall'altra parte, invece [...] è costato al popolo italiano [...] una parte ingente del reddito nazionale; è costato due volte la perdita della libertà e la instaurazione di un regime di tirannide: [...] una serie di avventure diplomatiche e di guerra [...]. Se nel corso degli ultimi sessant'anni, il nostro Paese [...] avesse fatto una politica di stretta difesa nazionale ed avesse quindi consacrato al suo programma economico tutte le sue risorse, noi saremmo oggi, con certezza, uno dei paesi ricchi d'Europa [...]. È dunque ragionando esclusivamente come italiani, cioè ponendoci in una visuale strettamente nazionale, che noi comunisti condanniamo, sulla base dell'esperienza, il colonialismo⁷.

Tuttavia, anche in questi giornali tende progressivamente a far breccia l'idea di una fisionomia non imperialista o persino anti-

imperialista delle nuove rivendicazioni italiane in Africa, mentre non mancano cenni di apprezzamento per un colonialismo fondato sull'emigrazione di masse di lavoratori poveri nei territori conquistati. Da parte comunista, infine, dinanzi all'accettazione dell'obiettivo del recupero degli ex possedimenti, la condanna del passato coloniale del Paese passa in secondo piano, e al concetto di immediato autogoverno dei popoli dominati tende a sostituirsi la prospettiva di una più generica democratizzazione degli imperi europei in Africa.

Connessa a queste tematiche è la concezione del colonialismo come «missione di civiltà», volta all'elevamento di popolazioni indigene di cui si presuppone uno stato di strutturale inferiorità o addirittura di completa soggezione a condizioni di «naturalità» originaria.

Se negli organi di stampa monarchico e liberale questa visione assume gli accenti più apertamente discriminatori, essa non appare assente, sebbene in una chiave più progressiva, neanche dalle elaborazioni dei quotidiani della sinistra, ed in particolare dell'«Avanti», che individua nell'«elevamento» sociale ed economico - prima ancora che politico - dei popoli soggetti il nuovo compito dell'Italia in Africa, suscitando fra l'altro commenti polemici nell'ambito dello stesso giornale. La definizione del colonialismo data dal socialista Molinari («intervento delle nazioni europee nella vita dei popoli ad ordinamento sociale primitivo» con il fine «di elevarne il tenore di vita e di civiltà»⁸), coincide in effetti pienamente con l'interpretazione che di questo fenomeno storico fornisce a più riprese «Il Popolo»:

Colonizzare vuol dire stampare la propria civiltà su un paese di civiltà inferiore, vuol dire cioè estendere la propria civiltà nel mondo⁹.

Comuni a tutti gli organi di stampa sono inoltre le argomentazioni legate al tema del lavoro, prevalenti sia nella visione storica del colonialismo italiano, sia nella legittimazione delle rivendicazioni del dopoguerra. Prevale infatti l'immagine di un dominio coloniale costituito non da apparati burocratici e militari, ma dall'apporto individuale di lavoratori e membri delle classi più umili. L'opera di colonizzazione, frutto di questo pacifico contributo, viene in tal modo separata dalla conquista territoriale armata, mentre si afferma l'identificazione tra emigranti in territori non italiani e coloni, e, fra questi ultimi, tra lavoratori e soldati, entrambi di estrazione popolare. Nel presente, il ritorno dell'Italia in Africa viene motivato proprio con la preoccupazione

per la sorte di questi coloni-lavoratori e con la tutela del loro diritto a restare negli ex possedimenti, che si ritiene garantito solo dal mantenimento di un'unione politica con la Penisola.

Più controverso risulta il motivo dell'orientamento verso il continente africano di nuovi flussi migratori dall'Italia, su cui «Il Popolo» e la DC incentrano la loro campagna di rivendicazioni coloniali. I quotidiani del PSIUP e del PCI esprimono, inizialmente, un aperto scetticismo verso simile ipotesi; ma, successivamente, anche l'«Avanti» tende a recepirne, almeno parzialmente, termini ed implicazioni. Nel luglio del 1945, a proposito di una possibile nuova emigrazione italiana nelle ex colonie e di un possibile sfruttamento economico di quelle regioni, un editoriale del quotidiano socialista asserisce ancora con nettezza:

Per quanto concerne i nostri territori africani, pur supponendo che fossero ancora aperti alla nostra attività essi richiederebbero l'impiego di tali risorse capitali da non essere neppure pensabili nella situazione attuale del nostro Paese.

D'altro lato la manodopera che potrebbero assorbire sarebbe sempre molto modesta e i prodotti ricavabili a costi elevatissimi non corrisponderebbero che in misura irrisoria alle esigenze della nostra ricostruzione¹⁰.

Ma nel 1947 Giuseppe Lupis, sostenendo che «quasi per forza di legge fisica l'eccedenza di mano d'opera dovrà defluire dai paesi di maggiore a quelli di minore livello», conclude senza incertezze che «l'Africa [...] è destinata nel tempo ad essere lo sbocco ed il completamento necessario di questa vecchia Europa»¹¹.

In parte legata a queste argomentazioni, si osserva infine, in alcuni dei principali quotidiani di partito, la graduale diffusione della questione della collaborazione euro-africana, ampiamente propagandata dalla rivista «Affrica». Elemento programmatico sempre più importante ne «Il Popolo», essa viene accolta positivamente anche dall'«Avanti», in cui compaiono non infrequenti appelli ad un'equa ripartizione delle risorse coloniali tra i Paesi europei, e in cui si esprime la convinzione dell'utilità degli imperi africani nella ricostruzione economica dell'Europa e persino nel sostegno al mantenimento di una sua autonomia politica.

Il parallelismo riscontrato tra la pubblicistica coloniale e la stampa di partito nella proposizione di motivi e argomentazioni a favore del recupero dei territori africani può quindi indicare lo sviluppo, nel secondo dopoguerra, di una vera e propria campagna giornalistica tesa ad unificare informazioni e orientamenti riguardo al tema degli ex possedi-

menti italiani, e a creare un più vasto consenso interno e internazionale verso la causa coloniale, affiancando o persino superando l'azione diplomatica condotta dal governo. Ad accreditare questa ipotesi concorrono inoltre gli scambi e le relazioni che, attraverso la stampa, soggetti del mondo politico ed ambienti africanisti tentano apertamente e consapevolmente di creare dopo il 1945.

Tale intervento viene attuato soprattutto da «Affrica», che, pur compiendo una scelta filo-occidentale e di sostanziale vicinanza alle posizioni governative successive al 1947, esprime innanzitutto l'esplicito obiettivo di determinare la più ampia convergenza ed unità di tutti i soggetti protagonisti della vita del Paese nella richiesta del mantenimento delle ex colonie. Per questo, argomentazioni ed iniziative del periodico non risultano esclusivamente rivolte a singoli e specifici interlocutori politici, ma appaiono tese a diffondere le istanze coloniali e a conciliarne la fisionomia con un arco di partiti e movimenti il più vasto possibile¹². A questo fine, intenso è il rapporto di «Affrica» con la stampa nazionale più diffusa, a cui vengono offerti resoconti e analisi sul tema africano, e che viene costantemente passata al vaglio dalla rivista per valutarne le posizioni di volta in volta assunte sulla questione degli ex domini italiani.

Il rapporto della pubblicistica africanista con il mondo politico e i suoi giornali non può essere, tuttavia, definito in senso univoco. Si può piuttosto parlare di un tentativo di reciproca influenza e condizionamento, evidente, ad esempio, nei ripetuti appelli di Nenni e dell'«Avanti» ad un rinnovamento in senso democratico e progressivo degli ambienti coloniali¹³.

Tali esortazioni non restano del tutto inascoltate, ed anzi se ne possono riscontrare gli effetti nella tendenza di «Affrica» ad aprire il proprio spazio ad analisi sul nuovo ruolo dell'ONU nei territori coloniali, e ad accompagnare le rivendicazioni anche più intransigenti con l'accoglimento dello spirito del mandato fiduciario e della prospettiva dell'autogoverno delle popolazioni locali.

Il compromesso è comunque solo apparente; a prevalere è in realtà l'intervento di pressione del periodico africanista che, pur non riuscendo ad ottenere un riscontro alle proprie richieste in ambito internazionale (ed, anzi, alcune argomentazioni adottate risultano in parte controproducenti presso interlocutori stranieri già scettici e diffidenti), contribuisce a determinare, nel Paese, una sostanziale riabilitazione di un passato coloniale uscito dalla guerra apparentemente screditato e sconfitto.

3. Una «causa» comune per obiettivi divergenti

Nonostante la temporanea concordia di partiti, organi di stampa e gruppi d'interesse nella rivendicazione delle ex colonie, molto articolate e spesso distanti risultano le ragioni all'origine di questa scelta. Esse sono talvolta esplicitamente dichiarate, ma non è facile, in molti casi, distinguerne i contorni reali dalle espressioni propagandistiche.

Alcuni storici hanno ricercato la causa della scelta filo-coloniale nel permanente influsso di tendenze nazionalistiche anche sui partiti antifascisti e democratici della Penisola¹⁴ o hanno sottolineato, al contrario, la preminenza di ragioni economiche legate allo sfruttamento dei territori africani¹⁵. Alla luce dell'analisi degli organi di stampa, tuttavia, sembra necessario soprattutto evidenziare la molteplicità e complessità delle radici di questo fenomeno, di cui, a parere di chi scrive, si deve considerare l'insieme delle motivazioni di ordine sociale, economico e politico.

Motivazioni di ordine sociale

La possibilità di offrire nelle ex colonie uno sbocco all'emigrazione dalla Penisola, ripresa nel dopoguerra, costituisce uno dei motivi più diffusi e persistenti della campagna per il ritorno dell'Italia in Africa. In ambito politico, è soprattutto la Democrazia cristiana ad assumere la risoluzione del problema migratorio come principale finalità delle rinnovate aspirazioni coloniali italiane. Tale aspetto si diffonde, tuttavia, anche presso gli altri partiti, e non viene ignorato neanche dalla sinistra. Soltanto il PCI si mantiene sostanzialmente estraneo a queste argomentazioni, ribadendo, nel complesso, l'inutilità degli ex possedimenti nella risoluzione della piaga della disoccupazione. La distanza progressivamente creatasi tra la posizione comunista e quella socialista su questo punto emerge, emblematicamente, dalla cronaca di «Affrica» del congresso africanista del maggio 1947. In questa circostanza, infatti, Nenni giustifica, nel suo intervento, la richiesta del ritorno nelle ex colonie africane con l'esigenza per l'Italia «di cercare uno sbocco alla sua eccedenza di popolazione: il nostro paese sovrappopolato e privo di sbocchi potrebbe rappresentare un pericolo e perciò questo non è solo un problema italiano ma anche europeo e mondiale»¹⁶. Di parere opposto il deputato comunista Ruggero Grieco, che sostiene, dinanzi alla platea dei

congressisti, che «bisogna guardarsi dalla illusione che i nostri problemi possano essere risolti in Africa: le nostre ex colonie possono darci [sic] un margine alla nostra economia assorbendo personale qualificato, ma noi erreremmo se pensassimo di spostare altrove l'asse dei nostri sforzi, che deve essere invece centrato sulla ricostruzione del nostro paese»¹⁷.

Motivazioni di ordine economico

Quello economico risulta uno degli aspetti più complessi della questione coloniale. Se, infatti, alcuni storici privilegiano i fattori economici come ragione primaria dell'unanime rivendicazione dei territori africani, dall'analisi degli organi di stampa e dei pronunciamenti di esponenti politici italiani il rilievo di questo elemento risulta, a parere di chi scrive, parzialmente ridimensionato, necessitando quanto meno di una puntualizzazione.

In tutte le forze politiche italiane appare infatti ampiamente diffusa, nel secondo dopoguerra, la convinzione della sostanziale inutilità delle colonie africane per l'economia del Paese e per la sua ricostruzione. Da parte liberale, così come nell'ambito della sinistra e nella stessa Democrazia cristiana, il tema della povertà delle colonie si afferma anzi a tal punto da divenire, quasi paradossalmente, una delle argomentazioni adottate per legittimare il ritorno di quei territori all'amministrazione italiana, dinanzi alle concorrenti aspirazioni delle maggiori potenze. Il disinteresse per l'apporto economico degli ex domini africani potrebbe essere peraltro confermato dai ritardi e dalle resistenze mostrati dal governo nella riattivazione degli scambi commerciali e delle comunicazioni con quelle regioni, richiesti con insistenza dai gruppi coloniali ma particolarmente onerosi per le finanze della Penisola.

Si può parlare tuttavia, sicuramente, dell'esistenza di interessi economici più ristretti e settoriali, che condizionano in misura crescente l'azione rivendicativa condotta dalle coalizioni governative e da alcune forze politiche del Paese: il recupero e lo sviluppo degli investimenti compiuti nelle ex colonie da aziende private e, in parte, dallo stesso Stato italiano; la tutela dei beni di profughi e coloni ancora residenti in quei territori; la ripresa e il potenziamento delle attività tradizionalmente svolte nelle regioni coloniali da specifiche categorie economiche, particolarmente dipendenti dai rapporti con l'Africa (aziende di import-export e, soprattutto, armatori e proprietari di linee di navigazione operanti nel Mar Rosso e nel Mediterraneo).

Un interesse economico di ordine più generale si afferma, semmai, nell'ultima fase della disputa sulle colonie, e appare connesso alla più generale «riscoperta» dell'Africa e alla conseguente elaborazione di ipotesi di collaborazione europea per un più intensivo e razionale sfruttamento delle risorse del continente; tematiche, queste, promosse e fortemente sostenute dai gruppi africanisti e dai loro organi di stampa, primo fra tutti la rivista «Affrica».

Agli ambienti coloniali italiani gli ex possedimenti appaiono utili in quanto «porta di accesso» al complesso del continente africano, potenziale sede di effettivi vantaggi economici per l'Italia. Trapela invece, anche in questi settori, la consapevolezza della povertà di risorse dei territori ex italiani, per quanto gradualmente emergano (intorno al 1948-1949) ottimistiche attese circa la possibile esistenza di materie prime ancora non rilevate in Libia e in Eritrea, in rapporto alla generale intensificazione, nell'intera area africana, di prospezioni e sondaggi, soprattutto per la ricerca di nuovi giacimenti minerari.

Motivazioni di ordine politico interno e internazionale

Alcuni storici hanno rilevato come la posizione assunta dalle forze politiche italiane sulla questione coloniale nel dopoguerra fosse profondamente condizionata, e in alcuni casi pienamente conforme, agli orientamenti elaborati dalle maggiori potenze (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia) su tale problema e alla loro progressiva evoluzione in rapporto al complessivo andamento delle relazioni internazionali¹⁸.

Dalla lettura dei principali quotidiani emerge tuttavia come le tendenze sviluppate dai partiti italiani nel dopoguerra nel settore coloniale si richiamino ad esigenze di politica interna e maturino nel quadro dell'evoluzione dei rapporti reciproci molto più di quanto non derivino dall'influenza diretta di potenze ed alleanze internazionali di riferimento. È infatti indubbio che sulla conversione del PCI alla rivendicazione delle colonie abbia influito notevolmente anche la decisione di Mosca di sostenere il ritorno dell'Italia in Africa in funzione antibritannica, revocando la precedente richiesta di un *trusteeship* sulla Tripolitania. Analogamente, è impossibile negare una connessione, nel 1949, tra la progressiva accettazione, da parte democristiana, di una prospettiva di compromesso con la Gran Bretagna sull'assetto delle ex colonie e, in seguito, della stessa indipendenza immediata di quei territori, ed il

raggiungimento dell'ormai prioritario obiettivo di un'integrazione italiana nel blocco occidentale e nell'Alleanza atlantica, che determinano un obiettivo ridimensionamento del valore della questione coloniale per quel partito. Ciò nonostante, l'analisi degli organi di stampa permette d'interpretare questi orientamenti più come il frutto della convergenza di obiettivi politici interni con il parallelo mutamento del quadro internazionale, che non come il risultato automatico e univoco di condizionamenti esterni.

Ciò risulta particolarmente evidente a proposito dell'atteggiamento del PCI, riguardo al quale la lettura de «L'Unità» rivela un'adozione delle rivendicazioni coloniali precedente alle prese di posizione in questo senso da parte dell'URSS. L'abbandono della richiesta di una rinuncia dell'Italia alle colonie risulta al contrario determinato, nel Partito comunista, da prioritarie preoccupazioni per la situazione interna del Paese, che permangono, a parere di chi scrive, anche nel periodo successivo all'immediato dopoguerra, pur nel progressivo mutamento del quadro politico.

Esse si possono sintetizzare in alcune essenziali esigenze programmatiche di quel partito: la necessità di prevenire rigurgiti nazionalistici e fascisti sottraendo consenso e terreno di propaganda a formazioni politiche più accesamente rivendicazioniste; la preservazione dell'unità della coalizione antifascista, già divisa su altri temi di politica estera e interna; la volontà di accreditare il PCI come forza tutrice dell'indipendenza, della dignità e degli interessi nazionali; la volontà di non indebolire la posizione internazionale del Paese nei difficili negoziati per il trattato di pace, ponendo inoltre in connessione il recupero di ruolo e prestigio mondiali della Penisola con la valorizzazione della Resistenza e della lotta antifascista; la convinzione, successiva anche all'espulsione dal governo nel maggio 1947, della necessità di elaborare una politica estera nazionale almeno parzialmente indipendente dalle tensioni e contrapposizioni politiche interne. A questi aspetti, motivazioni comuni a tutti i partiti della sinistra nell'assunzione delle rivendicazioni coloniali, si aggiunge inoltre la preoccupazione per l'espansionismo britannico e, in seguito, più ampiamente anglo-americano, che, in concomitanza con il consolidamento della logica dei blocchi e, all'interno, della frattura tra le forze antifasciste, diviene motivo della progressiva radicalizzazione della richiesta socialista e comunista di un ritorno italiano in Africa.

Tale rivendicazione appare accompagnata dalla volontà, prioritaria per il PCI dopo il 1947, di prevenire o ridimensionare il processo di militarizzazione delle colonie, con l'implicita speranza di una futura

gestione di quei territori ad opera di un'amministrazione italiana guidata da un governo della sinistra. Anche in seguito alla sconfitta elettorale dell'aprile 1948, tuttavia, il PCI e il PSI mantengono un atteggiamento rivendicazionista, mostrando, a parere di chi scrive, un certo ritardo e miopia nell'evoluzione dei propri obiettivi politici. Essi vengono parzialmente modificati soltanto nel 1949 e ancora una volta, come evidenzia l'analisi degli organi di stampa, più in seguito ad una autonoma evoluzione di quei partiti a causa di fattori di politica interna che non in rapporto al parallelo mutamento degli avvenimenti internazionali.

Più che il ritorno dell'URSS alla proposta di mandato collettivo dell'ONU sulle ex colonie, conta infatti, nella parziale revisione condotta dalla sinistra, l'allarmata constatazione del progressivo fallimento delle finalità poste da queste forze politiche a fondamento delle proprie richieste. A dispetto, infatti, dell'intento del PCI e del PSI di frenare l'installazione di basi militari anglo-americane nei territori africani, fra il 1948 e il 1949 si rende evidente la disponibilità del governo italiano a favorire comunque il loro mantenimento ed incremento anche in caso di assunzione del mandato fiduciario sulle ex colonie.

Il dibattito giornalistico testimonia anzi come il progressivo aumento del valore strategico delle regioni ex coloniali costituisca, per la coalizione governativa sorta dalle elezioni del 1948 e per la Democrazia cristiana, motivo di ulteriore interesse per una reintegrazione di quelle aree entro i confini italiani. Queste giungono infatti a costituire, nell'ambito dell'inasprimento dei rapporti internazionali e dei timori per l'ordine interno del Paese, una sorta di potenziale retrovia militare sfruttabile in caso di coinvolgimento del territorio nazionale in una nuova guerra o in un'esplosione di violenza politica interna, in conformità, peraltro, con le teorizzazioni, diffuse in questa fase e talvolta trapelate dagli organi di stampa, di una «retrocessione in Africa» delle difese dell'Europa occidentale nell'ipotesi di un'invasione sovietica¹⁹.

La constatazione delle intenzioni governative appare dunque determinante nel graduale ritorno della sinistra su posizioni anticoloniali. Su questo mutamento influisce inoltre il timore per la possibile ricostituzione di un blocco di interessi coloniali intorno alla Democrazia cristiana, in caso di assegnazione all'Italia del mandato fiduciario sui territori africani. Attraverso la stampa socialista e comunista, i segnali di tale già nascente fenomeno trapelano, nel corso del 1949, dalla denuncia dello scandalo delle banane (che coinvolge il sottosegretario agli Esteri Brusasca e un gruppo di imprenditori privati di Genova) e dei

presunti brogli elettorali nelle elezioni municipali di Tripoli, che indicano il tentativo della DC di creare, in Italia e nell'ambito delle stesse comunità italiane nelle ex colonie, una base di consenso elettorale e clientelare legata alla gestione della questione africana.

Questo obiettivo rappresenta peraltro, durante l'intero sviluppo del problema coloniale tra il 1945 e il 1949, uno dei più importanti moventi dell'attivismo democristiano per il ritorno dell'Italia in Africa. Per la Democrazia cristiana, la rivendicazione delle ex colonie costituisce soprattutto un aspetto del più generale processo di elaborazione di una propria identità politica e di formazione, intorno ai propri programmi, di un blocco moderato in grado di coagulare il consenso anche dei settori nazionalisti e coloniali presenti nel Paese. D'altra parte, quasi paradossalmente, gli stessi partiti della sinistra finiscono con il favorire involontariamente il consolidamento di questo schieramento, proprio attraverso l'accettazione e, in alcune fasi, l'exasperazione del clima di mobilitazione determinatosi intorno alla rivendicazione delle colonie.

La lettura de «Il Popolo» conferma inoltre il tentativo democristiano di creare uno stabile legame con studiosi, funzionari ministeriali e amministratori coloniali, recependone e amplificandone le istanze e proponendo, come principale figura di riferimento per tali ambienti e per i più ampi gruppi di profughi rifugiati in Italia dall'Africa, il sottosegretario agli Esteri Brusasca.

Ciò nonostante non si può parlare, a parere di chi scrive, di un'esclusiva rappresentanza dei settori africanisti da parte di quel partito negli anni tra il 1945 e il 1949. Subito dopo la Liberazione, è piuttosto la stampa monarchica e liberale ad emergere quale più fedele rappresentante delle rivendicazioni e delle argomentazioni propagandistiche proposte all'attenzione del mondo politico dagli ambienti coloniali e dalle loro riviste.

4. La questione delle colonie, cartina di tornasole della politica interna ed estera del Paese nel dopoguerra

Dopo la Liberazione, la questione delle colonie entra a pieno titolo nel novero dei problemi e dei nodi politico-programmatici assunti dal nuovo stato democratico, giungendo ad acquisire un ruolo e una posizione stabili e rilevanti nelle elaborazioni e nei pronunciamenti dei partiti italiani, sia fra le forze più importanti che nell'ambito delle formazioni minori. L'ampiezza e la centralità con cui il tema viene proposto all'atten-

zione dell'opinione pubblica dal mondo politico, dagli organi istituzionali e dai mezzi di comunicazione del Paese costituiscono importante motivo di riflessione e di analisi storica.

Tutti i quotidiani considerati, infatti, pur con non irrilevanti differenze nel grado di interesse dimostrato e nelle sue modalità di espressione, dedicano alla discussione sul destino dei territori africani uno spazio ed una ricchezza di informazioni e di argomentazioni notevoli e significativi. La fioritura di riviste africaniste verificatasi nella Penisola dopo il 1945 contribuisce inoltre ad accrescere ulteriormente la visibilità e la diffusione di un dibattito che si afferma nel Paese, sino alla risoluzione finale del problema coloniale da parte dell'ONU nel novembre 1949, con una costanza ed una pervasività apparentemente anomale in rapporto alla drammaticità della situazione economica e politica italiana negli anni successivi alla fine della guerra.

La rilevanza assunta in ambito politico e giornalistico dalla questione coloniale tra il 1945 e il 1949 è stata complessivamente trascurata dalle analisi storiografiche, che non si soffermano in genere su questo aspetto della vita italiana del dopoguerra, evidentemente interpretato come frutto di una residua e marginale sopravvivenza, in una fase di transizione del Paese dalle precedenti condizioni della guerra e della dittatura al più stabile assetto dei tempi di pace, di tematiche, ambienti ed interessi destinati inevitabilmente ad estinguersi nel passaggio ad un nuovo sistema politico e ad una nuova collocazione internazionale della Penisola. Ritenuta secondaria ai fini dei successivi sviluppi della storia italiana, la vicenda delle colonie nel secondo dopoguerra viene d'altro canto trattata con minore ampiezza anche nell'ambito delle analisi sul fenomeno del colonialismo in Italia, di cui il periodo successivo al 1945 rappresenta ormai la fase discendente.

Si può invece constatare, a parere di chi scrive, come il problema dei possedimenti italiani in Africa costituisca un nodo di notevole importanza sia per una più compiuta conoscenza dell'Italia del secondo dopoguerra, sia per la comprensione dei rapporti del Paese con il continente africano, nella riflessione sul passato coloniale e sul suo significato, così come nella prefigurazione di futuri sviluppi nelle relazioni con quell'area del mondo.

Collocata in un momento storico particolare per la Penisola, la discussione ed il confronto sul destino dei territori africani coinvolge e racchiude una molteplicità di temi e problemi di ben più ampia portata, che nella questione coloniale trovano un ambito di espressione e un

terreno di risoluzioni, verifiche e mutamenti. Su quelle regioni dell'Africa, ormai nemmeno più sotto il controllo italiano, si proiettano cioè attese e speranze di una parte del mondo politico e giornalistico nazionali, e si concentrano tensioni e polemiche che richiamano importanti aspetti del panorama interno e internazionale.

Rispetto alle principali questioni del nuovo assetto interno del Paese, il problema degli ex possedimenti africani svolge, dal 1945 al 1949, una vera e propria funzione catalizzatrice. Il dibattito sulle colonie, cioè, coinvolge e rispecchia tutti i principali temi che via via si pongono all'attenzione dell'opinione pubblica e del mondo politico italiano, dalla rinascita del nazionalismo alle discussioni sul processo di epurazione e sulla continuità dello Stato, dal rapporto tra i partiti democratici e antifascisti all'elaborazione di una nuova politica estera, alla risoluzione dei problemi della ricostruzione economica della Penisola e dell'emigrazione. Tutti questi temi emergono come implicazioni ed articolazioni della questione coloniale, tanto da poter affermare che, per certi aspetti, il confronto sul futuro assetto dei territori africani si rivela in realtà un confronto sul destino dell'Italia del dopoguerra.

In particolare, il tema del ritorno in Africa diviene una sorta di cartina di tornasole su cui si può valutare la carenza e persino la sostanziale rimozione, da parte delle forze politiche italiane, di un'approfondita analisi del fenomeno del nazionalismo, e la conseguente mancata elaborazione di una politica realmente aliena da simile tendenza. La questione africana appare inoltre strettamente connessa al problema del rinnovamento dell'apparato diplomatico e coloniale italiano e a quello di una politica estera non più dettata da propensioni imperiali o velleità di potenza. Se, infatti, tutti questi temi assumono rilievo tra i partiti della Penisola e i loro quotidiani, suscitando, nel 1945-1946, le prime polemiche all'interno della stessa coalizione antifascista, la diffusa resistenza a stabilire espliciti legami tra il mantenimento di rivendicazioni coloniali e la sopravvivenza di orientamenti nazionalistici anche all'interno degli apparati del nuovo Stato democratico manifesta la difficoltà a promuovere un'effettiva svolta ed anticipa il ripiegamento su istanze di più moderata trasformazione.

Il problema coloniale si presenta inoltre come essenziale crocevia delle più importanti questioni internazionali che coinvolgono il Paese tra il 1945 e il 1949, e a cui spesso gli organi d'informazione offrono una più vasta eco proprio in rapporto alla loro connessione con le prospettive dei territori d'Africa ex italiani. In questo senso la questione delle colonie si presenta, in molti casi, come «filtro», veicolo di affermazione, nel dibattito

politico e giornalistico, di temi altrimenti meno direttamente legati alla situazione della Penisola, o fattore di non irrilevante condizionamento di orientamenti e modalità di discussione su fondamentali aspetti ed eventi del panorama mondiale.

Direttamente conseguente al confronto sulla sorte dei territori ex italiani risulta l'interesse della stampa per il tema della collaborazione europea in Africa e l'attenzione per i mutamenti in atto in quel continente, ritenuto dagli analisti di più vario orientamento il nuovo baricentro dell'influenza europea e occidentale nel mondo in seguito alla crisi, ormai irreversibile, degli imperi coloniali in Asia e alla nascente presenza sovietica in quell'area. Di tali valutazioni sul ruolo delle regioni africane fa parte anche un'embrionale consapevolezza del graduale sviluppo di movimenti indipendentisti nei possedimenti europei; ma proprio la questione delle colonie italiane sembra allontanare il mondo politico e dell'informazione da una considerazione obiettiva ed articolata delle nuove organizzazioni politiche delle popolazioni arabe e africane, suggerendo spesso una loro interpretazione quale mero strumento passivo dell'azione delle maggiori potenze.

Il problema coloniale risulta inoltre determinante nel condizionamento dei rapporti italo-britannici e nella loro trattazione giornalistica. Esso, in particolare, concorre ad accrescere il travaglio del Partito socialista nei rapporti con la Gran Bretagna e con il governo laburista, giunto al potere nel 1945, sulla cui esperienza politica si incentrano spesso le analisi dell'«Avanti». Queste si evolvono dall'individuazione - ancora all'epoca del conservatore Churchill - nella potenza britannica della principale fonte di tensione con l'URSS e nella sua identificazione quale vera protagonista del nuovo scontro tra opposte aree d'influenza in Europa, alle attese per l'orientamento dei laburisti (giunti successivamente al governo), rapidamente tramutate nella diffusa denuncia della loro continuità con la coalizione governativa precedente nella politica estera e nelle scelte internazionali. Proprio l'ambito coloniale e africano diviene, in questa fase, terreno privilegiato di espressione dell'atteggiamento socialista verso le strategie di Londra, rivelando l'esistenza, nel quotidiano del PSI, di opinioni spesso diversificate e contraddittorie, oscillanti tra la visione del governo Attlee quale possibile «terza forza» tra URSS e USA e la sua assimilazione alle nuove tendenze antisovietiche di Washington, tra la soddisfazione per il graduale abbandono delle tradizionali posizioni imperiali britanniche e la visione dei possedimenti africani come possibile sostegno a progetti di autonomia europea verso le due nascenti superpotenze.

Attraverso il confronto diplomatico sulle ex colonie si rende inoltre precocemente manifesto, all'opinione pubblica e al mondo politico italiani, il passaggio dai tentativi di cooperazione tra le maggiori potenze, nell'immediato dopoguerra, ad un nuovo clima di contrapposizione tra i Paesi vincitori del conflitto e alla successiva formazione delle nuove alleanze politico-militari.

È, infine, la pubblicistica africanista a farsi portavoce dei numerosi ambienti politici e governativi del Paese che, nel secondo dopoguerra, maturano la visione dei territori coloniali come vero e proprio «ponte» tra la Penisola e la comunità mondiale, ritenuto essenziale non solo alla riacquisizione di un ruolo internazionale di prestigio ma persino alla stessa sopravvivenza di una politica estera nazionale e al riconoscimento dell'Italia come entità statale autonoma nel consesso delle nazioni, tanto da far passare talvolta in secondo piano, a questo fine, la stessa azione diplomatica per un rapido ingresso italiano nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

5. Dietro la mancata coscienza del nostro passato coloniale

Ricco di molteplici aspetti e sviluppi nell'ambito della politica interna e delle relazioni internazionali italiane, il dibattito sul destino degli ex possedimenti d'Africa presenta quasi paradossalmente una sostanziale povertà di contenuti e di informazioni aggiornate ed esaurienti sullo stato delle colonie e sulla loro vita politica, sociale ed economica. Nonostante la ridondanza del confronto politico sul futuro assetto dei territori africani, non si può affermare, a parere di chi scrive, che negli anni fra il 1945 e il 1949 cresca e si approfondisca realmente nel Paese la conoscenza delle regioni così ampiamente rivendicate da un vasto cartello di forze, gruppi d'interesse e organi di stampa. Le prese di posizione dei partiti italiani sul problema coloniale prescindono infatti in larga misura da una puntuale analisi delle condizioni di quei territori nel dopoguerra, e i loro quotidiani si dedicano prioritariamente alla cronaca e al commento delle trattative diplomatiche nelle sedi internazionali, delle indiscrezioni sul mutevole orientamento delle maggiori potenze riguardo alle vicende coloniali e delle dichiarazioni politiche diffuse in Italia su questo tema. L'attenzione verso la situazione delle ex colonie si riaccende in realtà sporadicamente in occasione di episodi particolarmente eclatanti, come quello dell'eccidio di Mogadiscio (11 gennaio 1948), ma, anche in questi

casi, cronache e resoconti difficilmente sfuggono all'inevitabile distorsione di interpretazioni politicamente orientate, che impediscono analisi oggettive ed approfondimenti non unilaterali.

Nonostante questa paradossale assenza dell'Africa dalla questione delle colonie africane, il dibattito che si sviluppa su tale tema nel dopoguerra si rivela importante anche nell'ambito dell'analisi del colonialismo italiano e della sua storia. La particolare collocazione cronologica della disputa sulle colonie ne fa anzi un interessante crocevia tra il passato ancora recente di un controverso dominio territoriale e gli sviluppi di un futuro non precisamente delineato, stretto tra spinte innovatrici e istinti di conservazione. La particolare congiuntura interna e internazionale e la stessa vertenza diplomatica aperta dall'Italia per ottenere la restituzione dei propri domini coloniali inducono infatti sia gli ambienti africanisti che le stesse forze politiche del Paese a condurre una riflessione sulla storia della presenza italiana in Africa e, contemporaneamente, a prefigurarne per il dopoguerra caratteri e forme che appaiono necessariamente nuovi, via via che la prospettiva di una restaurazione della sovranità integrale della Penisola sui propri ex possedimenti si allontana definitivamente. Entrambi gli aspetti di questo dibattito presentano tuttavia ampi margini di ambiguità, inducendo ad una più approfondita considerazione della reale natura e degli esiti di tale discussione.

Le analisi e l'interpretazione storica del colonialismo italiano risultano, in questo periodo, profondamente condizionate da una prevalente strumentale subordinazione all'obiettivo politico-diplomatico della rivendicazione degli ex possedimenti africani all'Italia. Questa finalità determina l'affermazione di una visione della storia coloniale italiana standardizzata e superficiale, fondata su una condanna non generalizzata e spesso ambigua dell'espansionismo fascista e su una complessiva riabilitazione del colonialismo prefascista. Tranne alcune significative ma isolate eccezioni, dunque, la riflessione storica tende in realtà a proporre la salvaguardia e la presentazione in una chiave sostanzialmente positiva ed umanitaria dell'esperienza coloniale italiana, fondamento e legittimazione di una rinnovata presenza del Paese in Africa nel secondo dopoguerra. La prospettiva della perdita delle colonie africane non facilita perciò un processo di revisione critica del passato coloniale italiano. La rivisitazione storica si traduce anzi in un sostanziale processo di rimozione, da cui la stessa memoria e consapevolezza del colonialismo appaiono in qualche misura cancellate o fortemente ridimensionate.

La fisionomia e gli esiti della campagna rivendicativa condotta nel Paese da ambienti africanisti, organi di stampa e alcune forze politiche concorrono a determinare questo risultato. L'esaltazione di una presunta diversità del modello coloniale italiano dagli imperi delle altre potenze europee, sino alla sua assimilazione alla formula innovativa del mandato fiduciario elaborata nel dopoguerra dalle Nazioni Unite, lo stesso argomento della marginalità e povertà dei territori colonizzati dall'Italia, motivo tradizionale della polemica anticoloniale assunto dopo il 1945 a giustificazione delle residue velleità di dominio territoriale, ed infine le tendenze vittimistiche scatenate dalla prospettiva di un forzato, definitivo abbandono dell'Africa e dalla successiva realizzazione di tale eventualità, alimentano infatti una concezione che tende a negare la natura del colonialismo italiano e la sua stessa definizione come tale.

A questo processo di rimozione contribuiscono soprattutto i gruppi d'interesse e i settori africanisti, impegnati nel tentativo di una rilegittimazione almeno parziale anche del colonialismo fascista e dei suoi interventi repressivi ed espansionistici. Non è infrequente, ad esempio, leggere in «Affrica» commenti sull'invasione italiana dell'Etiopia del seguente tenore:

Gli Abissini, a contatto con gli Italiani, impararono a conoscere molte cose per essi assolutamente nuove, dalla bicicletta alla scuola, dall'acqua corrente al giornale illustrato e compresero l'opportunità veramente unica che era stata loro porta dal destino: non è assurdo nè esagerato dire che nonostante gli inevitabili errori dovuti alla rapidità della conquista ed all'inesperienza dell'ambiente locale di troppa parte di coloro che esercitavano laggiù funzioni direttive, l'Etiopia ha avuto dal dominio italiano una scossa salutare²⁰.

Unica traccia, sulla rivista, delle atrocità commesse dagli italiani in quel Paese risulta la polemica, all'inizio del 1947, tra Sylvia Pankhurst e il giornalista Gino De Sanctis, che così replica alle documentate denunce dell'esponente socialista inglese:

Fremiamo ancora di orrore dinanzi alle atrocità commesse da nostri connazionali, per fortuna pochi, delinquenti e sadici che hanno disonorato la divisa militare. Ma noi, come popolo, abbiamo la coscienza pulita e le mani innocenti. Quelli furono episodi, disgustosi episodi, ma che fanno parte della cronaca di ogni guerra e non solo in colonia²¹.

Se i più aperti ed estremi tentativi di rimozione e distorsione del passato coloniale rimangono confinati alla ristretta cerchia delle riviste

africaniste, non bisogna dimenticare il decisivo apporto all'elaborazione e alla diffusione di una visione storica parziale e falsata fornito da una parte degli stessi ambienti politici democratici e antifascisti del Paese, che, pur spesso con il sincero intento di prefigurare una svolta in senso progressivo dei metodi di amministrazione coloniale, sostengono ed accreditano, nel dibattito sui territori ex italiani, la fondamentale validità di ispirazione delle imprese di colonizzazione compiute dall'Italia. La valorizzazione del passato coloniale prefascista è infatti presente negli interventi, divulgati dalla stampa, di un arco molto ampio di esponenti e di forze politiche, che esprimono spesso una singolare coincidenza di posizioni ed analisi. Dichiarò, ad esempio, nell'agosto 1945, l'azionista Parri, allora presidente del Consiglio:

L'Eritrea, la Somalia e le colonie mediterranee non furono opera del fascismo né di una politica imperialistica; furono occupate col consenso delle Potenze interessate; furono trasformate ed arricchite col lavoro e con capitali italiani e la loro amministrazione in tempi normali fu tra le più civili che si conoscano²².

Nel novembre dello stesso anno, si può leggere ne «Il Popolo»:

[I territori coloniali] furono conquistati prima dell'avvento del fascismo, perciò non possono essere considerati il risultato di una politica imperiale. [...] Le popolazioni indigene [...] beneficiarono della colonizzazione, che conferì valore alle proprietà terriere, ottenne nuovi raccolti e allargò i mercati per i loro prodotti²³.

E il liberale Einaudi, nel suo discorso alla Consulta nel gennaio 1946, esprime, come riferisce «Il Popolo»,

il desiderio che da questa assemblea esca una parola che ricordi il contributo dato dall'Italia all'elevazione morale e civile dei popoli delle sue colonie e rivendichi il diritto di partecipare all'opera comune di elevazione di uomini arretrati alla civiltà e alla dignità di uomini liberi capaci di organizzarsi in libero Stato²⁴.

Tutte queste dichiarazioni coincidono di fatto con considerazioni ed analisi di «Affrica», come questa dell'inizio del 1947:

Se quindi la politica coloniale del passato è la migliore delle garanzie per il futuro, nessun dubbio può sorgere sull'attitudine naturale e storica dell'Italia a condurre felicemente le popolazioni di civiltà inferiore ad essa affidate sulla via del progresso civile ed economico²⁵.

È quindi possibile individuare proprio nel confronto sulla questione coloniale svoltosi nel Paese fra il 1945 e il 1949 una fase storica cruciale nell'elaborazione e nella pubblicizzazione di una concezione del colonialismo italiano organica e standardizzata, destinata a diffondersi e a radicarsi nel corso dei decenni successivi ed a cui può dirsi legata la sostanziale assenza nella Penisola di una reale consapevolezza e «coscienza» del proprio passato coloniale.

Il dibattito sulla sorte delle ex colonie risulta altrettanto significativo in rapporto alla prefigurazione della futura evoluzione del continente africano e delle prospettive delle relazioni tra l'Italia e quell'area del mondo nelle riflessioni degli ambienti colonialisti italiani. Le analisi compiute da questi ultimi nell'immediato dopoguerra costituiscono infatti, a parere di chi scrive, la premessa di scelte ed atteggiamenti successivi e permettono di comprendere più pienamente la collocazione e l'orientamento dell'Italia rispetto ai radicali mutamenti in atto in Africa e gli strumenti di conoscenza e di azione politica adottati dalla Penisola verso quel continente.

Come nella visione retrospettiva della storia coloniale la riabilitazione complessiva del passato si unisce ad una sua interpretazione in chiave progressiva e modernizzatrice, ugualmente nella considerazione degli sviluppi futuri del colonialismo italiano ed europeo i settori africanisti (espressi dalla rivista «Africa») e gli stessi ambienti politici e giornalistici del Paese oscillano tra la sensibilità verso le esigenze di mutamento dei rapporti con i popoli colonizzati e la tendenza a una sostanziale continuità con le precedenti esperienze di conquista, dominio e amministrazione compiute dall'Italia in Africa. Si realizza cioè, nelle teorizzazioni coloniali italiane del dopoguerra, una convivenza paradossale e apparentemente contraddittoria tra l'accoglimento delle più avanzate formule tese a superare il controllo europeo sul continente africano (il mandato fiduciario e successivamente l'indipendenza delle colonie) e la sopravvivenza degli aspetti più retrivi e pericolosi della tradizione africanista della Penisola. Questi ultimi non sembrano perciò marginalizzati dalla progressiva consapevolezza (peraltro forzata dalle stesse vicende diplomatiche) della prossima fine dell'impero coloniale italiano, che si traduce nella pretesa collocazione dell'Italia e dei suoi ex amministratori di colonia all'avanguardia delle più moderne tesi di indipendenza ed autogoverno dell'Africa. Si nota anzi come le concezioni più arretrate del colonialismo italiano (persino nelle sue più tipiche espressioni del periodo fascista) si integrino ed innestino sulle

novità e i mutamenti del dopoguerra e vengano da essi addirittura potenziate.

In questo contesto, in particolare, alcuni tipici motivi della propaganda coloniale italiana vengono reinterpretati e nuovamente valorizzati alla luce di situazioni ed obiettivi propri del periodo successivo al 1945. Ciò accade per il tradizionale argomento di una paritaria spartizione delle risorse e dei domini coloniali tra Paesi europei più e meno ricchi (la famosa rivendicazione del «posto al sole») che, adottato dal regime fascista in un contesto di bellicismo e di espansionismo imperiale, riaffiora nel dopoguerra tra i moventi teorici profondi degli ambienti africanisti, da cui viene riproposto, per giustificare le permanenti velleità coloniali italiane, in una nuova chiave di pacifica collaborazione e solidarietà tra le potenze europee in Africa, nel contesto della nascente alleanza occidentale atlantica.

Un'analoga origine nel periodo fascista e un successivo processo di rielaborazione nel dopoguerra si possono notare anche a proposito del fondamentale concetto di Eurafrica, ampiamente sviluppato, dopo il 1945, dagli ambienti coloniali e da più vasti settori del Paese in funzione di una riproposizione della presenza italiana in Africa secondo nuove modalità, non più legate esclusivamente a un dominio diretto di alcuni territori, ma connesse a più ampi progetti di valorizzazione e sfruttamento delle risorse economiche dell'intero continente.

A questa stessa prospettiva si richiama infine l'importante tema del colonialismo di popolamento, attinto alle più arretrate tesi degli africanisti della Penisola e riproposto a fondamento dei futuri rapporti italo-africani. Il legittimo intento di offrire anche in Africa uno sbocco all'emigrazione italiana del dopoguerra si trasforma infatti, in alcune diffuse teorizzazioni, in un più vasto progetto teso a favorire il trasferimento in quell'area di milioni di cittadini europei, con l'esplicito obiettivo di modificare l'equilibrio etnico del continente e condizionare, a vantaggio delle antiche potenze coloniali, il futuro degli Stati africani indipendenti. La consapevolezza della necessità di profonde trasformazioni negli imperi europei in Africa sollecita dunque, in Italia, la rielaborazione, in un nuovo contesto, degli aspetti più retri delle teorie coloniali ottocentesche su un popolamento europeo volto alla marginalizzazione e persino sostituzione dei popoli indigeni del continente, analogamente a quanto avvenuto nelle Americhe e in Australia. Simili ipotesi vengono apertamente prospettate da «Affrica», che a più riprese prefigura l'avvio di un nuovo imponente flusso migratorio europeo verso il continente

africano. Così ne illustra i termini, nel 1947, il direttore della rivista, Gregorio Consiglio:

La verità è questa; l'Affrica è un continente che ha risorse immense, abitato da una popolazione relativamente scarsa che è incapace per arretramento di progresso di sfruttare queste possibilità. L'Europa in Affrica che cosa significa? Che si può creare il benessere dell'Europa e delle popolazioni dell'Affrica, trasferendo milioni di Europei in Affrica e fra i primi noi italiani per la capacità che finora abbiamo dimostrato e per il fatto di aver maggiore esuberanza demografica rispetto agli altri popoli dell'Europa. Tra questi milioni di europei che fatalmente devono andare in Affrica, gli italiani devono essere tra i primi e in maggior numero.

Per queste ragioni dobbiamo chiedere l'amministrazione fiduciaria delle nostre colonie; per recuperare il recuperabile dei nostri investimenti e per avere una base di partenza per la nostra opera²⁶.

Emblematico appare, in proposito, il caso del Sudafrica, osservato con attenzione e preoccupazione dagli analisti della rivista, che, allarmati dalla crescita della popolazione di colore in quel Paese, auspicano una forte immigrazione bianca nella regione, in funzione di un riequilibrio etnico ritenuto essenziale premessa al mantenimento di una netta supremazia economica e politica degli antichi colonizzatori europei:

Noi siamo convinti che l'Affrica è il continente che integra più di ogni altro la vita e l'economia europea e la magnifica epopea compiuta nell'emisfero australe dai colonizzatori olandesi e britannici conferma quale immenso campo di lavoro è offerto alla razza bianca. Perchè di questo si tratta anche in Sud Affrica: di non far perdere ai bianchi i meriti ed i vantaggi duramente guadagnati nell'azione civilizzatrice.

La pressione demografica esercitata dalle popolazioni bantù pone al Sud Affrica un problema angoscioso che è quello stesso che minaccia l'avvenire di altri territori coloniali²⁷.

Il crescente interesse suscitato dall'Africa nel dopoguerra si traduce peraltro, nell'immaginario di molti esponenti del mondo coloniale italiano, nella considerazione del continente come una sorta di «nuova frontiera» per l'Europa, possibile terreno di un'inarrestabile avanzata europea, se non in ambito politico, sul piano economico e demografico, con un ruolo effettivamente paragonabile a quello svolto dalle regioni dell'Ovest per gli Stati Uniti di fine Ottocento, o dalle distese siberiane nella formazione della potenza russa e sovietica, come immagina nel 1947 Gennaro Mondaini:

{Il continente africano} potrebbe rappresentare, per la vecchia Europa, quello che il «territorio d'Occidente» ha rappresentato nella formazione storica degli Stati Uniti d'America; [...] quello che le immense distese siberiane transcaspiane rappresentano fin d'ora, e più ancora rappresenteranno per il futuro, per i singoli popoli della Russia europea²⁸.

Anche attraverso queste ipotesi, estreme ma non minoritarie, si evidenzia perciò come la progressiva consapevolezza del processo di decolonizzazione avviato nel dopoguerra si accompagni, in Italia, alla precoce elaborazione di teorie neocoloniali ed avvenga comunque in una condizione di sostanziale continuità con le precedenti fasi del colonialismo italiano. Questa assenza di un reale rinnovamento nelle elaborazioni e nella stessa composizione umana degli ambienti africanisti appare particolarmente accentuata ed in parte motivata, a parere di chi scrive, dalle peculiari modalità della fine dell'esperienza coloniale per l'Italia, privata dei propri possedimenti dalle potenze vincitrici della guerra senza essere costretta ad affrontare una revisione critica della propria opera di colonizzazione sotto la pressione di un diretto confronto con i movimenti indipendentisti in Africa.

D'altra parte, proprio negli ambienti coloniali risulta particolarmente limitato il ricambio di personale e di idee, pur attuato con maggior radicalità in altri ambiti dell'amministrazione e del mondo culturale e politico italiani dopo la Liberazione. Ad occuparsi dell'Africa e del destino delle ex colonie sono, dopo il 1945, sostanzialmente i medesimi esponenti africanisti del periodo prebellico, e la stessa pubblicistica coloniale rivela una netta preponderanza, fra i suoi promotori e collaboratori, di funzionari, studiosi e amministratori ereditati dal periodo fascista.

Un'analoga continuità si verifica peraltro non solo nell'immediato dopoguerra, ma anche dopo la definitiva perdita delle ex colonie nel 1949, come dimostrano le stesse vicende editoriali della rivista «Africa», trasformata nel 1957, con un lievissimo mutamento nel nome della testata («Africa»), da principale portavoce dei gruppi d'interesse coloniale del Paese a periodico del prestigioso Istituto italo-africano, organismo ufficiale italiano per gli studi e le ricerche sull'Africa.

Rispetto ai maggiori Paesi europei, l'Italia entra dunque con anticipo nell'era post-coloniale, apparentemente dotata di un maggiore slancio innovativo riguardo ai rapporti con i popoli colonizzati del continente africano. Ma, a dispetto di questa condizione potenzialmente avanzata,

essa abbandona in realtà con grande ritardo e solo in modo del tutto parziale l'ingombrante bagaglio di idee, uomini e concezioni lasciatole in eredità dal proprio passato coloniale.

Laura Pastorelli

Note al testo

¹ C. LEVI, *I Grandi e i popoli*, in «L'Italia libera», 20 luglio 1945.

² P. TOGLIATTI, «Imperialismo» di vassalli, in «L'Unità», 13 settembre 1945.

³ A. BORGONI, *Interessi coloniali*, in «Avanti», 2 ottobre 1945.

⁴ *Aperitivo*, in «L'Italia libera», 13 novembre 1945 (ed. di mezzogiorno).

⁵ N. MAZZONI, *Le colonie*, in «Avanti», 16 novembre 1945, (editoriale in riferimento a un editoriale precedente di H. MOLINARI, *Le colonie*, in «Avanti», 18 settembre 1945).

⁶ *Convegno coloniale a Firenze col ministro Cora di Addis Abeba*, in «L'Italia del Popolo», 30 gennaio 1946.

⁷ P. TOGLIATTI, *Il problema delle colonie*, in «L'Unità», 16 settembre 1945.

⁸ H. MOLINARI, *Le colonie*, cit.

⁹ *Risposta a Togliatti*, in «Il Popolo», 16 settembre 1945.

¹⁰ V. DAGNINO, *Valorizzare il lavoro italiano*, in «Avanti», 19 luglio 1945.

¹¹ G. LUPIS, *Punto sull'emigrazione*, in «Avanti», 7 novembre 1947.

¹² Si può citare, come esempio eclatante della tendenza degli ambienti africanisti a dialogare con orientamenti politici anche molto distanti, il non infrequente riferimento di «Affrica» ad un presunto carattere «socialista» del colonialismo e dei suoi più recenti sviluppi (cfr., ad esempio, M. VENTURI, *La politica coloniale socialista dell'Inghilterra*, in «Affrica», n. 4, 15 aprile 1947, pp. 79-81).

¹³ Si veda, ad esempio, l'editoriale scritto da Nenni per l'«Avanti» nel maggio 1947, in occasione dello svolgimento a Roma di un congresso africanista. Così il segretario socialista si rivolge in quella circostanza ai congressisti: «Se al Congresso che si terrà a Roma risuonerà questa nota nuova del nostro africanismo, allora saranno poste talune delle premesse di un ritorno, che è anch'esso nelle leggi della natura, ma che oggi va considerato con una mentalità antitetica ai deliri di conquista della monarchia militare e del fascismo, i quali del resto non cercarono in Africa la soluzione di un problema di lavoro e di civiltà ma il trampolino per una politica di potenza finita nel più clamoroso dei disastri» (P. NENNI, *Mal d'Africa*, in «Avanti», 4 maggio 1947).

¹⁴ E. COLLOTTI, *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in A.A.V.V., *L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 27-118.

¹⁵ Cfr. N. LABANCA, *Solo politica? Considerazione su contenzioso post-coloniale e decolonizzazione, a partire da alcuni studi recenti*, in «Studi piacentini», n. 22 (1997), pp. 163-177.

¹⁶ *Il congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Affrica (4-6 maggio 1947)*, in «Affrica», n. 5-6, 15 giugno 1947, pp. 100-102.

¹⁷ Ivi, p. 101.

¹⁸ Cfr., in particolare, R. RAINERO, *Il Partito comunista italiano e la questione delle ex colonie italiane*, in A.A.V.V., *L'Italia e la politica di potenza in Europa. 1945-1950*, Marzorati, Milano, pp. 359-367.

¹⁹ Questa analisi è confermata dallo storico Pietro Pastorelli, che osserva come sin dalla fine del 1947 De Gasperi avesse chiesto agli alleati anglo-americani un consistente aumento dei contingenti militari in Libia a protezione della Penisola da eventuali sommovimenti interni, fortemente temuti dalla Democrazia cristiana dopo l'espulsione della sinistra dal governo. Cfr. P. PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 118-120.

²⁰ F. VALORI, *Italiani in Etiopia*, in «Affrica», n. 3, 15 marzo 1948, p. 76.

²¹ G. DE SANTIS, *Una proposta a Miss Pankhurst*, in «Affrica», n. 2, 15 febbraio 1947, p. 47.

²² F. PARRI, *La nostra Italia non è più l'Italia di Mussolini da punire*, in «L'Italia libera», 14 agosto 1945.

²³ *Senza di loro: Deserto*. in «Il Popolo», 10 novembre 1945.

²⁴ *L'Italia e le colonie in un discorso di Einaudi*, in «Il Popolo», 17 gennaio 1946.

²⁵ G. FORNARI, *La capacità coloniale dell'Italia*, in «Affrica», n. 1, 15 gennaio 1947, p. 6.

²⁶ *Il convegno di studi coloniali di Firenze (12 - 15 maggio 1947)*, in «Affrica», n. 5-6, 15 giugno 1947.

²⁷ *Italia e Sud-Affrica*, in «Affrica», n. 10, 15 ottobre 1947, p. 171.

²⁸ In «Affrica», n. 8-9, 15 settembre 1947, pp. 159-160.

Federica Guazzini

Frammenti di realtà coloniale nell'epistolario eritreo di Peleo Bacci

1. Premessa

Questo saggio si propone di tracciare - con un'analisi volutamente asistemica e selettiva - uno spaccato di storia sociale coloniale che ha per oggetto l'Eritrea del dopo-Adua, agli esordi del governatorato di Ferdinando Martini.

Lo spunto è fornito dalla voluminosa corrispondenza epistolare di Pèleo Bacci - funzionario coloniale dell'epoca - giacente presso l'omonimo fondo archivistico privato, acquisito dalla Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia¹. L'epistolario è composto da più di 300 documenti, dei quali 50 fra lettere, carte postali e telegrammi inviati dal funzionario ai familiari in Italia. I restanti e preponderanti documenti costituiscono il ricco carteggio intrattenuto con oltre quaranta noti personaggi presenti in Eritrea: militari² e funzionari civili³ - magistrati, ufficiali e commessi coloniali, interpreti e impiegati - che componevano l'organigramma della stessa amministrazione, assieme a cittadini italiani residenti in colonia⁴ che, sia per esigenze professionali sia per esiguità numerica, ruotavano attorno all'apparato amministrativo con il quale formavano la ristretta società coloniale.

Una struttura sociale circoscritta, nella quale l'elemento unificante è rappresentato dalla dimensione spaziale e relazionale. La galleria di personaggi che si raffigurano quali interlocutori di Pèleo Bacci crea così una struttura reticolare di flussi di comunicazioni interpersonali di particolare interesse, dato che la loro natura è quella di rapporti di scambio, uno scambio di risorse sociali: informazioni, suggerimenti, oggetti, affetti, simboli. Questa costellazione di rapporti è delimitata dallo stesso gruppo sociale, in un reticolo di relazioni all'interno del quale si dipana la vita sociale dell'Eritrea coloniale.

Attraverso il carteggio è possibile apportare un contributo significativo alla messa a fuoco della fisionomia della colonia - impegnata tra

difficoltà economiche, tensioni sociali ed incertezze politiche del dopo-Adua - ricorrendo ad una particolare lente d'osservazione interna: quella selettiva, ravvicinata ed analitica dei suoi singoli componenti. Le lettere veicolano tra i corrispondenti opinioni, sentimenti, orientamenti, e la loro informalità le rende fonte privilegiata per ricostruire nella sua complessità il contesto di riferimento del vissuto della realtà coloniale. Rispecchiando tale natura di *life documents*, affrontano svariati aspetti della vita individuale e collettiva in Eritrea tra il 1898 e il 1903.

Dall'esame delle ricorrenze nel materiale documentario sono emerse piste di ricerca incentrate su alcuni nuclei tematici più significativi, attorno ai quali si sviluppa la trattazione. Si impone quindi una deliberata contaminazione di prospettive metodologiche e interpretative per garantire una sostanziale libertà di approccio ai temi. Non appare così una forzatura utilizzare un approccio introduttivo mutuato dalle scienze socio-antropologiche⁵, dove si argomenta la necessità di analizzare il reticolo sociale partendo da un singolo individuo che rappresenta il centro dell'analisi: Pèleo Bacci.

2. Agli albori dei *civil servants* italiani

Pèleo Bacci nacque a San Marcello Pistoiese nel 1869. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza nel 1893, svolse la sua prima rilevante esperienza politica in Tessaglia, nel maggio 1897, al seguito della spedizione garibaldina che prese parte alla guerra greco-turca. Sette mesi dopo, si imbarcò diretto a Massaua, con l'incarico di segretario particolare⁶ nel gabinetto del neo-governatore civile della colonia Eritrea, il conterraneo Ferdinando Martini, al quale era stata delegata dal governo italiano l'autorità per il riordinamento del possedimento e per la compilazione dei nuovi organici del personale dell'amministrazione coloniale.

Alla fine del secolo, l'esperimento inaugurato con i RR. DD. 6 settembre 1890 n. 7120 e 18 febbraio 1894, nn. 67 e 68, per affidare ad un'unica gestione i servizi civili e militari della colonia Eritrea, poteva infatti ormai dirsi naufragato. L'unico risultato positivo conseguito era stata l'unificazione delle spese e la loro iscrizione nel bilancio speciale del possedimento per i servizi militari, per il corpo civile coloniale, nonché per i dipendenti delle varie amministrazioni dello Stato temporaneamente destinati in Eritrea. L'aspetto fallimentare dell'ordinamento del

1894 riguardava la questione dei ruoli organici. Era, infatti, rimasta largamente disattesa la speranza di dar vita ad un corpo d'impiegati stabilmente addetti alla colonia, anche perché, dallo stesso momento della sua emanazione, l'ordinamento apparve inadeguato alla realtà. In Eritrea, infatti, era già stata radicalmente mutata dai governatori militari la distribuzione dei servizi amministrativi, in funzione dei progetti espansionistici che richiedevano maggiori risorse umane.

Fin dal 1894, erano rimasti separati i due quadri organici del personale della colonia Eritrea, uno per la parte civile e l'altro per quella militare. L'esigenza di assicurare *in loco* stabilità e continuità del personale rimase disattesa, perché fittizia si era rivelata l'istituzione del corpo degli ufficiali coloniali⁷. I posti decretati furono prevalentemente ricoperti dai militari - scelti fra i ranghi dell'esercito e della marina e distaccati dai rispettivi reparti - e solo marginalmente dal personale civile appartenente ai ruoli delle altre amministrazioni dello Stato, quali Tesoro, Interno, Finanze, Poste e Telegrafi, che volontariamente si recavano a prestare servizio in colonia e che percepivano le indennità previste. Anche i posti di commesso coloniale furono assegnati inizialmente tra i sottufficiali che si congedavano e solo eccezionalmente tra i giovani borghesi. Tutti questi posti si rivelarono subito insufficienti per le esigenze amministrative e fu perciò assunto numeroso personale civile straordinario - smistato nei vari uffici, specie in quelli postali e doganali - nonché molti scrivani scarsamente qualificati⁸. Il bilancio coloniale ne restò così gravato e l'amministrazione non riuscì comunque a beneficiare del regolare espletamento dei servizi, dato che anche il personale civile rimase coinvolto negli scandali, per gli abusi commessi verso gli autoctoni⁹.

Demandata all'arbitrio del governatore, la questione dei criteri per la scelta del personale civile era dunque rimasta inevasa. Di fatto, gli unici requisiti imprescindibili erano la cittadinanza italiana e la pregressa esperienza di servizio in Africa, indipendentemente dall'assunzione nei ruoli impiegatizi dello Stato¹⁰.

Il personale civile della pubblica amministrazione poteva, infatti, venire trasferito in Eritrea in virtù di una semplice nomina, senza necessariamente entrare a far parte del corpo coloniale, poiché manteneva il proprio posto e il relativo stipendio nella originaria pianta organica. Usufruiva di un'indennità erogata *una tantum* e di assegni mensili di indennità d'oltremare che, oscillando in corrispondenza degli estremi della gerarchia amministrativa, variavano tra 345 e 720 lire per gli

ufficiali coloniali e tra 300 e 120 lire per i commessi¹¹, rappresentando dunque una voce significativa negli stipendi d'organico, che la stessa amministrazione periferica riconosceva contenuti «*in troppo angusti limiti*». Oscillavano, infatti, tra un minimo di 1.800 e un massimo di 5.940 lire per gli ufficiali coloniali, mentre per i commessi la banda di oscillazione era compresa tra 1.080 e 2.160 lire¹². Il personale civile comandato in Eritrea era definito «*avventizio*». Non era vincolato al servizio permanente in oltremare così che, dopo un soggiorno generalmente breve, dato che l'obbligo di rimanere in colonia non superava i due anni, aveva diritto al rimpatrio a spese del bilancio coloniale, avvalendosi di benefici sia in termini di progressione di carriera che pensionistici *tout court*.

La sperequazione troppo manifesta ai danni del personale che si trovava nella pianta organica dell'amministrazione coloniale, che continuamente «*affronta il clima e i disagi della vita delle colonie*», unitamente ai summenzionati inconvenienti finanziari ed amministrativi, fu vista nel 1897 dal ministero degli Affari Esteri come uno degli snodi essenziali da affrontare nella transizione dall'amministrazione militare a quella civile dell'Eritrea.

Fin dagli esordi e in linea con il suo mandato politico, Ferdinando Martini cercò dunque di sostituire al volto prevalentemente militare dell'apparato burocratico della colonia una gestione affidata ai civili, lavorando da subito e alacramente al nuovo ordinamento organico¹³.

In virtù della sua vicinanza al governatore, dall'inizio del 1898 Pèleo Bacci entrò in contatto epistolare con pressoché tutti i dipendenti di più alto livello del governo coloniale. Gli affari politici e la direzione del personale degli impiegati civili erano direttamente trattati dal governatore, il quale era coadiuvato da una segreteria particolare - quella stessa dove Bacci prestava servizio - addetta alle informazioni, al protocollo e alle pratiche di gabinetto. Gli affari amministrativi erano invece gestiti dall'ufficio di governo, suddiviso in due segreterie. Ciascun segretario, in quanto delegato del governatore, aveva firma propria negli atti e documenti d'ordinaria amministrazione. Autonomi, ma alle dirette dipendenze dello stesso governatore, erano poi l'ufficio tecnico e la ragioneria. Al primo competeva la direzione dei servizi e lavori in appalto, alla seconda il controllo dei budget e dei bilanci di tutta «l'azienda coloniale»¹⁴.

Per orientare la riorganizzazione amministrativa secondo criteri di razionalità ed efficiente distribuzione degli uffici, Martini si adoperò subito per separare i servizi civili da quelli militari. Al ministero degli Esteri si riteneva opportuno procedere alla costituzione di un corpo

coloniale composto da elementi «scelti in una categoria di persone che dimostrino di avere opportune doti di fisico, di carattere e di coltura». Anche il governatore argomentava la necessità d'incremento degli stipendi per attrarre in colonia «uomini di qualche valore che sfidino la lontananza dalla madre patria, le inclemenze del clima, e talora i disagi inevitabili nè luoghi distanti da maggiori centri della Colonia». Le condizioni climatiche della fascia costiera e del bassopiano eritreo si erano infatti rivelate uno dei principali fattori di selezione del personale. Acuita da condizioni igieniche miserrime e dal caldo torrido, la diffusione di agenti patogeni di tifo, colera e malaria minava l'efficienza degli impiegati fiaccandone gravemente la salute¹⁵.

Per reclutare personale di livello qualitativamente elevato («ottimi elementi, che avessero le necessarie doti fisiche ed intellettuali e dimostrato attitudine per la trattazione degli affari coloniali») divenne necessario elevare le soglie degli stipendi, senza intaccare, però, ulteriormente gli stanziamenti di bilancio per la colonia. Ciò fu tentato operando una simultanea diminuzione delle indennità mensili e allontanando gradatamente gli «avventizi» e il personale straordinario. Si doveva assicurare la possibilità di progressione nella carriera attraverso promozioni per merito ma restava al governatore Martini larga facoltà nella fase di selezione, nonché negli avanzamenti di carriera¹⁶. Il sistema continuava dunque a dibattersi ancora tra elementi d'innovazione meritocratica e cooptazione personalistica.

Tali contraddizioni erano vissute in maniera sofferta in Eritrea. Le testimonianze inedite del carteggio Bacci permettono di ricostruire il tessuto psicologico-emotivo di questi italiani in colonia. Il piano di lettura più immediato offerto dallo stesso carteggio è proprio quello del clima generale che si respirava all'interno dell'amministrazione proprio per il riassetto degli organici. Il *cleavage* più evidente è tra personale militare e civile. L'ostilità reciproca tra queste due componenti è palese fin dall'instaurazione del governatorato Martini e risulta tanto più grave perché condivisa anche dai capi servizio e dagli elementi che ricoprivano ruoli-chiave nell'apparato burocratico. Le modalità - non sempre cristalline - di reclutamento del personale di servizio acuivano i dissapori e molti tra i funzionari deploravano la posizione precaria della maggior parte degli impiegati e l'esiguità del personale di concetto¹⁷. Alle accuse rivolte dai civili ai militari di malversazioni, truffe, estorsioni, questi ultimi rispondevano con un sordo livore per l'esclusione da ogni ingerenza nella gestione del possedimento. Tentavano di operare nel senso della

continuità, mantenendo velleità di conquista dei territori etiopici a sud del Mareb¹⁵.

Dal gioco di testimonianze conservate nel carteggio emergono così tutte le delusioni per le mancate promozioni, il malcontento per la politica di rimpatri che colpiva i militari, oltremodo irritati anche perché, nel luglio 1898, erano stati aumentati in via transitoria gli assegni mensili del personale civile di ruolo¹⁹ che, nei mesi seguenti, acquisì progressivamente posizioni. Fu, infatti, adibito all'amministrazione della giustizia, al neo-costituito ufficio tecnico e subentrò in vari altri servizi al personale avventizio. Per restare nei limiti di bilancio previsti, il numero degli ufficiali coloniali fu ridotto di 5 unità, con 30 posti in organico. Ai commessi coloniali furono invece affidate nuove mansioni e perciò il loro numero fu incrementato di 25 unità fino a raggiungere 60 elementi. Contestualmente, le spese militari continuavano a contrarsi grazie ai rimpatri e la spesa annua media per un uomo di truppa rimaneva identica a quella calcolata nel 1894, aggirandosi sulle 1500 lire.

Con tali accorgimenti, nel 1899 l'amministrazione periferica riuscì ad aumentare gli organici diminuendo la spesa corrispondente. Ciò fu ottenuto a scapito di tutto il personale che ottenne sì un incremento salariale ma contestualmente si vide drasticamente ridurre - di circa 160 lire pro-capite per gli ufficiali coloniali e di circa 270 lire per i commessi - gli assegni d'indennità, resi proporzionali allo stipendio. La cifra complessiva risultò inferiore a quella stabilita dal regolamento del 1894. Venivano adesso equiparate le modalità di erogazione delle retribuzioni per militari e civili e si garantiva piena libertà di impiegare questo personale in qualsiasi servizio, sia in Colonia che all'interno dell'Ufficio coloniale del ministero degli Esteri²⁰. L'economia complessiva di spesa si aggirava intorno alle 140.000 lire e si preconizzavano risparmi ancora maggiori evitando di ricoprire in organico tutti i posti delle classi più elevate²¹.

Tuttavia, nel gennaio 1900, il Consiglio di Stato criticò aspramente taluni aspetti delle proposte di riordino dei ruoli organici che provenivano dall'Eritrea e che erano state avallate dal governo metropolitano, suggerendo queste modifiche:

Bisogna riconoscere la necessità di norme più rigorose per le nomine e le promozioni, in modo da conciliare quella libertà di scelta, che è indispensabile, trattandosi di funzioni le quali richiedono speciali qualità di mente, di carattere e di corpo, con le cautele necessarie contro la possibilità di favori personali e con la tutela necessaria dei diritti di coloro, che già formano parte del ruolo.

Le facoltà che il governatore Martini intendeva riservarsi circa le nomine del personale civile sembrarono eccessive allo stesso Consiglio di Stato. Ma, al di là delle considerazioni di merito relative alle necessità del possedimento e contrariamente alla favorevole disposizione del ministero degli Affari Esteri, prevalsero «gravissimi dubbi... sull'opportunità di rinnovare il tentativo già una prima volta fallito, di formare un corpo d'impiegati civili addetti stabilmente alla Colonia e formante un ruolo speciale». Si trattava di considerazioni che muovevano da una logica tutta interna all'amministrazione dello Stato, al fine di evitare che il ruolo coloniale rappresentasse una «scorciatoia» per l'ingresso e la più rapida prosecuzione nella carriera amministrativa e, in tal senso, appariva illusoria la speranza che personale qualificato volesse relegarsi a vita in colonia²².

Era una presa di posizione penalizzante per la professionalità *in fieri* del personale civile in servizio in colonia, con ricadute che interessavano tutte le articolazioni del governo periferico, ma la cui responsabilità andava equamente ripartita tra Roma ed Asmara. Infatti, gli stessi esponenti dell'amministrazione dell'Eritrea contrastarono aspramente quelle innovazioni finalizzate ad assicurare maggiore continuità nei ruoli del personale coloniale. In particolare, reagirono negativamente ai tentativi di essere vincolati nel possedimento per l'intera carriera, studiando prontamente *escamotages* per farsi trasferire in patria²³.

In colonia si acuivano poi gli attriti fra l'elemento civile e quello militare, che rischiavano di porre in aperta contrapposizione i rispettivi e separati referenti ministeriali, Guerra ed Esteri. Il governo dell'Eritrea tentò di conservare alcuni lineamenti delle proposte avanzate, sacrificando quelle disposizioni, ritenute meno significative, boicottate dal Consiglio di Stato. Facendo leva sull'«anarchia amministrativa» imperante in colonia, Martini aumentò le pressioni a Roma per far passare una soluzione compromissoria che considerava tutti gli ufficiali e i commessi coloniali come impiegati dello Stato²⁴.

Con il R.D. 11 febbraio 1900, n. 48, fu approvato il nuovo regolamento organico per la colonia Eritrea, ma il governatore Martini ottenne, in virtù di una disposizione transitoria, due anni di tempo per la sua completa attuazione²⁵. Questo lasso temporale servì per rodare la nuova formula amministrativa e alla scadenza fu possibile suggerire nuove modifiche. Le condizioni d'ammissione agli impieghi del corpo civile coloniale erano rimaste nebulose, a detrimento di oculate scelte del personale. Più in generale, il gabinetto del governatore propose una

redistribuzione degli incarichi fra gli impiegati civili, al fine di rendere i compiti proporzionati alle competenze. Gli aumenti delle indennità d'oltremare per i gradi meno elevati si resero necessari perché l'esperienza dimostrava che «gl'impiegati con piccolo stipendio d'organico non avevano risorse adeguate alle necessità della vita in Colonia»²⁶.

Più che per sopperire alle insufficienze dello stipendio, fu per cercare di massimizzare i propri introiti durante la permanenza in Eritrea, che impiegati dell'amministrazione esercitavano attività commerciali, direttamente o per interposta persona, e lavoravano per conto di privati. Intralciavano così i liberi esercenti, attuando una concorrenza sleale e foriera di gravi preoccupazioni per la correttezza dello svolgimento del ruolo di pubblici ufficiali. Il fenomeno doveva essere tutt'altro che marginale se il governatore Martini sentì la necessità di promulgare apposite circolari, nel giugno 1900 e nel gennaio 1901, intimando il licenziamento ai contravventori²⁷.

Per fornire un quadro immediato del costo della vita in Eritrea all'inizio del secolo è sufficiente fare ricorso a due sintetici quanto rivelatori indicatori di generi di prima necessità: il costo medio dell'affitto per un alloggio ad Asmara, nuova capitale coloniale, in grado di accogliere un impiegato e la sua famiglia, e quello del prezzo del pane. Il caro-vita si desume dall'incidenza delle due spese sullo stipendio di un impiegato coloniale collocato nei ruoli inferiori della pianta organica. Il primo si aggirava intorno alle 50 lire mensili, ossia pari a un quinto del reddito mensile medio. Molto più elevato in termini percentuali appariva l'incidenza del secondo indicatore. Calcolata in termini mensili e rapportata sempre allo stipendio medio, la spesa familiare per le razioni di pane gravava in termini vicini al 7% del reddito²⁸. A questi si può aggiungere poi un altro indicatore interessante, date le precarie condizioni igienico-sanitarie del possedimento, quale la retta giornaliera per ciascun annulato europeo nei locali centri sanitari, che si aggirava intorno alle 150 lire, comprensive di spese di cura, assistenza, vitto e alloggio²⁹. Per quanto elementare, il raffronto induce a ritenere in parte sovrastimate le argomentazioni adottate per favorire gli incrementi salariali degli impiegati civili e le testimonianze conservate nel carteggio avvalorano l'influenza esercitata dall'opera di *lobbying* promossa «dal basso» per tutelare i propri interessi.

Appunto per questo Martini tentò anche di velocizzare i tempi delle promozioni del personale civile, poiché quelle per anzianità scattavano di diritto dopo 5 anni di permanenza in Eritrea («Dovunque, ma special-

mente in Colonia, è opportuno che chi ha meriti ed attitudini speciali possa progredire con non troppa lentezza»). L'approvazione del nuovo organico del personale civile coloniale fu quindi in gran parte dettata dalla ricerca delle modalità per «secondare i giusti desideri di modesti impiegati, che hanno reso buoni servizi e che coll'organico nuovo sperano di vedersi adeguatamente compensati»³⁰.

Ciò nonostante, in Eritrea il plauso non fu comunque unanime e vennero sollevati non pochi sospetti che certe norme del regolamento organico fossero state inserite per facilitare i percorsi di carriera di taluni impiegati coloniali³¹. Di fatto, nel biennio 1900-1901, le nuove nomine nei ruoli del personale civile proseguirono indisturbate stando, assieme agli avvicendamenti amministrativi, l'attento interessamento di tutti gli appartenenti al governo della colonia³². Le tante attese turnazioni e i trasferimenti scatenavano infatti ambizioni personali e, nel tentativo di accaparrarsi i posti ritenuti più appetibili, si irrigidivano soprattutto le frizioni tra civili e militari³³.

In tal modo, il governatore si attirò le accuse di favoritismi, ai danni del personale militare, anche perché ad Asmara aveva tentato di mutare la destinazione d'uso dei loro alloggi - ormai sovraeccedenti per la categoria - a favore degli impiegati civili. Dal 1894 i militari ne beneficiavano gratuitamente, a differenza dei civili che sempre avevano dovuto provvedere a proprie spese. Gli affitti degli alloggi disponibili erano così rincarati in virtù della loro stessa esiguità. Il veto di Ettore Troya, comandante delle regie truppe coloniali, impedì però il semplice cambiamento nella destinazione d'uso³⁴. Così, le schermaglie civili-militari passavano anche per tale questione, considerando i militari «moralmente doloroso» per il proprio prestigio cedere di fronte agli impiegati civili³⁵. Complessivamente, furono ben pochi i graduati che scelsero di appoggiare subito con convinzione il nuovo corso governativo passando ai ruoli civili. Il tenente Dante Odorizzi, per avere manifestato tale proposito fin dalla primavera del 1898, vide la sua pratica restare a lungo insabbiata per i sospetti dei funzionari civili e dovette subire l'ostracismo dei colleghi militari³⁶.

Alla fine del 1901, più di cento erano gli agenti del governo coloniale, smistati tra uffici civili e reparti militari, vincolati a rigorose norme amministrative e contabili, tese a impedire il riproporsi di quegli sperperi finanziari avallati negli anni precedenti dai governatori militari. Dietro precise direttive del ministero del Tesoro, ad Asmara venne riorganizzata la contabilità generale e il servizio di cassa, con nuove e tassative

disposizioni per le spese di carattere civile e militare. Ai conti mensuali dei bilanci coloniali furono allegati tutti i documenti giustificativi delle entrate e delle spese. Misure vissute con insofferenza non solo e prevedibilmente dai militari, ma anche dagli stessi funzionari civili che ufficiosamente ammettevano di chiudere con difficoltà i conti di esercizio³⁷.

All'inizio del 1902, nonostante le difficoltà d'inserimento incontrate dal personale civile, il governatore orgogliosamente rivendicava che «la colonia è al suo nascere: nessuno può prevedere esattamente le trasformazioni cui possa andar soggetta, gli sviluppi di cui sia capace e alle trasformazioni e agli sviluppi imprevedibili oggi, dovranno seguire di necessità regole e ordinamenti nuovi»³⁸. Tuttavia, poiché al ministero degli Esteri si sosteneva che «il difetto di una sufficiente autonomia amministrativa è, forse, non ultima causa dello stentato progredire dell'Eritrea», la questione del reclutamento e degli avanzamenti di carriera fu nuovamente posta in discussione. Tra marzo e aprile furono, infatti, ritoccati gli organici ripartendo il personale in tre categorie. Per la prima volta, si predisponavano procedure concorsuali per l'immissione nei ruoli di commesso coloniale, estese poi, con il nuovo ordinamento della colonia Eritrea, varato con legge 24 maggio 1903, n. 205, anche ai ruoli di ufficiale coloniale³⁹.

3. Resoconti e immagini delle *res quotidianae* coloniali

Il carteggio e la raccolta fotografica⁴⁰ presente nel fondo archivistico di Pèleo Bacci rappresentano un importante contributo per ricostruire il tessuto della mentalità prevalente nella società coloniale agli albori del XX secolo. La quantità dei referenti⁴¹ si presta infatti ad essere assunta quale idoneo campione di riferimento e testimonia in sé i ben noti squilibri della composizione sociale degli italiani in Eritrea: netta prevalenza dei militari sui civili fra i ranghi dell'amministrazione coloniale che, nell'insieme, sono largamente sovraeccedenti rispetto ai coloniali. Fortemente squilibrato è anche il rapporto tra i due sessi, con una presenza femminile bianca che si attesta su percentuali non superiori al 5%, com'è del resto evidenziato anche dai dati relativi allo stato civile degli italiani. Nella totalizzante presenza di celibi, neppure la metà dei pochi coniugati si trasferiva con la famiglia in colonia⁴².

La mutata situazione politica, dettata dall'arresto di ogni progetto

espansionistico verso l'impero etiopico, aveva determinato l'interruzione di tutte le operazioni militari entro il 1898. All'aspetto macro-economico, ben noto, che incise sui bilanci delle imprese nazionali interessate alle commesse militari, si collegarono ripercussioni maggiori subite nel tessuto economico della colonia stessa. La realtà regionale maggiormente interessata fu quella della fascia costiera dell'Eritrea. I rimpatri dei contingenti contribuirono sensibilmente a ridimensionare la popolazione italiana qui presente, comportando una brusca contrazione dei volumi d'affari delle attività gestite da privati cittadini recatisi in Eritrea con l'allettante prospettiva di lucrare sui servizi da offrire all'amministrazione coloniale⁴³.

Fin dai primi anni del governatorato Martini mutò dunque radicalmente anche il profilo demografico dei due maggiori centri abitati dell'Eritrea, Massaua e Asmara. Alla fine del 1890, nella capitale coloniale Massaua si trovavano 280 civili italiani, oltre ai militari, ben più numerosi. Nel 1894, i residenti italiani nella città portuale raggiunsero un picco di 400 persone. La colonia si restrinse bruscamente per i contraccolpi politico-economici di Adua, così che, all'inizio del 1899, non superava le 190 unità. Alla metà del 1901, il numero dei residenti si stabilizzò intorno a circa 250 unità. In tale entità si annoveravano 40 impiegati del governo ed i restanti esercitavano la professione di operaio o piccolo negoziante:

La quasi totalità dei rimanenti è costituita da operai, da piccoli negozianti, in breve dalle classi più minute, meno colte, meno agiate. La diminuzione in buona parte è avvenuta appunto nelle classi superiori, sia per cessazione di traffici, sia per migrazioni sull'altopiano⁴⁴.

Negli anni passati, quelli delle importanti forniture militari e dei «grandiosi lavori pubblici», Massaua era stata residenza di industriali e commercianti italiani. Molti fra loro si allontanarono dalla colonia, sciogliendo le ditte, dopo l'inversione della congiuntura economica espansiva dettata dal mutamento politico successivo alla sconfitta di Adua. Gli altri che restarono preferirono trasferire il proprio domicilio e la propria sede d'affari nell'altopiano e particolarmente ad Asmara, nuova capitale del governo coloniale dall'estate del 1898. Nonostante Massaua restasse sede principale delle attività del foro, anche la maggior parte dei legali si trasferì ad Asmara, seguiti dagli altri professionisti e persino da «quasi tutti» i commercianti. Gli italiani delle «più umili classi» non trovarono più sufficienti sbocchi occupazionali nelle attività portuali, essendo

crollate le richieste di forza lavoro bianca. L'amministrazione creò così un fondo rimpatrio per aiutare questi operai e, con appositi bandi, tentò di scongiurare ulteriori rigurgiti d'immigrazione in colonia di manodopera italiana⁴⁵.

Ridotta a centro commerciale di transito, Massaua era adesso vissuta dalla comunità coloniale come «una bolgia maledetta, con avvocati e commercianti scontenti, con un'estensione di territorio ed un numero di tributi sproporzionato e dove non si sa neppure più dove andare a mangiare», mentre il centro dei più sostanziosi affari era ormai Asmara⁴⁶, da dove affaristi, speculatori, rappresentanti di importanti imprese nazionali svolgevano attività lobbistiche presso i più influenti esponenti dell'amministrazione⁴⁷.

Vediamo perciò schematicamente i contorni morfologici di questi quadri dirigenti della colonia, bipartiti nei due già visti macro-gruppi militari e civili. I primi risultano più numerosi ed omogenei quanto a età media (non superiore ai 35 anni), estrazione sociale, iter di carriera, *forma mentis* e aspirazioni professionali. I graduati si erano per lo più formati alla Scuola Militare di Modena e vantavano affinità di *cursus honorum*⁴⁸. L'Eritrea rappresentava per loro l'unico teatro in cui era ancora possibile dimostrare il proprio coraggio e il proprio valore sul campo, ottenendo con gli allori più rapide promozioni. La maggior parte degli ufficiali che da più tempo risiedeva nel possedimento viveva, ancora e nonostante Adua, nel «mito della frontiera», marcando quindi nel senso della continuità i canoni comportamentali della vita in colonia. Alla ricerca di stimoli diversi ed incurante dei maggiori disagi, si battevano per ottenere le sedi più periferiche e politicamente più scottanti, quali quelle dell'altopiano. Consideravano, infatti, Asmara e Massaua un «tetro soggiorno», adatto ad ufficiali oziosi e debolmente motivati⁴⁹. In questi due centri abitati si concentravano prevalentemente quegli impiegati giunti in Eritrea con le famiglie, la cui presenza apparve da subito fattore di imbarazzi e fastidi, soprattutto per i pettegolezzi suscitati⁵⁰.

In una società coloniale numericamente angusta quale quella dell'epoca uno degli elementi ricorrenti nel carteggio - nonché uno dei pochi temi di convergenza tra militari e civili - è proprio l'irritazione generale verso le maldicenze imperanti. Queste acquisivano perciò rilievo nella loro funzione di strumento di controllo sociale. Leggendo le missive, sembra quasi di udire i mormorii ma non la loro vacuità: «La Colonia è satura di veleni e di calunnie», alle quali il personale di governo addebitava rimozioni, rimpatri, punizioni disciplinari e subitanei trasferimenti⁵¹.

La causa principale di questa ammorbata atmosfera era vissuta dagli stessi protagonisti come un seguito di lotte personali con strascichi di odiose rivalità e dicerie dettate dalla velocità di carriera che il servizio oltremare garantiva - quattro volte più rapido rispetto ai tempi medi in patria. Così, non desta stupore il fatto che le necessità pecuniarie e le aspettative di carriera rappresentassero sovente l'unico motivo per prestare servizio in colonia, o per lo meno quello preponderante rispetto ai tormenti esistenziali che spingevano in varie direzioni: l'autoesilio, l'ansia d'evasione in cerca d'avventura, o, più prosaicamente, la fuga da fallimentari esperienze economiche o sentimentali⁵².

Ciò è tanto più vero per l'ala civile dell'amministrazione. Qui risulta meno agevole tracciare un, seppur sommario, profilo di gruppo. Più eterogenei rispetto al blocco militare e con un'età media lievemente inferiore (circa 28 anni), i borghesi si distinguevano tra loro per provenienza sociale e percorsi professionali. È pur vero che nei quadri direttivi si riscontra una preminenza di laureati in Giurisprudenza (quali Bacci, Bianchini, Caffarel, Conti Rossini, Corsi, Del Corso, Mantia, Mercatelli, Negro), ma è poi forse questo l'unico minimo comun denominatore rintracciabile, in assenza in Italia di un *training* accademico che scremasse meritocraticamente il personale⁵³.

Molti tra questi civili giunsero in Eritrea per chiamata nominale direttamente dal governatore Ferdinando Martini e condivisero con lui le aspettative di conferire una nuova e più efficiente fisionomia all'amministrazione, in qualità di esecutori di fiducia degli ordini del governo civile. È sul campo, tra inevitabili limitazioni ed abbagli, che acquisirono una preparazione. Nel fermento iniziale studiavano e presentavano progetti di riordino amministrativo e giudiziario⁵⁴ che risentivano, però, dell'estemporaneità della loro formazione coloniale. Dopo pochi anni, buona parte di questi funzionari erano già delusi e amareggiati perché non si consideravano valorizzati e, in non pochi casi, risultavano estromessi dall'*entourage* di Martini, come filtra dai loro stati d'animo nell'informalità delle lettere⁵⁵.

Tra gli aspetti più significativi della loro attitudine verso il lavoro svolto figura la percezione della sua monotonia. Affidiamoci alle parole dello stesso Peleo Bacci per la descrizione del prototipo di una giornata lavorativa ad Asmara:

Alle sei all'erta e alle sei e mezza in Ufficio; alle undici colazione e poi siesta fino alle due e mezza. Poi Ufficio ancora fino alle sei e mezza. Alle sette poi si

pranza e quando alle nove suona il silenzio, è il momento in cui spengo la candela per addormentarmi. [...] Si seguita a lavorar come bestie feste e giorni d'affari. Cifrare e decifrare, scrivere e ricevere senza requie. Così passo tristemente i giorni... solitari⁵⁶.

I carichi di lavoro appaiono ad Asmara meno defatiganti rispetto ai distretti periferici e si appesantiscono solo con l'accumularsi degli affari amministrativi e nei momenti politicamente più delicati per la colonia. Dalla fine del febbraio 1898, con il giornalista Luigi Mercatelli a dirigere l'ufficio di gabinetto, i ritmi di lavoro si intensificarono⁵⁷.

I funzionari trascorrevano le loro giornate immersi in una sensazione di atemporalità che marcava lo scollamento con lo stile di vita in patria⁵⁸. D'altronde, in Eritrea risultavano molto ridotti i tempi e gli spazi di sociabilità. Il tempo libero era dedicato alla corrispondenza epistolare con la famiglia lontana, così che il momento della consegna della posta era tra i più attesi e bramati. Tra i pochi sport praticabili, si montava a cavallo, si giocava a tennis e si organizzavano battute di caccia - alla quaglia, all'elefante e al leopardo. Scene immortalate anche nelle foto del fondo Bacci, con commenti tra l'ironia e il tracotante autocompiacimento⁵⁹. Accanitamente radicato era, inoltre, il gioco d'azzardo. Frequenti reclami pervenivano, infatti, all'amministrazione coloniale contro militari e impiegati civili rei di non onorare i propri debiti. L'insolvenza comportava generalmente il rimpatrio obbligatorio e per i creditori - spesso cantinieri - non restava che tentare di rivalersi nei confronti del governo civile⁶⁰.

Un altro fenomeno che emerge nitidamente dall'epistolario, sempre configurabile tra gli svaghi del personale coloniale, è quello del collezionismo. Con la pressoché unica eccezione di Carlo Conti Rossini - che vediamo intento nel raccogliere, con l'animo e la serietà dello studioso, frammenti di notizie sulle tradizioni storiche delle popolazioni dell'Eritrea⁶¹ - gli altri funzionari coloniali collezionavano per curiosità. Ne scaturivano raccolte disparate di *memorabilia* casualmente assemblate. Vi figuravano oggetti d'uso comune quali i giochi di scacchi degli Habab, elementi ornamentali, tele dipinte, antiche monete, strumenti bellici, oggetti d'artigianato, capi d'abbigliamento, liriche amorose. Questi cimeli erano talvolta acquistati tramite gli interpreti, più spesso procurati con la forza e l'arroganza del proprio ruolo all'interno del sistema di dominio coloniale. Gran parte di tali oggetti provenivano dal bassopiano eritreo. Nell'altopiano, invece, le popolazioni avvertivano con

maggiore lucidità i contorni di queste spoliazioni e molteplici furono i tentativi di arginarle, sia da parte del clero - depositario di opere d'arte di particolare fascino e rarità - sia da parte delle comunità stanziali, delle quali i funzionari erano ancora lontani dal comprendere l'orgoglio e i pudori⁶². I beni collezionati raramente venivano tratti presso di sé, più spesso erano inviati in patria per essere venduti o devoluti, seguendo le istanze culturali e scientifiche dell'epoca, a istituzioni museali o associazioni quali le società geografiche. Alcune delle più interessanti di queste estemporanee collezioni eritree confluirono nel Museo di antropologia ed etnologia di Firenze dopo il 1905, quando il Congresso coloniale di Asmara suscitò fugacemente l'interesse degli studiosi. Tra queste raccolte di reperti è tutt'oggi esposta anche quella di Pèleo Bacci, donata dietro personale sollecitazione dell'illustre antropologo Paolo Mantegazza, fondatore ed animatore del musco fiorentino e che da anni era impegnato in uno sforzo conoscitivo e documentario delle realtà etnografiche extraeuropee⁶³.

Tra le altre «ricreazioni intellettuali», interessanti indicazioni sul livello di preparazione personale emergono inoltre dall'analisi delle letture privilegiate degli ufficiali coloniali. Se del Ferdinando Martini letterato conosciamo l'ampiezza degli orizzonti culturali che lo portò ad accumulare un patrimonio librario con approfonditi percorsi tematici - letteratura di viaggio e coloniale⁶⁴, finora assai poco era noto dei suoi subordinati. Gli indizi bibliografici disseminati nell'epistolario Bacci denotano una preferenza per classici quali Wallace e Tolstoj ed altre letture con assai pochi addentellati all'esperienza di vita che maturavano. Tuttavia, era sentita l'esigenza di istituire una vera e propria biblioteca coloniale, percepita non solo quale strumento di crescita professionale, ma anche per un bisogno di riferimento sociale per tutti gli italiani⁶⁵.

Nei centri abitati dell'Eritrea, infatti, i soli luoghi di ritrovo dove si svolgevano i rituali di autoriconoscimento socio-culturale e razziale erano quei pochi locali frequentati da europei e assimilati - quali la liquoreria Amurgis a Massaua e le altre piccole osterie - e i circoli ufficiali. Ed anche per il diritto di far parte di tali circoli si esasperavano le idiosincrasie elitarie e le conflittualità civili-militari, perché questi ultimi tentarono, invano, d'impedirne l'inserimento ai civili, specie se di grado inferiore⁶⁶. Nulla, invece, trapela dalle lettere sulla società di mutuo soccorso né sulla loggia massonica *Eritrea* che, nel 1899, venne rivitalizzata⁶⁷.

In questa costellazione di rapporti epistolari imperniati su codici interamente maschili, raramente fanno capolino silenziose comparse femminili. Rimaste in numero ridottissimo in colonia dalla primavera del 1898, intravediamo le poche italiane ed europee presenziare alle feste, ai balli e ai ricevimenti offerti per dovere d'ufficio e con insofferenza dal governatore Martini. E tale affermazione si può decomporre nei momenti di presa diretta dell'intera raccolta fotografica del fondo Bacci. È infatti significativo che vi appaia un'unica immagine di donna bianca, con in braccio un bambino e contornata da sei graduati, scattata ad Asmara nel maggio 1902⁶⁸.

Capitolo a sé e ben noto è invece quello dei rapporti intrattenuti con le donne autoctone. *Madame* e *sciarmutte* alleviavano, nel disprezzo generale, il tedio e la solitudine dei bianchi. Anche le figure femminili indigene della collezione fotografica Bacci seguono l'archetipo estetico della «Venere nera», nelle pose esplicite degli ammiccamenti sessuali rinforzate dalla volgarità dei testi delle didascalie. E che si trattasse di uno schema mentale totalmente interiorizzato e tale da produrre i famigerati effetti di realtà lo confermano le stesse annotazioni autografe apposte nel retro delle foto e delle cartoline postali dai testimoni oculari del tempo, incapaci di straniarsi da questi *clichés*⁶⁹.

Un'altra presenza indigena che sembra diffusa, stando alle ricorrenze del carteggio, è quella dei *diavoletti*, fanciulli indigeni che per fame e miseria convivevano sotto lo stesso tetto dei bianchi. Venivano fatti figurare come domestici e rappresentano anch'essi un esempio paradigmatico di come si fossero già consolidati nella società coloniale canoni morali autoreferenziali rispetto a quelli metropolitani. L'intento dei funzionari di recarsi con i rispettivi *diavoletti* in licenza in patria fu, infatti, duramente represso dal governatore, il quale in Eritrea invece tollerava questo costume⁷⁰. È del resto significativo che, in Italia, neppure i familiari degli ufficiali coloniali fossero generalmente a conoscenza dell'esistenza dei *diavoletti*.

Quest'ultimo termine e altri gerghi e fraseologie ormai abitualmente adottati, nella disinvolta mescolanza lessicale e nelle migrazioni da campi semantici, assumono valore d'indizi di metabolizzate compromissioni. Non sono termini puramente denotativi, ma portano con sé una visione eloquente della realtà vissuta e dell'universo di valori e pensieri adottato per interpretarla.

Gli elementi desunti dall'epistolario forniscono quindi precisi indicatori degli umori degli italiani in Eritrea e frammenti della loro sensibilità

collettiva. Il senso adattativo rivelato *uti singuli* si dispiegava attraverso una gamma di atteggiamenti che spaziavano tra gli estremi tassonomici del nichilismo e del superomismo, dove le coazioni erano giustificate dallo stato di potere esistente. Molti tentavano pragmaticamente di riprodurre, reificandola, quella soggettività borghese che avevano lasciato in patria. Anche così si può leggere l'insistenza per ottenere dal governo coloniale in dotazione ai propri alloggi oggetti di arredamento, come tappeti, quadri, mobili, per alleviare quel sempre presente senso di sradicamento⁷¹. Frequenti apparivano, infatti, i momenti di prostrazione morale che attanagliavano la maggior parte degli impiegati coloniali. Affidavano perciò le proprie angosce esistenziali - acuite dal senso di solitudine, dal clima usurante, dalle frustrazioni di carriera, nonché dal pessimismo e dall'indignazione per la corruzione morale che permeava la società coloniale - alla funzione catartica della scrittura e della condivisione di stati d'animo⁷².

Nonostante «quell'inevitabile amore dell'Africa che tutti quelli che hanno fatto questa vita prova e sente veramente», per non pochi impiegati l'Eritrea era soprattutto un luogo concentrazionario, da dove fuggire per i quattro mesi annui di licenza⁷³. Ciò che più colpisce è la persistenza in questi uomini di un'immagine riflessa dell'Africa - permeata e sedimentata dalla mitografia letteraria e dalla propaganda politica - che non coincideva con l'orizzonte che quotidianamente affrontavano⁷⁴. L'Africa sognata e vissuta simbolicamente confliggeva brutalmente con la desolazione dell'Eritrea.

La stessa impressione si ricava da un'attenta visione della raccolta fotografica del fondo archivistico di Peleo Bacci. Molte delle foto che vi figurano furono scattate dallo stesso Bacci a partire dal gennaio 1899, quando ricevette in dono dalla famiglia una macchina fotografica⁷⁵. Le altre sono attribuibili sia a fotografi professionisti che a dilettanti presenti in colonia⁷⁶. La caratteristica delle prime è perciò quella di non avere finalità divulgative, né pedagogico-politiche. Seguiamo la *communis opinio*⁷⁷ secondo la quale la chiave di lettura metodologicamente più idonea per analizzare le fotografie coloniali sia il loro essere rivelatrici della personalità degli autori e dei fruitori. Queste immagini sono testimonianza di un'esperienza di vita che il protagonista raccoglie per sé, per il proprio bagaglio di ricordi. Perciò l'Africa che vi si scorge non è pervasa da quell'esotismo di maniera che l'imperante orientalismo imponeva⁷⁸. L'interesse è concentrato sui paesaggi e sulla loro dimensione umana e culturale. Dalle immagini dei luoghi emerge un

paese a volte desolante nella sua scarsezza paesaggistica, priva di quelle lussureggianti immagini così evocative per lo spettatore occidentale. È un'Africa per lo più privata degli africani, quasi a testimoniare involontariamente come la presa di possesso dello *scramble* avesse sottratto agli autoctoni anche il diritto ad apparire quali remote comparse in un ambiente non più loro.

Per quanto concerne i ritratti dei coloniali e degli indigeni conservati nel fondo Bacci, le elaborazioni grafiche appaiono sostanzialmente ripetitive e bozzettistiche e raramente mostrano un contenuto espressivo personale, frutto di sguardi che sanno incrociare la realtà anche al di fuori del gusto corrente. L'uso stereotipato del mezzo espressivo rivela perciò caratteristiche indubbiamente meno originali per l'analisi dei rapporti colonizzatori-colonizzati rispetto alla dovizia delle sfaccettate informazioni che traspaiono dall'epistolario.

4. Tra colonizzatori e colonizzati: legami e confronti

Nel 1898, con il cambiamento della politica italiana in Eritrea, più protesa verso obiettivi politici e commerciali, si instaurò un periodo di pace relativa, sia all'interno del possedimento che nei rapporti con l'Etiopia e le colonie limitrofe. Gli amministratori civili si rivelarono per le popolazioni soggette interlocutori più comprensivi rispetto ai militari, sebbene il mantenimento della cospicua presenza di questi favorisse la continuità di criteri rudi e discriminanti nella politica indigena.

Senza seguire un approccio rigorosamente cronologico, è possibile circoscrivere i rapporti tra forze d'occupazione e società colonizzata, così come confidenzialmente registrati nel carteggio Bacci. Le principali interazioni avevano luogo con quelle figure che agivano da ausiliari indigeni della colonizzazione italiana, rispettivamente nei ruoli amministrativi e politici (quali interpreti e capi-tribù), nel ruolo economico (come commercianti e notabili) ed infine in quello militare (come gli ascari). I lineamenti di tali poliedriche relazioni si dipanavano in una casistica di fatti di resistenza e collaborazione che, a prima vista, identificava tutti questi ausiliari protesi nel rafforzare la propria posizione privilegiata nelle egemonie locali. Tuttavia, a ben vedere, essi svolgevano un ruolo di rilievo soprattutto nel senso della resistenza. Infatti, sono proprio quei notabili che proteggevano i loro monopoli, sia di potere che commerciali, a rivelarsi poco disposti ad accettare supinamente il dirigismo italiano.

È dunque possibile osservare le tracce di queste articolate modalità d'interazione partendo da quegli ausiliari che più erano vicini ai colonizzatori: il personale indigeno dell'amministrazione. Generalmente adibiti a mansioni di fatica o a servizi di sorveglianza, per i quali ricevevano una paga mensile di circa 30 lire, non di rado riuscivano ad assurgere a funzioni più importanti grazie all'intercessione degli ufficiali coloniali. Per assiduità e merito, erano chiamati ad assolvere altre mansioni, spesso legate a compiti di riscossione di tributi⁷⁹ e potevano essere promossi per anzianità. Erano valutati secondo note personali stilate su moduli identici a quelli degli impiegati italiani. Il giudizio era calcolato su 10/10, secondo le «qualità morali» (classificate nei sottogruppi: «indole, carattere, educazione, onestà, riservatezza») e «intellettuali» (redistribuite in: «grado d'intelligenza» e «coltura») e in base agli studi compiuti, alle lingue conosciute e alla condotta pubblica e privata⁸⁰. Le indicazioni emanate dal governo coloniale nell'agosto 1898, circa il contenimento dei capitoli di spesa, andarono a colpire in primo luogo questo personale adibito a funzioni civili. Tra i motivi più frequentemente riscontrati per allontanarli dal servizio figurava l'ubriachezza costante⁸¹. Ma, in tempi di ristrettezze di bilancio, la soppressione di un ufficio o di un servizio ne determinava il licenziamento *tout court*⁸².

Tra il personale indigeno, gli interpreti al servizio dell'amministrazione coloniale usufruivano di una posizione privilegiata, sia in termini di retribuzione economica che di *status* sociale. La frammentarietà etnica e linguistica delle popolazioni dell'Eritrea rendeva complessa la gestione di questi dipendenti. Numerosi e dislocati in ogni settore dell'apparato di governo, ricevevano un assegno fisso di entità variabile a seconda della loro esperienza e perizia⁸³. Qualora analfabeti, venivano affiancati da scrivani indigeni per evadere l'ordinaria amministrazione, ossia per le comunicazioni scritte - come lettere e bandi. Trascorrevano in ufficio anche più di dieci ore al giorno, a disposizione dei superiori italiani, i quali erano soliti, un po' superficialmente, delegare loro l'intera corrispondenza indigena «lunga e noiosa e che richiede un tempo non indifferente»⁸⁴.

Erano prevalentemente gli impiegati civili dell'Eritrea a sentire l'esigenza di rifondare su nuove basi la politica del personale autoctono. La quotidiana vicinanza consentiva loro d'instaurare relazioni che, pur non perdendo mai il carattere fondamentalmente gerarchico, si connotavano di tratti di bonarietà. Si spiega così l'insistenza che dimostravano per favorire il miglioramento dello *status* dei propri dipendenti eritrei e particolarmente degli interpreti. Era questo un tassello di una più ampia

ed innovativa visione della cosiddetta «politica indigena», tesa ad instaurare legami di dominio meno ferrei e più flessibili con elementi ritenuti malleabili e disposti a collaborare docilmente. Queste concezioni erano, però, avversate dai militari, che le consideravano pericolose per la stessa sopravvivenza dell'ordine coloniale:

Se si fosse distrutta l'antica aristocrazia - che in verità è un fortissimo inciampo alla nostra azione - non avrei alcuna difficoltà a crearne una nuova scegliendone gli elementi tra la gente a noi più vicina e fidata, ma siccome la vecchia nobiltà esiste e purtroppo in condizioni difficili per voler nostro, trovo prudente cercare di adoperarla anziché creare dei nuovi capi che per il brusco passaggio di condizione sociale finiscono per essere degli spostati⁸⁵.

Così, anche le pressioni più volte avanzate dal ministero degli Esteri, affinché il personale avventizio che svolgeva funzioni d'interprete fosse sistemato in pianta organica, andarono unicamente a beneficio di quei pochi interpreti italiani e assimilati, per lo più mediorientali⁸⁶. I tentativi di promozione sociale di quelli eritrei si infransero bruscamente nel giugno 1899, quando l'interprete del governatore Martini, Gabra Egzi'Abeher Gilay, insieme ad altri impiegati eritrei, fu accusato di tradimento e cospirazione con le autorità etiopiche. Espressioni di soddisfazione per aver smantellato questa rete di informatori, composta da elementi benvenuti dai funzionari civili, figurano numerose nell'epistolario Bacci e sono tali da far ritenere che il reiterato rancore nutrito dai militari verso il governo di Asmara abbia contribuito non poco ad ingigantire le proporzioni dell'accaduto⁸⁷. Il personale civile, come lo stesso Martini, assistette alla vicenda con scetticismo, inquadrandola nel più generale atteggiamento di malcontento che le genti dell'altopiano provavano nei riguardi degli italiani:

In fondo i suoi [di Gabra Egzi'Abeher Gilay, *ndr.*] peccati sono di leggerezza: la leggerezza d'aver messo in carta quello che ogni abissino certo pensa di noi⁸⁸.

Dopo gli interpreti, erano i capi-tribù ad avere contatti costanti quanto spesso travagliati con i funzionari dell'amministrazione. La riorganizzazione interna dello spazio coloniale avviata dall'estate 1898 pose in difficoltà i reggenti di commissariati e residenze sia verso Asmara che verso i capi-paese. Il disordine degli archivi delle sedi distaccate non sempre permise ai funzionari di rintracciare quelle indicazioni cartografiche e quelle investigazioni etnico-genealogiche, svolte dai loro

predecessori militari, per reperire elementi utili nella definizione delle nuove giurisdizioni⁸⁹. L'apparente fluidità degli stanziamenti dei gruppi etnici seminomadi, che favorivano coabitazioni più o meno riuscite in tutta l'Eritrea, era garantita da una complessità simbolica legata ad articolati diritti di territorio, invisibili nel paesaggio ma invalicabili senza permesso. Tuttavia, i continui processi di transumanza e i fenomeni di abigeato davano vita a meccanismi di rimescolamento genico di mandrie e spazi che gli amministratori coloniali padroneggiavano faticosamente.

Quando, poi, insorsero i primi attriti fra tribù appartenenti a distinti distretti per problemi di sorveglianza del bestiame e uso dei luoghi fissi di abbeverata, nonché per rivalità intertribali dettate da problemi di concorrenza fra culti religiosi⁹⁰, le modalità di ancoraggio dei gruppi etnici ai commissariati ed alle residenze dell'Eritrea si rivelarono non del tutto congeniali. I funzionari italiani si trovarono così a svolgere ingrati compiti di arbitrato fra le istanze delle varie comunità, in antagonismi che avevano radice nella storia locale pre-coloniale. Nelle corrispondenze personali si confessavano ufficiosamente il proprio disagio verso quelli che ritenevano enigmatici usi, complicati dagli atteggiamenti dei capi locali, coralmemente quanto semplicisticamente stigmatizzati come doppiogiochisti⁹¹.

Nel concordare con Asmara le ripartizioni definitive delle singole collettività, non di rado gli ufficiali coloniali cercarono di favorire gli ingrandimenti geo-etnici dei distretti da loro gestiti per il proprio prestigio, indipendentemente dall'idoneità di tali accorpamenti e spesso contro lo stesso volere dei notabili locali⁹². Per reazione, questi non rimasero inerti e non esitarono a rovesciare gli schemi di dominio coloniale, sottoponendo commissari e residenti alla prova del consenso della propria gente, come il *diglal* dei Beni Amer che umiliò Dante Odorizzi nel dicembre 1901⁹³. Non esitarono neppure a scavalcare la gerarchia amministrativa, allo scopo di far giungere direttamente al governatore Martini le proprie lamentele, ottenendo spesso ragione⁹⁴. Complici gli incerti confini amministrativi, il governo di Asmara non sempre riusciva però a dipanare questi attriti anche perché in molti casi «le autorità amministrative del luogo, Bacci, Pollera, Crispi, han finito con l'immedesimarsi coi capi da loro dipendenti e con lo sposarne inconsciamente le cause». Fra i reggenti italiani si era, infatti, diffusa la tendenza ad identificarsi con la propria reggenza, vivendo la questione della stabilità e continuità nel posto come condizione imprescindibile per l'integrità delle stesse zone⁹⁵.

Perciò, nella primavera del 1903, Martini coinvolse gli ufficiali coloniali in nuovi e più accurati studi per delimitare razionalmente i limiti giurisdizionali dell'Eritrea, anche allo scopo di organizzare economicamente il territorio.

Fu proprio in campo economico che i sudditi eritrei manifestavano dinamismo all'interno del sistema di dominio coloniale. In primo luogo, risultavano attivi quei notabili del litorale ben inseriti nei principali circuiti di scambio. Tramontata ormai l'effervescente stagione delle commesse militari, il movimento commerciale di Massaua e degli altri porti era tornato ad essere più vicino al livello dell'epoca pre-coloniale quando era prevalentemente gestito da esercenti allogeni, definiti dall'amministrazione assimilati, quali greci, ebrei provenienti dalla Turchia, baniani⁹⁶ ed arabi. Questi ultimi, oltre a distinguersi per una prevalenza numerica, si stagliavano sugli altri per operosità. Così, «anche per la fiacca e limitata lotta dei nostri commercianti», i traffici rientrarono in saldo controllo della borghesia locale, tenacemente avversa agli ostacoli burocratico-fiscali imposti dalle istituzioni liberali italiane. Nel giro di pochissimi anni, ne derivò una *débâcle* del senso di superiorità dei colonizzatori consapevolmente affrontata da Martini:

È inutile, anzi pericoloso, il voler dissimulare il vero stato di cose... Esistono commercianti italiani colti e intelligenti: ma il loro numero è ristrettissimo, rappresenta una parte assai piccola... rispetto agli eritrei che rappresentano la parte più attiva e ricca⁹⁷.

Le intrusioni italiane, per quanto inizialmente localizzate, alteravano le tradizionali relazioni economiche regionali, determinando accorte risposte, sia da parte dei notabili che formavano l'*élite* economica dell'Eritrea che di intere collettività autoctone. Nella stessa Massaua, all'inizio del 1899, i più facoltosi uomini d'affari - tra i quali Mohamed Omar Bazara - disertarono il porto in conseguenza dell'aumento delle tasse d'ancoraggio. Tra il 1900 e il 1901, questi si rivelarono di nuovo molto attivi nell'intraprendere forme di resistenza fiscale e boicottaggi elettorali dai pericolosi risvolti politici per combattere il tentativo del neo-istituito Comitato di agricoltura, industria e commercio d'imporre la tassa camerale, da loro «universalmente invisa»⁹⁸. Inoltre, per arginare la decadenza della città portuale, petizioni individuali e collettive venivano rivolte al governo di Asmara da commercianti e possidenti di ogni nazionalità:

Ogni attività commerciale è morta, i traffici, le industrie, malgrado l'iniziativa e il buon volere, languiscono... i commerci sono ridotti a zero⁹⁹.

Massaua non riusciva ad essere competitiva rispetto agli altri approdi del Corno d'Africa che garantivano complete esenzioni doganali. I commercianti italiani insieme a quelli assimilati ed eritrei si trovarono dunque assai spesso su posizioni comuni, dando vita ad interessanti esempi di fluidità nelle interazioni colonizzatori-colonizzati.

Esemplare è il caso fornito dalla Commissione Municipale di Massaua che gestiva i locali servizi civici ed era composta da sei membri italiani e tre indigeni¹⁰⁰. Dalla seconda metà del 1899, tale istituzione entrò in attrito diretto con Asmara, promuovendo un'azione, seppur discontinua e illusoria, per indurre Martini a non depotenziare ulteriormente il porto. La Commissione si tramutò così in una sorta di organo d'opposizione, attraverso una non usuale sinergia tra tutti i membri, particolarmente temuta e deprecata ad Asmara. Nel marzo 1900, per scongiurare simili camarille, ne fu decretato lo scioglimento, affidandone la gestione al commissario regionale di Massaua Pietro Zanardi. Per identiche motivazioni, nella primavera del 1901, si intendeva abolire anche il Comitato per l'agricoltura, l'industria e il commercio. Il timore prevalente tra gli ufficiali coloniali e condiviso al ministero degli Affari Esteri riguardava le

conseguenze incalcolabili, la rovina d'ogni nostro prestigio. Per gl'indigeni il Governo, che rappresenta l'Italia, deve assolutamente apparire superiore ad ogni accusa, inattaccabile. Ai loro occhi, alle loro menti, l'autorità governativa nostra deve apparire - come già quella dei capi che fino a ieri qui comandarono - siffattamente superiore ad ogni cosa, da non essere ad alcuno consentito di muoverle contro. In una colonia come l'Eritrea è condizione di vita: nessuno altrimenti potrebbe sperare di governarla senza preparare le più tristi sorprese alla madrepatria.

Invece, a Roma, l'abrogazione del Comitato fu poi avallata in base ad argomentazioni che tutelavano in primo luogo i sudditi, tra i mugugni dell'amministrazione periferica¹⁰¹.

Le forme di resistenza alla politica economica italiana videro, però, in prima linea anche intere collettività, specie quelle più distanti rispetto ai centri d'irradiazione del potere coloniale. Uno dei casi più eclatanti ebbe luogo nel giugno 1899 quando, nel litorale dell'Eritrea, fu deciso di appaltare il commercio di madreperla ad una società milanese. L'esigenza politica di valorizzare rapidamente le risorse naturali della colonia, di

fronte allo scetticismo del Parlamento e dell'opinione pubblica nazionale, produsse tra il governo dell'Eritrea e la Società Perlifera Italiana una convenzione superficialmente attenta agli usi socio-economici delle popolazioni locali, come rilevò subito il commissario Zanardi nella sua corrispondenza privata con Pèleo Bacci¹⁰².

Le attività legate alla madreperla erano alquanto remunerative. Vi partecipava consuetudinariamente una flottiglia di sambuchi sia eritrei che della costa araba e yemenita, nei cui scali erano smerciate parte delle perle raccolte. Il resto era intercettato dai baniani che lo inviavano a Bombay o lo rivendevano a intermediari francesi ed armeni, che esportavano in Austria-Ungheria, Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti¹⁰³.

La convenzione con la Società A. Parazzoli & C. (poi Perlifera Italiana) determinò il divieto di pesca per i sambuchi eritrei nell'arcipelago Dahlak. A distanza di soli due mesi dalla sua entrata in vigore si palesarono i primi effetti sociali. Il rigetto dell'alterazione dello *statu quo* fu espresso nell'agosto dagli indigeni attraverso l'esodo totale dalle tre isole principali e l'abbandono parziale delle altre isole minori. A mediare tra gli interessi privatistici della società milanese e la tutela della tradizionale prassi commerciale si trovò Zanardi, per il quale questa fuga collettiva rappresentava uno dei tanti fermenti di protesta da arginare. Il profondo malcontento dei pescatori era causato dalla decurtazione di circa un terzo del proprio reddito a seguito dell'intrusione della Società¹⁰⁴. Quest'ultima aveva inizialmente imposto ai capi delle isole una pretesa percentuale pari al 33% delle perle pescate, ma la forza contrattuale degli autoctoni si rivelò maggiore delle aspettative e, in virtù del loro boicottaggio, la stessa Società si trovò costretta a diminuire la percentuale al 20%, mentre i pescatori continuavano a protestare per abbassare la soglia al 10%¹⁰⁵. Nell'affrontare il braccio di ferro, il commissario sosteneva questi ultimi. La sua posizione era tuttavia complessa e ben lungi dall'adesione alle loro ragioni. Si poneva, infatti, criticamente verso la superficialità d'azione della Società che aveva mancato di eseguire quei preliminari studi geografici e commerciali che avrebbero poi agevolmente consentito di «strozzare i pescatori»¹⁰⁶. Proteste di tal genere divennero alquanto diffuse in Eritrea e attestavano la sicura consapevolezza da parte delle comunità del loro peso economico, nonché della propagazione di quelle forme di resistenza non violenta alle troppo penalizzanti iniziative dell'amministrazione. Si trattava di azioni che miravano a negoziare le proprie condizioni socio-economiche, pur senza pretese di porre in discussione l'ordine coloniale. Tali fenomeni risultano tuttora

poco evidenziati dalla storiografia¹⁰⁷, prevalentemente incentrata ad inquadrare nella casistica della resistenza solo le più marcate forme di rivolta.

Peraltro, ogni manifestazione di autonomia promossa da parte dei sudditi incontrava il netto rifiuto degli amministratori italiani. Sufficienti attestati appaiono i reclami intentati contro quei commercianti che, disponendo di una situazione monopolistica, pretendevano d'imporre non solo i prezzi delle derrate agricole ma anche le stesse forme di pagamento valutario, rifiutando le monete che avevano corso legale in Eritrea in favore dei talleri di Maria Teresa¹⁰⁸. Il sistema di circolazione monetaria pre-coloniale restava tuttora vitale perché in vigore nella limitrofa Etiopia, con la quale permanevano le tradizionali relazioni economiche. Dal 1898, tali *querelles* si moltiplicarono anche perché, per snellire le procedure burocratiche, fu deciso che le forniture alimentari destinate all'esercito e agli impiegati civili fossero acquistate attraverso la diretta contrattazione da fornitori indigeni ed europei. Ciò provocò il rincaro dei prezzi delle derrate, favorito dalla riluttanza dei contadini dell'altopiano, i quali, non fidandosi, continuavano a temere improvvise espropriazioni¹⁰⁹. C'era un *gap* di comunicazione tra sudditi e governo coloniale perché quest'ultimo non riusciva a veicolare efficacemente la diversità dei propri metodi gestionali rispetto all'epoca dei governatori militari. Ad esempio, a Godofelassi gli indigeni si spinsero fino a rifiutarsi di coltivare orzo, il cui prezzo lievitò sensibilmente. Allora il governo coloniale decise di indire un'asta, ma l'ufficiale di zona Vittorio Fioccardi reputò contrario agli interessi dell'amministrazione sollecitare le popolazioni a parteciparvi, perché l'incremento del prezzo avrebbe avvantaggiato il solo fornitore¹¹⁰, non riuscendo a contemplare che i benefici economici spettassero anche agli autoctoni.

I disagi economici e il malcontento delle collettività dell'altopiano derivavano dal diffuso senso di precarietà politica provocato dallo stallo del negoziato diplomatico italo-etiope per la determinazione del confine meridionale dell'Eritrea. Talc malessere, acuito dalla sobillazione condotta dai tigrini e dagli agamiti d'oltre confine, veniva attentamente registrato da tutti i funzionari italiani¹¹¹ che vi si imbattevano continuamente nell'esercizio delle due principali funzioni di governo, la riscossione dei tributi e l'amministrazione della giustizia. Dall'estate 1899, divenne più diffusa la resistenza da parte degli indigeni ad ottemperare al pagamento di tasse e tributi, anche perché forte, sia fra i sudditi che fra i coloni, serpeggiava il timore di nuovi, imminenti, eventi bellici

promossi dall'Etiopia contro il possedimento italiano¹¹².

Lungi dall'esprimere convergenti visioni politiche sul futuro dell'Eritrea, gli autoctoni si trovavano però attestati uniformemente nel criticare le autorità coloniali su due fronti. Il primo fattore di protesta riguardava l'incremento della tassa sui terreni demaniali e, più in generale, di tutti i gravami tributari. Tra i molti *escamotages* a cui ricorrevano per sottrarsi al pagamento della tassa di coltivazione figurava quello di sovrastimare gli effetti distruttivi delle cavallette che, in autunno, dall'Hamasen si spingevano fin oltre la valle del Barca¹¹³. Nella medesima regione, il rifiuto assunse connotati politici quando alcune frazioni di Beni Amer preferirono vendere metà del bestiame posseduto e sconfinare con il rimanente e l'incasso nei territori sudanesi¹¹⁴, obbligando commissari e residenti ad inseguimenti tra peripezie e sorprese. L'ingegnosità delle genti dell'Eritrea per sfuggire ai controlli daziari poneva, infatti, sovente in imbarazzo gli amministratori¹¹⁵. Nonostante la crescita esponenziale delle lamentele per la gravosità del tributo, questo veniva raccolto «un po' colle cattive, un po' colle buone» in tutti i distretti, grazie all'opera conciliatoria del funzionario coloniale che si dibatteva tra l'amara consapevolezza dell'aver esagerato la potenzialità finanziaria delle regioni assoggettate ed il timore di nuove rivolte, sulla scia di quella di Batha Hagos: «le popolazioni andavano oppresse subito tutte d'un colpo»¹¹⁶.

Il secondo fattore di protesta riguardava, invece, il numero di multe inflitte dai vari organi amministrativi e di pubblica sicurezza. Quest'ultima lamentela lasciava trasparire una presa di coscienza collettiva da parte dei sudditi dell'iniquità delle procedure giudiziarie e giurisdizionali loro destinate. Un'opinione, peraltro, condivisa da molti ufficiali coloniali, i più sensibili dei quali avvertivano l'esigenza «deontologica» di «essere giusto e coscienzioso e sapere dire al governo fin qui si può andare e non oltre». Si assottigliava comunque la già scarsa «benevolenza» - per usare l'eufemismo del carteggio - dei colonizzati verso l'autorità italiana¹¹⁷. Per snellire le procedure giurisdizionali, il governatore Martini aveva, infatti, deciso di sostituire la maggior parte delle pene detentive in condanne pecuniarie. L'insolvenza dei condannati comportava la commutazione della pena in giornate di lavoro forzato a beneficio dell'amministrazione: un giorno di lavoro svolto dagli indigeni era stimato equivalente a tre lire, mentre a dieci lire corrispondeva quello dei detenuti europei (art. 110 R.D. 1894). Anche le pene corporali venivano sostituite con il sistema delle *corvées*¹¹⁸. Tuttavia, il metodo

delle ammende si prestava a molteplici abusi: «Ho raccomandato al Maresciallo di arrestare un po' di vagabondi per far pulire il piazzale che circonda il Commissariato», come accadeva a Cheren nel 1901. Senza essere colpevoli di alcun reato, si requisivano arbitrariamente indigeni per i lavori di manutenzione¹¹⁹. Persistevano quindi tracce, sebbene stemperate, di quei tanto deprecati metodi di politica indigena praticata dai militari.

I funzionari civili tentavano, comunque, di esplicitare un ruolo d'intermediazione anche nelle relazioni fra l'ala militare del potere coloniale e gli indigeni stessi. Le maniere forti dei militari verso gli ascari si risolvevano in frequenti espulsioni dai ranghi delle compagnie, alle quali si accompagnava il fenomeno delle diserzioni. Questo non era dettato unicamente dalla circolazione di voci sulle riduzioni dei battaglioni indigeni, ma vi contribuiva in modo rilevante la presenza di nuovi ufficiali italiani che non si affiatavano con la truppa. Coloro i quali da più tempo erano in colonia indicavano, lucidamente quanto confidenzialmente, tra le cause della disaffezione il venir meno del contatto diretto e continuato tra subordinati eritrei e graduati. Si stava, infatti, diffondendo tra questi ultimi l'abitudine di non essere sempre presenti nelle sedi loro assegnate; ad esempio, dal presidio di Archico, si recavano quotidianamente a Massaua, dove preferivano pernottare¹²⁰.

Sempre in tema di truppe indigene, il governo di Asmara si trovò contemporaneamente a fronteggiare anche il calo degli arruolamenti degli ascari, per l'incertezza politica degli strascichi della tensione italo-etioptica ed anche come espressione di rifiuto verso la diminuzione di un terzo della paga (che da una lira e mezzo al giorno scendeva ad una lira). Questo fenomeno si acuiva nella stagione estiva, in corrispondenza delle necessità di manodopera agricola. A seguito di un vivace dibattito tra i funzionari italiani fu statuito, nell'ordinamento organico del 1900 (art. 72), di assegnare ogni anno ai militari indigeni una licenza di un mese, da erogare tra il 15 maggio e il 15 settembre. La stentata ripresa degli arruolamenti avvenne perciò grazie agli sforzi degli ufficiali coloniali. Tornare immediatamente ai livelli salariali pregressi era apparsa un'ammissione di fallimento poco dignitosa. Si cercò allora di tutelare i diritti acquisiti degli ascari anziani, affinché «il mestiere delle armi, che sotto di noi non offre altra attrattiva all'infuori di quella del denaro, non venga ad apparire anche il meno proficuo». Si temevano le incognite per questa forza-lavoro che poteva dirigersi verso altri settori produttivi. La concorrenza più temuta era quella degli imprenditori italiani, disposti ad

assumere manodopera indigena ad un corrispettivo giornaliero superiore alla paga-base degli ascari¹²¹.

Al tempo stesso, però, aumentarono gli abusi ai danni dei salariati autoctoni perché i piccoli imprenditori, i cottimisti e gli stessi operai bianchi si rifiutavano di corrispondere il compenso pattuito (senza contare lo «sconcio di altri atti di malafede o violenza»). La reazione assunse tre forme diverse: pericolose agitazioni collettive, che minavano sia l'ordine pubblico che il prestigio della razza bianca; isolati atti compiuti da singoli indigeni contro i datori di lavoro, nonché, infine, negative ripercussioni economiche, dato che l'incertezza delle condizioni occupazionali provocò il netto rialzo dei salari. I primi tentativi di disciplinare i rapporti di lavoro fra datori europei e mano d'opera locale furono varati nel 1903¹²². Fin'allora, gli europei coinvolti in questi illeciti furono puniti con provvedimenti d'espulsione dalla colonia¹²³.

Sempre più diffidenti e sospette, le popolazioni locali intentavano più frequenti reclami contro le azioni di arbitrio e violenza riconducibili perfino alle autorità militari, regie truppe e carabinieri. Venivano maltrattati gli indigeni non militari, taglieggiati i commercianti d'oltreconfine e, sebbene più raramente, ad essere vessati erano anche i coloni europei¹²⁴. Tali fatti accadevano talvolta con la complicità di capitribù, sui quali i militari cercavano di addossare comunque ogni responsabilità, ritagliandosi il ruolo di alfieri di comunità oppresse dagli appetiti monopolistici dei propri notabili¹²⁵. Gli ufficiali coloniali entrarono così spesso in attrito con i carabinieri, più però per conflitti di competenza che per il malcostume praticato dai loro sottoposti *zaptié*¹²⁶.

Infine, l'approccio degli ufficiali coloniali nei confronti dei colonizzati *uti singuli* era depurato da ogni aspetto confidenziale e connotato di tratti diversi a seconda della sensibilità individuale, tra paternalismo («fanciulloni»), fredda indifferenza verso il prelogismo dei primitivi e sorda ostilità verso i «difetti» riconosciuti, quali il «gretto particolarismo» e «l'indole litigiosa»¹²⁷. La coesistenza tra bianchi e autoctoni aveva luogo soprattutto nei centri abitati dell'Eritrea, dov'era complicata dal fatto che i militari si ostinavano a negare ogni accesso alle infrastrutture da loro edificate, incuranti perfino delle più elementari necessità igienico-sanitarie. Tuttavia, anche in questo caso, gli indigeni non esitavano a far sentire la propria voce presentando ricorsi all'autorità coloniale nei confronti dei più plateali abusi edilizi¹²⁸. Dalla fine del 1899, i lavori pubblici vennero ripresi in tutta l'Eritrea per esigenze d'ordinaria manutenzione e per alleviare i più gravi disagi degli indigeni, il cui numero era

fortemente cresciuto, particolarmente ad Asmara («rilevantissimo»). Le loro abitazioni erano concentrate nel cosiddetto «mercato indigeno» e nei due agglomerati meridionali di Gaggiret e Godaif. Quest'incremento demografico comportò da subito problemi d'ordine pubblico. Di notte, i centri abitati non erano sicuri e la sorveglianza incontrava difficoltà. Dall'estate del 1900, per prevenire atti criminosi, Asmara e le altre piccole località dell'altopiano - Ghinda, Adi Ugri, Adi Caieh e Saganeiti - furono dotate di un, seppur rudimentale, sistema d'illuminazione pubblica, piazzando alcuni fanali nei punti di maggiore necessità¹²⁹. Ciò nonostante, le aggressioni notturne non vennero arrestate e suscitò scalpore il fatto che, nel marzo 1901, anche Carlo Conti Rossini fosse stato assalito nel mercato indigeno¹³⁰.

Da quando le esigenze politico-amministrative avevano imposto che Asmara assumesse le sembianze di una capitale coloniale, il villaggio iniziò a cambiare volto. I lavori pubblici furono incrementati nell'autunno 1899, in previsione della visita del conte di Torino, il quale pose la prima pietra del nuovo edificio destinato agli uffici pubblici. I funzionari coloniali assistevano alla messa in atto dei nuovi piani regolatori ed alle spese edilizie con scetticismo e con parallelismi che ricordavano gli inutili sprechi di denaro pubblico dell'epoca dei militari¹³¹. Nel 1902 venne varato anche un progetto per la costruzione di un nuovo palazzo del governatore¹³² e la cittadina iniziò ad assumere l'aspetto di capitale coloniale, con un'adeguata organizzazione della vita di società, attraverso un simbolismo urbanistico della topografia degli uffici che poneva gli autoctoni quanto più distanti dalla dimensione comunitaria italiana.

Federica Guazzini

Note al testo

Abbreviazioni= ASDMAE=Archivio Storico-Diplomatico del Ministero Affari Esteri, Roma; ASMAI=Archivio Storico dell'Africa Italiana, ASDMAE, Roma; AE=Archivio Eritrea, ASDMAE, Roma; ACS=Archivio Centrale dello Stato, Roma; CM=Carte Martini, ACS, Roma; MPI=Ministero Pubblica Istruzione, ACS, Roma; AUSSME=Archivio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma; BF=Biblioteca Forteguerriana, Pistoia; CB=Carte Bacci, BF, Pistoia.

¹ F. GUZZINI, *Fonti per la storia del colonialismo italiano in Eritrea*, in «Le Carte e la Storia», V, 1/1999, pp. 144-147.

² Roberto Bertazzi, Simone Bongiovanni, Giuseppe Colli di Fellizzano, Crispi, Vittorio Alberto Fioccardi, Tebaldo Folchi, Gallina, Giachetti, Michelinì, Giuseppe Moccagatta, Eliseo Mozzetti, Arturo Benedetto Mulazzani, Alberto Pollera, Romano, Carlo Sanminiatielli, Alessandro Sapelli, Francesco Torre, Vittorio Trombi, Ettore Troya, Verdiani.

³ Magistrati coloniali: Carlo Bianchini, William Caffarel. Ufficiali coloniali: Alessandro Allori, Carlo Conti Rossini, Alberto Corsi, Giovan Battista Del Corso, Giuseppe Mantia, Luigi Mercatelli, Alberto Negro. Interpreti: Bianchi, Mattia Spinosa. Commessi coloniali: De Luca, Gentili, Cesare Lupi, Clemente Malaguzzi, Enrico Pisoni, Ettore Porcari, Ricciani. Tra gli altri impiegati: Barsanti, Becherucci, Pietro Felter, Alfonso Fusco, Dante Odorizzi, Piacentini, Salvatore Pilo, Pietro Zanardi. Oltre a loro, figurano due «esterni-rispetto all'amministrazione coloniale ma professionalmente in contatto con essa, quali il tecnico Gino Bartolomei Gioli e il residente italiano a Addis Abeba Federico Ciccodicola.

⁴ Tra i più noti, si ritrovano nell'epistolario Bacci con maggiore frequenza: Eteocle Cagnassi, Francesco D'Alia e Eugenio Pitò (avvocati e procacciatori d'affari), Pirozzi (agente della Navigazione Generale Italia), Alfredo Del Mar, Enrico Bresciani, Isidoro Legnani, Romano Scotti (commercianti), Luigi Belli e Pastacaldi (rappresentante e dipendente della ditta Bienenfeld), Curzio Masè Dari (cacciatore).

⁵ Sull'applicazione in ambito storiografico del metodo del *network analysis*, abitualmente utilizzato dagli scienziati sociali, si rinvia alle riflessioni di A. TORRE, *Antropologia sociale e ricerca storica*, in *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, a cura di Paolo Rossi, Il Saggiatore, Milano 1987. Per un esempio di ricorso alla tecnica del *network analysis* in campo africanistico, cfr. J. CLYDE MITCHELL (ed by), *Social Networks in Urban Situations. Analyses of Personal Relationships in Central African Towns*, Manchester University Press, Manchester 1969. Sul tema di contaminazioni di prospettive metodologiche, si è recentemente soffermato Alessandro Triulzi, sostenendo autorevolmente la necessità di affrontare storiograficamente la «realtà coloniale italiana» nel «suo vissuto, la sua vita quotidiana, il suo svolgersi non solo in ambito politico-amministrativo e militare ma nei non meno complessi rapporti tra società coloniale e società metropolitana, tra militari e civili, tra colonizzati e colonizzatori, con le loro regole ma anche le loro applicazioni e i reciproci adattamenti». A. TRIULZI, *Percezioni e immagini dell'avventura coloniale italiana in Africa*, in «Africa e Mediterraneo», 2/1996, pp. 18-21.

⁶ Per la nomina di Bacci, si veda il D. G. 24/1/1898, n. 409, in BF, CB. Sul personaggio, cfr. la scheda redatta da M. C. Pavan Taddei per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, p. 37; cfr. anche *Peleo Bacci*, in «Bullettino senese di storia patria», LVII (1950), pp. 222-8.

⁷ Ulteriori ragguagli in Ministero degli Affari Esteri-Comitato per la Documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa*, serie Giuridico-Amministrativa, *Il Governo dei Territori Oltremare*, Parte II, *Il personale civile*, a cura di T. Columbano, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1963, pp. 235-236. Con retorica amplosità, lo stesso Columbano definiva i funzionari coloniali alfiere degli eserciti di lavoratori che disseminarono nelle terre d'Africa i segni della civiltà italiana (p. 244). Per la ripartizione degli uffici civili anteriormente al 1890, si rinvia a A. VOLTERRA, *Verso la Colonia Eritrea: la legislazione e l'amministrazione (1887-1889)*, in «Clio», XXVII, 5 (1995), specie pp. 841-843.

⁸ *Il personale civile*, cit., p. 237. Dei 20 posti inizialmente previsti nel ruolo degli ufficiali coloniali, le nomine effettuate furono, in realtà, meno di dieci. Ciò nonostante, le tabelle organiche della colonia rivelavano la presenza di 35 persone che, per esigenze di servizio, coprivano posti di ufficiale coloniale. Per quanto attiene i commessi, la loro carenza numerica rese necessario lasciare assegnato il servizio telegrafico e postale alla compagnia specialisti del Genio (5 ufficiali e 130 uomini di truppa). L'assunzione di personale straordinario creò il «gravissimo inconveniente di affidare a personale avventizio la responsabilità di servizi che importano maneggio di somme alle volte ingenti». ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/4, fasc. 38, Agnesa a MAE, Roma, 23/12/1899, n. 55463. Ivi, fasc. 36, Massaua a MAE, Massaua, 9/7/1894, n. 121, *Elenco di anzianità dei commessi coloniali*. A quest'ultimo documento si rinvia anche per il quadro organico della situazione del personale nel 1894.

⁹ Sullo scandalo Livraghi, cfr. A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Mondadori 1992, pp. 435-461.

¹⁰ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 37, Agnesa a MAE, Roma, 23/12/1899, n. 55463.

¹¹ Tali cifre risultano dalle tabelle a), b) e c) dell'art. 118 del regolamento del 1894. Così il governatore Martini definiva lo stesso regolamento del 1894: «Una selva di disposizioni disordinate, ora oscure per infelice dizione, ora confuse per troppa e troppo minuta abbondanza di commenti, di appendici, di note; selva aspra e selvaggia, come la dantesca»: ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/4, fasc. 37, Martini a MAE, Roma, 1/12/1899.

¹² Ivi, fasc. 38, Consiglio di Stato, Sez. Giustizia, adunanza del 25-26 gennaio 1900, parere sullo schema di R. D. per il nuovo ordinamento organico della Colonia Eritrea, Roma, 28/1/1900, n. 7730. Per un raffronto con la situazione degli impiegati in patria, si veda G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 15-180. Più specificatamente sulla loro situazione reddituale, cfr. A. TARADEL, *Gli stipendi degli impiegati civili dello Stato dal 1861 all'epoca presente*, in: «Rassegna Parlamentare», III, 3 (1961), pp. 437-452. Per una comparazione con gli stipendi dei graduati, cfr., invece, A. BIANCHINI, *La paga di Marte: assegni, spese e generi di vita degli ufficiali italiani prima della grande guerra*, in: «Rivista di Storia Contemporanea», XXII, 4 (1993), p. 569 sgg.

¹³ Le istruzioni ministeriali del 2 dicembre 1897 impartite al neo-commissario civile straordinario Ferdinando Martini raccomandavano la riduzione all'essenziale sia degli uffici coloniali che di stipendi e assegni, nonché la sistemazione dei conti della passata gestione militare del possedimento, elevatissimi a causa del prolungato stato di guerra. Cfr. A. AQUARONE, *La politica coloniale italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII, 3 e 4 (1975), pp. 346-377 e 449-483. BF, CB, Bacci ai familiari, 2/4/1899.

¹⁴ ASDMAE, ASMAI, vol. I, b. 11/4, fasc. 38, Ufficio Coloniale, Febbraio 1900. Il gabinetto del governatore fu istituito con D. G. 27 febbraio 1898, mentre gli uffici della ragioneria e degli affari civili furono creati con D. G. 29 giugno 1898. Cfr. *Il personale civile*, cit., p. 240.

¹⁵ Sull'insalubrità di Massaua - «che fa saltar fuori tutte le specie di mali» - argomentava con cognizione di causa l'ufficiale medico Eliseo Mozzetti. Anche Peleo Bacci ne scriveva a casa come di un «forno crematorio». Ancora peggiori erano le condizioni di Assab, secondo

Pietro Felter, responsabile di zona: «Qui abbiamo un cimitero, ma non c'è più posto. Qui abbiamo un ufficio di stato civile, ma senza registri. Qui abbiamo un ospedale senza medico, una farmacia senza medicine, etc. etc. Ciò significa che abbiamo l'obbligo di star bene per forza». BF, CB, Mozzetti a Bacci, 3/3/1899; Belli a Bacci, 26/3/1899; Bacci ai familiari, 26/6/1899; Felter a Bacci, 30/2. s.d. Si vedano, inoltre, le lettere di Caffarel a Bacci, datate 30 gennaio 1901 e 30 maggio 1902. Cfr., infine, la circolare, emanata nel novembre 1898 (n. 7340) dal ministro della Guerra Di San Marzano, per l'oculata e preventiva valutazione dell'attitudine fisica del personale da destinare in Eritrea. È in: ASDMAE, AE. b. 288.

¹⁶ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/4, fasc. 38, Agnesa a Martini, Roma, 23/12/1899, n. 55463. Ivi, fasc. 37, Agnesa a Martini, 10/3/1899, n. 9570/173; Martini a MAE, Roma, 1/12/1899.

¹⁷ BF, CB, Bianchini a Bacci, 18 e 20/4 e 1/5/1898; Conti Rossini a Bacci, 20/3/1901; Sapelli a Bacci, s.d. Nelle lettere degli impiegati dell'amministrazione coloniale, raccomandazioni e nepotismo vengono associati alla «miseria di intelligenze in colonia». Ivi, Bianchini a Bacci, 30/12/1898. Sapelli a Bacci, 11/7/1898 e Poerio a Sapelli, 10/7/1898. Per il nuovo bilanciamento di poteri all'interno dell'amministrazione coloniale, cfr. A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in «Clio», XIII (1977), 4, pp. 341 sgg. La conflittualità civili-militari non era comunque tratto distintivo della sola colonia Eritrea. Simili modalità di relazioni si possono infatti rintracciare anche nell'altro coevo possedimento della Somalia. Cfr.: F. GRASSI, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo 1896-1915*, Milella, Lecce 1980; L. DE COURTEN, *L'amministrazione coloniale italiana del Benadir. Dalle compagnie commerciali alla gestione statale (1889-1914)*, in «Storia Contemporanea», IX (1978), 1 e 2, pp. 115-154 e 303-333.

¹⁸ Tra i molti esempi di dure accuse rivolte ai militari, cfr. BF, CB, Bianchini a Bacci, 12/4/1898; Mercatelli a Bacci, 28/6/1900; Odorizzi a Bacci, 1/10/1900 e 23/12/1901. Si vedano anche le prime e mai smentite impressioni dello stesso governatore: «De' militari se ne scoprono sempre delle nuove: sempre prove novelle delle loro prepotenze, delle loro angherie, del falso concetto di ciò che abbia a essere una colonia». F. MARTINI, *Il Diario Eritreo*, Vallecchi, Firenze 1943, vol. I, p. 35. Per l'accurata ricostruzione dei metodi amministrativi dei militari in Eritrea si rinvia a N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.

¹⁹ BF, CB, Bianchini a Bacci, 16/12/1899. La tabella che rende conto degli incrementi salariali concessi a ciascun ruolo impiegatizio è tratta da ASDMAE, AE. b. 295, circolare Martini, Asmara, 11/7/1898, n. 2134.

²⁰ Le tabelle organiche del personale adibito ai servizi militari erano state approvate con RR. DD. 27/4/1899, n. 224 e 23/7/1899, n. 343. Ulteriori ragguagli sull'azione riformatrice di Martini in A. AQUARONE, *Ferdinando Martini*, cit., pp. 383-384.

²¹ Al termine dei lavori per la redazione del primo progetto di riordino dei ruoli del personale coloniale così chiosava il capo dell'Ufficio Coloniale, Giacomo Agnesa: «La difficoltà di raggiungere lo scopo di migliorare le condizioni del personale e dei servizi coloniali, ottenendo contemporaneamente una notevole economia di spesa e una effettiva riduzione di personale, può dirsi felicemente superata». ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/4, fasc. 38, Agnesa a MAE, Roma, 23/12/1899, n. 55463. Non altrettanto felicemente i cosiddetti «effe-

effe» (FF. - facenti funzioni), ossia non già i funzionari effettivi bensì i sostituti, vivevano il loro ruolo, biasimando quella che ai loro occhi figurava come una «invenzione tutt'affatto italiana, anzi Eritrea». Per tutti, cfr. BF, CB, Bianchini a Bacci, 11/12/1898.

²² ASDMAE, ASMAI, pos. 11/4, fasc. 38, Consiglio di Stato, Sez. Giustizia, adunanza del 25-26 gennaio 1900, cit.

²³ BF, CB, Mozzetti a Bacci, 3/9/1900. Anche Bacci annotava il malumore imperante fra gli impiegati: «Le febbri hanno infierito tremendamente quest'anno a Massaua e a Ghinda; il commercio ridotto a zero, gli attriti fra governo civile e militare, la posizione precaria della maggior parte degli impiegati, tutto concorre ad accrescere il malessere e la desolazione generale». Ivi, Bacci ai familiari, 7/5/1899.

²⁴ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/4, fasc. 38, Ufficio Coloniale, Memoria per il Ministro degli Affari Esteri, 7/2/1900.

²⁵ Per gli aspetti legati al riordino del personale civile coloniale, cfr. *Il personale civile*, cit., p. 241. Sulla riorganizzazione dell'amministrazione centrale dell'Eritrea, si rinvia a A. AQUARONE, *Ferdinando Martini*, cit., pp. 388-389.

²⁶ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 43, Martini a MAE, Roma, 20/1/1902, n. 01/0386; Agnesa a MAE, Roma, 24/2/1902.

²⁷ ASDMAE, AE, b. 329, Circolari Martini del 26/6/1900, n. 2140 e del 20/1/1901, n. 329.

²⁸ I costi degli affitti per gli alloggi ad Asmara sono ricavati da due circolari del governatore Martini, datate 19 e 23 maggio 1901, nn. 1949 e 2020, in: ASDMAE, AE, b. 327.

²⁹ Gli europei ammalati erano ammessi solo a pagamento negli ospedali civili dell'Eritrea, quali l'Umberto I di Massaua. ASDMAE, AE, b. 296, Del Corso a Commissario Regionale Cheren. Asmara, 25/8/1898, n. 1178. Per quanto attiene al regolamento emanato per l'ospedale civile Umberto I di Massaua, poi adottato a modello dagli altri centri sanitari della colonia, cfr. il Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea, n. 19, del 12 aprile 1898.

³⁰ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 43, Martini a MAE, Roma, 20/1/1902, n. 01/0386; Agnesa a MAE, Roma, 24/2/1902. A questo documento si rinvia anche per le proposte di incremento salariale e delle indennità d'oltremare.

³¹ BF, CB, Zanardi a Bacci, 3/9/1900.

³² I decreti di nomina delle «informate» di commessi coloniali sono in: ASDMAE, AE, b. 327, Martini a MAE, 26/7/1900, n. 2683/A3; Malvano a Martini, Roma, 11/10/1900, n. 40080/433. Stessa collocazione archivistica per i decreti di nomina del 16 luglio 1901 (Malvano a Trombi, Roma, n. 30453/60). Le note caratteristiche del personale civile venivano redatte in appositi moduli, dove l'impiegato forniva dichiarazioni, oltre che sul proprio stato di servizio, anche sul più generale *curriculum vitae*, sullo stato di famiglia, nonché sulle personali preferenze di servizio. A titolo esemplificativo, si vedano le schede conservate in ASDMAE, AE, b. 327.

³³ Il personale civile accusava i militari di nutrire ancora ambizioni egemoniche e riponeva in Martini le speranze di vedere marginalizzati i militari. Particolarmente eloquenti le lettere di Conti Rossini e di Odorizzi a Bacci, datate rispettivamente 25/2/1901 e 25/4/1901 e 2/9/1902 (in BF, CB). Tra le molte attestazioni di come l'interesse primario degli impiegati coloniali fossero le turnazioni al potere, delle quali tanto dissettavano nel cercare di preconizzarle; cfr. la più eloquente lettera di Odorizzi a Bacci, in data 2/9/1902.

³⁴ Cfr. le due citate circolari inviate dal governatore Martini al comandante delle truppe (nn. 1949 e 2020) in: ASDMAE, AE, b. 327. Ad Asmara, gli alloggi degli ufficiali dell'esercito erano dislocati fra il campo cintato, la caserma Toselli e il forte Baldissera e gli occupanti ne lamentavano continuamente la non corrispondenza al proprio decoro e alla propria carica

³⁵ Ivi, Troya a Martini, Asmara, 22/5/1901, n. 2182.

³⁶ Nelle lettere inviate da Odorizzi a Bacci è agevole ripercorrere tutto l'accidentato iter burocratico per passare ai ruoli civili della pianta organica dell'Eritrea, con le relative frustrazioni accumulate dallo stesso tenente. BF, CB, Odorizzi a Bacci, 4/6/1898; 26/3 e 11/5 e 31/7 e 13/8/1899. A testimonianza delle poche «migrazioni» di ruolo, si veda: ASDMAE, AE, b. 327, Compagnia Genio a Martini, 26/3/1899.

³⁷ Ivi, b. 288, Circolare Capo di Gabinetto, Asmara, 13/8/1899: ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, Prinetti a Martini, Roma, 7/11/1901, n. 48796/99. BF, CB, Del Corso a Bacci, 5/9/1899; dalla lettera si evincono anche le modalità di erogazione degli stipendi degli impiegati in servizio fisso ed avventizio, pagati dalla Tesoreria coloniale direttamente o per mezzo degli uffici postali.

³⁸ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 43, Martini a MAE, Roma, 20/1/1902, n. 01/0386. cit.

³⁹ Ivi, disegno di legge presentato dal ministro degli Affari Esteri Giulio Prinetti - Ordinamento della Colonia Eritrea - discorso pronunciato in Parlamento. Su questo e sulle tre nuove categorie del personale coloniale, cfr. *Il personale civile*, cit., pp. 241-242. Sul R.D. 1902 e sulla legge organica del 1903, cfr. A. AQUARONE, *Ferdinando Martini*, cit., pp. 392-3. Per quanto riguarda le prove scritte dei concorsi, appaiono indicative le materie oggetto di selezione: composizione italiana, aritmetica e computisteria e, infine, ordinamento politico-amministrativo dell'Eritrea. Solo in via facoltativa il candidato poteva cimentarsi con le lingue straniere (europee e locali). Quanto a reclutamento, avanzamenti di classe e trattamento economico del personale civile, la normativa esistente non subì innovazioni con il nuovo ordinamento. Per le successive evoluzioni della politica del personale coloniale, cfr. G. MELIS, *I funzionari coloniali (1912-1924)*, in: *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, pp. 413 sgg.; D. PASQUALI, *Sull'amministrazione civile nell'Africa Orientale Italiana*, in «Clio», XXIX, 2 (1993), pp. 309-335.

⁴⁰ La raccolta fotografica è contenuta nella busta segnata come 8-f-11. Al suo interno, tuttora in buono stato di conservazione, le cartoline postali e le fotografie - di diversi formati, non schedate né ordinate cronologicamente - sono suddivise in quattro fascicoli,

denominati rispettivamente: *ritratti* (N.11/1), *gruppi* (N. 11/2), *luoghi eritrei* (N. 11/3), *usi e costumi* (N. 11/4). Tra i 65 ritratti individuali e i 76 di gruppo compaiono funzionari coloniali in pose ufficiali e immagini del martirologio patriottico, quali le onoranze alla salma di Toselli e alle tombe di altri graduati caduti in Eritrea. Preponderanti sono comunque gli autoctoni: molti bozzetti di vita militare dove si esalta la destrezza degli ascari, il loro zelo e il senso di rigore e ordine. Le 104 immagini di luoghi riprendono sia località dell'altopiano eritreo ed etiopico che del bassopiano. Vi si scorgono anche le opere infrastrutturali edificate dall'amministrazione italiana nonché dai coloni, in una sorta di reportage dell'epopea italiana in Eritrea, vista quale *work in progress*. Infine, 102 sono le immagini complessive inserite nel fascicolo «*usi e costumi*». Oltre a raffigurare *madame* e *sciarmutte* (vedi *infra*, n. 70), vi figurano alcuni capi-tribù nominalmente citati, ascari decorati al valore e molte immagini di vita quotidiana: riti religiosi, raffigurazioni di mercati e attività lavorative. Prevalenti sono comunque i «tipi» dei vari gruppi etnici e, nella raccolta sono presenti varie cartoline postali di una delle serie - la D - della colonia Eritrea, la cui esistenza era finora stata solo supposta. Su questo, cfr. L. GOGLIA, *Africa, Colonialismo, Fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, in: *Fonti e problemi*, cit., p. 838, nota 76; ID., *Note sulla cartolina fotografica coloniale italiana*, in «*Rivista di storia e critica della fotografia*», IV, 5 (1983).

¹¹ Jacques Le Goff ha particolarmente evidenziato l'importanza del fattore quantitativo nell'elaborazione di ogni storia della mentalità: Cfr. J. LE GOFF, *La mentalità: una storia ambigua*. in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Einaudi, Torino 1981.

¹² I dati sono desunti dal censimento degli europei ed assimilati del 1905. Cfr. Camera dei Deputati, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile Deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*, vol. II. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1913, Allegato n. 13, pp. 103-33. Ancora nel 1903, il governo dell'Eritrea respinse la domanda d'impiego di un'ostetrica italiana residente a Tunisi perché il basso tasso di natalità della colonia italiana non lo rendeva necessario. ASDMAE, ASMAI, vol. I, Appendice, *Persone Operanti in Africa*, Pacco M-4, Martini a MAE, Asmara, 23/1/1903, n. 209/7.

¹³ ASDMAE, AE, b. 295, Asmara a MAE, dispaccio del 26 luglio 1898, n. 1203, dove figura l'elenco nominativo dei funzionari e dei graduati rimpatriati dall'Eritrea con il piroscafo «Indipendente». Per le iniziative economiche italiane nella prima fase della colonizzazione dell'Eritrea, si veda G. L. PODESTÀ, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa Orientale 1869-1897*, Giuffrè, Milano 1996, pp. 183-269.

¹⁴ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 43, Ministero degli Affari Esteri a Consiglio di Stato, 20/6/1901, n. 26148/36. Sulla vita sociale a Massaua fra il 1890 e il 1896 cfr.: C. G. PINI, *Frammenti dei miei ricordi d'Africa*, Lapi, Città di Castello 1912, pp. 20 sgg.; *Crispi e Menelik nel diario inedito del Conte Augusto Salimbeni*, a cura di C. Zagli, Ilte. Torino 1956.

¹⁵ Sulle restrizioni all'immigrazione italiana, cfr. A. AQUARONE, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia*, in: A. AQUARONE, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale* (a cura e con un saggio introduttivo di L. De Courten), Roma, 1989, pp. 47-48 e nota 13. Anche le idiosincrasie ideologiche e di classe verso i temuti socialisti giocavano un ruolo in queste iniziative dell'amministrazione coloniale. Sull'atteggiamento dei socialisti italiani verso l'emigrazione in Eritrea, cfr. C. DOTA, *Il dibattito sul problema coloniale nella stampa socialista (1887-1900)*, in «*Storia*

Contemporanea», X, 6 (1979), pp. 1047-87.

⁴⁶ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 43, Martini a MAE, 20/6/1901, n. 26149/37. Una descrizione efficace della percezione nutrita dai coloni del ruolo di Massaua è in: BF, CB, Zanardi a Bacci, Massaua, 27/8/1899.

⁴⁷ Si vedano, in tal senso, le numerose conferme offerte dalle lettere dell'epistolario Bacci, specie quelle scritte da Cagnassi, Pitò, Belli, ect. Belli a Bacci, 30/3, 11 e 18/6/1899; Bianchini a Bacci, 10/8 e 31/10/1899; Zanardi a Bacci, 5/10/1899. Cfr. anche G. LICATA, *Notabili della Terza Italia*, Ed. Cinque Lune, Roma 1969, pp. 163-5.

⁴⁸ Dati biografici e stato di servizio dei graduati si desumono da: AUSSME, Volumi Eritrea, *Ruolo degli Ufficiali (1885-1899)*, in particolare i voll. 27 (*Ruolo ufficiali e impiegati in Africa -1887-1896*), 33 (*Ruolo ufficiali del Corpo Coloniale -1899*) e 34 (*Ruolo ufficiali del Corpo Coloniale -1896-98*). Molti i recenti contributi storiografici che illuminano gli aspetti della formazione militare. In particolare, cfr. G. L. BALESTRA, *Gli allievi della Scuola Militare di Modena (1895-1910)*, in «Ricerche Storiche», XXII, 3 (1993), pp. 569-606; A. M. ARPINO, *Accademie, Collegi e Scuole Militari degli stati preunitari e dell'esercito italiano*, in: A. PECCHIOLI (a cura di), *Le Accademie e le Scuole Militari italiane*, Editalia, Roma 1990, pp. 65-160. M. ISNENGI, *Cultura e ruolo sociale dell'ufficiale*, in: *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Spoleto, 11-14 maggio 1988, a cura di G. Antonelli, Perugia-Spoleto, Arti Grafiche Panetto & Petrelli, 1989, pp. 129 sgg.

⁴⁹ «Strano! - scriveva Odorizzi a Bacci - io ho sempre vissuto nella zona musulmana della Colonia, eppure tutto ciò che ha attinenza coll'Etiopia e col nostro confine etiopico esercita su di me l'attrazione di un invincibile fascino». BF, CB, Odorizzi a Bacci, 20/6/1898, 1/10/1900 e 12/2/1902; Bongiovanni a Bacci, 14/1/1900. Si veda, inoltre, come affrontava i disagi del proprio ruolo il residente del Barca Mogareb, Colli di Fellizzano. Ivi, Colli a Bacci, 29/3/1899 e 1/4/1899. Sul «mito della frontiera coloniale», si veda N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, cit., p. 119. Sulle onorificenze ai coloniali, cfr. G. C. STELLA, *Militari italiani insigniti dell'Ordine Militare di Savoia (poi Ordine Militare d'Italia)*. *Africa Orientale 1887-1941*, Ravenna, 1988, 8°, pp. 239.

⁵⁰ BF, CB, Malaguzzi a Bacci, 1/10/1899 e 27/8/1899. Per un esempio delle difficoltà logistiche che incontrava il personale che intendeva trasferirsi in Eritrea con la famiglia si veda ASDMAE, ASMAI, vol. I, Appendice, *Persone Operanti in Africa*, Pacco C-I, Avv. Calabrese Ernesto, Pecori Giraldi a Martini, 26/2/1905. Per alcuni esempi di punizioni inferte a impiegati: ASDMAE, AE, b. 295, Malvano a Troya, 1/9/1898, n. 32415/904.

⁵¹ BF, CB, Fioccardi a Bacci, 16/6/1909; Colli a Bacci, s.d. Sulle maldicenze che colpivano anche i più illustri funzionari coloniali, quali Conti Rossini, cfr. Zanardi a Bacci, 24/1/1900. Lo stesso Conti Rossini osservava che «un insieme così malizioso come questo Eritreo non ho mai trovato». Descriveva l'Eritrea come un «paese pettegolo e maligno» anche Belli e pure secondo Dante Odorizzi: «Tutto bisogna aspettarsi dalle congiure della» Colonia». Ivi, Belli a Bacci, 26/3/1899; Odorizzi a Bacci, 22/4/1902; Conti Rossini a Bacci, 8/1/1901.

⁵² Ivi, Zanardi a Bacci, 3/3/1901; Odorizzi a Bacci, 3/5/1902. Scriveva Bacci alla famiglia: «Mi sono ridotto a non avere altro ideale tranne il 29 del mese» (in data 30/4/1899). Cfr. l'incisiva raffigurazione dell'ufficiale-pioniere di C. CERRETI, «Teneo te Africa». *L'immaginario, le*

esplorazioni e la rappresentazione, p. 64, in: *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, a cura di G. Gresleri, P. G. Massaretti, S. Zagnoni, Marsilio, Venezia 1993. Più mitigata l'immagine presentata da F. SURDICH, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982.

⁵³ Risale al 1905 la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano che organizzava corsi universitari finalizzati alla preparazione ai ruoli coloniali. Cfr. C. FILESI, *L'Istituto Coloniale Italiano*, in: *Fonti e problemi*, cit., pp. 464-476. Sulle opportunità occupazionali dei laureati italiani in Giurisprudenza, cfr. A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, pp. 104 sg. Per questa sintetica traccia prosopografica si ringrazia Gian Carlo Stella per la consultazione delle schede del suo *Dizionario Biografico degli Italiani d'Africa (Eritrea, Etiopia, Libia, Somalia, Sudan, 1271-1990). Parte I - Civili*.

⁵⁴ BF, CB, Allori a Bacci, 5/8/1899; Bianchini a Bacci, 12/4 e 13/6/1898; Odorizzi a Bacci, 11/5/1899.

⁵⁵ Pietro Zanardi, Luigi Mercatelli e Peleo Bacci sono fra i più noti impiegati arrivati in Eritrea per chiamata diretta. Attribuirono i loro allontanamenti ai maneggi dei funzionari del gabinetto del governatore: «Pigmei superbi della loro ignoranza e mancanza di tatto». (BF, CB, Bianchini a Bacci, 13/6/1898; Fioccardi a Bacci, 24/5/s.d.; Zanardi a Bacci, 7/8/1900 e 13 del 1901). Pietro Zanardi fu costretto a rassegnare le dimissioni da commissario regionale di Massaua, ufficialmente per motivi di salute ma, in realtà, vi fu indotto per attriti con i colleghi. Mercatelli lasciò l'Eritrea nel 1900 più perché osteggiato dagli impiegati e invisato alla quasi totalità degli italiani d'Eritrea che per incompatibilità di carattere con il governatore Martini (su questo, cfr. A. AQUARONE, *Ferdinando Martini*, cit., pp. 369-371). Bacci, nel marzo 1900, fu assegnato a reggere il commissariato di Cheren dove dette buona prova di sé. Tuttavia, restò coinvolto in una vicenda, mai completamente chiarita, di favoritismi in un appalto pubblico. Sottoposto a consiglio di disciplina nel giugno 1902, fu sospeso per sei mesi e dovette rassegnare le dimissioni nel gennaio 1903. Queste notizie, con la copia del parere del Consiglio di Disciplina e l'intero stato di servizio di Bacci sono in: ACS, MPI, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, 1929-1960, Tittoni a Ministro Pubblica Istruzione, Roma, 21/1/1907, n. 3589/21; Ministero dell'Educazione Nazionale, 17/7/1940, n. 9885.

⁵⁶ BF, CB, Bacci ai familiari, 11/12/1898 e 21/3/1899.

⁵⁷ Ivi, Malaguzzi a Bacci, 29/7/1899; Del Corso a Bacci, 24/9/1899; Colli a Bacci, 14/8/1900; Verdiani a Bacci, 20/5/1900; Zanardi a Bacci, 27/8/1901; Spinosa a Bacci, 3/8/1902. ASDMAE, AE, b. 239, fasc. 8, Mulazzani a Martini, Adi Qualà, 22/4/1900, n. 908.

⁵⁸ Per un esempio tra i molti: «Oggi è Pasqua! Lo dice il lunario, il lunario solamente. Chè niente è mutato intorno a me. Fuori le stesse aride scogliere di monti, qui i medesimi fogli, i medesimi libri, le medesime cure». BF, CB, Bacci ai familiari, 2/4/1899. Fra le più articolate indagini sul tempo libero in Italia fra '800 e '900, si veda F. TAROZZI, *Il tempo, i tempi: tempo del lavoro, tempo libero, tempo per sé*, in: *Storia e storie del lavoro. Vicende, riflessioni, immagini tra '800 e terzo millennio*, a cura di A. Varni, Rosemberg & Sellier, Torino 1997, pp. 119-129; cfr. anche il più sintetico S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo*, Einaudi, Torino 1988, pp. 64 sgg.

⁵⁹ Descrizioni ironiche ed amare delle lungaggini nei recapiti della posta sono in: BF, CB, Bianchini a Bacci, 12/4/1898; Bacci ai familiari, 8/1/1899. Sulle attività sportive, cfr.: Ivi, Bianchini a Bacci, 18/4/1898; Mozzetti a Bacci, 1/10/1899; Odorizzi a Bacci, Naefa, 19/9/1901. L'esercizio della caccia agli animali selvatici nel territorio eritreo sarà regolamentato solo nell'aprile 1902, con il R.D. n. 131. Un anno più tardi il decreto governatoriale n. 217 -11/6/1903- proibì la caccia all'elefante. Le immagini delle battute di caccia sono conservate in BF, CB, N. 11/3. Una dissacrante rievocazione a proposito delle pose eroiche nelle fotografie coloniali è quella della nipote del governatore Martini, Giuliana Benzoni: «Conservo ancora fra le cose africane una foto in cui calpesta il cranio di un leone. Il leone sembrava guardare l'obiettivo con occhi velati, quasi lacrimosi. L'avevano addormentato bene, era imbottito di calmanti come una borraccia piena d'acqua. "Ma io non mi fidavo - raccontava il nonno - vuoi veder che questo si sveglia all'improvviso e mi salta addosso". Il leone di Mai Haini - gli indigeni lo chiamavano così - diventa polpetta». Cfr. G. BENZONI, *La vita ribelle. Memorie di un'aristocratica italiana fra belle époque e repubblica*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 26.

⁶⁰ ASDMAE, AE b. 329, fasc. 9, De Rossi a Asmara, 7/5/1900, n. 1318. Ivi. b. 288, Tenenza RRCC a Martini, Massaua, 12/3/1899, n. 802. Per la diffusione del gioco d'azzardo, che non di rado annullava i benefici di trattamento economico del personale coloniale dando vita a seri problemi sociali, si veda anche BF, CB, Malaguzzi a Bacci, 23/9/1899.

⁶¹ Attraverso l'epistolario Bacci, si vede come Conti Rossini affrontasse lo studio delle genealogie dei gruppi tigrè. Ad Taclès, Bet Asghedè, Maria e Mensa, avvalendosi dell'aiuto di molti impiegati dell'amministrazione, per ricostruire gli ordini di successione dei capi e l'onomastica pre-islamica. BF, CB, Conti Rossini a Bacci, 23/12/1900 e 8/1/1901; Odorizzi a Bacci, 4/6/1898. Per un profilo bio-bibliografico di quest'illustre etiopista, cfr.: G. LEVI DELLA VIDA, *Carlo Conti Rossini storico dell'Etiopia (1872-1949)*, in «Accademia Nazionale dei Lincei», CCCVLIII, 17 (1950), pp. 13 sgg.; G. C. STELLA, *Carlo Conti Rossini e i suoi scritti circa l'Etiopia e l'Eritrea (saggio bibliografico)*, in «Quaderni di Studi Etiopici», 1984.

⁶² «Questa gente, nel partir per la campagna, ha portato con sé soltanto l'indispensabile e neanche offrendo prezzi elevati acconsente a privarsi di certe sue robe». BF, CB, Mozzetti a Bacci. In questi anni, si diffuse l'abitudine di vendere a Massaua i donativi ricevuti dai notabili indigeni: Ivi, Bianchini a Bacci, 11/12/1898. Oltre che collezionati, i più interessanti oggetti venivano anche fotografati (Ivi. N. 11/5-6). Non è tanto il catalogo dettagliato di questo vasto campionario (composto di croci copte, monili, spade, stemmi, miniature, etc.) che qui interessa, quanto piuttosto l'iconografia d'insieme che restituisce tracce di più civiltà e che affianca in modo complementare l'impronta positivista del collezionismo. Un autorevole invito a censire analiticamente questo vasto e disperso materiale tuttora in Italia è stato avanzato da S. BONO, *Esposizioni coloniali italiane. Ipotesi e contributo per un censimento*, in *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Paese, Pagnus, 1992, pp. 9-16. Per approfondimenti sull'artigianato locale, cfr. A. FABRIS, *L'esperienza dell'oreficeria etiopica ed eritrea in ambito coloniale*, in «Africa», LIV, 2 (1999), pp. 244-63; R. PANKHURST, *History of Ethiopian Handicrafts and Handicrafts Workers*, in: P. DIECI e C. VIEZZOLI (ed. by), *Resettlement and Rural Development in Ethiopia*, Angeli, Milano 1992, pp. 251-86.

⁶³ Per l'interessamento di Mantegazza alla raccolta Bacci, composta di circa duecento pezzi, cfr. G. GAROSI, *Lettere e documenti dell'età del Risorgimento. La raccolta Pèleo Bacci della*

Biblioteca Comunale degli Intronati, Tipolito arteditoria Periccioli, Siena 1990. Su Mantegazza e il limitato interesse per l'Eritrea rivelato dagli antropologi italiani fino al 1905, cfr. N. LABANCA, «Un nero non può esser bianco». *Il Museo Nazionale di Antropologia di Paolo Mantegazza e la Colonia Eritrea*, in, *L'Africa in vetrina*, cit., pp. 69-106 (ma particolarmente, p. 94-103).

⁶⁴ Si rinvia all'esemplare catalogo curato da R. DINI e F. SAVI, *Viaggi, popoli e paesi nella libreria di Ferdinando Martini conservata dalla Biblioteca Forteguerriana di Pistoia*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1993.

⁶⁵ BF, CB, Del Corso a Bacci, 8/8/1898; Bianchini a Bacci, 23/2/1899; Odorizzi a Bacci, 1/10/1900.

⁶⁶ Ivi, Bianchini a Bacci, 20/4/1898; Bacci ai familiari, 30/6/1899; Malaguzzi a Bacci, 13/8 e 3/9/1900; Barsanti a Bacci, 29/10/1900; Verdiani a Bacci, 16/8/1901. L'elenco dei soci del circolo ufficiali di Massaua è in: ASDMAE, AE, b. 286. Tra le molte foto del fondo Bacci che raffigurano i momenti trascorsi ai circoli ufficiali, si vedano quelle scattate a Saganeiti dal capitano Di Aichelburg agli ufficiali del V Battaglione Indigeni, intenti a banchettare e a suonare la chitarra. BF, CB, N. 11/4. Per l'importanza del Circolo Ufficiali nella vita sociale dei militari di carriera, cfr. P. LANGELLA, *Cultura e vita dell'ufficiale italiano (1878-1911). Elementi di ricostruzione e di interpretazione*, in *Esercito e città*, cit., specie pp. 209-211. Uno dei primi studi d'impostazione storico-sociale sugli atteggiamenti dei coloni europei nei possedimenti d'oltremare è quello di V. KIERNAN, *The Lords of Human Kind. Black Man, Yellow Man and White Man in an age of Empire*, Columbia University Press, New York 1969, p. 220 sgg. Per il caso italiano, cfr. le considerazioni generali di N. LABANCA, *Italiani d'Africa*, in: A. DEL BOCA, *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 193-221.

⁶⁷ Cfr. S. MONTALDO, *Affarismo e massoneria nella colonia italiana d'Eritrea alla fine dell'Ottocento*, in «Storia e problemi contemporanei», XI, 2 (1998), specie pp. 62-64.

⁶⁸ I personaggi femminili entrano a far parte delle corrispondenze maschili del carteggio Bacci per lo più perché oggetto di curiosità in merito ai loro trascorsi sentimentali, con volgarità d'osservazioni. BF, CB, Bianchini a Bacci, 22/2/1898; Malaguzzi a Bacci, 29/7 e 24/9/1899; Zanardi a Bacci, 3/3/1901; Caffarel a Bacci, 30/5/1902. Una delle pochissime donne menzionate nell'epistolario, sebbene criticata per la spiccata personalità, era Rosalia Pianavia Vivaldi, che aveva accompagnato il marito, colonnello, in Eritrea nel 1893. Era una delle rarissime autrici di opere autobiografiche (*Tre anni in Eritrea*, L. F. Cagliati, Milano 1901) dalle quali scorgere i lineamenti della quotidianità delle italiane in colonia. Più in generale, sulla storia sociale al femminile, cfr. M. DE GIORGIO, *Le Italiane dall'Unità ad oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 59 sgg. Sui ricevimenti ufficiali ad Asmara, cfr.: BF, CB, Bacci ai familiari, 1/1/1899; Fioccardi a Bacci, 20/6/1901; F. MARTINI, *Diario*, cit., vol. I, p. 47.

⁶⁹ Cfr. B. SORGONI, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; G. CAMPASSI, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XII (1987), pp. 219-260. Sulla propagazione di tali percezioni e atteggiamenti, si veda ancora G. CAMPASSI, *Uomo bianco*,

donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale, in «Rivista di storia e critica della fotografia», IV, 5 (1983). Cfr. anche F. SURDICH, *La donna dell'Africa Orientale nelle relazioni degli esploratori italiani (1870-1915)*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», IV (1979), pp. 194-220.

⁷⁰ BF, CB, Bianchini a Bacci, 18/4/1898; Del Corso a Bacci, 5/9/1899; Conti Rossini a Bacci, 25/1/1901. Cfr. anche gli accenni nel testo, d'impostazione peraltro scandalistica, di T. GANDOLFI, *I misteri dell'Africa italiana*, Roma, 1910, pp. 52-55. Già all'epoca i giornalisti italiani discettevano di una «psicologia italo-africana» e coniarono la categoria di «*homo colonialis italicus*». Cfr. G. BONACCI, *Il Mareb-Mellasc e il Congresso Coloniale Italiano*, in «L'Italia Moderna», III, XLV (1905), pp. 3 sgg.

⁷¹ ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 8, Direttore Finanze a Mulazzani, Asmara, 22/11/1900, n. 4433/1304. Nell'inviare ai familiari due fotografie del suo alloggio, Bacci lo presentò come «il luogo soave dove a notte alta vengono a far tregenda cani, iene e sciacalli, con abbaì, con gride, con lamenti senza fine» (13/11/1898, in BF, CB.). Stridente è il contrasto fra l'arredamento delle abitazioni degli impiegati con quello dei più poveri coloni italiani (ASDMAE, AE, b. 249, RRCC a Martini, Cheren, 14/12/1899), che molta maggiore affinità rivelavano con quelle degli autoctoni. Già allora risultavano presenti i primi fenomeni di «insabbiamento» (il termine fu più tardi coniato dal giornalista Tommaso Besozzi) da parte di cittadini italiani che adottavano lo stile di vita degli eritrei. Tale condotta era duramente biasimata dagli amministratori coloniali perché offuscava presso i colonizzati quell'aura di superiorità e prestigio dei bianchi che era uno dei pilastri del dominio coloniale. Su questo, cfr. F. BETTS, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 222 sgg.

⁷² BF, CB, Bacci ai familiari, 30/4, 7 e 21/5/1899; Odorizzi a Bacci, 1/1/1902. Per altri incisivi esempi di funzionari che si abbandonavano agli assalti del pensiero e alle suggestioni della solitudine, cfr. Ivi, Odorizzi a Bacci, 4/5 (dov'è espressa una stanchezza esistenziale per la «vita selvaggia e disadorna» condotta in Eritrea) e 10/8/1902. Tra i pochi veterani dell'epoca ad ammettere, nelle memorie edite, episodi di smarrimento e debolezza, cfr. G. PÀNTANO, *Ventitré anni di vita africana*, Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1932, pp. 4 sgg. L'allegria che sembrava essere il tratto distintivo della vita nelle colonie appare perciò più di facciata che sostanziale. F. GRASSI, L. GOGLIA, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 113 sgg.

⁷³ Tra le espressioni più ricorrenti nel carteggio figurano: «deportazione», «Africa orrenda», «esilio doloroso». BF, CB, Bacci ai familiari, 16/5/1899; Malaguzzi a Bacci, 29/7/1899; Del Corso a Bacci, 24/9/1899; Colli a Bacci, 14/8; Zanardi a Bacci, 27/8/1901. Lo stesso Martini confessava in una lettera personale: «Non le dico di star male in Africa: ma certo sotto ogni aspetto si sta meglio in Italia». F. MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Mondadori, Milano 1934, p. 328. Per le modalità di assegnazione delle licenze, cfr. ASDMAE, AE, b. 295, Circolare Ufficio di Gabinetto, 1900.

⁷⁴ Lo stesso Bacci, durante una gita ad Agordat in compagnia del governatore, addentrandosi in un bosco di palme, ebbe per la prima volta «veramente l'idea di essere in Africa». BF, CB, Bacci ai familiari, 12/3/1899. Sull'*imagerie* popolare ottocentesca italiana in tema d'Africa, cfr. N. LABANCA, *L'Africa Italiana*, in *I luoghi della Memoria. Simboli e Miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 255-289. Sulla

mitografia letteraria, si vedano: A. TARTANO, *Cultura e riflessi letterari del colonialismo italiano*, in «Clio», XXXIII, 4 (1997), pp. 599 sgg.; R. SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*, in: *Fonti e problemi*, cit., pp. 645-668; G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984.

⁷⁵ BF, CB, Bacci ai familiari, 8/1/1899.

⁷⁶ Ivi, Belli a Bacci, 16/2/1899; Bartolomei Gioli ad Allori, 4/6/1901. BF, CB, N. 11/3, Spinosa a Bacci, 20/9/1902. Dalle immagini del fondo Bacci, i nomi dei fotografi che ricorrono maggiormente sono: Giorgio Boccacci, il capitano D. Aichelburg, A. Giannini, Pier U. Kilindini, E. M. Baroni e i fratelli Kahn. Per approfondimenti su questo, si rinvia a L. GOGLIA, *Africa, Colonialismo*, cit.

⁷⁷ Cfr. A. TRIULZI, *Metodi di storia e fotografia. Fotografia coloniale e storia dell'Africa*, in «Archivio Fotografico Toscano», 8 (1988), pp. 39-42. Si vedano, inoltre le considerazioni espresse dal medesimo studioso nei volumi da lui curati: *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale* (Torino, Il Salone del Libro, 1989) e *Fotografia e storia dell'Africa* (Atti del Convegno Internazionale, Napoli-Roma, 9-11 settembre 1992, Napoli, I.U.O., 1995); S. PALMA, *L'alterità in posa. La rappresentazione dell'Africa nella prima fotografia coloniale italiana*, in *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, a cura di C. Cerreti, Roma, Centro d'informazione e stampa universitaria, 1995; C. M. GEARY, *Photographs as Materials for African History. Some methodological Considerations*, in «History in Africa», 13 (1986), pp. 89-116.

⁷⁸ Tra i molti lavori apparsi su questo tema, l'opera di E. SAID (*Orientalismo*, Torino, 1991) resta la più penetrante.

⁷⁹ ASDMAE, AE, b. 327, Felter a Segreteria Asmara, Assab, 22/11/1900, n. 534. Per alcuni esempi di promozioni di sudditi eritrei sollecitate da funzionari coloniali si vedano: BF, CB, Bianchini a Bacci, 1/5/1898; Verdiani a Bacci, 12/7/1900; Sanminiatelli a Bacci, s.d. ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 8, Mulazzani a Martini, Adi Quala, 22/4/1900, n. 904.

⁸⁰ Cfr. la documentazione in: ASDMAE, ASMAI, vol. I, Appendice, *Persone Operanti in Africa*, Pacco M-5, fasc. 35. ASDMAE, AE, b. 287, Martini a Commissariato Cheren, 29/7/1898, n. 121. Sull'introduzione della modulistica dei «prospetti biografici» nell'amministrazione italiana, cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 74-75.

⁸¹ BF, CB, Caffarel a Bacci, 4/9/1900; Conti Rossini a Bacci, 21/12/1901.

⁸² Per alcuni esempi, si veda: ASDMAE, AE, b. 296, Odorizzi a Asmara, Cheren, 2/9/1898, n. 1418; Pauletto a Commissario Cheren, Cheren, 1/9/1898, n. 348; Idem, Capo di Gabinetto, Asmara, 13/8/1898, n. 760.

⁸³ Nel periodo in esame, a Massaua e ad Assab un interprete di lingua araba era previsto dalla pianta organica ed era sufficiente per le esigenze amministrative regionali. Presso la residenza dell'Akele Guzai lavoravano due interpreti: il primo parlava e traduceva italiano, arabo, amarico, tigrè e bileno, ma essendo analfabeta, era coadiuvato da un altro per le comunicazioni scritte. A Cheren, data la rarità delle comunicazioni verbali in lingua araba,

che avvenivano prevalentemente in tigrè, era presente un solo scrivano con conoscenza d'arabo; ad esso erano affiancati quattro interpreti che ricevevano assegni mensili dalla diversa entità, tra 75 e 50 lire. ASDMAE, AE, b. 296, Folchi a Asmara, Cheren, 28/4/1898, *Nota del personale indigeno retribuito con assegno fisso addetto ai servizi vari civili*. Ivi, b. 295, Folchi a Asmara, Cheren, 6/6/1898, n. 1672. Ivi, b. 329, fasc. 9, De Rossi a governo Asmara, Adi Caieh, 27/6/1900, n. 1829.

⁸⁴ Ivi, fasc. 8, Mulazzani a Martini, Adi Qualà, 22/4/1900, n. 908. Solo recentemente la storiografia ha iniziato a soffermarsi sull'importanza delle corrispondenze indigene per l'analisi delle interazioni colonizzatori-colonizzati. Cfr. I. TADDIA, *I documenti in amarico e tigrino negli archivi italiani ed eritrei concernenti lo scambio di corrispondenze (lettere del XIX e del XX secolo)*, in: U. CHELATI DIRAL, A. GORIE I. TADDIA, *Lettere tigrine. I documenti etiopici del Fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino 1997, pp. 7-24.

⁸⁵ BF, CB, Mulazzani a Bacci, Adi Qualà, 12/7/1899.

⁸⁶ ASDMAE, AE, b. 327, Martini a MAE, Asmara, 10/6/1900, n. 1977/A3. Nel giugno 1900, il governatore nominava commessi coloniali quattro interpreti. Due cittadini italiani - G. Michele e Alfonso Cimino -, un siriano e un libanese - Antonio Fares e Neghib el Hagg. Tutti vantavano una progressione di carriera simile; conoscevano inglese e francese e traducevano arabo, greco, tigrè, tigrigna, oltre ad alcuni dialetti minori parlati in colonia.

⁸⁷ BF, CB, Trombi a Bacci, 14 e 21/7/1899 e 30/6/1900. Secondo Mozzetti, la vicenda del *blatta* poteva essere utile per «contribuire a togliere la cispà dagli occhi delle popolazioni a noi soggette». Ivi, 14 e 21/7 e 7/8/1899; Fioccardi a Bacci, 24/9/1899. Il ritratto di Gabra Egzi'Abether Gilay con la dedica autografa («in segno d'affetto. L'umilissimo servo offre all'Ill. Sig. Avv. Bacci») è conservato in: Ivi, N. 11/4. Per l'accurata ricostruzione di questa vicenda e la messa a fuoco della personalità dell'interprete si rinvia a I. TADDIA, *Un intellettuale tigrino nell'Etiopia di Menelik: Blatta Gabra Egzi'Abether Gilay (1860-1910)*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 1-77.

⁸⁸ BF, CB, Odorizzi a Bacci, 5/8/1899. Nella segreteria del governatore il tradimento destò sorpresa perché si stentava ad identificare il «sorridente e ecrimonioso» Gabra Egzi'Abcher Gilay in un «fanatico». Ivi, Fioccardi a Bacci, 6/8/1899.

⁸⁹ ASDMAE, AE, b. 288, Circolare Troya a commissari e residenti, 17/7/1898, n. 2288; Ivi, b. 329, fasc. 7, Mantia a Martini, 5/9/1900, n. 13. Per maggiori ragguagli sulle competenze di questi ufficiali coloniali, cfr. M. ROMANDINI, *Commissariati e residenze in Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», XXXVIII, 4 (1983).

⁹⁰ A titolo esemplificativo, si vedano la missione compiuta da Conti Rossini in Scimenzana nel marzo 1901 per dirimere le contestazioni insorte tra la tribù cristiana dei Debrimela e quella musulmana degli Haso (BF, CB, Conti Rossini a Bacci, 20/3/1901) e la situazione d'attriti fra Ad Taclès e Ad Sseek in località confinarie tra la residenza del Sahel e il commissariato di Cheren (Ivi, Odorizzi a Bacci, 1/10/1900. ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 9, De Rossi a Martini, 9/11/1900, n. 3154; Ivi, Mulazzani a Martini, 12/12/1900, n. 2846) Per la più completa analisi circa l'impatto della colonizzazione italiana sulle genti eritree, cfr. I. TADDIA, *L'Eritrea Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo italiano*, Angeli, Milano 1986, pp. 72 sgg. Per un'approfondita ricostruzione della politica

religiosa adottata dal governo dell'Eritrea, si rinvia a C. MARONGIU-BONAIUTI, *Politica e religioni del colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 77 sgg.

⁹¹ BF, CB, Odorizzi a Bacci, 1/5 e 1/10/1900; Colli a Bacci, 1/4, 10/5/1899 (per uno dei tanti sconfinamenti di frazioni dei Beni Amer e per le frizioni tra Odorizzi e il *diglal* della comunità) e 2/1/1900 (per le dispute fra i Bet Mala sudanesi e il *diglal* Ali Bachit di Adi Ugri).

⁹² Per un esempio del primo caso, si veda la contesa tra gli Ad Sciaraf e il *cantibai* Mahmud dei Bet Hibtès. Invece, un caso eloquente di dissidio aperto con l'ufficiale coloniale di zona era quello degli Ad Teclesan. Ivi, Conti Rossini a Bacci, 25/4/1901; Odorizzi a Bacci, 11/7/1902. ASDMAE, AE, b. 288, Odorizzi a Martini, 19/7/1898, n. 1175; Ivi, b. 329, Bacci a Martini, 8/10/1900, n. 1099/10.

⁹³ BF, CB, Odorizzi a Bacci, 23/12/1901.

⁹⁴ Questo era il caso di Mahmud Scerif per gli attriti fra Beni Amer e Ad Ocut. Martini considerava Mahmud un «selvaggio», ma riteneva pragmaticamente opportuno reintegrarlo nelle sue precedenti mansioni di riscossione tributaria. BF, CB, Conti Rossini a Bacci, 7/9/1901. Sempre sui problemi legati alla riscossione fiscale, cfr. ASDMAE, AE, b. 329, facc. 10, Pollera a Martini, 27/9/1900, n. 478. Cfr., inoltre, M. ROMANDINI, *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea 1897-1907*, in «Studi Piacentini», 4 (1988), pp. 115-132.

⁹⁵ ACS, CM, scat. 24, fasc. 37, Pecori Giraldi a Martini, Asmara, 7/6/1904, n. 6122/62. Numerosi attestati indicano come, rimpatriando un commissario, si smembrava il commissariato; il più significativo è in: BF, CB, Zanardi a Bacci, 10/5/1901.

⁹⁶ R. PANKHURST, *Some Notes on the Historical and Economic Geography of the Mesewa area (1520-1885)*, in «Journal of Ethiopian Studies», XIII, 1 (1975), pp. 49-91. Sulle presenze allogene nel litorale eritreo, cfr.: R. II. PANKHURST, «Banyan» or Indian Presence at Massawa, Dahlak Islands and the Horn of Africa, in «Journal of Ethiopian Studies», XII, 1 (1974), specie pp. 189-190 e 199-212; T. NATSOULAS, *The Hellenic Presence in Ethiopia. A Study of a European Minority in Africa (1740-1936)*, in «Abba Solana», VIII (1977), pp. 5 sgg.

⁹⁷ ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, fasc. 42, Martini a MAE, 20/6/1901, n. 26149/37.

⁹⁸ Il Comitato di agricoltura, industria e commercio fu istituito con R. D. 1 febbraio 1900, n. 65, quale riesumazione della Camera di commercio, sorta nel 1893 sulla scia dell'entusiasmo per i progetti espansionistici italiani. Contro quest'ultima avevano già preso aspra posizione i commercianti eritrei, combattendo proprio la tassa camerale. Per questa ostilità, unita al venir meno dell'utilità intrinseca, e dietro istanza dello stesso commissario regionale, la Camera di commercio venne soppressa dal governatore Martini con R.D. 1/2/1900, n. 65. Il Consiglio di Stato aveva, però, auspicato la creazione del Comitato, che si trovò a fronteggiare i medesimi problemi. Cfr. i rapporti di Martini al ministero degli Esteri datati Asmara, 26/5/1901, n. 1041/1010 e 20/6/1901, n. 26149/37 in: ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5. Per l'atteggiamento del commissario regionale di Massaua verso la Camera di commercio, cfr. la lettera indirizzata dallo stesso Zanardi a Bacci il 30 maggio 1899, in: BF,

CB. Dal suo osservatorio di Massaua, il giudice Bianchini individuava il bersaglio dell'astensionismo dei commercianti locali nell'attitudine inoperosa della Camera di commercio (Ivi, lettera indirizzata a Bacci in data 19/2/1899).

⁹⁹ Ivi, Bianchini a Bacci, 9/2/1899; Bresciani a Bacci, 14/2/188. Simili considerazioni furono riprese pochi anni dopo dal successore di Martini, Salvago Raggi; cfr. G. LICATA, *Notabili*, cit., pp. 451-453. Con il R. D. 12/4/1900, n. 158 le tasse di ancoraggio si estesero a tutti gli scali dell'Eritrea; cfr. A. MORI, *Manuale di legislazione della Colonia Eritrea*, Roma, L'Universale, vol. IV, p. 667.

¹⁰⁰ La Commissione Municipale di Massaua era stata istituita con R. D. 26 febbraio 1893, n. 137, allo scopo di delegarle l'amministrazione dei servizi civici in un momento di grande espansione per l'afflusso di cittadini italiani. A loro esclusivo beneficio, affinché potessero ritrovare in Eritrea istituzioni affini a quella della madrepatria e godere di gaurentigie liberali, la Commissione venne modellata sullo schema di un municipio nazionale. Era presieduta da un funzionario governativo, sebbene il governatore detenesse il potere di scioglierla per ragioni d'ordine pubblico e di annullarne i voti deliberativi, qualora illegali o contrari al pubblico interesse. Per la descrizione in dettaglio degli incarichi e delle modalità operative di questa istituzione, si rinvia al testo del R. D. 26 febbraio 1893, n. 137. Cfr., inoltre, ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/4, Baldissera a MAE, Massaua, 24/12/1896, n. 573.

¹⁰¹ BF, CB, Zanardi a Bacci, 30/5 e 7/6/1899. ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 11/5, Prinetti a Consiglio di Stato, 20/6/1901, n. 261/148. La Sezione II del Consiglio di Stato sostenne le ragioni dell'abolizione del Comitato perché questo non riuscì ad adattarsi «alle popolazioni della regione ed all'attuale ceto commerciante della Colonia che, composto in modo predominante di orientali, male comprende ed avversa nelle istituzioni foggiate su di una civiltà affatto diversa», accogliendone le ragioni d'ostilità al ripristino della famigerata tassa camerale. Ivi, Consiglio di Stato, Sezione II, Adunanza del 28/6/1901, n. 3456/1475. In Eritrea si riteneva invece che il Consiglio di Stato non avesse l'esperienza necessaria per pronunziarsi sulle questioni coloniali; cfr. E. CAPUZZO, *La creazione del Consiglio Coloniale*, in «Clio», XXXI, 4 (1995), p. 549 sgg.

¹⁰² BF, CB, Zanardi a Bacci, 7/6/1899; Belli a Bacci, 14/5/1898. La bozza di convenzione, stipulata il 15 dicembre 1898, è in: E. PINI, *Una buona novella dall'Eritrea*, in «L'Esplorazione Commerciale», XIV (1899), pp. 188-92. Cfr., inoltre, le considerazioni di Ambrogio Parazzoli, promotore dell'iniziativa commerciale: *La pesca del Mar Rosso*, in «L'Esplorazione Commerciale», XIII (1890), pp. 186-7.

¹⁰³ *La pesca ed il commercio delle perle e della madreperla nel mar Rosso*, in «Bollettino Società Geografica Italiana», VI, 12, (1905), pp. 1085-6.

¹⁰⁴ Per fornire una dimensione quantitativa dell'esodo, le cifre raccolte dal commissario regionale indicavano i transfughi in 200 pescatori e 15 i sambuchi che avevano fatto vela altrove dalle tre isole principali dell'arcipelago Dahlak; minore l'effetto-protesta da parte dei pescatori degli altri isolotti. Tra i principali protagonisti figurarono quei pescatori emigrati nell'arcipelago da pochi anni per trovarvi nuovi mezzi di sostentamento. BF, CB, Zanardi a Bacci, Massaua, 27/9/1899.

¹⁰⁵ Ivi, Zanardi a Bacci, Massaua, 5/10/1899.

¹⁰⁶ Ivi, Zanardi a Bacci, 22/10/1899.

¹⁰⁷ In tal senso, cfr. i lavori, comunque innovativi, di T. NEGASH: *No Medecine for the Bite of a White Snake: Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala, The Scandinavian Institute of African Affairs, 1986; *Resistance and Collaboration in Eritrea 1885-1914: Historiographic Overview*, in «Quaderni di Studi Etiopici», 4 (1983), pp. 26-51. Più recentemente, si veda, invece, l'analisi dell'esodo contestativo della collettività Habab svolta da M. LENCI, *Gli Habab d'Eritrea e il governatorato di Ferdinando Martini: dalla defezione alla sottomissione*, in «Africa», LIV, 3 1999, pp. 349-378. Un altro significativo episodio di esodo contestativo si può leggere in: F. GUZZINI, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999, pp. 170 sgg.

¹⁰⁸ Per sintomatici casi, cfr.: ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 11, Zanardi a Martini, Massaua, 23/4/1900, n. 719.

¹⁰⁹ Ivi, b. 329, fasc. 8, Bacci a Mulazzani, Adi Ugri, 15/1/1900.

¹¹⁰ BF, CB, Bianchini a Bacci, 21/4/1898; Fioccardi a Bacci, 24/4/1899. ASDMAE, AE, b. 327, Mospolin a Capo gabinetto governatore, Asmara, 4/7/1899, n. 1825.

¹¹¹ BF, CB, Colli a Bacci, 2/1/1900; Odorizzi a Bacci, 23/8/1898; Piacentini a Bacci, 6 e 19/8/1899; Verdiani a Bacci, 25/9/1901. Sulla stasi commerciale, cfr.: R. PANKHURST, *The trade relations of Northern Ethiopia in the Nineteenth and early Twentieth Centuries*, in «Journal of Ethiopian Studies», II, 1 (1964), pp. 49-68 e 84-88; H. A. AHMAD, *Trade relations of Northern Ethiopia with Italian Eritrea, 1903-1935*, in «Africa», LII, 3 (1997), pp. 416 sgg. Sulla spinosa questione del confine eritreo-etiopeico e le sue ripercussioni sulle popolazioni dell'altopiano eritreo, cfr. F. GUZZINI, *Le ragioni*, cit., pp. 11-69 e 291-300.

¹¹² BF, CB, Zanardi a Bacci, 12/8/1899. Sulle insistenti voci che circolavano fra i sudditi coloniali di una prossima guerra con l'Etiopia, cfr. anche: Ivi, Malaguzzi a Bacci, 6 e 13/8/1899. Per quanto riguarda le innovazioni tributarie si rinvia al R. D. 3/8/1898, edito nel *Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea*, n. 41 (pubblicato il 18 ottobre 1898).

¹¹³ ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 7, Bacci a Martini, 9/11/1900; Ivi, fasc. 10, Bacci a Martini, 10/10/1900.

¹¹⁴ BF, CB, Bianchini a Bacci, 22 e 25/2/1899.

¹¹⁵ In particolare, si vedano le lettere inviate da Nacfa da Odorizzi a Bacci, alle date 1/10/1900, 19/1, 5/10/1901 e 20/5/1902 (Ivi). Nell'estate 1902, sempre per il problema tributario, i Bet Asghedè si ribellarono e, contro la volontà del residente, decisero di far partire una folta delegazione di notabili per Asmara, allo scopo di conferire col governatore. Il loro arresto in massa, deciso da Dante Odorizzi, fu prontamente sconfessato da Martini. Ivi, 10/8/1902.

¹¹⁶ Ivi, Zanardi a Bacci, 22/10/1899. A questa lettera, Zanardi, quasi a voler rafforzare le proprie argomentazioni, allegava una missiva a lui indirizzata da un capo fedele all'ammi-

nistrazione coloniale, dov'erano riportate in dettaglio le ragioni del malcontento delle popolazioni. Sulla stessa falsariga le considerazioni espresse in un'altra lettera inviata nel 1901 da Zanardi a Bacci (è priva dell'indicazione del mese). Sulla rivolta di Batha Hagos, cfr. R. CAULK, *Black Snake, White Snake: Batha Hagos and his Revolt against Italian overrule in Eritrea, 1894*, in *Banditry, Rebellion and Social Protest in Africa*, a cura di D. Crummey, Currey Heinemann, London-Portsmouth 1986.

¹¹⁷ BF, CB, Zanardi a Bacci, Massaua, 27/9/1899 e sul malessere delle popolazioni dell'Hamasen, cfr. specialmente Mozzetti a Bacci, 23/7/1899.

¹¹⁸ ASDMAE, AE, b. 288, Circolare Ufficio di Gabinetto, Asmara, 25/7/1898, n. X. Per un'incisiva esposizione dell'applicazione di valutazioni pesantemente differenziate fra eritrei e italiani, si rinvia a M. LENCI, *Quanto vale la vita di un nero? Un insolito carteggio tra Roma e l'Asmara nel 1903*, in «Studi Piacentini», 10 (1991), pp. 137-149. Sull'inidoneità delle procedure giudiziarie che colpivano i sudditi, si veda BF, CB, Zanardi a Bacci, 27/9/1899; Odorizzi a Bacci, 6/6/1901. Cfr. E. CAPUZZO, *Sulla giustizia amministrativa nelle colonie italiane*, in «Clio», XXXII, 2 (1996), p. 233 sgg.

¹¹⁹ Per questo ed altri esempi di abusi inflitti, nel solo commissariato di Cheren, a prigionieri indigeni, cfr.: BF, CB, Spinosa a Bacci, Cheren, 29/10/1901.

¹²⁰ Ivi, Bianchini a Bacci, 21/4/1898; Trombi a Bacci, 21/7/1899; Malaguzzi a Bacci, 29/7/1899; Moccagatta a Bacci, 12/8/1899; Conti Rossini a Bacci, 25/5/1901. Per un esempio di omicidio plurimo commesso da un ascari e generato da aspri dissidi con il superiore italiano, cfr. Ivi, Odorizzi a Bacci, 20/5/1902. Sulle espulsioni «di gruppo», si veda ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 11, De Vita a Asmara, Archico, 9/8/1900, n. 649. Per la percezione che i veterani d'Africa avevano del rapporto con gli ascari, rinviamo alle parole di G. PANTANO (*Ventitré anni di vita africana*, Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1932, p. 204): «L'ascari eritreo confida al proprio ufficiale le sue liti domestiche, i suoi interessi più cari, gli affida i suoi risparmi ed attende da lui consiglio, aiuto, protezione; in cambio gli dà completa l'anima sua». Per equilibrati approfondimenti, si rinvia a M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari bande nella conquista dell'Eritrea 1885-1911*, Angeli, Milano 1996, pp. 73-94 e 175-195.

¹²¹ BF, CB, Mozzetti a Bacci, 19/8/1899. Ancora nel 1906, così veniva spiegata l'evoluzione differenziata dei salari tra lavoratori autoctoni e europei: «Il lavoro di un nostro indigeno può appena appena equivalere, in intensità produttiva, a un terzo della forza lavoro che produce un europeo, poiché il nero non ha forza muscolare, non è capace di resistenza nel lavoro, e manca poi affatto di criterio e di buon senso nell'educazione ai lavori». G. B. PENNE, *Per l'Italia Africana*, Roma, Voghera, 1906, p. 121. Su questo, cfr. le tabelle raccolte da T. NEGASH, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis, 1987, p. 190.

¹²² D.G. 25/3/1903, n. 181, pubblicato nel *Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea*, n. 13.

¹²³ I provvedimenti di espulsione, affidati ai carabinieri, erano consentiti dagli artt. 39 e 43 lett. d del R. D. 8 dicembre 1892, n. 747. Dal 1892, tali provvedimenti erano stati adottati nei rarissimi casi di bianchi condannati per reati comuni. Per esempi che attestano l'incremento delle espulsioni di coloni italiani rei d'aver abusato dei lavoratori indigeni, si

vedano: ASDMAE, AE, b. 296, Folchi a Asmara, 28/4/1898. ASDMAE, ASMAI, vol. I, Appendice, *Persone Operanti in Africa*, Pacco C-9, Trombi a Martini, 19/7/1901, n. 2553; Ivi, Pacco C-10, Pecori Giralda a MAE, Asmara, 23/8/1904, n. 8695/32 e 19/10/1904.

¹²⁴ ASDMAE, AE, b. 288, Troya a Martini, Asmara, 11/3/1898, n.3442: Circolare Troya a comandanti di presidio, Asmara, 12/3/1898, n. 447. BF, CB, Allori a Bacci, 10/1/1899; Conti Rossini a Bacci, 6/6/1901.

¹²⁵ Si veda, a titolo esemplificativo, il caso degli Ad Teclesan e quello dei Maria Rossi nella primavera 1898 in: ASDMAE, AE, b. 287, Folchi a Martini, 4/4/1898, n. 564; Ivi, b. 288, Troya a Martini, Asmara, 7/6/1898, n. 3393.

¹²⁶ L'incremento dei reclami comportò una dilatazione del lavoro per gli ufficiali coloniali, che si lamentavano perché «ogni piccolo reclamo è seguito da una pubblica udienza». BF, CB, Conti Rossini a Bacci, 25/5 e 6/6/1901; Odorizzi a Bacci, 25/5/1901; Zanardi a Bacci, 22/10/1901; Spinosa a Bacci, 3/8/1902.

¹²⁷ Le considerazioni negative degli autoctoni erano, solo raramente, affiancate da valutazioni positive: «Vivo solo con gli indigeni che sono tutti indubbiamente più buoni di tutti noi». Ivi, Odorizzi a Bacci, 11/5/1899 e 11/10/1900; Felter a Bacci, 19/8/1899. Simili approcci si possono riscontrare in ogni esperienza europea d'imperialismo coloniale, Cfr. V. KIERNAN, *The Lords*, cit., p. 232. Ancora nel 1935, l'ufficiale coloniale di lunghissima esperienza di servizio in Africa, Alberto Pollera, nel presentare il suo volume *Storie, leggende e favole del paese dei Negus* (per i tipi di Bemporad) rivelava di essersi attenuto all'«ingenuità primitiva e alla superstizione imperante». Anche un altro veterano italiano, Alessandro Sapelli, rivendicava il merito d'aver compreso e domato la «psicologia folkloristica abissina». A. SAPELLI, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Zanichelli, Bologna 1935, p. 149 sgg.

¹²⁸ Alla fine del 1899, ad Adi Caiè e a Saganeiti gli indigeni reperivano acqua, per sé e per abbeverare il bestiame, dalle pozzanghere, dato che i militari proibivano loro l'accesso ai pozzi edificati dal Genio durante la campagna italo-etiopica del 1894-96. ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 9, Sapelli a Martini, 13/12/1899, n. 2218/8; Ivi, fasc. 6, Batteria Indigeni a Comando R. Truppe, Asmara, 3/3/1900; Ivi, b. 249, Folchi a Martini, Cheren, 30/3/1899, n. 320; Del Corso a Martini, Asmara, 3/2/1899, n. 539. Per approfondimenti sulle opere del Genio, cfr. F. I. APOLLONIO, *L'architettura del cannone: occupazione e opere di fortificazione*, in *Architettura italiana d'oltremare*, cit., pp. 127-143.

¹²⁹ ASDMAE, AE, b. 329, fasc. 6, Allori a Direzione Affari Civili, Asmara, 4/7/1900, n. 1096; Direttore Affari Civili ad Allori, Asmara, 7/7/1900, n. 2223/603; Ivi, b. 241, Folchi a Martini, Cheren, 2/2/1899, n. 662/704; Ivi, b. 287, Folchi a Martini, Cheren, 10/3/1898, n. 390; BF, CB, Mozzetti a Bacci, 13/6/1899; Zanardi a Bacci, Massaua, 27/8/1899. I coloni italiani consideravano Asmara un pericoloso agglomerato di «gente di ogni specie e casta». L'importanza dell'illuminazione quale strumento di prevenzione contro la criminalità è stata sottolineata da W. SCHIVELBURSCH, *Disenchanted Night: The Industrialization of Light in the Nineteenth Century*, Oxford, 1988, pp. 106 sgg.

¹³⁰ BF, CB, Conti Rossini a Bacci, 20/3/1901.

¹³¹ Ivi, Pilo a Bacci, s.d.; Odorizzi a Bacci, 29/10/1898; Zanardi a Bacci, Massaua, 27/8/1899. ASDMAE, AE, b. 288, Sanminiatelli a Martini, febbraio 1898; Ivi, b. 291, Ricci a Martini, Adi Ugri, 24/8/1898, n. 241. Sull'evoluzione dell'urbanistica in Eritrea, cfr. i contributi apparsi nella citata opera collettanea curata da G. Gresleri, P. G. Massaretti e S. Zagnoni, specie quelli di G. GRESLERI (*L'architettura dell'Italia d'oltremare: realtà, finzioni, immagini*, pp. 30-32) e S. ZAGNONI (*L'Eritrea delle piccole città. 1897-1936*, pp. 145-63). La documentazione sulla visita in Eritrea del conte di Torino è in: ASDMAE, ASMAI, vol. I, pos. 3/19, fasc. 152.

¹³² BF, CB, Mozzotti a Bacci, 19/8/1899. ASDMAE, AE, b. 327, Progetto del Palazzo del governatore dell'Eritrea in Asmara, 25/11/1902, dove compare la perizia descrittiva delle opere e il calcolo dei costi dei lavori (£ 19.994.683).

Nicola Labanca

Imperi immaginati. Recenti *cultural studies* sul colonialismo italiano

Per conquistare, e soprattutto per garantire la conquista, occorre convincere e convincersi. Più o meno riluttante, più o meno causato dai movimenti della periferia, più o meno razzista che esso sia stato, ogni imperialismo coloniale non ha potuto fare a meno di un suo spessore «culturale». Intendendo con «cultura» non solo il frutto del lavoro degli intellettuali e le realizzazioni degli artisti quanto la «cultura diffusa» nelle società della madrepatria.

Proprio a questa cultura imperiale diffusa, all'«immaginario coloniale» delle italiane e degli italiani negli ultimi quindici-vent'anni sono stati condotti numerosi e innovativi studi. Una importante esposizione documentaria è stata allestita. Storici dell'espansione coloniale, storici dell'Africa, antropologi hanno apportato ognuno il proprio contributo e le proprie categorie analitiche. Importanti passi avanti nella conoscenza e nello studio della «comunità immaginata»¹ degli italiani «reggitori di imperi» sono stati fatti.

È parso quindi utile fare il punto della situazione degli studi. In tal senso si è chiesto ad alcuni studiosi di svolgere una riflessione, a partire dalle proprie esperienze e dalle proprie competenze disciplinari. A Enrico Castelli, curatore della fortunata esposizione «*Immagini & Colonie*», è stato chiesto di precisare quella *decostruzione dell'immaginario coloniale italiano* che ha ispirato la sua mostra. Gianluca Gabrielli, che per il riallestimento bolognese della citata esposizione ha curato un'importante sezione locale, ha analizzato *Lo sguardo municipale sull'impero: nazionale/locale di un immaginario*. Silvana Palma, autrice di una densa tesi di dottorato e di un volumetto fotografico su *L'Italia coloniale*, ha scritto sull'*Immaginario coloniale e pratiche di rappresentazione: alcune riflessioni e indicazioni di metodo*. Autrice di un innovativo studio fra antropologia giuridica e storia coloniale, Barbara Sorgoni ha guardato alle *Donne in colonia: definizione giuridica come immaginario di gene-*

re. Alessandro Triulzi, che fra i primi ha promosso valorizzazioni di archivi fotografici coloniali e che più volte è intervenuto su questi temi, ha svolto alcune considerazioni su *Immaginario coloniale e post-colonialismo: la costruzione dell'altro*. Ci sembra un panorama non esaustivo ma più che rappresentativo delle diverse prospettive e delle ricerche in corso.

Per intendere meglio tale panorama, crediamo non superfluo aggiungere qui alcune considerazioni su questi che – talvolta anche senza volerlo o saperlo – si presentano come la versione nazionale di *cultural studies* sulla storia del colonialismo italiano.

Andrebbe subito premesso per chiarezza che, pur importanti, questi recenti *non* sono i *primi* studi sulla «cultura coloniale» italiana. Basterà fare pochi esempi. Già nel 1958 Roberto Battaglia era partito proprio dall'esame dei racconti di viaggio e di esplorazione, un genere letterario di *best-seller* ottocenteschi, per dare l'idea di quale fosse stata l'atmosfera collettiva dell'Italia liberale alla presa con la *prima guerra d'Africa*². Nel 1972 Giorgio Rochat aveva tenuto conto nel suo studio ed aveva incluso nella sua antologia di documenti su *Il colonialismo italiano* brani di corrispondenze giornalistiche e di testi di canzonette, per presentare l'ampiezza della propaganda colonialistica³. Soprattutto e a più riprese Angelo del Boca, nei suoi volumi sul colonialismo in Africa orientale e in Libia aveva costantemente utilizzato documentazioni come canzonette, poesie dialettali, orazioni per i defunti ecc. con i quali aveva raffigurato il clima civile e i sentimenti degli italiani di fronte alla prospettiva africana⁴. Per precisione cronologica fu Adolfo Mignemi che per primo, allestendo una mostra e coordinando il relativo catalogo, presentò un disegno delle direzioni in cui scavare per comprendere il «consenso» al colonialismo italiano⁵. Ma altri nomi e titoli potrebbero essere fatti, in tema di studi sul processo di acquisizione, diffusione e penetrazione di conoscenze «coloniali», spaziando dai resoconti di viaggio degli esploratori⁶ sino alle mostre coloniali dell'Italia liberale e del regime fascista⁷.

D'altro canto non poteva essere diversamente. Sulla convinzione colonialista degli italiani si era da sempre giocata una partita storiografica rilevante. Almeno da quando Benedetto Croce aveva parlato di eccessiva bonomia italiana⁸, mentre Gioacchino Volpe aveva invece rivendicato la mobilitazione imperialista delle coscienze nazionali almeno a partire dalla spedizione di Tripoli⁹, sino al colonialista Raffaele Ciasca che aveva deprecato la debolezza della tempra coloniale degli

italiani al momento della notizia di Adua¹⁰: sino a Renzo de Felice, che aveva proclamato la guerra d'Etiopia come il capolavoro del consenso (fascista e coloniale) del regime¹¹. Per chi intendeva fare delle vicende storico-coloniali non una storia separata ma un capitolo della storia nazionale, la questione del trasporto coloniale (o del rifiuto, o dei suoi limiti) è sempre rimasta un punto centrale nello studio e quindi nell'interpretazione dell'espansione africana dell'Italia.

Detto questo, è però innegabile che gli ultimi quindici-vent'anni hanno visto una tematizzazione diretta dell'argomento, una valorizzazione di fonti prima trascurate ed un nuovo ventaglio di prospettive di studio. È in quest'ultimo periodo che i saggi sulla storia della «cultura diffusa» dell'imperialismo coloniale italiano, o – se si vuole – i *cultural studies* sul colonialismo italiano si sono moltiplicati.

1. Dalla storia culturale e degli intellettuali ai *cultural studies*

Gli ultimi due decenni del ventesimo secolo hanno visto, a partire dall'ambito anglosassone, l'esplosione dei *cultural studies*. La ricerca storica contemporaneistica in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ma poi anche in Francia e Germania ne è uscita fortemente segnata. Considerate ormai fallite le visioni del mondo e le storiografie che enfatizzavano l'aspetto economico e «strutturale» del passato, guardate con un certo distacco le (vecchie e nuove) ricerche di storia politica, la cultura è parsa rimanere – nella prospettiva appunto di una *cultural history* – la spiegazione del mondo¹².

Le ragioni di una simile tendenza storiografica sono numerose.

Alcune attengono ai tempi in cui gli storici vivono. Non sorprende che dapprima l'«esaurimento della spinta propulsiva» e poi il crollo di regimi e ideologie abbiano facilitato una (apparente) omogeneizzazione del mondo che si presenta tale sul fronte culturale anche e forse prima che su quello economico. L'odierna crescita tecnologica e l'espansione dei mezzi di comunicazione di massa e in taluni paesi persino la loro immediata ricaduta politica costituiscono un altro segno dei nostri tempi. In tal senso, la cultura non solo appare ma è un elemento presente di prima grandezza, che suggerisce agli storici domande sul passato¹³.

Altre ragioni che hanno sollecitato la grande crescita dei *cultural studies* stanno nella condivisibile volontà di rinnovamento storiografico. Una storia economica econometrizzata, una «nuova storia politica» non

poi così nuova, una storia diplomatica che dimentica le «forze profonde», una storia militare che – superata l'*histoire bataille* in direzione di una storia *war and society* – rischia di ripiombare nello studio della tattica e dei combattimenti della *new military history* spiegano di per sé perché si sia tornati a guardare alla cultura. Le nuove relazioni fra antropologia e storia, con l'importazione nella ricerca storica (modernistica e medievalistica, e poi anche contemporaneistica) di interpretazioni antropologiche del concetto di «cultura» sono state decisive¹⁴. Da questo punto di vista l'influenza delle teorie post-moderniste, con la loro riduzione dei documenti a testi, da decostruire a piacimento piuttosto che da contestualizzare, ha solo influenzato e moltiplicato ma non originato la fortuna di questa tendenza degli studi storici¹⁵.

Non solo si guarda alla «cultura» più che all'economia e alla politica, ma la si concepisce in un modo diverso e più complesso rispetto al passato. Cultura non solo come affare degli intellettuali ma come pratiche di masse, di ceti e di nazioni. Come ci ricorda un volume per l'appunto dedicato agli *Italian cultural studies*, questi «*cultural studies* non sono tanto una disciplina quanto un gruppo di discipline». Ad accomunare il lavoro di storici interessati alla «cultura» in ambiti fra loro diversificati come «la letteratura, la storia sociale, gli studi sui mass media, la geografia umana, l'antropologia culturale» ecc. opera «un comune insieme di preoccupazioni: trattare la cultura come un insieme di pratiche significanti e forme sociali simboliche, guardare ad un'ampia varietà di materiali culturali evitando pregiudiziali scale di valore su ciò che è 'alto' e ciò che è 'basso', apportare nuove riflessioni teoriche nello studio della cultura»¹⁶.

Fra le altre, due critiche convergenti sono state rivolte ai *cultural studies*: la prima è che l'accento messo sui fenomeni culturali tenda volutamente a ridimensionare l'importanza tanto dell'economia quanto della politica e della storia politica; la seconda è che l'accento posto sulla lunga durata, tipica degli stereotipi e delle figure degli immaginari, finisca per far scomparire, di nuovo, tanto l'economia quanto la politica nonché le periodizzazioni su di esse basate.

2. Cultural studies e imperialismo coloniale negli studi stranieri

A livello internazionale, anche la storia dell'espansione coloniale (o *overseas history*, o *imperial history*, o *histoire d'outremer*) – in quanto

settore vivo e vitale della ricerca storica – è stata scossa da queste nuove tendenze. La cultura dei colonizzatori, le culture dei colonizzati, l'incontro (culturale) coloniale sono stati al centro dell'attenzione. *L'immaginario* (termine probabilmente mutuato dalla storiografia medievistica, dove esso ha avuto un grande successo) tenderebbe di recente a prevalere sul materiale, le immagini sulla realtà, le ombre e gli aloni sulle figure e sui contorni. I fatti di secondo livello, cioè i fatti percepiti e immaginati, si era ricordato anche in Italia, non sono meno importanti di quelli di primo livello.

Non è questa la sede per fare una rassegna degli studi internazionali. Non potremo qui elencare gli innumerevoli studi sull'incontro coloniale delle varie potenze imperialiste. Né potremo dettagliare con riferimenti lo spazio nuovo che l'uso di fonti spesso trascurate (iconografiche, ad esempio) ha conquistato in questo scenario di studi culturali e sull'immaginario. Né, infine, staremo a citare gli innumerevoli saggi «postmodernisti» e *politically correct* che si sono divertiti a decostruire testi classici della letteratura, dell'arte e della politica coloniali «scoprendone» (più spesso, ribadendone) l'impostazione appunto colonialista e razzista. Troppo spesso, anzi, si è considerato solo questi ultimi studi come i legittimi interpreti del *culturalism*: cogliendone invece la parte più provocatrice ma, in realtà, quella più debole e forse più caduca.

Rammeremo quindi solo tre studi seri, e tre prospettive diverse, particolarmente importanti per il nostro discorso successivo sugli studi italiani, dedicati appunto alla studio della cultura del colonialismo. Già qualche anno fa, John M. Mackenzie aveva analizzato il complesso processo con cui l'Inghilterra (da quella vittoriana a quella del *retreat from empire*) aveva convinto i propri cittadini a sostenere il suo impero oltremare. Il suo *Propaganda and empire* analizzava le diverse forme della comunicazione: stampa periodica, pubblicistica d'occasione, testi di *vaudeville*, immagini. A ben vedere non era difficile convincere l'opinione pubblica della maggiore potenza coloniale e della prima potenza industriale del mondo circa i vantaggi dell'impero. Eppure anche i padroni dell'India avevano bisogno di un proprio immaginario coloniale. Quanto questo sorgesse spontaneo o quanto invece avesse bisogno di essere continuamente creato, ricreato, aggiornato lo dice il sottotitolo del volume: *the manipulation of British public 1880-1960*¹⁷.

In anni non diversi, una importante raccolta di saggi dedicata al *Patriotism* britannico dava ampio spazio alle colonie inglesi. Questa volta il fuoco della ricerca non era la costruzione di mitologie esotiche funzionali

ad un dominio politico. Veniva invece messo in luce come la costruzione (e il rafforzamento) di un'identità nazionale, nell'età e poi nel secolo dell'imperialismo, si basava anche sulla costruzione di identità altre, subordinate, soggette. L'immagine dell'Altro non serviva quindi solo per affascinare o per creare sostegno politico di breve periodo per questo o quel governo (Mackenzie), ma per contribuire a creare i confini di più lungo periodo di una «comunità immaginata»: la nazione¹⁸.

Un'iniziativa importante, più recente, è stata avviata in Francia proprio sul tema dell'immaginario coloniale. Un piccolo gruppo di giovani studiosi, sostenuti da grandi ed illuminate istituzioni, ha in pochi anni raccolto e duplicato una grande quantità di immagini concernenti l'espansione coloniale della Francia otto-novecentesca. *Images et colonies* è stato il nome di una fortunata esposizione pubblica parigina, da cui è stato tratto un catalogo e attorno a cui sono stati chiamati a discutere alcuni studiosi in un convegno, di cui poi sono stati editi gli atti: tutti, mostra, catalogo e atti, recanti lo stesso titolo. L'eccezionale fortuna del complesso di iniziative (e degli autori) di *Images et colonies* potrebbe essere considerata come sorprendente: lo è meno se si considera che questa fortunata iniziativa ha potuto basarsi tanto sulla solida ricerca storico-coloniale francese (che proprio in quegli anni era capace di produrre nuove e fondamentali opere di sintesi), quanto sull'appoggio intelligente – come dicevamo – di grandi e lungimiranti istituzioni nazionali, quanto sul venire a cadere proprio in un momento di grande dibattito nazionale sulle relazioni interrazziali contemporanee della Francia post-coloniale. Non a caso, infatti, al centro dell'iniziativa era l'immagine razzializzata del colonizzato che quelle vecchie immagini coloniali trasmettevano¹⁹. Non tutti i vari livelli di comunicazione quindi (Mackenzie), né tanto un'attenzione al «social-imperialismo» *jingoista* interno (Samuel) quanto un'esposizione, ed una condanna, del razzismo implicito nel, in ogni, colonialismo.

Propaganda politica, costruzione della nazione, razzismo sono solo alcune delle prospettive da cui è possibile guardare alla «cultura» coloniale di massa, finalmente sollevata alla dignità di problema storiografico. È difficile rispondere all'interrogativo se gli autori dei volumi sopra ricordati si possano riconoscere sotto l'etichetta di *cultural studies*: forse no, se questi dovessero essere identificati con le sole decostruzioni postmoderniste. Certo è che, fra i tanti saggi sull'incontro coloniale e sulla cultura imperiale diffusa, i tre studi qui ricordati, pur nella loro diversità, hanno indicato con chiarezza feconde prospettive di ricerca.

3. *Cultural studies* all'italiana: «Immagini & colonie»

L'Italia non è rimasta estranea a questo nuovo interesse verso la «cultura diffusa» del colonialismo. Ma lo ha fatto a modo suo. Fra l'altro, fra anni Ottanta e anni Novanta, ritoccando e rivedendo giudizi maturati in ricerche degli anni precedenti.

Ricerche, tesi di dottorato, pubblicazioni si sono dedicate a scandagliare quel mare che già Angelo del Boca aveva solcato nel suo *L'Africa nella coscienza degli italiani*²⁰ del periodo coloniale. Non sono mancate le ricerche che diremmo più di «storia intellettuale», o «storia delle idee»²¹: ma più interessanti, perché più nuove, sono state quelle sulla «cultura diffusa» degli italiani; anche qui non ricorderemo tutti gli autori e tutte le loro opere, ma solo alcune, indicative di una tendenza, di una prospettiva di ricerca, di una moda²².

L'iniziativa maggiore è stata l'esposizione *Immagini & colonie*, curata da Enrico Castelli. La mostra ha ricevuto tre importanti allestimenti: a Perugia, da dove ha preso le mosse, a Bologna e a Torino (per adesso)²³. Una eccezionale, alluvionale quantità di immagini è stata rovesciata sul visitatore: singole o in serie, originali o spesso in riproduzione, a colori o in bianco e nero, immagini raffiguranti l'Eritrea, la Somalia, l'Etiopia o la Libia sono state così riportate all'attenzione del visitatore spesso ignaro di come (e dove) si era svolta l'avventura coloniale italiana. Poche essenziali didascalie lo aiutavano a collocare storicamente e geograficamente queste immagini. Se l'immaginario è spesso stato raffigurato come un immenso, rutilante e affascinante (e non sempre ordinato) accumulo di immagini, la mostra di Castelli rappresentava perfettamente l'immaginario coloniale italiano. Laddove la mostra parigina (il referente era implicito sin dal titolo) era organizzata per periodi storici, in questa perugina la scansione cronologica era però presente solo nei primissimi pannelli. Il grosso dell'esposizione era scandito per tipologie di immagini e a seconda dei vettori della comunicazione (definiti «veicoli delle immagini»²⁴). Un'altra parte dell'esposizione era dedicata ad alcuni «temi dell'immaginario»: fra questi «barbarie», «esotismo», «eros nero», «mito della razza e razzismo» (questo, curiosamente, non riassume o ricomprende gli altri ma isolato dai precedenti, allineato al pari di altri temi tutto sommato minori come «caccia grossa», «cannibalismo» o «uomini leopardo»).

Se anche taluni rilievi possono essere fatti all'iniziativa *Immagini & colonie*, e qualcuno ne avvanzeremo più avanti, va riconosciuto che que-

sta è stata l'unica grande occasione di spettacolarizzazione del passato coloniale che questo paese ha conosciuto a non essere rimasta solo locale²⁵. L'unico possibile paragone, la grande mostra bolognese su *L'architettura d'oltremare*, ha goduto di finanziamenti e contatti maggiori, ha coinvolto un numero maggiore di studiosi, ha occupato spazi più ampi e ha esposto materiali esteticamente forse anche più pregevoli: ma era volutamente ristretta ad un solo tema «tecnico» e soprattutto non ha conosciuto alcune successive re-installazioni²⁶.

Di eccezionale interesse sono state anche le «appendici» locali (bolognese e torinese) che hanno accompagnato il riallestimento di *Immagini & colonie*. La loro stessa presenza ha evidenziato la comune sensibilità e le diverse scelte degli enti locali che hanno permesso i riallestimenti. A completamento e a correzione dell'impianto perugino, a Bologna una varia documentazione (non solo iconografica) ha mirato ad illustrare l'impiantarsi storico in una città di una dimensione coloniale prima inesistente. Dalla toponomastica alla retorica commemorativa d'occasione, dalla stampa locale all'operare, silenzioso ma efficace, dell'istituzione scolastica, l'ampia documentazione raccolta localmente ha documentato per quali vie persino i bolognesi si sono sentiti (e sono stati portati a sentirsi) «reggitori d'imperi». A Torino la strada è stata diversa. A corona del riallestimento della mostra perugina altre istituzioni (museali e non) sono state sollecitate e si sono impegnate a valorizzare, catalogare ed esporre i propri materiali colonial-africani. Ne è uscito, nella città della monarchia e della Fiat e in una regione storicamente caratterizzata da tradizioni assai diverse, da quelle militari a quelle scientifiche, un ampio ventaglio dell'*Africa in Piemonte*²⁷.

Come si vede, queste sezioni locali sono risultate non meno stimolanti per lo studioso e per il visitatore locale della mostra originaria.

4. Letterature imperiali

Per la verità, ben prima della mostra voluta da Enrico Castelli, già gli storici del colonialismo si erano occupati di cultura e di informazione diffuse. Da tempo, ad esempio, una certa attenzione era stata data alla letteratura coloniale. Nella seconda metà degli anni Settanta se ne era messo in luce l'esotismo orientalista, negli anni Ottanta era stata rilevata la sua pochezza e ne stato ricostruito lo stretto legame, negli anni Venti e Trenta, con le esigenze politiche del regime, dal quale anzi essa

promanava²⁸. Questi primi saggi in verità avevano avuto qualche limite: solo gli autori più noti erano stati studiati; e raramente tali studi avevano oltrepassato il loro ambito specialistico letterario. Ma forse la ristrettezza dell'oggetto stesso degli studi (nessun Pierre Loti aveva messo in prosa le colonie italiane) li aveva lasciati alquanto appartati.

Il passaggio agli anni Novanta aveva portato qualche revisione di toni. Introducendo una riedizione del vecchio *Mal d'Africa*, nel 1990, chi solo un decennio prima aveva scritto che in Italia una vera e propria letteratura coloniale non ci fu mai - intendiamo qui una produzione che abbia la dignità narrativa e culturale della letteratura - ora invece rivalutava questo genere letterario, trovando la produzione narrativa-coloniale nostrale «del tutto commisurata» alla storia coloniale nazionale²⁹.

Non tutti sarebbero però d'accordo con tale revisione: paradossalmente, studiosi stranieri sono stati in ciò più inflessibili. Fortemente influenzati dai *cultural studies* più postmodernisti, in ambito anglosassone un nuovo interesse ha destato sia la letteratura coloniale italiana vera e propria sia le incursioni di argomento africano compiute da alcuni autori classici della letteratura italiana otto-novecentesca. Non solo quindi i «piccoli» Gino Mitriani Siano o Mario dei Gaslini, non solo Riccardo Bacchelli o Orio Vergani, ma anche F.T. Marinetti e Ungaretti, sino ai «post-coloniali» Ennio Flaiano e Alberto Moravia, sono studiati come «inventori di una tradizione», nonché - ognuno *pro quota* - come diffusori di teorie razziste in un popolo, quello italiano, pensato (non senza qualche ingenuità da taluni fra gli studiosi d'oltreoceano) come mondo di ogni macchia³⁰. Anche Buzzati, più di recente, è stato riletto senza indulgenze³¹. Rimane in questo campo ancora molto da fare. Oltre agli scritti dei grandi autori³², o di quelli più legati al carro del regime, rimane da esaminare la vasta produzione di consumo, quella paraletteratura (romanzi gialli, rosa ecc.) che pure echeggiò, o tematizzò, l'avventura africana. Revisioni di giudizio a parte, è degno di nota che l'attenzione sulla letteratura coloniale non si sia spenta e che, almeno fuor d'Italia, essa rimanga alquanto vigile e critica sui condizionamenti e sui limiti della produzione letteraria-coloniale italiana.

5. Architetture fra l'esotico e il modernista

Come la letteratura, a suo modo anche l'architettura e l'urbanistica possono essere considerate riflettenti una cultura «alta». Scrivere un

romanzo coloniale per un grande pubblico e pianificare una città coloniale o edificarvi un palazzo pubblico sono attività certamente assai diverse fra di loro, ma esprimono tutte un'idea «colta» del rapporto coloniale e del potere coloniale. In tal senso, come espressioni di una cultura alta, esse sono state sottoposte all'esame dei *cultural studies*.

Per quanto concerne l'Italia coloniale, lo abbiamo già detto, il più impegnativo sforzo sinora compiuto è stato quello della esposizione (e del catalogo) sulla *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940* del 1993³³. Essa anzi in qualche modo anticipò e riassunse tendenze poi fattesi più chiare. Una pattuglia di valenti studiosi, già a più riprese interessatisi a queste tematiche, diede vita ad una eccezionale esposizione che poté attingere a praticamente tutti i maggiori archivi italiani del settore, pubblici e privati. Ne uscì una ricchissima accumulazione di documenti e di spunti in termini di storia dell'architettura (e dell'urbanistica): che però programmaticamente sembrava voler lasciare fuori la storia politica e sociale del colonialismo italiano, per non dire poi della storia africana *dalla parte del leone*.

Dal punto di vista tecnico, la ricerca era stata assai accurata. Progetti urbanistici, abbozzi di grandi palazzi coloniali, fotografie, schizzi, plastici: poco era rimasto fuori dall'attenzione dei curatori. Ma la storia politica era rimasta fuori dalla mostra: intenti a sottolineare il senso di continuità nell'attività dei professionisti del settore (architetti, urbanisti), gli organizzatori sembravano voler ridimensionare le cesure politiche, fossero esse il 1922 o il 1935-36. In generale, il lavoro degli architetti e degli urbanisti veniva riconsiderato. Ora, sarebbe errato far giocare a questa mostra il ruolo che altre esposizioni degli anni Ottanta avevano giocato rispetto alla ricostruzione del ventennio fascista (e soprattutto alla revisione della sua immagine in sede mediatica): si pensi alle mostre milanesi sugli anni Trenta. Ma è certo che uno zeffiro di generale rivalutazione del lavoro «tecnico» dei professionisti dell'architettura e dell'urbanistica spirava nelle ampie sale della mostra bolognese (la quale conteneva, curiosamente, anche una buona selezione di alcuni dipinti di pittori orientalisti italiani). Tale rivalutazione in ambito tecnico sarebbe anche possibile: ma essa non deve ignorare il contesto della storia politica e sociale in cui essi operarono. Ad esempio, difficile sarebbe negare il valore estetico e l'arditezza modernista della stazione di servizio Fiat (1939) di Asmara, ma sospetto e incompleto sarebbe un giudizio solo estetico e tecnico-architettonico di quel manufatto che non tenga conto anche del ruolo e dei guadagni accumulati dalla Fiat nella campa-

gna d'Etiopia. Analogamente, difficile obiettare il razionalismo – sulla carta – di certi piani urbanistici coloniali della seconda metà degli anni Trenta: ma altrettanto difficile, o rischioso, sarebbe non tenere conto che quei piani erano richiesti da un regime che intendeva mettere in pratica un sistema di emarginazione e segregazione razziale.

Taluni toni riabilitatori potevano apparire sul momento secondari, rispetto alla ricchezza della documentazione nuova apportata. Ma non sfuggiva già allora come quei toni stavano per rivedere precedenti, e più severi, giudizi reperibili negli studi italiani degli anni Sessanta e Settanta sull'urbanistica del fascismo e delle sue città di fondazione. Non del tutto imputabili a chi le propugnò, ma certo non imprevedibili, le conseguenze si sono viste più tardi. Tanto per l'Eritrea³⁴ quanto per la Libia³⁵, in pochi anni, sono infatti venute (o tornate?) schematiche esaltazioni dell'operato degli architetti e degli urbanisti italiani. Anche dei più ingenuamente apologetici scritti non si vuole qui negare l'apporto documentario, spesso utile; ma è difficile passarne sotto silenzio lo spirito esaltatore (giunto fuori tempo massimo).

Curiosamente anche qui, pur non esenti da certi decostruzionismi propri dei *cultural studies*, è da studiose straniere che è venuta una lezione di metodo³⁶. La politica, allontanata da alcuni studiosi italiani, rimane o ricompare nelle ricerche di quelle straniere (statunitensi, nel caso specifico). Nelle loro pagine l'urbanistica coloniale liberale e poi quella fascista tornano ad essere descritte come rispondenti a precise richieste dei governi. L'idea di colonia che il lavoro degli urbanisti e degli architetti italiani esprimeva, secondo questi studi, torna (come negli studi italiani degli anni Settanta) ad essere tanto supina e convergente alle necessità del regime quanto divergente dalle culture e dagli interessi quotidiani dell'abitare delle popolazioni africane: sino all'estremo della teorizzazione dello spazio urbano razziale.

6. Paesaggi orientali

Un fronte in cui questa revisione di giudizi è stata alquanto netta è stata quello dello studio della pittura orientalista italiana.

Per lungo tempo la pittura colonialista era stata un cruccio per gli stessi ambienti coloniali italiani, evidentemente insoddisfatti. Solo un paio di nomi di autori e solo l'«Officina ferrarese» di Balbo³⁷ (per quanto questa avesse operato quando, internazionalmente, l'orientalismo era

da tempo tramontato) avevano evitato l'anonimato. L'unica apologia del lavoro dei pittori orientalisti italiani, come non di rado avviene nella storia dell'imperialismo italiano, era venuta anche cronologicamente quasi fuori tempo massimo³⁸. Dopo di che era sopraggiunto l'oblio.

Fra gli anni Ottanta e Novanta il ricordo di questi pittori è ritornato: prima indirettamente³⁹, poi esplicitamente⁴⁰ ed anche localmente⁴¹. Il lavoro dei critici d'arte è stato fatto proprio e in un certo senso istituzionalizzato, con raro tempismo, dallo stesso ufficiale Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente (ex Istituto italo-africano, ex Istituto coloniale italiano), che di quei pittori possiede non a caso una collezione invidiabile⁴². Ciò sarebbe stato anche positivo, perché avrebbe potuto permettere un esame più articolato del come la classe dirigente e i governi (unici possibili committenti, in Italia, per quest'«arte») vedevano l'Africa e l'Oriente. Sarebbe stato interessante anche capire se l'immediata fortuna, in termini di «cultura iconografica», arrisa ad alcuni di questi pittori (a partire da Michele Cammarano e dai suoi cinquecento di Dogali, costantemente riproposti nella stampa coloniale) fosse dovuta solo a povertà di alternative nostrali o a più liberi giudizi estetici.

Nel complesso, possiamo affermare però che le critiche à la Said sull'orientalismo sono rimaste estranee a questo riesame dei pittori coloniali italiani⁴³. Ne è stata anzi valorizzata la qualità artistica, l'apertura al nuovo e – in un certo senso – la modernità. L'analisi (per la verità specificamente estetica) che ne ha magnificato le lodi non ha insistito molto sul punto della comparazione internazionale. Le voci non sono state concordi⁴⁴, ma il segno nuovo è stato quello di una postuma assoluzione. In questa sede non si vuole, né si può, entrare nel merito del dibattito estetico: sarà sufficiente osservare come questa *nouvelle vague* dei critici d'arte possa, per certi versi, essere ricompresa nella più generale tendenza alla revisione di cui qui si parla.

7. La settima arte e l'Africa

Con il cinema, e per quanto anche la produzione cinematografica non manchi di aspetti artistici «colti», si lascia la cultura alta dei letterati, dei pittori e degli architetti per passare nel campo della cultura di consumo e di massa. Anche sul film coloniale, in quest'ultimo decennio, si è lavorato di più di quanto si fosse fatto sino ad ora: cioè quasi niente.

Per lungo tempo il tema era stato confinato in qualche pagina degli

studi più generali di storia del cinema. Alla fine degli anni Ottanta va datato quello che è stato forse il primo serio riesame complessivo: un lungo ciclo di proiezioni e un catalogo elaborati fra Rovereto e Trento. Giampiero Brunetta vi aveva notato certe parallelismi fra letteratura e cinema di argomento coloniale nell'Italia fascista, laddove «il cinema non riuscirà mai, neppure negli anni Trenta, ad assumere l'idea coloniale come punto forte ed autonomo». A tale severa analisi si accompagnava un saggio di Jean Gili, il quale concludeva rilevando che, a differenza di altri suoi omologhi coevi, «il cinema [coloniale] italiano esprime bene non la realtà di una conquista, non la costituzione di un Impero, ma il fantasma del mito coloniale e, forse, più estesamente, il sogno africano come soluzione dei problemi della metropoli, in un *altrove* improbabile»⁴⁵.

Pochi anni più tardi, in altri contesti, venivano espressi giudizi diversi. Il documentario coloniale del regime ora «appar[iva] realizzato molto bene e ispirato da una linea di propaganda assai abile». Dei film di *fiction* ambientati in colonia o comunque in Africa si diceva che hanno successo perché toccano corde «largamente sentite»⁴⁶. Altri, invece di sottolineare le novità del cinema coloniale del ventennio fascista, come per tutti gli anni Settanta ed Ottanta era stato fatto, avevano ora preferito notare la «*persistenza* nel tempo di un immaginario che, se nel periodo fascista raggiunse il massimo di fissità e visibilità, viene però da prima e continua dopo, su un'onda lunga di etnocentrismo e pregiudizio razziale che la fine del Ventennio non basta ad esorcizzare»⁴⁷ (con il che verrebbe da chiedersi se le leggi razziali hanno costituito una cesura, o meno, nella storia d'Italia e dell'Italia in Africa...).

Affermare con questo che la critica sia giunta a conclusioni definitive e a un ribaltamento di precedenti giudizi sarebbe eccessivo⁴⁸: le ricerche in questo settore sono ancora poche e alcune importanti sono in corso. L'apporto degli studi stranieri – vivificatore in altri ambiti di ricerca storico-coloniali – è stato in questo campo meno presente, o meno vivace. Ma c'è chi non si è lasciato trascinare dall'onda della revisione. Fatto sta che un dibattito, impensabile un decennio fa, è oggi in corso.

8. Fotografi all'oltremare

Più che sulle immagini in movimento, però, è sulle immagini ferme che negli anni Ottanta e Novanta si è lavorato molto. Sulla fotografia (più che sull'iconografia⁴⁹) coloniale si sono pubblicati in questi due de-

cenni saggi, volumi di atti di convegno e volumi illustrati. Fatto nuovo, in una serie di volumetti illustrati di una *Storia fotografica della società italiana*, nel 1999 se ne è pubblicato persino uno su *L'Italia coloniale* a cura dell'africanista Silvana Palma⁵⁰. Ciò non sarebbe stato pensabile senza la nuova sensibilità storiografica al tema dell'espansione oltremare, senza la nuova attenzione degli storici (del colonialismo e dell'Africa) alle fonti iconografiche e senza gli studi dei due decenni precedenti⁵¹.

Ciò non vuol dire che i risultati raggiunti siano esaustivi o definitiva o del tutto soddisfacenti, o che anch'essi non siano stati esposti ai mutamenti di vento storiografici già segnalati; ma molti passi avanti sono stati fatti⁵². Non ripercorreremo qui le grandi fasi e le tendenze di questi studi, avendolo già fatto in altra sede⁵³. Ci soffermeremo solo su alcuni problemi aperti.

a. Il primo, il più evidente, e che al fondo ha determinato questa stessa messa a punto collettiva, è che in questi studi si è fatto un gran parlare di «immaginario». Non è un caso, né solo un poco originale calco linguistico, se la mostra di Castelli (che al tempo stesso traduce e tradisce gli studi italiani degli ultimi due decenni) si intitola appunto *Immagini & colonie*. Un volume collettaneo curato dallo stesso studioso reca il titolo di *Permanenze e metamorfosi (come mai non roture?) dell'immaginario coloniale in Italia*⁵⁴.

L'uso di una simile categoria e più in generale la ricerca di una prospettiva «culturale» nella ricerca storica sul colonialismo italiano sono stati nel complesso assai benefici. Ciò ha condotto alla scoperta di nuovi fondi fotografici (per lo più istituzionali) ed alla loro analisi, perlopiù per linee interne. Oltre che in termini di documentazione, l'apporto degli studi più recenti è stato fondamentale in termini di prospettive storiografiche. Rispetto alla vecchia scuola degli «storici coloniali» del regime essi hanno aperto prospettive radicalmente nuove, in tema di penetrazione delle ideologie e della propaganda colonialiste: ma anche rispetto alla ricerca storico-politica che ruppe, fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, il monopolio degli eredi di quegli «storici coloniali», gli studi sulla fotografia coloniale hanno permesso un ampliamento – che si prospettava di storia sociale – dell'orizzonte.

D'altro canto raramente ci si è posti il problema di definire esplicitamente la categoria stessa di immaginario. Alcuni, per la verità, non vi hanno fatto ricorso, facendo una storia dei fotografi, piuttosto che della fotografia⁵⁵. Altri, metodologicamente più avanzati e smalzati, hanno

fornito indicazioni maggiori⁵⁶. Ma nel complesso gli studi non hanno precisato cosa fosse l'immaginario coloniale degli italiani, in base a quali regole esso agisse, e – pur parlando di sue interazioni con altri immaginari – non sempre hanno specificato le modalità *storiche* (a partire da date, luoghi, eventi, connessioni, processi con attori e scopi) per cui tali immaginari diversi si contaminarono. Sarebbe ingeneroso affermare che non siano stati tenuti di conto autori e studi stranieri paralleli. Ma non si è ancora giunti ad una comparazione, ad esempio «fra immaginari»: pare anzi che sinora si sia preferito mettere in evidenza continuità e somiglianze, fra il caso italiano e quelli stranieri, più che specificità e differenze.

b. Il fatto che gli storici della fotografia coloniale (o, assai più raramente, della iconografia) abbiano iniziato a presentarsi come esperti di «immaginario» ha avuto alcune conseguenze. Dall'analisi dei singoli fondi fotografici si è proceduto per generalizzazioni sino ad un immaginario coloniale nazionale piuttosto indistinto, di sapore teorico-sociologico. Dove, in una parola, Barthes e Sontag siano più importanti di Fieldhouse e Ranger.

L'analisi di singoli, per quanto importanti, fondi fotografici ha lasciato inevase questioni importanti: *quanto* questo immaginario coloniale era stato davvero presente in Italia (rispetto ad altri paesi)? *Come* esso era diffuso fra città e campagne? *Quanto* esso fosse differenziato per classi e ceti sociali? In *quanta parte* esso cresceva per esperienza diretta dell'Africa (emigrazione coloniale) e quanto invece era solo cosa libresca ed effetto della propaganda? E, infine, quanta propaganda avevano davvero fatto i circoli colonialisti nostrali, partitamente sotto l'Italia liberale e sotto il fascismo?

c. Un altro punto caratteristico dei recenti studi italiani sull'immaginario coloniale nazionale *via* fotografie è stato quello di essere stato condotto (non avviato) prevalentemente da storici dell'Africa. La conoscenza e l'interazione reciproche fra storici dell'espansione coloniale e storici dell'Africa sono fra i dati più caratteristici e proficui della ricerca internazionale sull'imperialismo coloniale: la diversità degli approcci ha fecondato importanti ed innovative ricerche.

Rimane un dato di fatto, però, che le prospettive e le basi di conoscenze sono diverse. In tema di storia culturale dell'imperialismo, o di «immaginario coloniale», laddove lo storico dell'Africa si chiederà prevalentemente quale ruolo l'azione e la presenza coloniali hanno avuto nella storia in Africa, lo storico dell'espansione coloniale bianca si chiederà

come esse abbiano operato in rapporto alla storia europea. Quand'anche essi studino lo stesso tema con le stesse fonti (ad esempio, immaginari e fotografie coloniali), la loro attenzione sarà attirata da aspetti diversi: lo storico dell'Africa sarà portato a denunciare il colonialismo e il razzismo impliciti nell'immagine coloniale degli africani, lo storico dell'espansione coloniale si interrogherà sul se e sul come – in quel preciso momento e con quei precisi attori – esso rifletta o rappresenti la politica e la società bianche. Inoltre, se nella comprensione dell'immaginario coloniale in Africa lo storico dell'Africa rimane l'unico a disporre di tutti gli strumenti conoscitivi necessari, nell'analisi dell'immaginario coloniale dei bianchi lo storico dell'Africa vedrà sempre più continuità (sempre lo stesso colonialismo, implicito o esplicito, da rilevare o da denunciare) laddove lo storico dell'espansione coloniale bianca vi troverà invece continue differenze, sfumature e articolazioni (cronologiche, geografiche, politiche, sociali). Le diverse prospettive non solo possono ma ormai devono collaborare: anche se nella consapevolezza reciproca della diversità degli approcci⁵⁷.

Possiamo quindi concludere che gli studi italiani sulla fotografia coloniale hanno avuto eccezionali meriti di ampliamento dell'orizzonte storiografico, contribuendo a spostare l'interesse dalla politica alla società: una discussione attorno alla definizione concettuale delle categorie (*a.*), alla cronologia (*b.*) e alle prospettive d'indagine (*c.*) rimane però necessaria. Il rischio, altrimenti, è quello di «immaginarsi» un immaginario maldefinito, confondendo emittenti con riceventi (o propaganda con pubblico) perdendo di vista la cronologie e la specificità della storia coloniale italiana. Rischi che, su un piano più generale, sono in genere quelli dei *cultural studies*.

9. Rischi e prospettive

Taluni di questi rischi, per prendere un caso concreto, li abbiamo visti concretizzati nella pur importante iniziativa di *Immagini & colonie*, dei cui grandi meriti abbiamo pure già detto. Alcuni degli interrogativi che qui di seguito avanziamo, potrebbero in realtà essere rivolti a gran parte dei *cultural studies* di cui abbiamo parlato.

Per quanto immaginario e immagini siano, naturalmente, forse i termini più citati, fra esposizione e catalogo non si trova un'adeguata concettualizzazione di tale categoria interpretativa⁵⁸. Un punto di forza

dell'esposizione era la varietà e la ricchezza della documentazione: ma senza un'adeguata concettualizzazione, esse rischiano di trasformarsi in debolezze. Un primo rilievo, e una prima serie di interrogativi, potrebbe allora riguardare proprio il fatto che esporre insieme manifesti murali, figurine Liebig, illustrazioni di giornali, documenti di ogni tipo può servire a dimostrare la diffusione del mito coloniale: ma questo, storiograficamente, era alquanto pleonastico dopo la mostra del 1982-1984 di Angelo Mignemi. Forse si voleva dire qualcosa di più, appunto sull'immaginario. Ma nel lavoro dell'immaginazione e della memoria collettive non ci sono gerarchie? Tutto è davvero sullo stesso piano, il discorso del Duce e la figurina Liebig? Non ci sono forse responsabilità diverse? Non c'è un parlare a diversi pubblici, un utilizzare diversi codici, una diversa sintassi ed una diversa penetrazione (ad esempio) fra l'immagine del popolare libro di testo scolastico e l'immagine del ricercato e patinato periodico illustrato per la borghesia? Al contrario, se tutto viene esposto sullo stesso piano, a quale accezione di immaginario si fa riferimento? Quali regole e gerarchie lo governano? Quali contaminazioni l'immaginario coloniale riceve da un, più generale e indiviso, immaginario *tout court*? Rispondere a tali domande generali aiuta a comprendere in quale direzione storiografica ci si muove. Sapere ad esempio se si ritiene che un tale immaginario coloniale opera indifferenziatamente in contesti sociali e cronologici differenti può portare a conclusioni diverse su temi storici del massimo rilievo, dal «consenso» alla guerra d'Etiopia alla diffusione del razzismo in Italia.

Un secondo ordine di interrogativi investe il rischio, connesso ad un'insufficiente definizione della categoria di immaginario, di avere – diciamo – una ridotta sensibilità alla cronologia. Esporre nella stessa bacheca documenti relativi all'Italia liberale e al regime fascista ha indubbiamente il senso storiografico di mettere in evidenza una continuità nell'immaginario coloniale italiano. Ma *tutto* quest'immaginario fu segnato dalla continuità? Non si rischia così di ridurre la specificità del colonialismo fascista? Esporre assieme Bottego, la propaganda colonialista del fascismo e i film africani del post 1945 potrebbe essere anche inteso come una dimostrazione dell'inutilità della storia: non importa se politica, economica o storia *tout court*.

Il terzo ordine di interrogativi forse, in parte, riassume i precedenti. L'impressione generale ricavata da «uno storico in visita» alla mostra è quella di essere essa caratterizzata da un'eccezionale illustrazione sincronica delle varie forme di immagini coloniali ma al tempo stesso da

un troppo ridotto spazio concesso alla periodizzazione ed alla contestualizzazione delle immagini stesse (non a caso presentate, come abbiamo detto, distinte per «veicoli» e non per periodi). Il fatto che il curatore sia un antropologo ha in ciò un rilievo: ma forse non quello decisivo.

È infatti un tratto comune dei *cultural studies* quello di vedere nei documenti storici – cioè contestualizzati e da contestualizzare nella storia – solo dei «testi» da leggere, da decostruire e da ricostruire a piacimento. L'operazione di decostruzione, normale per uno storico, viene in questa corrente di studi trasformata da mezzo ad unico fine della ricerca. Per finire per confermare, in fin dei conti, quello che già si sapeva: nella fattispecie che c'è stato un colonialismo, con la sua propaganda ed il suo «consenso». Ma cosa ci viene detto in più rispetto a quanto già si sapeva o rispetto all'autoevidenza dell'immagine, in merito alle domande sul chi, come, quanto e – soprattutto – quando di questa «identità coloniale» degli italiani⁵⁹?

Contestualizzare, peraltro, significa anche definire: cioè, letteralmente, porre confini ed evidenziare limiti. E non ebbe forse limiti vistosi la penetrazione della «coscienza coloniale» fra gli italiani, se persino il maggiore «storico coloniale» italiano ebbe a lamentarsene? Non è forse un caso se l'anticolonialismo sia singolarmente assente da tutti questi studi. E insieme all'opposizione (che storicamente pure vi fu) nemmeno i limiti della propaganda coloniale e della sua diffusione sono menzionati dall'esposizione. La conseguenza? Un'Italia tutta coloniale.

In realtà non è chiaro quanto questa sia una conseguenza ricercata dall'impostazione della mostra, o piuttosto imprevista. Né quanto anche questo rientri nella rilettura, o revisione, più generale che come abbiamo visto inizia a farsi consistente dalla ricerca storico-coloniale italiana degli anni Ottanta e Novanta.

Più in generale, dove tutto ciò potrebbe condurre? Schematizzando, il rischio è che per un verso si perdano le specificità nazionali dell'espansione coloniale italiana; e che per un altro verso si prenda per diffuso e accettato quello che la propaganda coloniale proponeva; cioè che ci si fermi all'emittenza senza arrivare alla ricezione, continuando a studiare i governanti più che i governati. Tutto ciò potrebbe spingere peraltro a rientrare negli stessi angusti margini tipici della visione nazionalistica e colonialista di un tempo, anche quando più si cerca a parole di allontanarsene.

Come dicevamo, per adesso si tratta di rischi e non di vera e propria

tendenza: rischi comunque consistenti, e non infrequenti nei *cultural studies* di ogni paese. Rischi che tuttavia a nostro parere conviene evitare, visti gli aspetti fortemente innovativi nella presa di coscienza del passato coloniale nazionale⁶⁰ e il grande ruolo che, nel campo degli studi storico-coloniali italiani, lo studio delle ricerche culturali dell'espansione oltremare ha sinora avuto e può continuare ad avere.

Nicola Labanca

Note al testo

¹ Cfr. B. ANDERSON, *Imagined communities. Reflections on the origin and spread of nationalism*, London 1983.

² Cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958.

³ Cfr. G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino 1972.

⁴ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84, e ID., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., ivi, 1986-88.

⁵ Con l'esposizione da lui curata (*Sì e no padroni del mondo. Immagini e consenso per un impero: Etiopia 1935-36*, Novara 1982) e col relativo catalogo: *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, a cura di cfr. A. Mignemi, Forma, Torino 1984.

⁶ Cfr. *L'esplorazione italiana dell'Africa*, a cura di F. Surdich, Il Saggiatore, Milano 1982; ma anche F. SURDICH, *Dagli esploratori ai viaggiatori*, in *Storie di viaggiatori italiani. Africa*, Electa, Milano 1986; e più in generale ID., *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'eta della rivoluzione industriale*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1980.

⁷ Cfr. *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Pagus, Treviso 1992.

⁸ Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Laterza, Bari 1928.

⁹ Cfr. G. VOLPE, *L'impresa di Tripoli 1911-1912*, Leonardo, Roma 1946.

¹⁰ Cfr. R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938.

¹¹ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, t. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

¹² Ormai numerose sono le introduzioni a questo genere di studi: fra le altre cfr. *Cultural studies*, a cura di L. Grossberg, C. Nelson, P.A. Treicler, Routledge, New York 1992; *The*

cultural studies reader, a cura di S. DURING, Routledge, London 1993; *Cultural studies in question*, a cura di M. FERGUSON, Sage, London 1997; M. PICKERING, *History, experience and cultural studies*, MacMillan, Basingstoke 1997; D. KELLNER, *Media culture. Cultural studies and politics between the modern and the post-modern*, Routledge, London 1999.

Nella vasta bibliografia dei *cultural studies* sulla storia delle donne cfr. *Modernism, gender and culture. A cultural studies approach*, a cura di L. RADD, Garland, New York 1997; e *Feminism and cultural studies*, a cura di M. SHIACH, Oxford University Press, Oxford 1999. Per l'Italia cfr. *Gendered contexts. New perspectives in Italian cultural studies*, a cura di L. BENEDETTI, J. HAIRSTON, S. ROSS, Lang, New York 1995.

Fra *cultural studies*, colonialismo e «discorso post-coloniale» cfr. B.S. COHN, *Colonialism and its forms of knowledge: the British in India*, Princeton University Press, Princeton 1996; e D. CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Postcolonial thought and historical difference*, Princeton University Press, Princeton 2000.

¹³ Cfr. anche le osservazioni di E. J. HOBBSAWM, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di Antonio Polito, Laterza, Roma-Bari 1999.

¹⁴ Cfr. *La storiografia contemporanea*, a cura di P. BURKE, Laterza, Roma-Bari 1993.

¹⁵ Cfr. *The postmodern history reader*, a cura di K. JENKINS, Routledge, London 1997.

¹⁶ Cfr. D. FORGACS, R. LUMLEY, *Approaches to culture in Italy*, in *Italian cultural studies. An introduction*, a cura di D. Forgacs e R. Lumley, Oxford University Press, Oxford 1996.

¹⁷ Cfr. J. M. MACKENZIE, *Propaganda and empire: the manipulation of British public 1880-1960*, Manchester University Press, Manchester 1984; e *Imperialism and popular culture*, a cura di J. M. Mackenzie, Manchester University Press, Manchester 1986.

¹⁸ Cfr. *Patriotism. The making and unmaking of British national identity*, a cura di R. Samuel, 3 voll., Routledge, London 1989.

¹⁹ L'ACHAC (Association connaissance de l'histoire de l'Afrique contemporaine) è stata fondata nel 1990. Il volume cui si fa riferimento è *Images et colonies. Nature, discours et influence de l'iconographie coloniale liée à la propagande coloniale et à la représentation des Africains et de l'Afrique en France, de 1920 aux Indépendances. Actes du colloque*, a cura di P. Blanchard e A. Chatelier, Achac-Syros, Paris 1993.

²⁰ Cfr. A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992.

²¹ In particolare, nuova attenzione è stata rivolta al lavoro dei geografi e degli antropologi. Il miglior lavoro d'insieme per la cultura geografica rimane L. GAMBÌ, *Geografia e imperialismo in Italia*, Patron, Bologna 1992. Utili indicazioni e nuova documentazione vengono però anche da C. CERRETI, «Teneo te, Africa»: *l'immaginario, l'esplorazione, la rappresentazione*, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, a cura di G. Gresleri, P.G. Massaretti, S. Zagnoni, Marsilio, Venezia 1993; *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, a cura di C. Cerreti, Cisu, Roma 1995; e, per le parti relative all'espansione coloniale, C. CERRETI, *Della Società geografica e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Società geografica italiana, Roma 2000 - che non sostituisce però i più vecchi lavori M. CARAZZI, *La Società geografica italiana e l'esplora-*

zione coloniale in Africa (1867 - 1900), Firenze, La Nuova Italia 1972 -. Un'elaborata interpretazione del lavoro dei cartografi è contenuta nei vari saggi di E. CASTI MORESCHI, fra cui si ricordano qui *Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, in «Terra d'Africa», a. 1992; e *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, a cura di E. Casti Moreschi e A. Turco, Unicopli, Milano 1998.

Per i viaggiatori fondamentale rimane la bella antologia *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, a cura di S. Puccini, Cisu, Roma 1991; nonché il più recente S. PUCCINI, *Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma 1999.

Un interessante filone di studio è stato quello, fra biblioteconomico e bibliografico, dell'esame delle biblioteche private come raccolta di saperi: cfr. ad esempio G. CAMPASSI, *Una struttura del sapere storico sull'Africa. La biblioteca di Ugo Ferrandi*, tesi di dottorato, Università di Siena, 1992; o UOLDELUL CHELATI DIRAR, *Le biblioteche coloniali come percorso culturale e politico*, in *L'Africa nell'esperienza coloniale italiana. La biblioteca di Guerrino Lasagni (1915-1991)*, Centro Amilcar Cabral, Bologna 1996.

Ma questi, ed altri, studi sulle conoscenze scientifiche ed intellettuali dell'Italia coloniale costituiscono un capitolo diverso dagli studi sulla «cultura diffusa» che in questa sede si prendono in esame.

²² Meritano una segnalazione gli articoli raccolti da C. GALLINI, *Giochi pericolosi. Frammento di un immaginario alquanto razzista*, Manifestolibri, Roma 1996.

²³ Per le informazioni cfr. in queste pagine l'intervento di ENRICO CASTELLI. Sull'impostazione cfr. anche E. CASTELLI, *L'immagine dell'Africa nella cultura italiana: rappresentazione o invenzione?*, in *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, a cura di E. Castelli e D. Laurenzi, Esi, Napoli 2000.

²⁴ Cfr. *Immagini & colonie*, a cura di E. Castelli, Tamburo parlante, Montone 1998.

²⁵ Cfr. *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, cit.; *Le guerre coloniali fasciste*, a cura di R. Sitti, Ferrara, s.d. [1986?].

²⁶ Cfr. *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, cit.

²⁷ Cfr. *L'Africa in giardino. Appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, a cura di G. Gabrielli, suppl. a «IBC», a. IV (1998); e *L'Africa in Piemonte. Tra '800 e '900*, a cura di C. Pennacini, Regione Piemonte-Centro piemontese di studi africani, Torino 1999.

²⁸ Cfr. A. LICARI, R. MACCAGNANI, L. ZECCHI, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Cappelli, Bologna 1978; G. TOMASELLO, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984.

²⁹ Cfr. L. GOGLIA, *Introduzione* a RICCARDO BACCHELLI, *Mal d'Africa. Romanzo storico*, ried. Rizzoli, Milano 1991; e L. GOGLIA, F. GRASSI, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari 1981. Ma cfr. già R. SCRIVANO, *Letteratura e colonialismo*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996.

³⁰ Cfr. alcuni dei saggi che appariranno nell'imminente, *Fantasies of power. Italian colonial*

culture from post-unification to the present, a cura di P. Palumbo, University of California press, Los Angeles (in stampa), con saggi di P. Palumbo, C. Lombardi-Diop, B. Sorgoni, G. Bertellini, K. Carollo, N. Labanca, G. Barrera, C. Sartini-Blum, L. Re, C. Boggio, R. Pickering-Iazzi, A. Del Boca, K. Pinkus, L. Harris. Una simile impostazione arieggia anche in *Africa Italia. Due continenti si avvicinano*, a cura di S. Matteo e S. Bellucci, Sant'Arcangelo di Romagna, Fara, 1999.

È anche previsto per il 7-10 ottobre 2001 un convegno di studio a Monaco di Baviera su questi temi, con la presenza prevista di Charline Brun-Moschetti, Nicola Labanca, Patrizia Belmonte, Susanne Gehrman, Ursula Link-Herr, Caroline Lüderssen, Franziska Meier, Véronique Porra, János Riesz, Sylvia Schreiber, Gunther Verheyen, Immacolata Amodeo.

³¹ Cfr. gli studi di CH. BRUN-MOSCHETTI.

³² Cfr. M. ISNENGI, *Letteratura e colonialismo*, in «Materiali di lavoro», a. IX-X (1991-92) nn. 2/3-1; M. ISNENGI, *Il sogno africano*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991; E. ROSARIO LAFORGIA, *L'elaborazione del mito di Adua nella cultura letteraria*, in «Studi piacentini», a. 1996 n. 20.

³³ Cfr. *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, cit.

³⁴ Cfr. *Stile Asmara*, a cura di L. Oriolo. Scuola italiana, Asmara 1998.

³⁵ Cfr. F. PRESTOPINO, *Una città e il suo fotografo. La Bengasi coloniale (1912-1941)*, La vita felice, Milano 1999.

³⁶ Cfr. M. FULLER, *Edilizia e potere. L'urbanistica e l'architettura coloniale italiana, 1923-1940*, in «Studi piacentini», a. 1991, n. 9; K. VON HENNEBERG, *Imperial uncertainties. Architectural syncretism and improvisation in fascist colonial Libya*, in «Journal of Contemporary History», a. XXXI (1996) n. 2.

³⁷ Cfr. L. SCARDINO, *L'«officina» ferrarese in Libia: Funi e gli altri*, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, cit.; L. SCARDINO, *Ferrara in Libia: appunti sulla corte di Italo Balbo*, in *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, cit.

³⁸ Cfr. *Le terre d'Oltremare e l'arte italiana dal Quattrocento all'Ottocento*, a cura di S. Ortolani, B. Nalajoili, F. De Filippis, Napoli 1940.

³⁹ Cfr. C. DEL VECCHIO, *Icone d'Africa: note sulla pittura coloniale italiana*, in *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, cit.; EAD., *L'Africa italiana raccontata con i pennelli*, in *L'Africa in Piemonte. Tra '800 e '900*, cit.; EAD., *Pittori africanisti: una generazione di italiani alla ricerca dell'esotico*, in *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, cit.

⁴⁰ Cfr. *Gli orientalisti italiani. Cento anni di esotismo 1830-1940*, a cura di R. Bossaglia, Marsilio, Venezia 1998.

⁴¹ Cfr. F. REA, *Dalle Orobie al Maghreb. Gli orientalisti bergamaschi*, Rovetta, 1999.

⁴² Cfr. *Viaggio in Africa. Dipinti e sculture delle collezioni del Museo Africano*, a cura di M. S. Margozi, Città di Castello, 1999.

⁴³ Cfr. E. SAID, *Orientalismo*, Boringhieri, Torino 1991.

⁴⁴ Cfr. le critiche mosse da Cristina Del Vecchio a Bossaglia in C. DEL VECCHIO, *Pittori africanisti: una generazione di italiani alla ricerca dell'esotico*, cit.

⁴⁵ Cfr. G. P. BRUNETTA, *L'ora d'Africa nel cinema italiano*, e J.A. GILI, *I film dell'Impero fascista*, ambedue in G.P. BRUNETTA, J.A. GILI, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, appendice documentaria a cura di Barbara Corsi, «Materiali di Lavoro», Rovereto 1990.

⁴⁶ Cfr. E.G. LAURA, *Il colonialismo italiano nel cinema e nei mezzi di comunicazione di massa*, in ASSOCIAZIONE ESERCITI E POPOLI, *Il colonialismo. Atti del convegno [Cinema e storia, Roma, 18 novembre 1996]*, s.e., Roma [1997?].

⁴⁷ Cfr. D. LAURENZI, *Lo sguardo riflesso, ovvero reflexivity e cinema italiano: l'immaginario (post-)coloniale ribaltato: ipotesi attorno a frammenti*, in *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, cit.

⁴⁸ Cfr. *Film italiani prima, durante e dopo l'avventura coloniale*, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino 1999.

⁴⁹ Sull'iconografia in termini di illustrazioni ancora molto rimane da fare. Per prime indicazioni cfr. N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «Archivio fotografico toscano», a. IV (1988) n. 8; R. FRANCO, *Colonialismo per ragazzi. La rappresentazione dell'Africa ne «La domenica dei fanciulli» (1900-1920)*, in «Studi storici», a. XXXV (1994), n. 1; S. PALMA, *Tra cronaca e leggenda. Il primo colonialismo italiano nell'iconografia dell'illustrazione italiana*, in ASSOCIAZIONE ESERCITI E POPOLI, *Il colonialismo*, cit. Per due applicazioni concrete cfr. *Strisce d'Africa. Colonialismo e anticolonialismo nel fumetto d'ambiente africano*, Provincia, Torino 1985 («Quaderno di cultura e documentazione», 3); e A. CADIOLI, *Le pittoriche coloniali*, Poste italiane, Bologna 1993. Un certo interesse hanno ottenuto anche le cartoline: cfr. ad esempio A. LARONDE, *La Libye à travers les cartes postales 1900-1940*, Alif-Dar el Fergiani, Tunis-Tripoli 1997; L. GOGLIA, *Le cartoline illustrate italiane della guerra 1935-1936: il negro nemico selvaggio e il trionfo della civiltà di Roma*, in *La menzogna della razza*, Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994.

⁵⁰ Cfr. S. PALMA, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999.

⁵¹ Cfr. *Fotografia e storia dell'Africa*, a cura di A. Triulzi, Atti del convegno internazionale Napoli-Roma 9-11 settembre 1992, Istituto universitario orientale, Napoli 1995; A. TRIULZI, *Africa immagini e storia*, in «AFT. Rivista di storia e fotografia», a. XI (1995) n. 21. Ma a partire da N. DELLA VOLPE, *Fotografie militari*, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1979; L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-41*, Laterza, Roma-Bari 1986; N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, cit.; e *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca reale*, a cura di A. Triulzi, Salone del libro, Torino 1989.

⁵² Fra gli interventi più importanti cfr. A. TRIULZI, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano*, in *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1997.

Importanti sono stati anche i recuperi archivistici: fra questi cfr. S. PALMA, *Archivio storico della Società Africana d'Italia*, vol. II, *Raccolte fotografiche*, IUO, Napoli 1996; e K. LOMONACO, *L'immagini dell'Africa nel sec. XIX attraverso documenti fotografici del Fondo Camperio. Catalogo delle fotografie relative all'Africa*, Prometheus, Milano 1999.

⁵³ Cfr. N. LABANCA, *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in A. ANGRISANI, *Immagini dalla guerra di Libia. Album africano*, a cura di N. Labanca e L. Tomassini, Lacaia, Manduria 1998.

⁵⁴ Cfr. *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, cit.

⁵⁵ Cfr. L. GOGLIA, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989.

⁵⁶ Cfr. S. PALMA, *Fotografia e memoria*. tesi di dottorato, Università di Napoli, 1999.

⁵⁷ Per l'autorevole opinione su questo tema da parte di uno storico africanista, cfr. A. TRIULZI, *Percezioni e immagini nell'avventura coloniale italiana in Africa*, in «Africa e Mediterraneo», a. 1996 n. 2.

⁵⁸ Cfr. *Immagini & colonie*, a cura di E. Castelli, cit. Chi scrive ha visitato l'esposizione bolognese nel giorno della sua inaugurazione.

⁵⁹ Cfr. anche N. LABANCA, *Il razzismo coloniale italiano*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Il Mulino, Bologna 1999.

⁶⁰ Cfr. A. DEL BOCA, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, in «Studi piacentini», a. 1989, n. 5.

Enrico Castelli

«Immagini & Colonie»: la decostruzione dell'immaginario coloniale italiano

Ricostruire i primi passi del progetto *Immagini & Colonie* ci porta indietro nel tempo, al 1992. Si aprì allora al pubblico il *Museo Tamburo Parlante*, in un piccolo comune dell'Umbria, Montone.

Apparve subito evidente che un progetto museale che ambiva presentare un discorso autonomo e innovativo sull'Africa, per la sua localizzazione al di fuori dei grandi flussi turistici e per la rarefatta popolazione autoctona, doveva per forze di cose basare la propria attività sulla didattica rivolta agli studenti della scuola dell'obbligo.

L'ambizioso progetto educativo dovette subito confrontarsi con la natura arretrata dell'immaginario italiano nei confronti dell'Africa, pieno di pregiudizi e miti che condizionavano pesantemente tutto il programma didattico.

D'altra parte la mia attività di docente universitario non mi imponeva ogni giorno, e su un campione selezionato quale gli studenti appartenenti all'indirizzo antropologico, di lottare contro gli stessi pregiudizi che televisione, cinema e carta stampata vomitano ogni giorno sulle nostre teste?

Mi resi conto che la necessità di gettare uno sguardo non restio sul nostro passato coloniale poteva costituire un contributo determinante al progetto educativo del Museo.

L'incontro l'anno successivo a Parigi, con i colleghi dell'ACHAC, che avevano messo a punto una grande mostra di materiali coloniali francesi, dal titolo *Images et Colonies* mi fece riflettere sull'assenza in Italia di un progetto di questo tipo. Non pensai all'inizio di mettere in piedi una iniziativa simile, quanto ad adoperarmi perché l'iniziativa francese potesse giungere in Italia: era mia ambizione poter raccogliere in qualche mese qualche documento visuale italiano da mettere a confronto con la messe straordinaria di documenti francesi.

Un insieme di circostanze portarono al fallimento di questo progetto:

ma ormai avevo cominciato la raccolta di materiale italiano a beneficio del *Centro di documentazione del Tamburo Parlante*, trovando nelle varie amministrazioni regionali dell'Umbria quell'aiuto materiale che ha poi reso possibile mettere in cantiere la mostra *Immagini & Colonie*¹.

Il confronto con altre esperienze europee², oltre che con quella francese, mi convinse che era necessario lavorare sui materiali visuali, il cui numero si accresceva rapidamente, da molteplici punti di vista: d'altra parte la messa a punto di un corso universitario di antropologia visuale, primo del suo genere in Italia, mi aveva dotato di una strumentazione particolarmente efficace nel trattamento antropologico delle immagini.

Un altro contributo determinante allo studio delle immagini che andavano raggruppandosi a Montone venne dall'esperienza relativa ad un settore trascurato della antropologia contemporanea: lo studio della cultura materiale. Le immagini del colonialismo italiano, così come gli oggetti di cultura materiale, non condividevano forse con essi lo stesso destino nei confronti degli storici? Fonti primarie di informazioni, si trovavano ad esser parimenti sottovalutate per la preferenza di questi ultimi a considerare degno di attenzione soltanto il documento scritto³.

Avendo individuato le principali specificità del colonialismo italiano – determinante importanza del consenso popolare alle campagne coloniali, che assunsero carattere di guerre nazionali⁴ ed obliterazione del nostro colonialismo da parte della Repubblica, come se questo fosse stato un evento ristretto nei confini temporali del solo periodo fascista – si costruì attorno ad esse un progetto culturale che, oltre a tenere conto delle esperienze similari condotte in precedenza negli altri paesi europei, allo stesso tempo spiegasse il ritardo di tempo che faceva dell'Italia l'ultimo dei paesi ex coloniali a occuparsi del proprio passato in termini critici.

Il percorso, che si è venuto strutturando poco alla volta, partiva dalla decisione di preferenziare il punto di vista antropologico. Attraverso il taglio antropologico ci si è sforzati di intersecare tutti gli altri terreni: lo storico, quello della critica d'arte, della museologia, dei contesti specifici relativi alla trasmissione di immagini, in primo luogo la stampa.

È bene chiarire subito che si tratta di uno sguardo antropologico sugli italiani e non sugli africani: lo sguardo viene diretto su noi stessi e solo in seconda battuta riguarda l'alterità. Se le immagini del colonialismo italiano sono selezionate per la loro coerenza con il tema dell'alterità, esse sono tangibili, inequivocabili documenti dello sguardo italiano su di essa.

Come dare unità e coerenza alla miriade di immagini che continuavano ad affluire al Centro di documentazione? Come selezionarle in modo che, salvando la loro eterogeneità fosse possibile da esse trarre una unità di discorso? La risposta a questi interrogativi venne dall'esperienza fatta in precedenza relativa all'apertura di un sito Internet sul *Museo Tamburo Parlante*.

Questo lavoro mi aveva permesso di dare forma grafica e completezza all'esperienza museale realizzata negli anni precedenti: la realtà ipertestuale dei percorsi didattici messi a punto in museo, con le molteplici intersezioni che erano un rivoluzionario, nuovo riconoscimento della natura polifunzionale degli oggetti etnografici, aveva trovato compiuta espressione solo nella costruzione del sito Internet⁵.

La trasposizione dagli oggetti etnografici alle immagini era non solo possibile, ma auspicabile: anche queste, per loro natura, erano dotate di una molteplicità di messaggi visuali: polisemia che in nessun caso poteva essere ristretta alla forma di comunicazione «lineare» che caratterizza il documento scritto.

Costruire un ipertesto sul nuovo oggetto di studio – le immagini – permise non soltanto di accoglierne le esigenze dal punto di vista della loro specificità comunicativa, ma anche di ottenere una omogeneità dell'oggetto-mostra che si andava creando.

Immagini & Colonie deve pertanto la sua circolarità e completezza alla priorità assegnata alla costruzione del CD-Rom nei confronti della mostra stessa⁶.

Per tenere conto della natura polisemica delle immagini, queste sono pensate tutte come nodi, o, se si vuole, intersezioni, di quattro piani di lettura che le individuano:

Data di edizione + Colonia di riferimento + Veicolo dell'immagine + Tema immaginario

La struttura della mostra si è uniformata a tale scelta: quattro sezioni, ognuna dedicata a questi livelli di lettura sono state create, in modo da esplicitare, in ogni punto, la complessità soggiacente all'analisi delle immagini.

Analizziamo ora in dettaglio questi quattro piani di lettura. Il primo, storico, consente di mantenere tutta la ricchezza del processo evolutivo delle immagini all'interno della società italiana. Due complete tavole sinottiche sulla storia del colonialismo italiano ed europeo permettono

al visitatore virtuale di confrontare il periodo di circolazione dell'immagine che si sta osservando con una sintetica successione dei principali avvenimenti storici.

Poco c'è da aggiungere sulla appartenenza delle immagini ad una particolare colonia, se non il fatto che abbiamo esteso l'accezione del termine anche a quelle situazioni non propriamente coloniali, come la lontana concessione cinese di Tientsin, il Dodecanneso e l'Albania. Evidenti ragioni di completezza ci hanno diretto in questa scelta, che ha permesso di portare alla luce eventi dimenticati del nostro passato coloniale, travalicando quei fittizi confini africani, entro i cui limiti si era sempre voluto confinarlo⁷.

L'attenzione data ai veicoli delle immagini si impose come necessaria, dato il taglio antropologico dell'iniziativa: bisognava tenere conto della effettiva circolazione delle immagini in Italia, e questa imponeva una differenziazione a seconda del supporto cartaceo al quale esse erano affidate. In questo modello la fotografia subì un decisivo ridimensionamento⁸: sebbene all'origine di moltissime delle immagini coloniali, la circolazione delle fotografie in quanto tali fu irrisoria. Concentrare la nostra attenzione sui veicoli delle immagini realmente circolanti, ci ha permesso di tenere conto delle trasformazioni che le immagini fotografiche subirono nel momento della riproduzione, passo fondamentale per la loro effettiva circolazione.

Sottolineare questo punto essenziale ha permesso di concentrare l'attenzione sul ruolo centrale assunto dalle didascalie nella formazione dell'immaginario coloniale⁹.

Il quarto livello di analisi, i temi dell'immaginario, esplicita più degli altri il punto di vista antropologico, e ciò sia detto nonostante la marginalità, nella scuola antropologica contemporanea, delle due figure di riferimento da noi utilizzate per la costruzione di questo livello: Barthes e Said.

Da loro, ed in particolare da Said, abbiamo tratto l'importanza delle costruzioni della mente, per quanto astratte esse siano, nella analisi delle azioni che hanno così potentemente determinato il nostro rapporto con l'alterità¹⁰. Di Barthes abbiamo utilizzato l'illuminante concetto di sistema mitico, la migliore approssimazione disponibile per descrivere gli immaginari coloniali.

Ed eccoci infine alla realizzazione della mostra a Perugia, nella primavera del 1998¹¹. Il luogo che avevamo selezionato, la più bella sala espositiva regionale, è situato nella Rocca Paolina, al di sotto del cuore

amministrativo e commerciale della città. Superficie immensa, ma divisa in stanzette e nicchie che si prestavano al percorso labirintico tra le immagini che avevamo in mente di proporre ai visitatori.

L'illuminazione particolarmente curata – la sala è normalmente destinata ad esposizioni di arte contemporanea – creava attorno alla mostra una atmosfera che difficilmente sarà possibile ricostruire nelle successive itineranze.

Parlerò qui solo di un elemento che caratterizzò questa prima esposizione dei materiali: la vastità dello spazio a disposizione, e la sua peculiare articolazione, ci permise di integrare le immagini fisse con la proiezione a ciclo continuo di diapositive, effettuata per mezzo di cinque proiettori situati lungo il percorso espositivo.

Questo accorgimento, oltre ad aumentare la densità di immagini nello spazio della mostra, attraverso la loro ossessiva ripetizione, simulava la martellante presenza della propaganda coloniale, della quale, oggi, la ripetitività dei messaggi pubblicitari non fornisce che una pallida idea.

La decontrazione dell'immaginario coloniale italiano, obiettivo del progetto *Immagini & Colonie*, prevede livelli differenti di azione a seconda del contesto entro il quale si trova ad operare. Nei confronti delle scuole il progetto didattico parte dalla necessità di educare le giovani generazioni al rispetto per l'alterità, resasi assai più presente all'interno stesso della nostra società in conseguenza delle recenti ondate migratorie, concentrando l'attenzione su alcuni dei miti riguardanti il nostro passato coloniale ancora ben vivi e vegeti.

Tra questi, ancora drammaticamente attuali, come non manca di farci notare Labanca¹², ricordiamo: il mito degli italiani «brava gente», quello del buon colonialismo italiano, e dell'assenza di razzismo nella società italiana.

L'impegno che *Immagini & Colonie* si è assunta nel contesto scolastico è diretto a dimostrare la filiazione delle suddette mitologie contemporanee dal precedente sistema mitico coloniale, con mutazioni secondarie, che non scalfiscono l'assunto della superiorità della cultura occidentale, fondamento di tutte queste costruzioni mitiche. L'attenzione viene concentrata, in questo contesto, sulle differenze tra i temi dell'immaginario utilizzati in periodo coloniale e le forme assunte da essi nella contemporaneità. Esercizio di particolare rilievo perché, utilizzando una visione diacronica della nostra società, relativizza l'immaginario e i suoi stereotipi.

In modo analogo il progetto di itineranza di *Immagini & Colonie*,

sebbene sia basato su un ingente corpus iconografico, non ha illusioni sulla sterminata vastità delle immagini dell'alterità prodotte durante un secolo di storia. Pertanto le prime due itineranze, tenutesi nel corso del 1999 nelle prestigiose sedi di Torino e Bologna, si sono prefisse lo scopo di mettere in moto una ricerca locale che permettesse di portare alla luce almeno una parte significativa dei materiali visuali conservati a livello regionale¹³.

A Bologna il percorso regionale, dal suggestivo nome «L'Africa in Giardino», ha dato luogo alla pubblicazione di un catalogo esaustivo¹⁴.

Il percorso comprendeva le sezioni: *Bologna e le Colonie*, *Razzismo di Stato*, *L'ABC del Colonialismo: le scuole elementari*, per un totale complessivo di 108 «nuovi» documenti visuali.

L'arricchimento della mostra attraverso le itineranze non è stato soltanto in termini quantitativi: la strutturazione di esse attraverso due percorsi affiancati, quello ormai codificato di *Immagini & Colonie*, accanto al quale si disegnano i percorsi locali, ha permesso di approfondire oltre alle tematiche locali, altre di validità assai più generale.

A Torino l'approfondimento relativo al collezionismo di oggetti etnografici ha evidenziato quanto essi stessi siano straordinari veicoli dell'immaginario.

Il *Centro di Studi Africani* (CSA) oltre ad assicurare la curatela della mostra «L'Africa in Piemonte tra '800 e '900» ha coordinato altre iniziative regionali: a Torino il *Museo di Anatomia Umana dell'Università* presentava la mostra «Antropologia a Torino nell'Ottocento: Carlo Giacomini e l'anatomia del Negro»; mentre il *Museo di antropologia e etnografia dell'Università* permetteva l'accesso ai reperti delle sue raccolte africane.

Altre tre manifestazioni allargavano il discorso in ambito regionale: a Novara, a cura della *Biblioteca Civica Negroni*, veniva presentata la biblioteca di Ugo Ferrandi, noto esploratore novarese, a Domodossola i *Musei Civici G. Galletti* presentavano al pubblico la collezione etnografica di Giovanni Chiossi, mentre a Romagnano Sesia era la volta del *Museo storico etnografico* a presentare la propria collezione etnografica.

Le straordinarie conseguenze esplicitate da questa operazione, magistralmente sintetizzate da C. Pennaccini¹⁵, gettano le basi di un nuovo modello di esposizione dei reperti etnografici partendo sì dal riconoscimento dell'inadeguatezza di quelli attuali, positivistici e pertanto falsamente «scientifici», ma soprattutto avendo ben presente che solo la messa a punto di nuovi modelli di rappresentazione dell'alterità, aprirà

la strada, per queste istituzioni, ad una efficace azione educativa, e non solo meramente conservativa.

Vorrei concludere con una apertura verso l'esterno per un progetto che, dalle sue origini, considerava invalicabili i confini nazionali¹⁶.

Nel riprendere la mia attività di ricerca in Africa Orientale, dopo una interruzione di due anni, mi sono reso conto, con non poca sorpresa, di una più profonda attualità ed estensione del progetto.

Il modello della mostra risulta infatti applicabile all'Africa contemporanea, nella misura in cui la realtà neocoloniale sembra aver ereditato un medesimo sistema mitico non dissimile da quello coloniale.

Chi frequenta per studio, ricerca e diletto l'Africa contemporanea, e per questo è educato ad una accettazione dell'alterità, verifica quanto la sua preparazione ideologica che, per utilizzare le categorie definite da Lanternari, muove dalla identificazione e distruzione dei propri etnocentrismi, risulti fuori fase nei confronti degli immaginari appartenenti agli stessi africani¹⁷.

In una serie di interviste raccolte in Tanzania nel corso di due missioni nel 1999, ho potuto rendermi conto quanto profondamente il sistema mitico di matrice coloniale sia stato assorbito da parte non soltanto degli espatriati, ma anche, ed in misura ben più preoccupante, da parte della borghesia nera, che domina a livello politico e commerciale la società africana contemporanea. Tale situazione appare in tutta la sua evidenza attraverso la lente deformante della televisione. Miti che servono a giustificare, agli occhi dei pochi privilegiati, le strabilianti differenze economico-sociali istauratesi nelle società africane contemporanee.

In verità un sospetto sulla coincidenza degli immaginari occidentali ed africani si ebbe già in occasione del successo di pubblico decretato al film *Out of Africa*: se esso sembrava, in Europa, rispondere alle attese nostalgiche di quanti confrontavano la realtà onirica dell'Africa dei pionieri, con quella di guerre, stragi etniche e carestie, veicolate instancabilmente dalla televisione, fu sorprendente registrare la sua estensione anche ai settori urbanizzati della società africana¹⁸.

Le interviste, per le quali ci siamo valse del sistema mitico messo in luce da *Immagini & Colonie*, hanno esplicitato quali siano i miti ancora circolanti nell'Africa contemporanea, e quale applicazione essi abbiano, in ambiente urbano, nel costruire e mantenere il senso di superiorità nei confronti dei meno abbienti e, per estensione, di quanti vivono dei prodotti della terra.

Se il fondamento dei due sistemi mitici è analogo – motivare il senso di superiorità nei confronti dell'Altro – le trasformazioni secondarie che subisce l'immaginario che battezziamo *neo-coloniale* sono illuminanti. Questo, in Africa, è sicuramente debitore a quei settori meno acculturati degli espatriati, la cui manifesta contiguità con la borghesia nera ha favorito la sua osmosi, ma imputare a questi settori tutto il male sarebbe riduttivo.

Esiste oggi in Africa una crescente necessità, da parte delle élites economico-politiche, di giustificare la rottura delle tradizioni redistributive, proprie alle società tradizionali, per un economicismo che appare l'unico rimedio per risalire (poco importa quanti, e sono la maggioranza, non ce la facciano) dagli abissi del sottosviluppo.

E allora niente di meglio, per la propria coscienza, che riscoprire quanto siano pigri i propri connazionali (ma nessuno, sia esso maestro di scuola, medico o impiegato, può vivere onestamente con il proprio salario), quanto sia inaffidabile il sistema sociale e quello educativo, senza la supervisione e le donazioni dei bianchi, quanto pervasive siano le tenebre che avvolgono le società tradizionali, regno incontrastato della stregoneria, soprattutto quando queste si oppongono agli illuminati piani economici (come gli oleodotti per l'esportazione di greggio in Occidente, mentre scarseggia, sul mercato locale, la benzina).

A partire da queste considerazioni il percorso di *Immagini & Colonie* appare ancora lungo e interessante per due ordini di motivi. Il primo risiede nella volontà di includere, nelle successive itineranze, quei contributi locali che permettono di scavare, e ridare quindi la parola, all'immenso patrimonio di immagini che furono create per veicolare un immaginario collettivo sull'alterità, il secondo affonda le sue radici nella straordinaria forza creativa che hanno avuto e hanno tuttora, e sotto tutte le latitudini, gli immaginari collettivi che si utilizzano per intrappolare e stravolgere l'Alterità.

Enrico Castelli

Note al testo

¹ La massa di documenti relativi all'immaginario coloniale italiano non ha fatto che accrescersi in questi anni: oltre 10.000 documenti costituiscono, per il momento, il corpus di documenti visuali su cui si basa il progetto.

Voglio ringraziare la Consulta dell'immigrazione della Regione dell'Umbria per avere sostenuto sin dalle origini, e in tutte le sue successive travagliate fasi, questo progetto. La

Regione dell'Umbria, la Provincia di Perugia ed i comuni di Montone, Perugia, e Umbertide hanno contribuito in varia misura alla realizzazione della mostra *Immagini & Colonie*.

² Ritagliare un percorso originale alla mostra *Immagini & Colonie*, è stato possibile facendo tesoro degli errori e debolezze delle precedenti esperienze europee; un non indifferente vantaggio derivante dall'essere gli ultimi arrivati. Ne è risultato un discorso assai più strutturato e completo (Per una lista delle manifestazioni cui ci si riferisce si veda *Immagini & colonie*, a cura di E. Castelli, Tamburo parlante, Montone 1998, p. 70, nota 1).

³ Si veda a tale proposito l'illuminante introduzione al volume *History from Things. Essays on Material Culture*, a cura di S. Lubar e W. D. Kingery. Smithsonian Institution Press, New York - London 1993.

⁴ Cfr. G. ROCHAT, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991.

⁵ Esso è visitabile all'indirizzo: www/netemedia.net/montone/tambpar/

⁶ In realtà, malgrado questa priorità, il CD-Rom è stato stampato con più di un anno di ritardo dalla inaugurazione della mostra a Perugia. Le ragioni di tale ritardo sono molteplici, ma tutte di carattere organizzativo: nessuna mutazione significativa del progetto originario del CD-Rom è intervenuta in questo lasso di tempo.

⁷ Superare questo confine fittizio, al quale si erano invece attenute tutte le altre passate esperienze italiane, ha significato spostare *Immagini & Colonie* dal ristretto terreno degli specialisti (africani, ma davvero questi ancora esistono?) ad un livello più elevato che, se non fosse per timore d'usare un termine così screditato, definiremmo politico.

⁸ Per quanto riguarda la storia del colonialismo, il ridimensionamento del ruolo delle immagini fotografiche, che hanno fatto in Italia la parte del leone (si vedano le recenti mostre sul tema coloniale tenutesi a Ferrara, Messina e Torino) appare quanto mai necessario per liberarsi delle esigenze, pur legittime, di valorizzazione dei fondi fotografici, che hanno diretto e limitato le esperienze suddette.

⁹ *Immagini & colonie* cit., pp. 65-66.

¹⁰ Ivi, pp. 67-69.

¹¹ La realizzazione della mostra a Perugia è stata possibile solo grazie alla dedizione, all'entusiasmo e alla disponibilità del gruppo degli studenti formati negli anni precedenti del mio corso. La loro presenza in tutte le fasi di scrittura, redazione e montaggio della mostra ha aggiunto ricchezza, creatività e complessità all'iniziativa. Molti dei loro contributi, anche se non tutti, hanno trovato spazio nelle pubblicazioni realizzate attorno ad *Immagini & Colonie*.

¹² *Immagini & colonie*, cit.

¹³ Già la mostra perugina aveva mostrato l'alto interesse del pubblico per quei documenti che, per origine e circolazione, dimostrassero tutta la loro pertinenza regionale: mediazio-

ne locale che permette di raggiungere settori del pubblico altrimenti poco propensi a confrontarsi con una iniziativa culturale.

¹⁴ *L'Africa in giardino: appunti sulla costruzione dell'immaginario coloniale*, a cura di G. Gabrielli, Inchieste sui Beni Culturali (IV, 1998), pp. 63.

¹⁵ Nel testo introduttivo del catalogo *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*.

¹⁶ Nata per circolare in Italia, mi sembrava però naturale che la mostra potesse circolare anche nelle nazioni le cui origini affondavano nello stesso progetto coloniale italiano. A tale scopo le ambasciate di Libia, Eritrea e Etiopia erano state invitate a partecipare già nella fase di stesura dei testi della mostra, in occasione della sua uscita perugina.

¹⁷ L'uso corrente in Africa, e quindi la loro accettazione acritica, delle categorie di *tribù* e *stregoneria*, che la pratica antropologica esclude dal linguaggio comune, esplicitano quanto detto.

¹⁸ Il successo di pubblico del film *Out of Africa* ha permesso, per la prima volta dopo anni, di dare voce – è il caso di dire revisionista - a quanti hanno osato affermare che il passato coloniale era bello e puro, non solo per i bianchi dominatori, ma anche per i dominati, che in esso godevano di tranquillità e di buon governo!

Gianluca Gabrielli

Lo sguardo municipale sull'impero: nazionale/locale di un immaginario

«Cosa c'è di più riottoso, di più refrattario ai confini geografici o politici dell'immaginazione? E non si parla di storia antica, di mezzi di comunicazione e di trasporto dalle potenzialità limitate, o di scarsa riproducibilità tecnica di scritti e immagini: parliamo della storia contemporanea, dei secoli della fotografia e della società di massa: di *scramble for Africa* tra Otto e Novecento!»

Questa «citazione a memoria» è tratta dai miei pensieri di un paio di anni or sono. Neofita del campo di studi su cui mi trovo qui a riflettere, fondavo le mie certezze sull'entusiasmo per alcuni lavori recenti e sull'astrattezza tipica di chi deve ancora calarsi nel «corpo a corpo» con le fonti e i problemi della ricerca. D'altronde l'idea di uno spazio prevalentemente internazionale o nazionale per questo «scivoloso» oggetto storiografico che chiamiamo «immaginario» ha credibilità logica e forza storiografica, mentre la dimensione locale sembra, di primo acchito, neanche porsi.

Non è un caso che una delle «esperienze pilota» in Europa, quella che ha portato alla mostra *Images et colonies*¹, abbia scelto di non articolare il proprio discorso in termini «locali» privilegiando semmai le coordinate cronologiche e la tipologia delle fonti. Gli studiosi transalpini infatti hanno ritenuto di dare una declinazione nazionale alla loro ricerca, e anche l'altro versante del «locale», le caratteristiche dei diversi popoli e territori colonizzati, trovano rispetto e dignità conoscitiva all'interno dei vari saggi di approfondimento ma, giustamente, non guidano la classificazione dei materiali: è infatti lo spazio sociale e mentale dei colonizzatori europei il vero ambito principale della ricerca. In questo senso, in un convegno in margine alla mostra, gli autori hanno percorso la strada più produttiva della comparazione tra gli immaginari prodotti e sviluppati dai diversi colonialismi europei, ponendosi così alla ricerca di convergenze, identità e divaricazioni tra le esperienze della Francia e

quelle delle altre nazioni².

Ebbene, da queste iniziali riflessioni che mi aveva suscitato la lettura del catalogo della mostra francese, mi sono trovato pochi mesi dopo a sviluppare una frammentata ma convinta ricerca sull'immaginario coloniale in ambito «bolognese»³. Il passaggio non è di entità trascurabile. Cosa c'era che non andava in queste riflessioni iniziali? O, meglio, quali altre riflessioni hanno interagito con queste che, tuttora, in parte considero valide?

1. Le peculiarità della storia italiana

Prima di tutto una ricerca su questo argomento poteva seguire le suggestioni e le idee dei ricercatori francesi ma non doveva sottrarsi al compito di riconoscere e tenere conto dei differenti percorsi storici che hanno condotto Francia e Italia all'Unità nazionale; non potevo cioè ignorare che, all'epoca del Congresso di Berlino, la Francia viveva da tempo la propria unità politica e amministrativa mentre l'Italia vi aveva appena avuto accesso dopo secoli di divisioni e frontiere. Calando quindi la ricognizione sul frastagliato reticolo italiano diveniva necessario valorizzare questo importante carattere distintivo che disegnava «spazi» per la ricerca sovente contraddittori. Erano prima di tutto gli spazi delimitati dai confini più significativi per la strutturazione economica, sociale e culturale pre-unitaria: in parte municipali, in parte regionali. Su di essi era poi necessario riconoscerne altri di tipo amministrativo e commerciale che si sovrapposero ai primi a partire dal 1861 e che diedero luogo ad assi privilegiati per la formazione e la diffusione di ogni immaginario (e tra gli altri anche di quello relativo alle colonie, ai suoi abitanti, ai suoi paesaggi). In altre parole, la scelta di porre sotto inchiesta Bologna mi offriva uno spazio più omogeneo sul quale dispiegare la ricerca e portare alla luce la rete dei rapporti sociali tra i vari produttori e fruitori di immaginario: non si trattava di uno «spazio convenzionale», bensì di uno «spazio sociale»⁴. Inoltre la scelta di un territorio ristretto non implicava comunque una rinuncia a sintesi generali, semmai le diffeiva, faceva sì che scaturissero come risultato della comparazione tra diversi ambiti locali. In altre parole, gli esiti di questa ricostruzione sarebbero poi stati disponibili per il confronto con i dati scaturiti da ricerche simili sulle tracce dell'immaginario prodotto e sedimentato in altre realtà municipali italiane, nella convinzione che ogni risultato non po-

teva essere, di per sé, rappresentativo della realtà nazionale.

L'argomento è d'altronde più facilmente comprensibile passando ai casi concreti: si pensi al numero e alla varietà delle occasioni di confronto e di relazione diretta con la storia coloniale e con l'alterità da essa veicolata che dovettero vivere gli abitanti di una città portuale come Napoli, proiettata da sempre sul Mediterraneo, rispetto ai bolognesi, per i quali il rapporto con le colonie crebbe pubblicamente solo attraverso una forte mediazione delle amministrazioni locali e delle istituzioni culturali⁵.

O ancora, si confrontino in questo senso i casi di Torino e Bologna prima della conquista etiopica in relazione alle pubbliche esposizioni: nella città piemontese, in forza del duplice ruolo di (ex) capitale e di centro economico sviluppato, la messa in scena dell'Africa iniziò molto presto con le lotterie missionarie del 1852 e 1858 e accompagnò poi la formazione delle colonie in modo regolare, quasi indifferente alle scadenze della conquista, con una presenza di persone africane «mostrate» in scenografie sempre in bilico tra lo stile circense e quello etnografico; al contrario Bologna, provinciale e chiusa in se stessa, costruì le pubbliche emergenze dell'immaginario coloniale quasi esclusivamente nei momenti di successo militare mentre nei periodi intermedi l'alterità africana era tutt'al più evocata saltuariamente, mentre molto spesso finiva dimenticata nelle «cantine» dei musei⁶.

Ma non è stata soltanto la considerazione delle peculiarità nazionali a spingermi verso una «segmentazione» municipale (o regionale) della ricerca; un altro motivo decisivo derivava dalle dimensioni organizzative e finanziarie attraverso le quali si è data (nel mio caso, che credo comunque rimanga molto comune in Italia) la possibilità di contribuire a questo filone di studi. Infatti, mentre nel caso francese è stato possibile produrre un lavoro di ricerca con il coinvolgimento e coordinamento di numerosi studiosi e la catalogazione di un numero di fonti talmente ampio da coprire l'intera realtà nazionale, in Italia fino ad ora non si è creato l'insieme delle condizioni tale da permettere un'impostazione così organica e a largo raggio. Nello specifico ho avuto il piacere di integrare il percorso espositivo di Enrico Castelli per un allestimento che ha avuto il finanziamento dell'Istituto per i Beni Culturali della Regione e che si indirizzava ad un potenziale bacino di visitatori emiliano-romagnoli; anche se «bibliograficamente» ho cercato, per quanto possibile, di collegarmi ai lavori degli storici che già avevano aperto, in anni recenti, tale filone di studi in Italia (A. Mignemi, A. Triulzi, N. Labanca), quest'ottica

soggettiva rimane comunque ben distante da un pur labile progetto condiviso.

Era quindi logico e inevitabile, viste le premesse, restringere il campo con l'obiettivo minimo di aggiungere alla conoscenza sull'argomento una nuova ricognizione locale per le sperabili, future occasioni di comparazione e sintesi. Allo stesso tempo questa declinazione della ricerca forniva l'occasione per iniziare, di fatto, un censimento delle fonti che si trovano a disposizione negli archivi e nelle biblioteche del territorio (e, in ultima analisi, per gettare una prima luce sul territorio stesso vissuto come archivio). Nell'assenza o difficoltà ad acquisire finanziamenti specifici per censimenti di questo tipo⁷, le mostre e gli scavi locali rimangono preziose occasioni per integrare i primi provvisori inventari dei fondi sul colonialismo e per diffonderne la conoscenza anche tra gli addetti ai lavori.

Inoltre, occorre tenere conto che il tema dell'immaginario chiama in campo non soltanto gli archivi pubblici e i fondi di ufficiali o di alti funzionari, ma arriva a comprendere da una parte i diari, le cartoline, gli album fotografici, insomma: le soffitte degli uomini comuni che per qualsiasi ragione hanno avuto a che fare con l'Africa colonizzata; dall'altra parte, le «miniere» dei collezionisti privati che, pur ponendo grandi difficoltà per la loro consultazione, costituiscono comunque un bacino di materiali da non dare per perso in partenza, soprattutto riferendosi a questo tema. Infine, sepolti nelle cronache locali, giacciono spesso anche episodi che, in ricerche a baricentro nazionale, rischiano di scomparire come curiosità aneddotiche, mentre credo sia importante sottrarli a questa lettura e valorizzarli nella giusta importanza che hanno assunto, per generazioni, come uniche occasioni di un incontro con l'Altro: i bolognesi che alla fine dell'Ottocento si accalcavano per «vedere» *ras* Maconnen e i «negri» in visita alla città erano i nonni di quelli che osservavano gli «indigeni» eritrei offrire profumi esotici nelle vetrine coloniali degli anni Trenta; mentre quegli eritrei erano forse i padri degli esuli combattenti per l'indipendenza che furono accolti dalla città a partire dagli anni Sessanta.

2. Fonti locali e fonti nazionali

D'altra parte queste riflessioni necessitano di nuove distinzioni e precisazioni quando si entra nel groviglio delle fonti. In ultima analisi è

attraverso il loro incrocio che possiamo tentare di ricostruire gli immaginari coloniali attivi in Italia tra Otto e Novecento. Ebbene, ogni tipologia di fonte ha un baricentro diverso, sia che si parli di produzione che di circolazione: le cronache locali e quelle nazionali di un giornale ci offrono informazioni, stereotipi, sintassi diverse. Prendiamo qualche esempio meno scontato. L'immagine pubblicitaria difficilmente risente dell'accentuazione locale, perciò per la sua analisi, è necessario aumentare le campionature non tanto su base territoriale, bensì cronologicamente e per tipologia di prodotto; con questo tipo di documenti la comparazione interessante si pone a livello internazionale, specie se ci si spinge indietro nel tempo verso anni in cui, più di oggi, i confini nazionali funzionavano come filtro di gusti e quindi di immaginari. Questo significa che su alcuni tipi di fonti è possibile raggiungere risultati interessanti anche senza aver accumulato una casistica geograficamente puntuale. La stessa cosa è evidentemente impossibile se ci proponiamo di raccogliere dati sulla toponomastica, di cui è significativa la produzione e ricezione su base municipale, oppure sulla diffusione dei nomi di battesimo «coloniali»: una fonte con cui, disponendo di dati quantitativi sicuri nelle variabili spaziali e temporali, potremmo disegnare spazi regionali che ci suggerirebbero in modo fedele gli sfumati e mutevoli confini di questo immaginario.

Ma in gran parte è nell'integrazione di fonti a carattere nazionale e locale che la delicata dialettica tra produzione e ricezione riceve la giusta luce. Pensiamo all'immaginario infantile sulle colonie: occorre certo partire dall'analisi di ciò che proponevano le fonti a livello «centrale» attraverso le vie istituzionali: i programmi scolastici, i sussidiari e libri di lettura. D'altronde anche sussidiari e libri di lettura hanno ancora oggi (e avevano maggiormente in passato, ad esclusione degli anni Trenta con il Libro di Stato) una diffusione regionale o poco più. Ma questo materiale non è sufficiente ai nostri fini, perché tra il sussidiario e i bambini c'è sempre stata la mediazione degli insegnanti e volendo misurare le caratteristiche di questa mediazione si deve per forza allargare la ricerca ai registri, ai quaderni e alla storia orale, relativamente alle zone per le quali le fonti archivistiche lo consentono. Inoltre gli allievi non sono mai stati delle *tabulae rasae*; essi sono sempre vissuti in un mondo pieno di sollecitazioni relative all'immaginario che hanno contribuito a filtrare, integrare e spesso a contraddire l'immagine ufficiale proposta dall'istituzione: pensiamo ai disegni stampati sulle copertine dei quaderni (anche queste fortemente regionalizzate fino agli anni Ses-

santa), alle figurine, ai soldatini, ai racconti d'avventura, ai fumetti, alle esperienze familiari... Infine, in alcuni casi fortunati, il reperimento di elaborati (ad esempio quelli preparati per i concorsi scolastici) può offrire allo storico la possibilità di trovare una campionatura che, con tutti gli avvertimenti metodologici del caso, simula nel passato l'effetto della odierna somministrazione di test culturali da parte dei sociologi e permette di articolare in modo più concreto questa costellazione di influenze - locali e nazionali, istituzionali e sociali - che in ultima istanza costituiscono la matrice dell'«immaginario»³.

3. Consenso, diffusione, persistenza dell'immaginario

Le fonti che mantengono un forte baricentro locale quindi possono essere indizi dell'azione delle amministrazioni e istituzioni decentrate (alcune solo come articolazioni di quelle nazionali, altre con completa autonomia) o, all'opposto, aprono la strada difficile, ma di fondamentale importanza, della misurazione del consenso, cioè ci danno l'occasione, su scala ridotta, di verificare gli scarti tra l'immaginario ufficiale e quello reale.

Infatti in momenti storici in cui la propaganda coloniale assume una forte direzione nazionale (gli anni delle conquiste, e in special modo la metà degli anni Trenta in piena la dittatura fascista) cresce il rischio di identificare la forza e la capillarità della propaganda con il consenso, o di prendere per generali le risposte di singole comunità locali. Ad esempio il coinvolgimento nell'impresa coloniale di una città come Bologna diventa massimo nel 1934-1938 e lo si può avvertire dal numero delle mostre, dalle lapidi scolastiche, dalle lezioni cittadine; ma oltre questo primo livello di riflesso quantitativo dei richiami ad un immaginario proposto come quotidiano e totalitario esistono gli scarti che permettono di distinguere meglio l'ossequio alle forme della propaganda dalla reale penetrazione, di valutare la forza dei modelli centrali nella resistenza di modelli diversi (ad esempio quelli che si erano sedimentati precedentemente) e nella tipologia dei fraintendimenti.

Qui il confronto tra l'immagine «coordinata» o «scoordinata» proposta dai vari «centri» e quella introiettata o rigettata nelle «periferie» è di fondamentale importanza. Si può affermare ben poco sulla reale forza di penetrazione dell'ideologia coloniale senza una verifica d'archivio che abbia la pazienza di cercare risconti ovunque sia possibile. Scarti tra il

numero di iniziative propagandistiche e la partecipazione di pubblico, tra il numero di tesserati scolastici all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana e la fatica dei funzionari per ottenere le adesioni permettono di vedere come, ad esempio nel caso di Bologna, l'efficacia della penetrazione di questo entusiasmo africano sia limitata agli anni immediatamente a ridosso della conquista, mentre in seguito ogni iniziativa dovette essere pazientemente accompagnata in tutti i suoi momenti organizzativi perché non si rivelasse un fallimento... Esempio in questo senso la lettera indignata di un preside bolognese che si lamenta con i dirigenti dell'IFAI della scarsa partecipazione alla sua conferenza riservata ai fasci femminili: dovendo parlare di *Pascoli poeta dell'Africa italiana*, «con mio stupore ho trovato nella sala soltanto 5 ascoltatrici, dico cinque»: ma a quella data, aprile 1942, nessun uditorio è più scontato, nemmeno nel «bozzolo» dei fasci femminili⁹.

Infine se possiamo affermare con sufficiente sicurezza che la macchina propagandistica girava ormai a vuoto e che, nel contesto bolognese, l'ubriacatura coloniale del 1934-38 non era riuscita a creare una forte inerzia generalizzata per gli anni seguenti, questo non ci illumina sulla penetrazione delle «immagini» africane che erano state proposte: per questo aspetto solo una ricerca sul periodo del dopoguerra potrebbe rivelarci meglio quali tratti rimasero attivi nella rappresentazione degli africani andandosi quindi nonostante tutto ad integrare nelle mappe cognitive dei bolognesi sull'Africa. Ma anche gli aspetti caduchi si perdono per sempre? O sopravvivono e mutano «sottotraccia» pronti a riaffiorare in nuove contingenze?

In conclusione, pur essendo convinto che i molteplici spazi e tempi che si sovrappongono in questo ambito di studio rendono provvisorio ogni risultato, credo che non possano venire ignorati, pena il fraintendimento delle conclusioni parziali per generali. Solo la strada della collaborazione e del confronto tra chi si occupa dell'argomento nelle più svariate articolazioni ci può consentire, progressivamente, di illuminare da sempre più vantaggiose e numerose angolazioni questo mutevole oggetto di ricerca.

Gianluca Gabrielli

Note al testo

⁹ N. BANCEI, P. BLANCHARD, L. GERVEREAU, *Images et Colonies*, Paris, 1993.

² L'argomento è stato trattato nella quinta sezione del Convegno che ha accompagnato la mostra *Images et Colonies* tenutosi dal 20 al 22 gennaio 1993 a Parigi; gli atti sono pubblicati da Syros, Paris, 1993 a cura di P. Blanchard e A. Chatelier.

³ *L'Africa in giardino*, a cura di G. Gabrielli, Zanini, Anzola dell'Emilia 1998.

⁴ Cfr. *Il concetto storico spaziale di regione: una identificazione controversa*, interventi di I. Wallerstein, O. Dann, G. Dematteis, J. Kocka, C. Donzelli, in «Passato e presente», 9, 1985, pp. 13-37.

⁵ In questo senso probabilmente Bologna esce dalla Seconda guerra mondiale con un'alta percentuale di vicine «coloniali» proprio perché questo è il solo modo dell'amministrazione per proiettare sulla città l'identità d'oltremare, mentre una città come Napoli visse questa proiezione tanto quotidianamente da non aver bisogno di ribadirla nelle intitolazioni. Cfr. N. LABANCA, *L'Africa italiana*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 284.

⁶ Cfr., per Torino: S. FORNI, *Per Dio e per l'Italia. Immagini e racconti di missionari piemontesi in Africa*, e C. ACCORNERO, *Meraviglia, divertimento e scienza. L'immagine dell'Africa attraverso le esposizioni torinesi (1884-1928)*, in *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*, a cura di C. Pennacini, L'Artistica Savigliano, 1999. Per Bologna: *L'Africa in giardino*, cit. L'inquadramento generale dell'argomento è in *L'Africa in vetrina*, a cura di N. Labanca, Pagus, Treviso 1992.

⁷ Ma, a onor del vero, il caso del Centro Piemontese di Studi Africani è esattamente l'opposto: per valorizzare un lavoro di censimento in corso l'istituzione ha provveduto all'allestimento di numerosi spazi espositivi regionali tra cui quello centrale di Torino basato su *Immagini & colonie* e sui materiali torinesi.

⁸ Un esempio recente di lavoro sociologico sull'immaginario razzista che si serve di testi elaborati dai bambini è quello di P. TABET, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.

⁹ Lettera di L. Gessi ad Andreoli (IFAI Bologna), 11 aprile 1942, Archivio Museo del Risorgimento, Bologna, f. IFAI, b. 9, fasc. *Corsi coloniali*.

Silvana Palma

Immaginario coloniale e pratiche di rappresentazione: alcune riflessioni e indicazioni di metodo

Se è vero che l'incontro con l'Altro può dirsi in primo luogo un incontro di sguardi (che si nutre di curiosità, di attrazione o di repulsione), va rilevato come di tale reciprocità di rapporto – documentata nell'esperienza e nei resoconti di viaggio di epoca rinascimentale – non resti traccia nell'esperienza del periodo coloniale, in cui l'incontro dell'Occidente con l'Altro-da-sé si configura in realtà come un vedere senza essere visti, un rapporto tra un osservatore e un osservato.

Il coinvolgimento dell'Altro, la sua soggettività appaiono sostanzialmente annullati e l'alterità trasformata, a ben vedere, in differenza, che di per sé implica opposizione, spesso esclusione e, fondamentalmente, un rapporto di potere. Proprio questo passaggio, che Affergan definisce di «degradazione dell'alterità»¹, è alla base di una prassi descrittiva, classificatoria, reificante in cui la diversità viene ridotta a tipi e categorie e il cui esito è un nuovo ordinamento del mondo che funge da fondamento e da giustificazione al dominio coloniale. Un ordinamento iscritto nell'etimologia stessa dei termini colonialismo e colonizzazione che richiamandosi al latino *colère* significano coltivare o anche organizzare. Di questa trasformazione del rapporto fra 'noi' e gli 'altri', fondato sulla diversità e alimentato dal raffronto, la fotografia diviene lo strumento privilegiato nel momento in cui, come per gli esemplari botanici, anche le classificazioni della diversità africana, in particolare quelle proposte dall'antropologia dell'epoca, divengono categorie visive².

Questo processo di ordinamento e di «riscrittura» del mondo che il colonialismo avvia si configura come un processo globale, fatto non soltanto di atti di espansione, di appropriazione di territori e di sottomissione di popoli, ma soprattutto fondato su efficaci giustificazioni ideologiche e psicologiche – oltre che politiche o economiche - che costantemente lo alimentano e lo sospingono, diffondendo una serie di idee-forza (fra le più vigorose quella del «fardello dell'uomo bianco»³) che finiscono

col permeare la cultura occidentale nel suo complesso⁴; improntando modalità e strategie di confronto con l'Altro-da-sé e forme di rappresentazione che contribuiscono alla edificazione di quello che oggi può essere letto come un complesso «intertesto» coloniale, all'interno del quale si intersecano multiformi pratiche discorsive.

Il colonialismo, che con violenza avvicina «noi» agli «altri», segna infatti una tappa significativa di quello che si sarebbe andato strutturando come un vero e proprio discorso sull'Altro, formulato non come un insieme monolitico, ma come un sistema che si avvale di una serie diversa di scritture, di testi e di strategie discorsive attraverso le quali prende forma e si consolida l'incontro e la rappresentazione dell'Altro legittimandone la dominazione.

Dalla narrativa colta e popolare al giornalismo, all'arte figurativa e pittorica, dalla letteratura di viaggio alla memorialistica, dall'etnografia all'antropologia e alla linguistica il discorso coloniale si articola in una serie di linguaggi che accompagnano e sostengono il processo di assoggettamento prima e di sfruttamento poi⁵.

In questa multiforme serie di «scritture», un ruolo di particolare rilievo viene svolto dall'immagine fotografica, com'è testimoniato, innanzitutto, dalla straordinaria copiosità del patrimonio fotografico coloniale esistente: centinaia di migliaia di immagini che recenti lavori di scavo e di ricerca stanno recuperando allo studio⁶.

Diffuse dalla stampa illustrata, pubblicate nei resoconti di viaggio ma anche nella letteratura missionaria o antropologica, così come nei volumi di memorialistica e di narrativa; esposte in occasione di mostre⁷ e nei musei etnografici e coloniali; vendute a privati, a collezionisti e alle società geografiche; diffuse - a partire dai primi anni del XX secolo - dalle cartoline, o fatte circolare all'interno del proprio universo familiare come trofei della propria personale avventura africana, le immagini fotografiche diventano per la società metropolitana il veicolo e lo strumento privilegiato di appropriazione e di conoscenza del continente africano e del nuovo ordine che la colonizzazione vi va progressivamente affermando.

Se il dato puramente quantitativo è di per sé sufficiente a testimoniare l'enorme potenzialità del discorso fotografico prodotto sul continente africano - soprattutto se paragonato alla scarsità di conoscenze effettive che su di esso, soprattutto in Italia, è possibile registrare - va aggiunto che la fotografia diviene lo strumento autorevole della diffusione dell'ideologia coloniale e delle ragioni della presenza italiana ed europea in Africa, grazie a specificità connesse alla particolare natura

di questo *medium* ed a precise modalità di rappresentazione, che contribuiscono a indirizzare la percezione di sé e dell'Altro-da-sé favorendo la creazione di un immaginario collettivo funzionale alle logiche di dominio che la situazione coloniale sottende.

Sin dalla sua nascita, nel 1839, l'entusiasmo tutto positivista per la nuova invenzione fa scorgere nella fotografia il mezzo finalmente in grado di oggettivare la realtà, attraverso la sua meccanica capacità di riprodurla. «Non può dirsi copia della natura, ma porzione della natura stessa»: così si esprime Samuel Morse nel 1840 nel descrivere la strabiliante virtù del dagherrotipo⁸; una convinzione che, a vari livelli, accompagna la storia dell'evoluzione del mezzo, che viene considerato e vissuto quale perfetto *analogon* della realtà, svincolato da forme di mediazione umana come quelle presenti nella pittura o nel disegno. È questa particolare natura di «oggetto mimetico» che sin dall'inizio fa della fotografia lo strumento di una rivoluzione documentaria di portata straordinaria, in grado di indirizzare e influenzare percezione e conoscenza; potente al punto da essere ancora oggi uno dei principali strumenti di persuasione. Una capacità che sarebbe stata denunciata in un famoso pamphlet degli anni Settanta che, ribaltando le tesi fideistiche ottocentesche, individua il potere manipolatorio della fotografia proprio nella sua meccanicità: «La fotografia – afferma Susan Sontag - ha poteri che nessun altro sistema d'immagini ha mai avuto, perché, a differenza dei precedenti, non dipende da un creatore di immagini (...) La genesi meccanica di queste immagini, e la concretezza dei poteri che conferiscono, introducono a un nuovo rapporto tra immagini e realtà (...) Mentre la concezione primitiva dell'efficacia delle immagini parte dal presupposto che esse abbiano la qualità delle cose reali, la nostra tendenza è di attribuire alle cose reali le qualità di un'immagine»⁹.

Sullo statuto di verità e di obiettività dell'immagine fotografica il dibattito – che negli anni ha coinvolto, anche se spesso in forma episodica, intellettuali di grande rilievo¹⁰ – è ancora aperto. È tuttavia indubitabile che, accanto a una dimensione denotativa e referenziale, nella fotografia è possibile rilevarne anche una di natura fortemente soggettiva, autoriale, che le deriva dal suo essere uno strumento di comunicazione, e in quanto tale fortemente connotato e parziale. Questa dicotomia, che è all'origine dell'ambiguità che caratterizza natura e funzioni di questo *medium* - un'ambiguità che è stata anche una fra le cause del ritardo con cui gli storici, e soprattutto gli storici africanisti, si sono avvicinati a questa fonte¹¹ - rappresenta oggi, a mio parere, il prisma attraverso il

quale «leggere» le immagini che hanno accompagnato, sostenuto e in non pochi casi costruito la vicenda coloniale nel suo complesso.

La fotografia è un *medium* che si presenta in realtà come frutto di un rapporto a tre, fra il fotografo, il soggetto fotografato e il fruitore dell'immagine stessa¹², le cui interazioni vanno studiate dal punto di vista storico, sociale e culturale. La fotografia è infatti un prodotto sociale che esprime una intenzionalità e in cui si condensano valori e ideologie più o meno condivisi. Come tale va inquadrata nel contesto di produzione e di consumo, da cui è possibile rilevare i codici culturali e retorici che ne guidano la significazione in un momento storico dato. Alla funzione di riproduzione essa somma dunque anche quella di comunicazione che ne fa uno strumento che non è mai neutro, ma che in realtà racchiude una stratificazione di nessi che vanno decodificati. Nel caso della fotografia coloniale è allora importante ricostruire innanzitutto, e per quanto possibile, i corpus fotografici di quanti – a livello professionale (fotografi commerciali, antropologi, missionari) o amatoriale – hanno operato in Africa, inserendoli nel contesto della cultura, anche fotografica, dell'epoca¹³. Ma è altrettanto importante recuperare all'analisi la somma degli sguardi, anche quelli rimasti anonimi, che nel complesso all'Africa sono stati indirizzati¹⁴, per tentare di comprendere il ruolo che l'immagine fotografica ha ricoperto nel catalogare, costruire, dominare o inventare l'immagine dell'Altro-da-sé (e, insieme, quella di sé); provando a far emergere i codici sottesi al particolare rapporto sociale che nasce nella situazione coloniale, e che risultano spesso fortemente rappresi nelle immagini che in quella situazione sono state realizzate. In questo senso la fotografia si rivela una fonte privilegiata in quanto impronta della concettualità, della «visione del mondo», al contempo individuale e sociale, che ne ha guidato la realizzazione e permesso la fruizione, e che soprattutto ha contribuito a sua volta a creare cultura, e dunque a essere agente di storia, e ciò in considerazione del fatto che la maggioranza degli italiani (e degli europei in generale) ha «vissuto» il rapporto coloniale con l'Africa in gran parte attraverso questo *medium*.

Lo stretto legame tra fotografia ed espansionismo coloniale non nasce soltanto dalla coincidenza tra le rispettive date di nascita e i processi evolutivi interni alla storia di ciascuno; esso nasce anche dal fatto che la fotografia è portatrice, ma anche strumento ideale, di quella «cultura del dominio»¹⁵ che proprio nell'espansionismo coloniale avrebbe sperimentato il suo migliore campo di applicazione. Nonostante, infatti, la sua invenzione affondi le radici in esperimenti che risalgono all'anno

Mille¹⁶, la fotografia nasce, in realtà, negli anni che vedono in Europa la progressiva affermazione della moderna borghesia, risultando oltremodo funzionale ai bisogni di conoscenza, di certezza e di consenso (assicurato dalla sua infinita riproducibilità e gestibilità attraverso la stampa) di una società e di una cultura che si avviano ad essere democratiche e «di massa»¹⁷.

La vicenda italiana ne rappresenta un caso paradigmatico, se si riflette all'importanza del ruolo rivestito dall'immagine fotografica nel faticoso processo di unificazione del paese iniziato all'indomani delle guerre risorgimentali.

Macabre ostentazioni di cadaveri e compiaciute messinscene nelle rappresentazioni della lotta al brigantaggio, funzionali all'affermazione dell'idea del ristabilimento dell'ordine che un diffuso malcontento sociale minacciava; minuziose inventariazioni e campionature volte a restituire il censimento visivo di città e borghi «pittoreschi», di ricchezze artistiche e monumentali, di bellezze naturali, di «esotiche» varietà umane e sociali, e anche di devianze, del nuovo stato, trovano nella meccanica «obiettività» della macchina fotografica il più formidabile – e in non pochi casi aberrante – strumento diagnostico, artistico, poliziesco, antropologico, o anche solo folklorico e bozzettistico¹⁸, con cui puntellare la costruzione di quel senso di appartenenza e di identità collettiva che l'unità territoriale e singoli atti politico-amministrativi da soli non sono in grado di creare. Ne nasce un campionario di generi fotografici, di stilemi e di pratiche di rappresentazione che saranno in tutto o in parte trasferiti, di lì a qualche anno, in terra d'Africa, a sostegno di un imperialismo incerto e malfermo – ma non per questo ideologicamente meno aggressivo – che nell'avventura africana cerca anche una possibile soluzione a molti dei problemi che agitano, all'interno, il nuovo stato unitario; non ultimi quelli legati a una coesione e a un'identità che al paese fanno ancora difetto.

Come si è già rilevato, la forza persuasiva della fotografia è individuabile in primo luogo nella natura propria del *medium*, ma va rintracciata anche nei meccanismi di elaborazione e in precise pratiche di rappresentazione il cui studio oggi consente di portare la lettura della fotografia coloniale dal piano della semplice identificazione delle immagini in quanto rappresentazioni positive o negative a quello della comprensione delle «tecniche discorsive» che hanno loro consentito di riflettere, suscitare o nutrire il sentimento, l'adesione e soprattutto l'immaginario coloniale.

È così possibile individuare una produzione fotografica coloniale che ricorre, come si è accennato, a convenzioni fotografiche familiari al pubblico italiano, le quali consentono di tradurre la diversità africana in modo da renderla ri-conoscibile. È questo il caso di molte foto «di genere» che restituiscono la composita realtà del continente in sequenze di «usi e costumi» (l'acquaiuola, la pettinatrice, il suonatore) che ricalcano quelle che già in Italia hanno contribuito a creare e diffondere un'immagine stereotipata del paese, soprattutto delle sue realtà meridionali; fotografie in cui la decontestualizzazione dei soggetti, solitamente isolati dall'ambiente circostante, e la messinscena giocano un ruolo determinante nell'ottenere un'immagine sufficientemente suggestiva.

Un genere di fotografie per le quali vale ciò che E. H. Gombrich – studioso della percezione visiva e del rapporto tra psicanalisi ed arte – ha messo in evidenza per la pittura quando ha rilevato come «tutti i quadri devono più ad altri quadri che all'osservazione diretta»¹⁹.

La fotografia in colonia inaugura così una nuova strategia visiva di conoscenza, che consente «di vedere cose nuove, cose viste per la prima volta, come versioni di qualcosa precedentemente conosciuto. In sostanza, tale nuova possibilità non è tanto un mezzo per imparare, quanto un metodo per tenere sotto controllo ciò che appare una minaccia»²⁰. Un assunto tanto più vero in una situazione quale quella coloniale che si configura – come ha autorevolmente sostenuto Balandier – come quella di una «crisi latente» costante; dove il mantenimento dell'ordine poggia precariamente tanto sull'ideologia e sulla «rappresentazione» che sull'amministrazione formale²¹.

La fotografia diventa così strumento di sorveglianza e di appropriazione, attraverso una sorta di addomesticamento e di «riduzione» della realtà africana al già noto, mentre altre modalità di rappresentazione, a questa complementari, consentono di tracciare segni di confine più profondi e di marcare differenze.

Sono le immagini realizzate secondo i criteri di un'antropologia classificatoria, di stampo positivista ed evolucionista, che regola minuziosamente modalità e tecniche di ripresa utili alla riduzione dell'alterità africana in «tipi razziali» da collocare «scientificamente» nella scala evolutiva del genere umano. Immagini che ci forniscono l'esempio più significativo del potere dell'Occidente, esercitato attraverso la forza della rappresentazione, che ci restituisce oggetti antropologici privi di identità (non hanno un nome), all'infuori di quella che deriva loro dall'essere anonimi rappresentanti, veri o presunti, di un gruppo etnico,

privandoli di qualsiasi forma di controllo sulla propria immagine, che in ultima analisi appare come quella di esseri geneticamente inferiori, appiattiti su una distanza culturale, storica, temporale sulla quale l'Occidente può misurare la propria superiorità e legittimazione al dominio²².

Forme di rappresentazione apparentemente contraddittorie si intersecano così in un continuo fissare i confini della distanza e dell'inferiorità da una parte, e nel lasciare intravedere la possibilità di colmarli dall'altra, finendo col produrre una serie di significazioni stereotipate e multiple della diversità: il negro è selvaggio (il cannibale²³) e tuttavia il più obbediente dei servitori (il domestico); è nobile (l'alleato) e barbaro, infido (il nemico, l'abissino, l'arabo); è infaticabile e fedele (l'ascaro) e scandalosamente pigro e bugiardo (nel villaggio). Rappresentazioni che risultano entrambe funzionali alla logica della dominazione: da una parte, sotto il controllo dell'Occidente, l'inferiorità è in qualche modo redimibile; dall'altra tuttavia si rendono visibili inferiorità e distanza. Ed è proprio la visibilità della distanza che, nel testimoniare l'incapacità del negro di elevarsi a modi di vita civili, legittima l'intervento del potere coloniale.

Attraverso tale visibilità la rappresentazione dell'Altro diviene una sorta di mondo parallelo con cui l'Occidente può confrontarsi e da cui può far emergere una più precisa immagine di sé, anch'essa costruita per opposizioni e precise antinomie: selvaggio/civilizzato, nudo/vestito, sessualmente disinibito/morigerato, guerriero/soldato, natura/cultura; riassuntivamente rapprese in quella che oppone nero/bianco²⁴.

Il dato che accomuna le diverse rappresentazioni dell'alterità è che, con l'eccezione delle immagini di notabili, alleati o collaborazionisti, l'Altro è solitamente tradotto dalla fotografia come pura fisicità, ridotto alla sua corporeità, fatta di nudità, di individualità negata, di assenza di sguardi e di voce. Oggetto di studio, di scoperta e anche di fantasie, di miti e proiezioni, il corpo del negro viene simultaneamente iscritto nell'economia della dominazione, del potere, della ripulsa e del piacere.

Un secondo comune denominatore rintracciabile nelle rappresentazioni dell'Altro è la sua trasformazione in una realtà fissa: qualcosa che è «altro» e che tuttavia è costantemente visibile e soprattutto riconoscibile.

Fissità e ripetitività, paradossalmente, sembrano essere le caratteristiche principali del discorso fotografico coloniale in cui il già noto viene continuamente reiterato, come se la disponibilità sessuale, l'indolenza dell'africano o la sua naturale inclinazione per la danza, pur non necessitando di alcuna prova, non possano mai essere realmente dimostrati.

È una forma di conoscenza che fonda la sua maggiore strategia discorsiva sul ricorso allo stereotipo, cioè su una forma ipersemplicità e «arrestata» di rappresentazione, che trae la sua efficacia persuasiva dalla reiterazione e fa presa fissando nella percezione collettiva elementi selezionati e isolati.

Tracciando la linea di confine tra visibile e invisibile, atomizzando la complessa realtà sociale, politica, religiosa delle terre occupate, ricorrendo a tematizzazioni che esaltano o rivelano alcuni aspetti oscurandone altri, la fotografia coloniale interpreta, traduce, persuade, manipola, seduce, mobilita; mentre la contiguità dei temi, dei topoi come degli stilemi, fra la fotografia privata amatoriale e quella professionale - e quella apertamente propagandistica dell'epoca fascista - restituisce la misura dell'adesione all'ideologia coloniale, all'inimmaginario che lo ha sorretto e alle aspettative che ha suscitato, insomma del consenso.

La linea del visibile tracciata dalla fotografia coloniale italiana²⁵ è sorretta dalle immagini dell'adesione, che tendono sostanzialmente a testimoniare sulla saldezza, nonostante le molteplici avversità, della presenza italiana, attraverso la proposizione di immagini che trasmettono il senso del pieno controllo della realtà locale (nuovi assetti urbani, un numero impressionante di forti militari); della capacità di imporre un nuovo ordine (i «delinquenti» tradotti in catene; le chiese, i tribunali, le carceri); dell'autorevolezza (l'omaggio o la sottomissione dei capi locali), in un universo rassicurante e sicuro (le feste, le parate, le celebrazioni). Accanto a queste, le immagini della seduzione, con il loro ricorso ai temi classici dell'esotismo e dell'erotismo, tradizionalmente interrelati. Sono le rappresentazioni dell'Africa come di uno spazio vergine, dove il desiderio e la fantasia possono dispiegarsi libere dai freni delle regole e delle costrizioni occidentali: le immagini delle battute di caccia e soprattutto quelle che suggeriscono la facilità di accesso alle donne, in cui l'immagine della donna «altra» viene ridotta, in buona sostanza, a quella della «donna facile». Ma sono anche le immagini che rivelano la meraviglia verso gli aspetti più insoliti, fascinosi e stupefacenti del territorio: i panorami mozzafiato, la vegetazione prodigiosa, in cui l'obiettivo fotografico diviene l'arma di un eccitante safari in una terra tradizionalmente generosa di prodigi. Così anche la categoria dello stupore diviene una strategia di appropriazione, di riduzione della distanza e di «assimilazione».

Ciò che la fotografia coloniale sceglie di mostrare assume una valenza tanto maggiore in virtù di ciò che è assente o rimosso dalle rappresentazioni fotografiche, da cui risultano tabuizzate, ad esempio, le immagini

della morte, dell'uso dei gas, così come quelle che potrebbero trasformarsi in compromettenti prove di responsabilità negate: le immagini di bambini meticci assieme ai genitori. Ma vi sono altre assenze e silenzi fotografici, eloquenti quanto l'enfasi che accompagna ciò che invece viene rappresentato, come la assai poco significativa attenzione all'organizzazione dello spazio e alla struttura dei villaggi indigeni, alle tecniche di costruzione o anche solo alla varietà delle costruzioni locali (risalgono agli anni Trenta le rare immagini che mostrano l'interno di un tucul etiopico), da cui si ricava l'immagine di una terra immobile, senza tempo, tutt'al più romanticizzata, dove il vero segno di vita è rappresentato dalla operosa presenza italiana. Così anche le attività lavorative indigene sono sottorappresentate, come se in Africa, al di là di qualche tessitore e suonatore di strumenti tradizionali, non esistessero orafi, vasai, fabbri, armaioli. Allo stesso modo, ai gruppi di cacciatori e di nomadi che le immagini ci restituiscono non corrispondono che assai rare figure di agricoltori: è l'immagine della *terra nullius* che giustifica espropri e alienazioni.

Va infine presa in considerazione un'ultima categoria di immagini, che rivestono un'importanza affatto marginale all'interno del discorso fotografico coloniale. Si tratta delle fotografie chiamate a documentare gli eventi, di carattere per lo più militare, che segnano l'intero arco della vicenda espansionistica.

Sulla base delle osservazioni sin qui delineate è possibile proporre, a titolo esemplificativo, l'analisi di un caso particolare, relativo ad un evento nodale della vicenda coloniale italiana.

È il caso di una immagine realizzata all'indomani della battaglia di Adua, la cui importanza deriva dal fatto di essere l'unica fotografia ad aver «coperto» uno degli eventi più drammaticamente significativi della vicenda coloniale italiana²⁶. Realizzata dal fotografo L. Naretti, la fotografia ritrae un gruppo di ascari fatti mutilare con l'amputazione della mano destra e del piede sinistro da Menelik come punizione per il tradimento consumato combattendo a fianco degli italiani; una fotografia alla quale la stampa dell'epoca assicura un'ampia circolazione, investendola di un ruolo rilevante nel fissare la percezione e la «memoria» della guerra. Il suo peso va giudicato innanzitutto avendo ben presente il contesto storico in cui è stata prodotta; le aspettative che l'approssimarsi dello scontro con Menelik ha generato (la stampa, e non solo quella illustrata, del paese riserva uno spazio quasi esclusivo alla cronaca dell'avvenimento, sul cui esito vittorioso non si nutrono dubbi); il clima generato

da una campagna aggressiva e denigratoria nei riguardi del nemico, soprattutto da parte della stampa illustrata e, infine, considerando ciò che la pesante sconfitta subita ha poi significato dal punto di vista militare, politico e psicologico, in termini, soprattutto, di identità nazionale e immagine di sé²⁷.

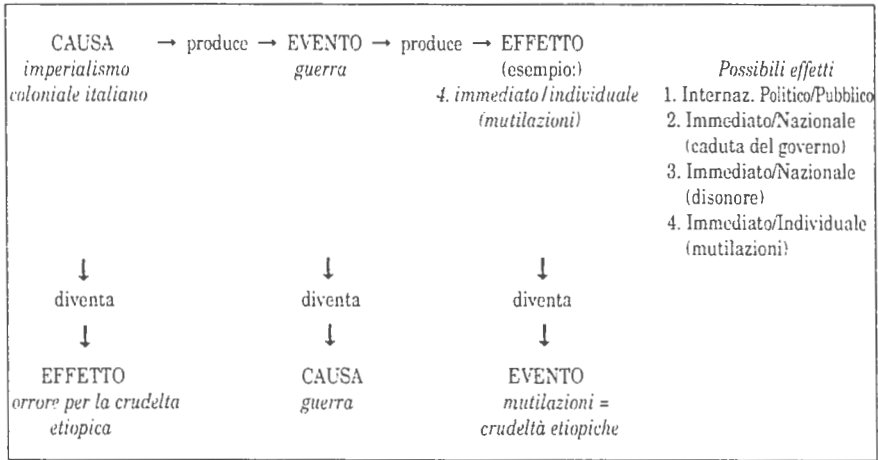
Perduto l'unico *coverage* fotografico della campagna militare sui campi di battaglia, all'indomani della disfatta non è la fotografia, ma il disegno ad essere chiamato a soddisfare la fame di immagini che si registra nel paese, che comprensibilmente punta, con una serie di tavole che esaltano l'eroismo italiano, a esorcizzare paure, placare gli animi, restituire l'onore all'esercito, alla monarchia e al paese. Quando la fotografia comincia a riprendere il proprio spazio sulla stampa, essa non propone immagini di reduci, di cerimonie di commemorazione dei caduti o di morti (gli unici morti ad essere fotografati sono quelli, ancora una volta degli ascari, testimoniati dall'immagine, anch'essa di Naretti, degli scheletri rimasti insepolti sul campo di battaglia). L'immagine ripresa dai fotografi presenti in Eritrea e poi dai fogli illustrati dell'epoca è quella delle mutilazioni inferte agli ascari; una fotografia che oggi chiameremmo «documento-verità», tanto più efficace in assenza di altre testimonianze fotografiche.

Ed è un'immagine «forte», capace di grande presa emotiva, quella che viene proposta come emblematicamente riassuntiva dei fatti di guerra, e che finisce con l'acquistare uno straordinario valore simbolico. La sua forza risiede nella capacità di esercitare una presa diretta (è la testimonianza incontestabile di un evento), emozionale (l'orrore per la tortura documentata), simbolica (la crudeltà etiopica), non mediata dalla ragione, in ciò lasciando trasparire esemplarmente la duplice valenza, metonimica e metaforica, della fotografia, e il potere che da questa le deriva. Pur restituendo infatti una porzione di realtà, una «informazione» oggettiva, la sua «lettura» rimanda in realtà ad altre immagini (mentali) preesistenti e stereotipate, che la caricano di significato: quelle della barbarie, della selvatica crudeltà africana e del suo potenziale di minaccia al cammino della civiltà. Così il problema dell'aggressione coloniale e della risposta etiopica a un'illegittima invasione viene interpretato attraverso il ricorso a immagini, stereotipi e «conoscenze» socialmente disponibili e in parte condivise: trasformando un problema politico-militare in un problema criminale.

A questa fotografia resterà affidata la registrazione e la memoria di quella guerra, che ne farà il soggetto più commercializzato anche fra i

privati, frequentemente rivisitata, negli anni, dalla stampa e dalla pubblicitaria coloniale, al punto che a distanza di quarant'anni, alla vigilia dell'aggressione fascista che avrebbe «vendicato» l'onta della sconfitta, sarà possibile ritrovare, fra le immagini di propaganda, la fotografia di un ascaro mutilato che da un'amba etiopica indica gli italiani la strada della vittoria agitando il moncherino sul quale è stato legato il tricolore italiano²⁸.

Emerge così con forza, in occasione di uno degli eventi che più degli altri hanno segnato la vicenda coloniale italiana, la capacità della fotografia di costruire la realtà nel momento stesso in cui la riproduce. Essa vi riesce non solo selezionando l'evento e i soggetti cui dare visibilità, ma anche proponendone una interpretazione, attraverso un processo la cui schematizzazione può aiutare a rilevarne i meccanismi d'azione:



In questa operazione gli effetti 1 e 2, i più rilevanti, svaniscono (peraltro sulla stampa non compaiono più immagini di Crispi); il processo di causa, mai messo in discussione, è perduto, mentre il pivot della comunicazione, normalmente costituito dall'evento, è rappresentato dall'effetto 4, raccapricciante ma sicuramente anche irrilevante rispetto alle migliaia di morti e al terremoto politico e sociale che la débâcle scatena. L'attenzione incentrata sulle mutilazioni, trasformate nell'evento cui dare risalto, consente così di trascurare le motivazioni e la complessità di un avvenimento la cui interpretazione viene strutturata e incanalata su un binario che conduce a una completa mistificazione dei

fatti, utile ad alimentare l'indignazione popolare e una reazione di condanna nei riguardi dei corpi mutilati degli ascari, trasformati nell'efficace simbolo di una fedeltà cui viene affidato il compito di testimoniare la forza civilizzatrice italiana, così riscattando l'onore del paese e, insieme con questo, l'immagine di sé.

L'esempio avanzato dimostra come sia possibile rintracciare una intenzionalità dello sguardo che guida e indirizza la percezione²⁹ sia a livello individuale che sociale; una percezione tuttavia che, come hanno dimostrato P. Berer e T. Luckman, in non pochi casi attiene più alla sfera simbolica che a quella più propriamente cognitiva³⁰.

Si può allora avanzare una interpretazione dell'immaginario coloniale come quell'insieme di idee, di rappresentazioni e di credenze, più o meno coerenti, di sé e dell'Altro-da-sé che, oltrepassando i limiti posti dai dati dell'esperienza reale, assumono valore ed efficacia non tanto in riferimento ad un criterio del vero o del falso, bensì a quello del 'senso' e dell'utilità in un periodo storico dato, permeando il comune sentire soprattutto nel processo di costruzione della propria identità. Un insieme di idee, rappresentazioni e credenze che vengono diffuse e suffragate da una molteplice varietà di strumenti e di testi, che poggiano su argomentazioni retoriche (discorso coloniale) e scientifiche (antropologia).

Per la sua intrinseca capacità di collocarsi tra informazione e rappresentazione, la fotografia coloniale mostra di agire in una duplice direzione: da una parte agisce come specchio e come riflesso, più o meno condiviso, dell'immaginario collettivo; dall'altra agisce come agente di quell'immaginario che contribuisce a strutturare attraverso forme di rappresentazione credibili e «riconoscibili», forme che si rivelano estremamente funzionali alla costruzione del consenso nei riguardi dell'opzione coloniale.

Silvana Palma

Note al testo

¹ F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Mursia, Milano 1991.

² Un formidabile esempio, pur non limitato a codificare una tipologia delle razze soltanto africane, è fornito dal lavoro di C. e F. DAMANN, *Ethnological Photographic Gallery of the Various Races of Man*, Trubner & Co., London 1876.

³ Un corrispettivo italiano all'idea di R. Kipling è rintracciabile nel concetto mazziniano

della «missione dei popoli» e nella teoria di Gioberti sulla «missione civilizzatrice del popolo italiano», che vengono mutuati dalla tradizione risorgimentale a sostegno del nascente imperialismo dell'Italia postunitaria. Qualche anno più tardi una fra le voci più autorevoli dell'intelligentsia del paese, quella di Benedetto Croce, avrebbe indicato e sostenuto «l'incivilimento dei barbari» quale missione e privilegio dell'Occidente.

¹ Cfr. E. SAID, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma 1998.

⁵ Una serie sempre più consistente di analisi – di scuola soprattutto anglosassone – ha recentemente iniziato a indagare i meccanismi interni, la storia, la psicologia e le valenze proprie di ciascuno. Cfr. H. BHABHA, *Signs Taken for Wonders: Question of Ambivalence and Authority Under a Tree Outside Delhi, May 1837*, in «Race», *Writing, and Difference*, a cura di H. L. Gates, Univ. Of Chicago Press, Chicago 1986; P. BRATLINGER, *Rule of Darkness: British Literature and Imperialism, 1830-1914*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1988; J. CLIFFORD, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature, and Art*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1988; A. NANDY, *The Intimate Enemy: Loss and Recovery of Self under Colonialism*, Delhi, Oxford University Press, 1983; C. MILLER, *Blank Darkness: Africanist Discourse in French*, Univ. Of Chicago Press, Chicago 1985; M. L. PRATT, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, New York 1992; M. TORGOVNIK, *Gone Primitive: Savage Intellectuals, Modern Lives*, Univ. Of Chicago Press, Chicago 1990.

⁶ Limitatamente all'Italia, cfr. *Tra avventura e colonialismo. Novaresi in Africa Orientale alla fine dell'Ottocento*, a cura di M. Begozzi e A. Mignemi, in «Novara», a. 6 (1981), che cataloga la collezione di Ugo Ferrandi; M. MANCINI, *Obiettivo sul mondo*, Società Geografica Italiana, Roma 1996; S. PALMA, *Raccolte fotografiche*, in *L'Africa dall'immaginario alle immagini*, a cura di A. Triulzi, Torino, Il Salone del Libro, 1989; ID., *Archivio Storico della Società Africana d'Italia*, vol. II: *Raccolte fotografiche e cartografiche*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1996; mentre sono in via di completamento altri interventi sul fondo fotografico dell'ex Museo coloniale di Roma e su quello missionario dei PP. Comboniani. È auspicabile che tali lavori – che certamente non esauriscono la memoria fotografica coloniale italiana – siano di stimolo e di supporto al recupero di altre collezioni pubbliche e private del paese.

⁷ All'esposizione di Parigi del 1899 vengono esposte 20.000 fotografie.

⁸ Cit. in R. RUDISILI, *Mirror Image: Influence of the Daguerrotype on American Society*, Albinquerque, 1971, p.57.

⁹ S. SONTAG, *Sulla fotografia*, Einaudi, Torino 1978, pp. 135-136.

¹⁰ Cfr. R. ARNHEIM, *Sulla natura della fotografia*, in «Rivista di storia e critica della fotografia», a. 2 (1981), pp. 7-23; R. BARTHES, *La camera chiara*, Einaudi, Torino 1980; W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966 (1931); *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, a cura di P. Bourdieu, Les Editions de Minuit, Paris 1965; M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1976; P. ORTOLEVA, *La fotografia, in Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, La Nuova Italia, Firenze 1983, pp. 1123-1131; S. SONTAG, *Sulla fotografia* cit.; F. VACCARI, *Fotografia e inconscio tecnologico*, Punto e Virgola, Modena 1979.

¹¹ Sulle ragioni del ritardo italiano, cfr. A. TRIULZI, *L'immagine dell'Africa nella fotografia italiana*, in *Fototeche e archivi fotografici. Prospettive di sviluppo e indagine delle raccolte*, a cura di S. Lusini, Prato, Comune-AFT, 1996, pp. 85-88.

¹² Una distinzione già rilevabile nell'analisi di R. BARTHES (*La camera chiara* cit., p.11) - che descrive la fotografia come il risultato di tre pratiche o intenzioni che il semiologo chiama «to go, to undergo, to see» (tradotte in «fare, subire, guardare») - poi ripresa per lo studio della fotografia africanistica anche da C. GEARY, *Photographs as Materials for African History. Some Methodological Considerations*, in «History in Africa», a. 13 (1986), pp. 89-116.

¹³ Cfr. C. GEARY, *Photographs as Materials for African History. Some Methodological Considerations* cit.; A. TRIULZI, *Fotografia e storia dell'Africa: alcune questioni di metodo*, in *Fotografia e storia dell'Africa*, a cura di A. Triulzi, Istituto Univ. Orientale, Napoli 1995, pp. 145-158. In tale direzione è stato intrapreso, a cura di chi scrive, un lavoro di analisi della prima fotografia coloniale italiana.

¹⁴ Il riferimento è volto, in particolare, alla serie abbastanza considerevole di immagini realizzate soprattutto da privati la cui identità resta sconosciuta, e che tuttavia possono gettare una luce significativa sul modo di documentare e tradurre il modo di esperire l'Africa in un momento storico dato. Un esempio è rappresentato dalle raccolte che comprendono alcune migliaia di immagini realizzate da militari fotoamatori di stanza in Eritrea negli anni a cavallo fra il XIX e il XX secolo e rimasti in gran parte anonimi. Cfr. S. PALMA, *Le collezioni fotografiche della Società Africana d'Italia e dell'ex Museo Coloniale*, in *Fotografia e storia dell'Africa*, a cura di A. Triulzi, cit., pp. 199-212. Sulle immagini private cfr. L. GOGLIA, *Considerazioni generali sulla fotografia privata coloniale italiana*, in *ivi*, pp. 27-35.

¹⁵ L'espressione è tratta da D. MORMORIO, *Una invenzione fatale. Breve genealogia della fotografia*, Sellerio, Palermo 1985, p. 48.

¹⁶ Una camera oscura viene messa a punto dallo scienziato arabo Abu Alt al-Hasan ibn al-Haithan, vissuto tra il 965 e il 1039. Cfr. D. MORMORIO, *Una invenzione*, cit., p.46.

¹⁷ Cfr. *Parigi capitale del XIX secolo*, a cura di G. Agamben, Einaudi, Torino 1986; W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità*, Einaudi, Torino 1967; G. BERTELLI, *La fedeltà incostante*, in G. BERTELLI e G. BOLLATI, *Storia d'Italia. Annali*, vol. II, Einaudi, Torino 1979, pp. 57-198; G. FREUND, *Fotografia e società*, Einaudi, Torino 1976; H. GERSHEIM, *Le origini della fotografia*, Electa, Milano 1981; M. MIRAGLIA, *Note per una storia della fotografia italiana (1839-1911)*, in *Storia dell'arte italiana. Grafica e immagine*, Einaudi, Torino 1981, pp. 421-543; S. SONTAG, *Sulla fotografia*, cit.

¹⁸ Cfr. G. BERTELLI e G. BOLLATI, *Storia d'Italia*, cit.

¹⁹ Cit. in O. NICCOLI, *Le testimonianze figurate*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, cit., p. 1104.

²⁰ E. SAID, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 62-63.

²¹ G. BALANDIER, *Sociologie actuelle de l'Afrique Noire*, Presses Universitaires de France, Paris 1963, pp. 34-35.

²² Cfr. *Picturing Cultures. Historical Photographs in Anthropological Inquiry*, numero speciale di «Visual Anthropology», 2-3 (1990), e anche *Anthropology and Photography, 1860-1920*, a cura di E. Edwards, Yale University Press, New Haven and London 1992.

²³ È interessante notare come, non a caso, proprio «nell'Ottocento gli storici europei delle crociate iniziano a non fare più riferimento nelle loro opere alla pratica di cannibalismo diffusa tra i cavalieri franchi, anche se di questa si parlava senza vergogna nelle cronache del tempo». Cfr. E. SAID, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 41.

²⁴ Un prima riflessione, per il caso italiano, in S. PALMA, *L'alterità in posa. La rappresentazione dell'Africa nella prima fotografia coloniale italiana*, in *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, a cura di C. Cerreti, Cisu, Roma 1995, pp. 75-86.

²⁵ L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'impero fascista. A.O.I. 1935-1941*, Laterza, Bari 1985; ID., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989; N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «Archivio Fotografico Toscano», 8 (1988), pp. 43-61; A. ANGRISANI, *Immagini della guerra di Libia. album africano*, a cura di N. Labanca e L. Tomassini, Manduria, Lacaita, 1997; S. PALMA, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti, 1999; A. TRICUZZI, *L'Africa dall'immaginario alle immagini* cit.; ID., *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1997, pp. 255-281. Un bilancio e una rassegna critica del progresso degli studi italiani rispettivamente in A. TRICUZZI, *Africa, dieci anni di indagine. A che punto siamo*, in «Archivio Fotografico Toscano», 21 (1995), pp. 7-11 e N. LABANCA, *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in A. ANGRISANI, *Immagini della guerra di Libia. album africano*, cit., pp. 25-67.

²⁶ Cfr. N. LABANCA, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993; *Adua. Victory Centenary Conference. 26 February- 2 March 1996*, a cura di A. H. Ahmad e R. Pankhurst, Addis Ababa. Addis Ababa University-Institute of Ethiopian Studies, 1998; *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, cit., Laterza, Roma-Bari 1997.

²⁷ S. PALMA, *The Italian Iconography of Adua. A Domesticated Memory*, in *Adua. Victory Centenary Conference*, a cura di A. H. Ahmad and R. Pankhurst, cit., pp. 491-500.

²⁸ L'immagine è riprodotta su «Phototeca», a. 12 (1983), p.119.

²⁹ Una brillante esposizione in M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1972.

³⁰ P. BERER e T. LUCKMAN, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1974.

Barbara Sorgoni

Donne in colonia: definizione giuridica come immaginario di genere

1. Comunità immaginarie, razzismo e sessualità

Solo a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso gli studi di genere in antropologia hanno iniziato ad esplorare un campo che era rimasto a lungo insondato nella ricerca storiografica ed antropologica fino a quel momento: quello della organizzazione sociale delle comunità coloniali, e della vita in colonia dei colonizzatori, uomini e donne bianchi. E questo nonostante l'invito a studiare la complessa e socialmente articolata comunità dei colonizzatori fosse stato espresso da Malinowski già nel 1945¹. L'antropologia internazionale dal dopoguerra fino ad anni recenti non ha raccolto questo invito che molto tardi, concentrandosi piuttosto sull'analisi, secondo diversi approcci, della società colonizzata.

Il fatto di non avere per lungo tempo tematizzato la realtà della società dominatrice in colonia, e di avere articolato e scomposto piuttosto quella dei colonizzati ha avuto come effetto quello di percepire e rappresentare il gruppo di bianchi presenti in una data colonia come, appunto, una comunità. Ciò che si è dato a lungo per scontato, in altre parole, è stata l'esistenza di un gruppo uniforme ed omogeneo dei coloniali europei, con simili bisogni e simili comportamenti e conseguente assenza di conflitti interni. Anche quando differenze di classe e genere sono state prese in considerazione, l'esistenza di una comunità di bianchi è stata comunque presentata come un dato di fatto e trattata come non-problematica: il suo progetto politico era lo stesso per tutti, e omologo a quello della madrepatria.

Per Ann Stoler, al contrario, «le culture coloniali non sono mai state una traduzione diretta della società europea trapiantata nelle colonie, ma configurazioni culturali uniche, creazioni spurie nelle quali cibo, vesti, abitazioni e moralità europee ricevevano un nuovo significato politico

nel particolare ordine sociale del potere coloniale»².

Proprio il fatto di essere forme spurie, in un certo senso artificiali, rende tali raggruppamenti estremamente articolati al proprio interno dal punto di vista della composizione sociale, dei bisogni, degli interessi e dei saperi che i diversi soggetti esprimevano. Si tratta, in altre parole, di quelle che Benedict Anderson³ ha efficacemente definito «comunità immaginarie».

Posta tale premessa il razzismo in colonia, per Stoler, non è solo il dispositivo utilizzato per creare una definizione di «noi» e «loro», ma soprattutto ciò che consente di mitigare le differenze interne al gruppo dominante costruendo, sulla base della naturalizzazione delle differenze, il consenso interno: quel necessario e fittizio «senso della comunità» indispensabile al mantenimento dell'autorità coloniale⁴.

In un saggio successivo - che è oramai un classico della letteratura coloniale - l'antropologa dimostra in modo esauriente come la nozione di una comunità di colonizzatori opposta in un unico blocco a quella dei colonizzati, ma anche la stessa definizione di colonizzatori e colonizzati «fosse assicurata attraverso forme di controllo sessuale»⁵. In altre parole, le sanzioni e le proibizioni sessuali, gli specifici ruoli di genere assegnati in materia sessuale dalle leggi coloniali non demarcavano solo diverse posizioni di potere ma prescrivevano i confini razziali.

Piuttosto che come metafora del possesso (il possesso del corpo dei sudditi come simbolo di quello del territorio e viceversa) o come esercizio di autorità estrema sui colonizzati, le politiche sessuali toccano e definiscono entrambi: sudditi e colonizzati. L'appropriata condotta sessuale e l'imposizione di una particolare morale coloniale divengono i marcatori per segnare la differenza tra chi comanda e chi è comandato, costruendo i due come gruppi omogenei all'interno e distinti tra loro e tracciando la linea sottile - e che si sposta nel tempo - della separazione.

Nella costruzione delle comunità immaginarie coloniali, il razzismo implica inevitabilmente il controllo sulla sessualità. Come vedremo in tutti i luoghi esplorati, dall'Africa all'India al sud-est asiatico, il controllo della morale sessuale di cittadine e suddite non segue una medesima cronologia poiché mutamenti nella politica sessuale si hanno in alcuni luoghi già alla fine dell'Ottocento, in altri negli anni Trenta del Novecento. Ciò che è possibile trovare è piuttosto un «ritmo» simile negli spostamenti di accento, un percorso comune ai vari contesti che porta a ridefinire, a volte drasticamente, cosa è lecito nei rapporti interrazziali e cosa invece va proibito secondo direttrici analoghe. Nella definizione

della domesticità lecita il diritto rappresenta un campo di studi particolarmente interessante e rivelatore di alcuni aspetti dell'immaginario coloniale.

2. Colonizzatrici e colonizzate: aspetti giuridici

Quando nel 1925 sir Rex Niven portò sua moglie in Nigeria, il residente di Lokoja la accolse asserendo: «Mrs. Niven, questo non è posto per una donna bianca». Il senso di spaesamento e il sentirsi fuori posto era molto diffuso tra le prime donne che si recarono nelle colonie dell'ex impero britannico; alcune, prima di lady Niven, avevano espresso lo stesso tipo di sensazione con parole loro, altre utilizzeranno successivamente la formula «*no place for a white woman*» per intitolare le loro memorie coloniali o capitoli di esse⁶. In un ambiente interamente maschile, con la sua organizzazione militare, le strutture e i rituali di potere e gerarchia, e il mito della vita dura e selvaggia, la presenza di donne bianche non era tanto vista come una subordinata e poco necessaria appendice. Era, più semplicemente, malvista.

Le restrizioni sulla mobilità per le donne bianche che si volevano recare nelle Indie olandesi iniziano nel Seicento e durano per quasi tutto l'Ottocento. In Africa - incluse alcune colonie francesi come il Senegal (allora Alta Guinea) - in India e nel sud-est asiatico non solo l'amministrazione coloniale ma anche banche e compagnie commerciali stabilivano ancora nell'Ottocento restrizioni al matrimonio per i primi cinque anni di permanenza in colonia, quando non lo impedivano del tutto; una situazione che nell'India britannica si prolunga fino alla soglia degli anni Trenta del Novecento. Nelle Indie olandesi all'inizio del secolo scorso le donne bianche rappresentavano meno della metà degli uomini, nel Tonchino francese ancora nel 1931 le donne erano un quinto degli uomini mentre in Costa d'Avorio, negli anni Venti dello stesso secolo, la *sex ratio* era addirittura di 1 a 25⁷. In Eritrea un forte afflusso delle donne italiane si ha solo dopo la conquista dell'impero. Secondo il censimento del 1913 a fronte di una presenza di 1.679 uomini, le donne europee erano solo 731, di cui circa la metà sotto i 15 anni⁸.

I motivi di tale restrizione allo stabilirsi delle donne europee in colonia, spesso dichiarati anche apertamente, erano di natura politico-economica, le due essendo strettamente connesse. Mantenere una moglie bianca ed eventualmente una intera famiglia europea in colonia alzava

i costi sociali per le amministrazioni o le imprese più che in patria, in quanto si riteneva che una famiglia bianca non solo avesse maggiori bisogni ma dovesse necessariamente vivere ad un livello superiore per non correre il rischio di degradare agli occhi dei nativi l'intera «razza». Che il prestigio passasse soprattutto attraverso la presenza delle donne è ben visibile nel Tonchino, dove le europee sole (vedove, divorziate o nubili) venivano rimandate in Francia ancora negli anni Trenta del secolo scorso, per paura che potessero cadere in povertà ed eventualmente entrare nella prostituzione, entrambe le condizioni essendo percepite come degradanti per tutta la razza dominante⁹.

Una conferma ancora più interessante di questo quadro è costituita dallo Zimbabwe (ex Rhodesia del sud). Si trattava di una colonia in un certo senso particolare, perché il permesso per le donne sposate di raggiungere il proprio marito o per le nubili di recarsi in colonia per cercarne uno venne accordato già nel 1891. Eppure dopo oltre venti anni la popolazione femminile rappresentava ancora appena la metà di quella maschile¹⁰. Una eccezione a questa prassi, al contrario, sembra testimoniata dall'Uganda, una colonia dove la formula britannica dell'*indirect rule* sembra sia stata applicata in tutta la sua interezza. Si trattava infatti di un territorio popolato da una piccolissima comunità bianca, interamente costituita da amministratori coloniali provenienti dalla media e medio-alta borghesia inglese. Non coloni, commercianti o minatori, quindi, come in molte altre ex-colonie britanniche in Africa, ma una ristretta e chiusa cerchia di personale amministrativo. In questo contesto, le mogli degli amministratori coloniali raggiungono molto presto i loro mariti, il loro arrivo è incoraggiato, il numero delle donne rispetto agli uomini molto presto quasi paritario¹¹.

Alcune donne arrivavano in colonia nonostante le restrizioni, signore per lo più inglesi che compivano lunghi viaggi (come testimonia il titolo abusato per le loro memorie *Dal Capo al Cairo*) in carovane più piccole di quelle maschili, o più in generale donne europee che raggiungevano i propri mariti nelle rispettive colonie quando la sistemazione degli ultimi lo rendeva possibile¹². Donne che la letteratura cui abbiamo fatto riferimento ci descrive come spaesate al momento del loro arrivo e in seguito dalla vita scomoda che le attendeva, a volte eccitate proprio dal rovescio avventuroso di questa condizione.

Ma come potrà passare il suo tempo all'Asmara una povera donna, che non è Comandante delle truppe, non è ufficiale, non è soldato, non agricoltore? Questo

problema mi ha tormentata prima della partenza, mi ha tormentata durante tutto il viaggio, e poi si è risolto tranquillamente... Avere una cameriera sudanese invece d'una italiana; montare a cavallino abissino invece di andare in tram; ricevere una 'madama' con la testa imburata come un *sandwich* invece che scambiare dei complimenti con delle visitatrici profumate *fin-de-siècle*; accogliere con gravità i capi locali e quelli dei paesi circostanti che vengono a *salamarmi*, in gran pompa, con numeroso seguito a cavallo, invece di correre alla finestra, curiosamente, a vederli passare; tutte queste e moltissime altre cose mi sembravano le più naturali del mondo¹³.

Oltre ad indicare, nell'ultimo passaggio, un certo piacere collegato al fatto di essere una diretta protagonista in una storia esotica, e di avere in questa un ruolo di maggiore importanza o protagonismo (essere omaggiata a casa piuttosto che assistere dalla finestra a rituali maschili), Rosalia Pianavia Vivaldi descrive anche l'alto standard di vita cui aveva accesso. Non solo «la servitù» piuttosto che una sola domestica, ma anche le cavalcate, inviti e cene a cui rispondere e dove recarsi, la posta da sbrigare. Il controllo sociale sulla vita quotidiana di queste prime donne bianche era molto forte e le aspettative alte. In particolare, tutta la letteratura sull'argomento sottolinea come a loro fosse demandato il compito di riproporre in colonia tutte quelle forme di decoro ritenute espressioni della moralità borghese bianca: dal cambiare abito per la cena anche se accampati per la notte durante un viaggio, all'accogliere le nuove arrivate impartendo loro veri e propri ordini non scritti sul comportamento appropriato da tenere di fronte alla servitù o su come tenere alto il nome del coniuge e la dignità della casa, dall'organizzare o rispondere a inviti, cene, balli, cavalcate e incontri di vita sportiva sempre dignitosamente (e molto) vestite, all'evitare qualsiasi attività al di fuori della ristretta *enclave* bianca¹⁴.

Soprattutto, dalle donne bianche ci si aspettava che vigilassero sulla vita morale della propria famiglia in quanto custodi della dignità di razza. È interessante in questo senso ricordare che agli inizi del secolo scorso, in Eritrea, il codice civile coloniale tratta come eccezionali i casi in cui ad un italiano possa essere concesso di sposare una donna locale, ed «eccezionaliissimi» quelli inversi. In questo ultimo caso, e anche in una situazione in cui la quasi totale assenza di donne bianche non sembrava porre il problema, la legge lo anticipa regolamentando in modo da assegnare una piena personalità giuridica alle eventuali eccezionaliissime donne sposate a dei locali: una personalità pari a quella degli uomini italiani del tempo, superiore a quella dei loro mariti sudditi e impensa-

bile per le loro sorelle sposate ad un cittadino¹⁵.

Questo esempio ci consente di passare ad accennare ad un altro aspetto della vita coloniale dei primi anni, quello delle unioni miste tra colonizzatori e donne suddite e della condizione delle donne colonizzate. Fino a quando le donne europee non arrivano in quantità significativa nelle colonie, più che i matrimoni tra cittadini e suddite (ovunque scoraggiati - ad esempio costringendo l'uomo alle dimissioni dal pubblico incarico - quando non vietati) si estende la pratica del concubinaggio. La domestica dell'uomo bianco solo (in alcune colonie inglesi, belghe e portoghesi la *cook's woman*, la donna procurata al proprio padrone dal cuoco nativo) ne diveniva anche la concubina. Una pratica ovunque ben nota e tollerata, in alcuni luoghi - come nelle Indie olandesi o nelle colonie asiatiche francesi - addirittura prescritta come veicolo di «acclimatemento» e compagnia per l'uomo solo, mezzo per tenere bassi i costi sociali, contatto e tramite con la società e la lingua locale, strumento per evitare i rapporti occasionali ritenuti pericolosi dal punto di vista medico.

Sebbene questa pratica sia largamente documentata per tutte le situazioni coloniali¹⁶ ciò che è rimasto ancora in ombra è lo studio del modo in cui tale pratica poteva incidere e modificare la struttura sociale tradizionale e la posizione della donna al suo interno¹⁷. Sono ancora molto pochi gli studi che, individuando come fuoco dell'analisi il rapporto tra diritto consuetudinario e diritto coloniale, hanno affrontato il tema del mutamento della posizione della donna rispetto al primo e a causa del secondo. Martin Chanok ha studiato due casi di processo in Zimbabwe negli anni Venti del Novecento, casi in cui si trattava di stabilire a chi assegnare la ricchezza della sposa nel caso in cui questa decidesse di separarsi. I due casi mostrano in modo molto chiaro in primo luogo il processo di trasformazione della legge consuetudinaria nel suo passaggio a legge scritta e «congelata» secondo la tradizione e il bisogno occidentale. In secondo luogo mostra che la scelta, da parte dell'amministrazione britannica che si trova a legiferare, di capi locali maschi come detentori della «vera» tradizione poteva essere utilizzata da questi ultimi per far passare come tradizione aspetti particolarmente restrittivi per le donne. Come spiega il capo locale interrogato «a noi dispiace che le donne possano lasciarci... Se imprigionate queste, altre avranno paura»¹⁸. Infine, dimostrando come la questione sulla ricchezza della sposa diventi il terreno per giocare la partita più importante del controllo della sessualità femminile, Chanok prova anche che questo maggiore controllo coincideva con le aspettative vittoriane sulla moralità sessuale,

venendo quindi prontamente recepite dalla legge coloniale.

Nell'India di inizio Ottocento gli inglesi, trasformando in legge valida per tutti le regole che riguardavano solo la casta più nobile, introdussero restrizioni nella posizione delle donne di altre caste che non appartenevano affatto alla loro tradizione. Più tardi, il Codice di Procedura Civile del 1859 affermava il diritto dei mariti di riprendersi con la forza le mogli che avevano divorziato, inserendo un elemento di vero stravolgimento nella consuetudine locale. Negli stessi anni nella provincia del Kerala alla popolazione locale, matrilineare e che prevedeva una vasta gamma di forme di incontri sessuali sia per gli uomini che per le donne, veniva imposto attraverso diverse leggi di passare ad una forma di matrimonio monogamico e indissolubile, ed alla discendenza patrilineare¹⁹.

Nel 1903 viene stabilita la prima Residenza del Gasc e Setit tra le popolazioni Baria e Cunama, nel sud-ovest della colonia Eritrea. I due gruppi erano conosciuti per essere società acefale e matrilineari, nelle quali i costumi sessuali anche femminili erano percepiti dai colonizzatori come estremamente liberi. Nel giro di pochi anni queste popolazioni accettano l'istituzione della nomina di un capo imposta dal potere coloniale italiano. E sappiamo anche vagamente che passano ad una struttura monogamica e patrilineare²⁰. Quali forme di persuasione furono utilizzate dagli italiani per operare tali mutamenti e come fu operato il controllo sulla libertà della sessualità femminile sono aspetti che devono essere ancora studiati. Così come devono essere ancora studiati i criteri adottati dai giudici italiani che presiedevano i tribunali indigeni, per definire ciò che era «tradizionale» e quindi per stabilire colpe e pene. Ad esempio nel 1910, mentre è commissario del Seraé, l'ufficiale Alberto Pollera è giudice di terza istanza per il tribunale indigeno in un caso di stupro. Come di consueto interroga tre notabili locali (anziani e maschi) su cosa prescriva la tradizione in quei frangenti, e mentre due di essi rispondono che basta il giuramento della donna per provare la violenza carnale, il terzo afferma «allora tutte le donne che ci vorranno male potranno giurare per essere compensate, non è giusto che la donna giuri». Come nel caso descritto da Chanok, anche in questo il potere di definire la tradizione delegato ai maschi anziani del gruppo mostra come questi potessero piegare la tradizione a proprio vantaggio²¹.

Sempre per quanto riguarda la prima colonia italiana disponiamo di un altro esempio - in questo caso in un processo che vede coinvolti colonizzatori e colonizzati - su come una lettura parziale e di comodo della cosiddetta «tradizione» locale potesse danneggiare in modo anche cru-

dele le donne. In una sentenza per stupro ai danni di una bambina indigena di nove anni da parte di un nazionale che l'aveva tenuta legata nella sua abitazione per diversi giorni, la corte decide di concedere all'imputato le attenuanti invocando proprio una presunta maggiore libertà dei costumi sessuali locali. L'imputato inoltre non viene processato per sequestro di persona sulla base del fatto che, sempre secondo la lettura italiana della consuetudine locale, i bambini «abbandonati» potevano essere presi in casa da chi li trovasse²².

L'arrivo consistente delle donne bianche in colonia coincide con grossi mutamenti ed una riorganizzazione della società coloniale stessa. Esiste una vasta letteratura sulle *memsahibs* (mogli dei padroni - *sahib*) che non riguarda, come indica il termine, solo le donne inglesi in India e che ha visto in queste la causa di un nuovo razzismo coloniale, l'irrigidimento dei confini tra colonizzatori e colonizzati e la fine di una forma di intimità tra i due gruppi, che avrebbe preceduto il loro arrivo²³. Molta storiografia ha infatti collegato «la nascita del razzismo all'arrivo delle donne bianche in una grande varietà di luoghi e tempi - Africa inglese e francese, Malesia, Papua Nuova Guinea, isole Figi e Salomone»²⁴. In realtà, si è visto come fossero proprio le aspettative sociali ad imporre alle donne bianche il ruolo di guardiane della tradizione e custodi della moralità. In effetti il discorso potrebbe essere più utilmente rovesciato, nel senso che appare semmai evidente come, lungi dal creare col loro arrivo nuove divisioni di razza, le donne bianche vengono lasciate libere di recarsi in colonia proprio in quei momenti in cui la supremazia bianca sembra in pericolo. Questi momenti non sono sincronici per tutti i contesti coloniali così che, avverte Stoler²⁵, più che una cronologia fissa è opportuno rintracciare una sorta di «ritmo» nella gestione della sessualità femminile che produce, in contesti diversi, analoghi spostamenti.

Intorno agli anni Venti del Novecento - con una cronologia che per l'India va anticipata al periodo precedente la prima guerra mondiale e per le colonie italiane spostata in avanti negli anni dell'impero - non solo l'arrivo delle donne diviene più massiccio ma tutta una serie di discorsi vengono diretti alla preparazione del nuovo ruolo delle donne in colonia. In tutti i contesti menzionati l'accento si sposta sul ruolo riproduttivo delle donne bianche, su quella che ora viene percepita come una necessità di mettere su famiglia, sul matrimonio e la procreazione unicamente tra soggetti della stessa razza, in altre parole su un vero e proprio culto della maternità.

Il compito principale diviene quello di badare alla casa, nel senso molto ampio di costruire una unità domestica principalmente bianca. Dalle Hawaii alle Indie olandesi all'impero dell'Africa italiana iniziano così ad essere allontanate le donne locali dal loro ruolo di balie e baby-sitter dei bambini europei. Le donne bianche vengono incoraggiate a «produrre bambini di razza pura» e riprodurre condizioni domestiche identiche a quelle della madrepatria al fine di rinforzare il senso di superiorità della razza bianca esattamente quando questa superiorità appare vacillare²⁶. Allo stesso modo le donne locali impiegate come domestiche dalle famiglie bianche vengono viste come sessualmente pericolose e in molti contesti sono sostituite dagli uomini del loro stesso gruppo, perdendo così una delle uniche possibilità lavorative che avevano nella società coloniale²⁷.

I compiti previsti per le donne sono incredibilmente simili tra loro nelle diverse colonie e si concentrano principalmente sulla sorveglianza del personale domestico alloggiato ora in residenze separate (anche simbolicamente, ad esempio con una siepe); sulla produzione di qualsiasi alimento dal burro ad un piatto completo, del sapone, degli abiti per tutta la famiglia (incluse cinture e scarpe); sulla sorveglianza igienica interna ed esterna alla casa (giacigli degli animali da cortile, immondezzai, soglia di casa); fino ad arrivare alla prescrizione improbabile del manuale del periodo fascista, che prescrive alle donne di arieggiare la casa senza però fare entrare le mosche²⁸!

Contestualmente, un nuovo ruolo viene disegnato anche per le donne locali, alle quali il cittadino avrà ora accesso unicamente in rapporti di prostituzione. Assistiamo quindi ad una nuova regolamentazione della prostituzione stessa, che viene tolta al controllo delle donne che la esercitavano e posta sotto quello capillare della polizia e dei medici coloniali. In India il Contagious Diseases Act del 1864 impone controlli ferrei e umilianti visite ginecologiche coatte per le donne, oltre ad una loro schedatura presso la polizia e nuove tasse. Questo tipo di regolamenti introduceva un elemento di offesa rendendo una professione spesso valutata in termini positivi dalla società locale, non dignitosa e socialmente negativa. Esponeva inoltre le donne ad abusi di ogni sorta da parte delle autorità preposte al loro controllo²⁹.

A partire dagli anni Trenta del secolo scorso nell'AOI le prostitute locali sono sottoposte a simili restrizioni, con l'aggiunta di un marcatore di tariffa che inserisce tra le stesse una gerarchia sociale. Si tratta di bandierine di diversi colori che marcano abitazioni e donne insieme,

identificando quelle destinate ai soli ufficiali, quelle per i soldati e quelle per i nativi³⁰. Analogamente a quanto avviene in altri contesti, anche qui la pratica della schedatura e quella ancora più umiliante dei controlli forzati trasforma l'istituto attribuendogli un carattere morale negativo e circondando le donne da un disprezzo sociale che tradizionalmente era sconosciuto. Finiscono infine per essere classificate nella angusta e stigmatizzata categoria di prostituzione forme diverse di relazioni sessuali implicanti compenso, esistenti in diverse società³¹.

3. Il discorso giuridico come immaginario

In questo lavoro ho analizzato il modo in cui la letteratura internazionale di genere ha messo recentemente in luce come il discorso giuridico definisse il ruolo e le possibilità per le donne bianche: dapprima operando restrizioni alla loro mobilità e controlli sull'uso della loro sessualità (ad esempio rispedendo in patria le donne sole), oppure ponendo su di esse pesanti aspettative attraverso il dispositivo del controllo sociale e delle norme non scritte; in seguito garantendo un flusso maggiore di donne bianche con il fine di rinforzare i confini razziali rendendole custodi della salvaguardia del prestigio dei dominatori tutti, attraverso il ruolo principale di riproduttrici. Ho poi passato in rassegna come, contestualmente, la trasformazione delle leggi consuetudinarie in diritto coloniale pesasse sulle donne locali optando sempre per una versione altamente restrittiva della «tradizione» quando questa toccava i temi della loro libertà sessuale. Ed ho mostrato come, a seguito di un più significativo afflusso di donne bianche in colonia, le donne locali siano state espunte dal contesto dei bianchi - eliminando la loro funzione di balie, domestiche o concubine - e respinte in un'unica forma di rapporto con il cittadino, quella della prostituzione ora strettamente controllata e socialmente stigmatizzata.

In realtà, le fonti poco ci dicono su come le donne bianche vivessero la realtà coloniale, e quasi nulla sulla vita vissuta ed i sentimenti delle donne locali. In questo senso mi sembra che il discorso giuridico, che utilizza e allo stesso tempo crea un dispositivo di discriminazione razziale operando uno stretto controllo e tentativo di normalizzazione della sessualità, ci dica molto di più su come l'immaginario maschile delle autorità coloniali desiderava strutturare il contesto coloniale, che non su come vi si vivesse realmente.

In altri termini, in questo lavoro il discorso giuridico è stato trattato come una forma di immaginario, se per immaginario si intende in senso largo l'idea di come si percepisce e come si vorrebbe che fosse la realtà. Naturalmente, questo non esclude affatto che norme e immaginario abbiano poi una ricaduta concreta sulla realtà e sulla vita quotidiana dei soggetti che definiscono. In questo senso, l'impedimento per le donne bianche a raggiungere i propri mariti o le restrizioni a danno delle donne locali nella trascrizione delle norme consuetudinarie e nei processi sono esempi di realtà anche dolorose.

Ciò che però mi premeva mettere in luce era la possibilità che anche uno strumento tradizionalmente ritenuto arido, come il diritto, possa rivelare un programma di aspettative e desideri, un suo immaginario appunto. Come le descrizioni esotizzanti ed erotizzanti dei sudditi coloniali da più tempo studiate, così anche la programmazione del diritto coloniale esprime un ideale, un dover essere della vita in colonia che non coincide necessariamente con la pratica di vita. Entrambi questi campi di analisi mostrano però che la regolamentazione della sessualità - e quindi il controllo sui costumi o sui corpi femminili - è al centro della demarcazione politica del potere e dell'uso del razzismo, è ciò che serve a dare l'illusione di poter costruire una comunità di colonizzatori come se fosse impermeabile, separata e fissa di fronte a quella dei colonizzati.

Barbara Sorgoni

Note al testo

¹ Cfr. B. MALINOWSKI, *Dynamics of Culture Change*, in *Social Change. The Colonial Situation*, a cura di I. Wallerstein, John Wiley & Sons, New York 1966, pp. 11-24 [1945].

² A. L. STOLER, *Rethinking colonial categories: European communities and the boundaries of rule*, in «Comparative Studies in Society and History», a. 13 (1989) n. 1, pp. 136-137.

³ Cfr. B. ANDERSON, *Imagined Communities*, Verso, London 1983 [tr. it. *Comunità immaginate*, ManifestoLibri, Roma, 1996].

⁴ Cfr. A. L. STOLER, *Rethinking colonial categories: European communities and the boundaries of rule*, cit., p. 138.

⁵ A. L. STOLER, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, in *Gender at the Crossroad of Knowledge*, a cura di M. Di Leonardo, University of California Press, Berkeley e Los Angeles 1991, p. 52.

⁶ Cfr. H. CALLAWAY, *Gender, Culture and Empire. European Women in Colonial Nigeria*, MacMillan Press, Oxford 1987, p. 4 ss.

⁷ Cfr. A. L. STOLER, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit., p. 62.

⁸ B. SORGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998, p. 29.

⁹ Cfr. G. DE GANTES, *La population française au Tonkin entre 1931 et 1938*, Mémoire de Maitrise, Université de Provence, Aix-en-Provence 1982, p. 45.

¹⁰ Cfr. D. KIRKWOOD, *Settler Wives in Southern Rhodesia: a Case Study*, in *The Incorporated Wife*, a cura di H. Callan e S. Ardner, Croom Helm, London 1984, p. 146.

¹¹ Cfr. B. GARTRELL, *Colonial Wives: Villains or Victims?*, in *The Incorporated Wife*, cit., Croom Helm, London 1984, pp. 167-168.

¹² Per una analisi della vita in colonia di queste donne e dei loro scritti, si veda *Western Women and Imperialism*, a cura di N. Chaudhuri e M. Strobel, Indiana University Press, Bloomington e Indianapolis 1992. Per un primo esame di donne italiane e delle loro opere si veda C. GHEZZI, *L'altra metà del potere. Donne bianche in colonia*, in corso di stampa.

¹³ R. PIANAVIA VIVALDI, *Tre anni in Eritrea*, Tipografia L. F. Cogliati, Milano 1901, pp. 25-26.

¹⁴ Cfr. B. GARTRELL, *Colonial Wives: Villains or Victims?* cit.; D. KIRKWOOD, *Settler Wives in Southern Rhodesia: a Case Study*, cit.

¹⁵ In particolare, il codice civile coloniale del 1909 stabiliva che le donne italiane sposate ad un suddito non potessero essere soggette all'autorità maritale, fossero autorizzate a disporre dei propri beni, avessero la tutela dei figli: cfr. B. SORGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, cit., p. 104 ss.

¹⁶ Cfr. A. L. STOLER, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit.

¹⁷ Un esame di come la pratica del concubinato in Eritrea - qui noto con il nome di *madamoto* - abbia inciso profondamente sul tessuto sociale locale a danno di forme tradizionali di matrimonio originariamente altamente tutelanti per la donna locale, è in B. SORGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, cit., pp. 127-138. Sul *madamoto* in Eritrea si veda G. BARRERA, *Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea (1890-1941)*, Programme of African Studies Working Papers n. 1, Northwestern University, Evanston, 1996.; sulla trasformazione coloniale del diritto consuetudinario si veda anche S. BERRY, *Hegemony on a Shoestring: Indirect Rule and Access to Agricultural Land*, in «Africa», a. 62 (1992) n. 3, pp. 327-351.

¹⁸ M. CHANOCK, *Making customary law: men, women and courts in colonial Northern Rhodesia*, in *African women and the law: historical perspectives*, a cura di M. J. Hay e M. Wright, Papers on Africa n.7, African Studies Center, Boston University, Boston 1982, p. 59.

¹⁹ Cfr. M. STROBEL, *Gender, sex and empire*, Essays in Global and Comparative History, AHA, Washington 1993, p. 13 ss.

²⁰ Cfr. A. POLLERA, *I Baria e i Cunama*, Reale Società Geografica, Roma 1913.

²¹ Cfr. Commissariato Regionale del Seraé, oggetto Reclamo Selebà Andetzian, 8 settembre 1910, ASDMAE, AE, b.568, f. «Selebà Andetzian». La mia ricerca attualmente in corso su Alberto Pollera e lo studio dei suoi documenti privati tuttora inediti tenterà di fare luce anche su questi aspetti.

²² Cfr. B. SORGONI, *Diritto coloniale e diritto consuetudinario nella colonia Eritrea*, in *Diritti umani. Riflessioni e prospettive antropologiche*, a cura di A. Santemma, Euroma, Roma 1998b, p. 295.

²³ L'idea, alquanto diffusa in parte della letteratura, che siano esistite unioni intime di tipo paritario (si veda ad es. R. HYAM, *Empire and Sexuality. The British Experience*, Manchester University Press, Manchester 1990) rischia di obliterare due aspetti dei rapporti misti in colonia: il fatto che questi erano quasi unicamente di un tipo – uomo colonizzatore, donna suddita – e non viceversa; e il fatto che erano per lo più espressione di un rapporto ineguale di forza (M. T. BERGER, *Imperialism and Sexual exploitation: A Response to Ronald Hyam's 'Empire and Sexual Opportunity'*, *Journal of Imperial and Commonwealth History*, a. 17 (1988) n. 1, pp. 83-89.).

²⁴ M. STROBEL, *Gender, sex and empire* cit., p. 7. Cfr. anche A. L. STOLER, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit., pp. 65-66 per una rassegna bibliografica su questo tipo di studi.

²⁵ Cfr. *ibid.*

²⁶ Cfr. J. N. BROWNFOOT, *Memsahibs in Colonial Malaya: a study of European Wives in a British Colony and Protectorate 1900-1940*, in *The Incorporated Wife*, cit. Croom Helm, London 1984, p. 190.

²⁷ Cfr. K. TRANDBERG HANSEN, *Distant Companions: Servants and Employers in Zambia, 1900-1985*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 1989; M. STROBEL, *Gender, sex and empire*, cit.

²⁸ Cfr. IFAI, *Elementi pratici di vita coloniale (per le organizzazioni femminili del PNF)*, IFAI, Roma 1941.

²⁹ Cfr. M. STROBEL, *Gender, sex and empire*, cit., p. 11.

³⁰ Cfr. B. SORGONI, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, cit., p. 241 ss.

³¹ Per una discussione di forme sessuali implicanti compenso diverse dalla prostituzione si veda P. TABET, *Dal dono alla tariffa. le relazioni sessuali implicanti compenso*, in «Nuova DWF», a. 1986 n. 1, pp. 101-130.

Alessandro Triulzi

Immaginario coloniale e post-colonialismo: la costruzione dell'Altro

Mentre scrivo queste righe, circa mezzo milione di soldati e di miliziani etiopici ed eritrei continuano ad essere asserragliati, dopo quasi due anni di scontri sanguinosi e di logoranti tregue armate, ai confini delle rispettive vecchie e nuove «patrie»: l'Etiopia, il più antico stato africano erede dell'impero negussita, ridimensionata nella geografia e privata delle sue coste sul Mar Rosso, si batte dal maggio 1998 con il suo vicino, l'Eritrea, il più giovane stato dell'Africa post-coloniale, nato da una dolorosa scissione territoriale dalla madrepatria lungo il vecchio e mai del tutto delimitato confine della colonia italiana. È ormai chiaro che un conflitto di questa portata, che ha già causato la morte di circa cinquantamila persone distruggendo proprietà e coscienze e trasformando in masse anonime di rifugiati le popolazioni di confine, si alimenta quotidianamente non solo con azioni di guerra sul terreno ma attraverso la costruzione di un nazionalismo di guerra e il rinnovo di immaginari di rancori e di rivendicazioni collettive tesi a dividere e antagonizzare due comunità vicine e sorelle. È di questa nuova costruzione identitaria che vorrei parlare qui in collegamento al dibattito sugli immaginari collettivi che la presenza coloniale italiana ha lasciato non solo all'interno della comunità nazionale ma in seno stesso alle popolazioni al cui interno ha esplicitato la sua azione per più di un cinquantennio.

Certo, il conflitto tra Etiopia e Eritrea non è l'unico a contrapporre sul terreno collettività derivanti da passati coloniali di diversa origine. Sono stati gli opposti scenari di costruzioni dell'Altro, e le loro moderne manipolazioni, che hanno contribuito ad avvelenare la tragica crisi del Ruanda del 1994, e continuano oggi a alimentare la perdurante conflittualità politico-militare nella Repubblica democratica del Congo (dove le forze *bantu*, e dunque *filo-hutu*, del presidente Kabila, sostenute da Zimbabwe e Angola, si scontrano contro un'opposizione armata interna *pro-tutsi* sostenuta da Ruanda e Uganda). Sono solo due casi,

tra i molti conflitti in corso nell'Africa post-coloniale¹, ma sono due casi esemplari in cui truppe armate di Stati limitrofi – e non solo fazioni interne – si scontrano con le armi travalicando confini internazionali fino ad oggi ritenuti inviolabili (almeno a livello teorico), e agiscono dall'esterno a supporto o in contrasto a governi legittimi servendosi di una propaganda di guerra che desume dal periodo coloniale e dai suoi immaginari e costruzioni etnicizzate dell'Altro alcune delle sue armi più inquietanti. Si tratta di una rivisitazione di immaginari di origine e portata coloniale su cui forse conviene soffermarsi oggi quando la ricostruzione di immaginari, sogni, stereotipi e luoghi di memoria collegati al passato coloniale del nostro paese sono tornati ad appassionare gli studiosi e, in una certa misura, l'opinione pubblica².

La guerra in corso tra Etiopia e Eritrea è stata infatti accompagnata da una parallela «guerra di parole» che ha interrotto bruscamente il clima di riconciliazione e di pace instaurato tra i due paesi all'indomani della caduta del regime di Menghistu Haile Mariam nel maggio 1991. Nemmeno il referendum per l'indipendenza dell'Eritrea, svoltosi pacificamente nell'aprile del 1993, e la successiva dichiarazione di indipendenza il seguente maggio, parevano capaci di infrangere un'alleanza tra due popoli che si erano uniti nella comune lotta contro il regime dittatoriale di Menghistu. La guerra di confine scoppiata il 6 maggio 1998 lungo la linea di delimitazione del Mareb-Belesa-Muna - il confine dell'ex possedimento italiano ratificato dai trattati internazionali italo-anglo-etioptici del luglio 1900 e del maggio 1902, e accettato dai due governi ma non demarcato sul terreno - ha bruscamente interrotto il clima euforico di *entente cordiale* del dopo-Menghistu alterando drammaticamente i rapporti tra i due Stati.

Il peggioramento di questi rapporti dal maggio 1998 a oggi, oltre a portare a una soluzione militare del conflitto con l'impiego di truppe e armi convenzionali lungo una linea di confine che si snoda per circa ottocento chilometri, si è caratterizzato fin dagli inizi per le reciproche contestazioni del passato rispettivamente coloniale e dittatoriale dei due paesi che cercavano, in tal modo, di minarne reciprocamente la *legittimità* politica nel presente. Così Melles Zenawi e la sua coalizione di governo a guida tigrina venivano presto definiti dalla propaganda eritrea «il nuovo Menghistu» e *woyane*, cioè contadini ribelli, i suoi seguaci mentre Isayas e il suo governo di liberazione venivano paragonati dalla propaganda etiopica come il «nuovo Mussolini» e gli eritrei chiamati *ascari* con il vecchio nome riservato alle truppe coloniali. Le nuove tecnologie

audiovisive e informatiche del cyberspazio fornivano ai rispettivi governi e a schierati movimenti di opinione l'occasione di proiettare il conflitto nel magma delle comunicazioni ipertestuali attraverso un groviglio di siti internet con i loro *forum* di discussione, *comment corners* e *chat lines* (ad esempio, *Ethionet.com*, *Ethiolink.com.*, *Geocities.com* e *Eritrea.net*, *Eritrea.org*, *Primenet.com*, *Asmarino.com*) che univano comunicati ufficiali, notizie di guerra, e articoli apparsi sulla stampa internazionale accanto a smentite, commenti, accuse, recriminazioni e insulti a dileggio e vilificazione del nemico.

Così, nel clima rovente del conflitto, hanno cominciato ad apparire, accanto alle accuse di tradimento e di aggressività che ogni parte riservava all'altra, una serie di montaggi di vecchie foto e vignette coloniali uniti alla manipolazione di stereotipi e «immaginari» di guerra collegati alla occupazione italiana dell'Etiopia ora utilizzati dalla propaganda etiopica per sminuire il nemico eritreo e mostrarne la inalterata aggressività anti-etiopica fin dai tempi di Adua. Una foto del «National Geographic» del settembre 1935 che ritraeva alcuni balilla eritrei che giuravano, la mano levata, fedeltà a un ufficiale fascista, veniva così ritoccata sul sito *Geocities.com* filo-etiopico con un montaggio che duplicava la figura dell'ufficiale della milizia nella persona del presidente eritreo Issayas Afeworki anch'esso in divisa fascista. Così, anche, il settimanale privato di Addis Abeba, «Tobiya», pubblicava in data 12 novembre 1998 una vignetta tratta da una nota cartolina d'epoca in cui si intravede un legionario italiano che con un colpo di flit manda a gambe levate le truppe etiopiche che osavano resistere all'assalto italiano. Il paragone tra l'uso italiano dei gas nella guerra d'Etiopia e l'aggressione eritrea al confine del Mareb veniva calcolato nella sovrapposizione delle due date e nella didascalia-commento all'immagine che chiedeva retoricamente: «A chi appartiene la filosofia del flit?».

Alcune osservazioni vengono subito alla mente a commento di questo straordinario balzo all'indietro di due paesi africani che sembrano voler mutuare dai codici coloniali della rappresentazione dell'Altro gli stilemi per la costruzione dell'identità propria e di quella altrui. Sintetizzando al massimo, non si può non rilevare che:

1) il processo di costruzione dell'Altro fa parte del più ampio processo di formazione del *sé* collettivo, cioè del riconoscimento identitario che ogni comunità o gruppo codifica per delimitare il proprio ambito e marcarne i confini. Pertanto, ogni processo di identità statale parte da una rappresentazione idealizzata del «chi siamo», il *noi* (in cui vengono in-

clusi i gruppi che fanno parte della propria comunità politico-culturale o che si intende aggregare ad essa) e di «chi sono» *loro* (i gruppi che stanno *fuori* da questa comunità o si vuole stiano al di fuori di essa). Nel caso del sanguinoso conflitto tra due Stati che derivano da un'unica comunità politico-culturale interrotta formalmente solo da pochi anni, non è insignificante che esso sia stato preceduto e sia tuttora accompagnato da una intensa campagna simbolica di costruzione di identità confinarie, tese cioè a delineare *ideologicamente* quel confine geografico-politico che non si è riusciti a tracciare sul terreno. La guerra in corso tra i due Stati serve pertanto a accelerare il processo di autodefinizione di sé, e allo stesso tempo a far sedimentare nella comunità nazionale la separazione di un Altro i cui ambiti identitari sono confusi in un passato traumatico ma comune.

Essa pertanto permette di sovrapporre una linea etico-morale su quella geografica che divide idealmente le due comunità, tracciando territori di reciproca appartenenza e ambiti identitari separati. Per sentirsi nemici, e potersi sparare addosso, due comunità che hanno sempre vissuto uno accanto all'altra dividendo la stessa lingua, la stessa religione e la stessa cultura politica, devono essere portati a «sentire» la nuova linea divisoria dell'odio, della differenza, come una linea del non ritorno. La guerra permette di costruire tale linea divisoria, e di classificare l'altro-fratello con cui si è diviso fino a pochi anni fa terra, socialità e risorse come l'altro-nemico.

Di qui i frequenti richiami etiopici alla «indole innata» o al Dna di base (fascista, arrogante, ingannatore) del nemico eritreo, cui si contrappone da parte di Asmara l'accusa al governo «tigrino» di Addis Abeba di mostrare la natura prevaricatrice del gruppo al potere, il Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf), che con le sue manie egemoniche sulla regione e le manipolazioni «etniche» dei confini interni tra i singoli Stati federali, ha osato ritoccare il confine «sacro» e «inviolabile» della patria eritrea. Pertanto l'ideologizzazione del conflitto in chiave coloniale permette a etiopici e a eritrei di servirsi di immaginari e rappresentazioni esterne per tracciare le nuove linee interiorizzate del confine sul Mareb;

2) non va scordato inoltre che ogni nuova costruzione di immaginari si iscrive nel processo di formazione della memoria collettiva che appartiene alla lunga durata. Esso è pertanto parte di un «sistema di lunga costruzione»³ che viene a maturazione attraverso una serie di fasi, anche alterne, che possono subire nel tempo revisioni e mutamenti e si

alimentano con continui elementi di ricambio, sostituzioni o travestimenti. Nel caso dei due stati africani in questione, la costruzione dei nuovi immaginari di avversione e ripulsa tra due gruppi limitrofi che condividono molti tratti comuni (incluso un antico passato), non può spiegarsi unicamente con lo scoppio di una questione di confine per quanto importante e «simbolica». Vuol dire piuttosto che la dirigenza dei due paesi ha ritenuto di poter cogliere *questa* occasione, la disputa confinaria, per raggiungere altri risultati considerati prioritari per costruzione della reciproca identità politico-culturale e della rispettiva sfera di legittimità nella regione.

L'insistenza, fin dagli inizi, del nazionalismo eritreo di voler confinare la propria esperienza formativa nell'ambito della colonia italiana, e di poterne rivendicare l'indipendenza come diritto irrinunciabile nell'ambito del processo di decolonizzazione del continente, non va vista unicamente come risposta tattica della dirigenza eritrea in un'epoca di rapporti interstatali congelati dalla Guerra Fredda e dal divieto di mutare le frontiere ereditate dal colonialismo, ma come atto politico del movimento eritreo di voler iscrivere nel corpo della nazione l'epopea della liberazione nazionale. È stato questo il contrasto di fondo tra il movimento eritreo e le varie amministrazioni del governo etiopico – sia quella imperiale di Haile Sellassie I che quella marxista di Menghistu Haile Mariam, in ciò uniti da un unico disegno di inclusione territoriale della provincia eritrea: per il governo etiopico, e per la sua classe dirigente, la questione eritrea è stata sempre vista come parte della più ampia *questione nazionale*; per gli eritrei era ed è ancora oggi parte integrante della *questione coloniale* e dei diritti ad essa connessi.

A indipendenza dell'Eritrea ottenuta, e *manifestata* attraverso il conio di una moneta nazionale, il *nakfa*, e l'applicazione di una marcata *self-reliance* politico-economica in contrasto con la linea liberista del governo di Addis Abeba, la guerra in corso ha permesso un inaspettato scambio di ruoli e una tardiva accettazione da parte etiopica della identificazione ideologica Eritrea-colonia che l'Etiopia aveva opposto da sempre. Anzi, il rovesciamento dell'equazione coloniale ha permesso all'Etiopia, per la prima volta dalla fine dell'occupazione italiana, di identificarsi nuovamente con le vittime della violenza coloniale italiana e di rilanciare una nuova rappresentazione del vicino eritreo, più funzionale al conflitto in corso, visto come Stato erede dell'Italia coloniale, aggressore e fascista.

Al di là dei trascinamenti di senso e delle implicazioni simboliche dei

messaggi di guerra così veicolati, il nuovo immaginario etiopico sul conflitto e le sue origini ha fatto presa nella memoria collettiva anche perché esso ha permesso a una memoria *negata* - quella collegata al rancore eritreo-tigrino che affonda le proprie radici nei conflitti regionali di potere - di venire alla luce. Il conflitto tra gruppi di lingua tigrina dell'altopiano occidentale dell'Etiopia, pur rientrando nella sfera tradizionale della conflittualità politica regionale, si accentuava dopo la battaglia di Adua con la divisione della tradizionale zona dell'altopiano di lingua tigrina in due tronconi, uno sotto l'influenza etiopica e l'altro sotto l'influenza del governo coloniale italiano. La dominazione italiana permetteva così da un lato di congelare, e dall'altro di approfondire, un tradizionale contrasto regionale che dalla sfera della competizione politica locale veniva trasferito alla sfera dei rapporti tra stati. La partecipazione di truppe e di irregolari eritrei a fianco dell'esercito di occupazione italiano sia nella campagna di Adua che nella successiva aggressione fascista dell'Etiopia rinfocolava e incancreniva l'antico rancore che né la resistenza anti-italiana (cui pure hanno partecipato gruppi eritrei) né la più recente e comune guerra di liberazione anti-Menghistu hanno potuto dissipare.

Né è servito a placarlo il trattamento di favore riservato ai *sudditi* della colonia durante il periodo di dominazione italiana e il loro rapporto privilegiato con l'amministrazione occupante rispetto ai *nativi* delle regioni etiopiche nella successiva costruzione dell'Africa Orientale Italiana. È in questo periodo che l'elemento eritreo, usato dalla potenza occupante in funzione anti-etiopica, si affermava come elemento di dominio e di coercizione nella regione etiopica non solo a livello militare ma anche nella sfera amministrativa e economica del paese. Da allora gli eritrei residenti in Etiopia - tollerati nel periodo della ricostruzione post-bellica per motivi di unità nazionale, e nel periodo post-Menghistu a motivo della nuova alleanza di governo che aveva assunto il potere dopo la comune lotta di liberazione - costituivano una *anomalia* nel processo di separazione tra i due Stati iniziato con il referendum per l'indipendenza dell'Eritrea dell'aprile 1993, un referendum cui i residenti eritrei in Etiopia avevano massicciamente votato a favore pur mantenendo ruolo e posizioni guida nella società e nell'economia etiopica.

La guerra iniziata nel maggio 1998 permetteva così il temuto *redde rationem* tra le due comunità. Da allora circa 60.000 eritrei sono stati, come è noto, espulsi dall'Etiopia mentre un minore numero di residenti etiopici in Eritrea ha percorso, come già all'indomani della presa di

Asmara, la mesta strada del ritorno e della classificazione etnica ormai palesata e ampiamente abusata come criterio di selezione di cittadinanza o di estraneità. L'uscita di scena di una intera classe media di origine eritrea, per lo più urbana, scolarizzata, possidente, e dunque caratterizzata da standard più elevati di vita rispetto alla media etiopica, ha dato luogo a una serie di requisizioni, di abusi e di presa di possesso delle proprietà e dei posti abbandonati dai residenti eritrei contribuendo all'invenimento dei rapporti tra i gruppi⁴. Dal punto di vista della costruzione di immaginari, il processo di espulsione è stato facilitato dalla propaganda di guerra etiopica che ha teso a identificare gli eritrei come il nemico interno, la colonia interiorizzata che replicava a distanza di anni i traumi dell'aggressività e della coercizione da lei sperimentati durante la dominazione italiana.

È per tutti questi motivi che allo storico paiono «inspiegabili» non tanto le ragioni di questo conflitto, ma le reazioni di incredulità, di indifferenza e, peggio, di ritorno all'indietro che tale conflitto ha recato nell'opinione pubblica italiana. E lo smalzato sconcerto di commentatori e esperti rispetto al riproporsi in veste africana di nuove versioni di «faccetta nera», di contadini affamati armati di kalashnikov e di minacciose «orde bellicose» mandate a difendere un più che anomalo confine fatto di «poche pietre». Come dire, sono i soliti africani, incapaci di stare al passo dei tempi, fuori dal mondo in termini economici demografici e politici, che ritornano alle loro ataviche tradizioni di bellicosità. Che è anche un tipico ritorno di fiamma di un immaginario «coloniale» mai sopito del tutto: «Signor Tilenti - scrive Ennio Flaiano nel suo diario di guerra, - tu essere mio padre, io fare ascari, venire casa tua»⁵.

Beh, ci sono venuti a casa nostra, e si sono scontrati con il nostro immaginario africano ancora fondamentalmente coloniale che si è come «rimesso in moto», dopo un periodo di latenza o di inazione durato fino agli anni Ottanta sollecitato dai forti flussi migratori dell'ultimo ventennio. Come ha mostrato Paola Tabet nella sua ricerca sulla percezione dell'Altro tra i bambini delle classi elementari della penisola, il *razzismo diffuso* dell'Italia percorsa dai flussi migratori non nasce da oggi ma è il risultato di una lunga costruzione dell'alterità africana maturata in epoca coloniale. Così, il nostro *sistema di pensiero razzista* è come un motore di automobile che «può essere spento, può essere in folle, può andare a 5000 giri. Ma anche spento è un insieme coordinato, gli elementi messi a punto e collegati tra loro e, con un'opportuna manu-

tenzione, pronti a entrare in movimento quando la macchina viene accesa. Il sistema di pensiero razzista che fa parte della nostra società è come questo motore, costruito, messo a punto... ». Con l'arrivo in Italia degli immigrati, non solo africani, «questo sistema viene registrato e messo in moto, subisce un'accelerazione e si pone in modo più scoperto... Il discorso razzista diventa quotidiano, invadente, circola veloce, pressoché ovunque, in una forma o nell'altra, che siano battute, barzellette o scambi di opinione, come discorso della gente o dei media. Circola tra gli adulti e circonda in maniera costante anche tra i bambini»⁶.

Così, un alunno di Terza elementare di Fano (Pesaro) scrive sul tema «Se i miei genitori fossero neri»:

Se i miei genitori fossero neri e io bianco sarebbe disgustoso stare vicino a loro... Se i miei genitori fossero davvero negri, andrei ad abitare da mia nonna, perché i negri non mi piacciono. Quando ritornerei a casa li caccerei perché puzzano⁷.

In Quarta non va molto meglio. Così a Montecchio Maggiore, classe IV, la sorte dei genitori «neri» non migliora:

Se i miei genitori fossero neri, io penserei che sarebbero arrivati dall'Africa. Oppure li metterei in lavatrice con Dasch, Dasch Ultra, Omino Bianco, Atlas, Ace detersivo, Ava, Dixan 2000, Cocolino, Ajax, così sarei sicuro che ritornerebbero *normali*. Oppure prenderei il pennello e gli pitturerei la faccia di bianco e di rosa. Tutte queste cose, le farei, per non far notare alle persone che i miei genitori sono neri⁸.

A parte i complessi sistemi di eliminazione, o di *normalizzazione*, del diverso è chiaro che questi bambini sono entrati in contatto, oltre a molti detersivi, con le idee, gli immaginari e i pregiudizi che prima di loro i «grandi», i loro stessi educatori e i loro familiari, covavano dentro o mostravano verso l'alterità. E dunque ha ragione M. A. Garcia quando esclama: «Vi sbagliate, amici razzisti, ci avevate nella vostra immaginazione prima ancora di averci accanto alla fermata dell'autobus»⁹.

Come è noto, anche tra noi (storici, antropologi, africanisti) questi temi sono stati più volte dibattuti negli ultimi anni. Anzi, proprio in questo periodo sono stati avviati in Italia studi che hanno indagato in vari modi i compositi immaginari e modi di vedere dell'Italia coloniale. Dunque, sia pure nell'ambito di una perdurante rimozione collettiva del periodo coloniale che ancora oggi tende a minare o sminuire questo campo di indagini, qualche più che timido passo è stato pur fatto. I primi stu-

di¹⁰ si sono basati su fonti geografiche¹¹, letterarie¹², sullo studio della fotografia¹³ e della stampa illustrata¹⁴ nonché dei *luoghi di memoria* dell'Italia coloniale come la toponomastica, l'onomastica o le cartoline¹⁵ ecc. Da questi studi, ma la lista non è esaustiva¹⁶, traspare non tanto una «grande narrazione», coordinata e sistematica, del complesso percorso di formazione di una *coscienza* coloniale nel nostro paese (tranne forse che per il periodo fascista, e principalmente per il decennio Trenta-Quaranta) quanto una caotica commistione di temi, eventi e miti collegati all'espansione, alla conquista (e alla perdita) delle terre d'oltremare che sono entrati a far parte non senza ambiguità del composito *sogno africano* della nazione.

Questi vari immaginari di libertà e di dominio, con le loro mutazioni e trascinamenti di senso, rendono oggi assai difficile ricostruire un percorso unitario e codificato di formazione dell'*immaginario coloniale* a livello nazionale, che va ricercato di volta in volta nelle sue varie espressioni articolate per classe, ceti, educazione, senso di adesione o scollamento con gli ideali nazionali, la diversa collocazione ideologica e perfino geografico-territoriale dei gruppi.

Come hanno mostrato ricerche recenti svolte insieme a alcuni dottorandi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli¹⁷ sulla base di alcuni archivi fotografici di Torino (Biblioteca Reale), Roma (Istituto Italiano per l'Africa, ora IsIAO) e Napoli (Società Africana d'Italia), è proprio dall'intersecarsi di questi diversi percorsi cronologicamente coincidenti ma simbolicamente distanti che sono emerse alcune caratteristiche ambiguità che costituiscono in qualche modo i *caratteri originari* dell'immaginario coloniale nazionale nelle sue molteplici rappresentazioni. Le acquisizioni più significative risultanti da tali ricerche possono essere così sintetizzate:

1) la costruzione dell'alterità africana elaborata nella seconda metà dell'Ottocento è mutuata sostanzialmente dalla rappresentazione, di poco precedente, dell'alterità meridionale da cui deriva stilemi e codici descrittivi e a cui si sovrappone in più punti sia stilisticamente che semanticamente¹⁸. Non è un caso se molti tra i primi fotografi coloniali (come i fratelli Nicola e Francesco Nicotra, o Mauro Ledru) venivano dall'esperienza degli studi classificatori sui «tipi» meridionali, e quasi tutti rispecchiavano nei loro lavori lo spiccato esotismo e voyeurismo con cui venivano rappresentati «cafoni e villanelle» del meridione d'Italia a fine secolo (vedi la rappresentazione dell'indigeno in Etiopia che ne fa ancora Flaiano nel 1935: «L'indigeno riconosce la forza, rispetta il

vincitore, vincetelo e lo farete felice. Gli toglierete ogni responsabilità. Egli ha fatto il possibile. Qualcosa come il nostro meridionale, ma più moderato nelle canzoni»¹⁹);

2) il continuo intersecarsi del processo di formazione della «coscienza coloniale» – sia come *appartenenza* ideologica che come *consenso* attivo - con la rappresentazione simbolica dell'identità nazionale determina un'ambiguità di fondo nell'identità «nazionale» dell'Italia coloniale. Anche qui la vicinanza cronologica tra *questione coloniale* e *questione nazionale* si riflette nell'insieme di rappresentazioni delle imprese coloniali dell'Italia tese più a mobilitare la società interna, ricercandone quei consensi e passioni capaci di costruire o completare il senso di unità nazionale, che non a conoscere, costruire e accompagnare la crescita di una vera scienza e coscienza coloniale nel paese. Di qui i continui toni stereotipati, le immagini «forti» che dovevano colpire l'immaginazione più che formarla, e la graduale scomparsa dell'Africa *reale* che cede il posto via via all'Africa *in vetrina*, l'Africa *in posa* di fotografi e viaggiatori, sensuale e seducente oppure aggressiva e sanguinaria, i due poli che a lungo e ancora oggi reggono il nostro *modo di vedere*, e dunque di rappresentare, l'alterità africana da noi: il profilo sinuoso di Naomi Campbell e il sapore dolciastro di «c'est bon tartufon» mischiati alle prostitute «nigeriane» e ai guerriglieri eritrei o etiopici guerrafondai;

3) la rappresentazione dell'immagine militare in colonia, e dell'immaginario di potere coercitivo che inevitabilmente gli si affianca, prevale nettamente sull'immagine della società civile. Non solo il soldato, come è stato detto, è il primo protagonista dell'iconografia coloniale²⁰ ma esso in qualche modo domina l'immaginario coloniale italiano così come a lungo ha dominato la sfera dell'amministrazione coloniale e della presenza dello Stato in colonia e perfino nella post-colonia – da Massaua a Mogadiscio - passando per il contingente italiano di UNOSOM II in Somalia con i suoi ambigui risvolti di orgoglio nazionale e di razzismo. Se un bambino di Quarta elementare di Montecchio Maggiore sogna di poter «sbiancare» i genitori neri, perché mai dovrebbe percepire diversamente il mondo esterno lo stesso bambino, cresciuto e arruolato tra le truppe di assalto della Folgore o del Col Meschin?

È questo ambiguo impasto di pulsioni forti e contrastanti che ha alimentato ieri gli immaginari coloniali e oggi inquieta le diverse «memorie africane» nel nostro paese, continuando a condizionare le nostre rappresentazioni interne, le nostre valutazioni, i nostri coinvolgimenti e i nostri atteggiamenti nei confronti dei mali del Continente nero e dei

suoi figli venuti a vivere in mezzo a noi in povertà e disperazione. L'alterità africana – un'alterità che abbiamo costruito spesso nella negazione e nella scarsa conoscenza e travisamento delle realtà interne al mondo coloniale – appare oggi più lontana che mai, incastrata tra gli opposti poli del *buon selvaggio* (o della *vittima*) nel nostro sistema percettivo e del *nero sanguinario* (o cattivo *ex suddito*) che scatena non minori pulsioni prescrittive, dalla forzata regolamentazione dei flussi migratori alle nuove forme di «normalizzazione» dall'esterno di realtà economiche, politiche o conflittuali in un Continente definito in profonda e forse irreversibile crisi.

Questi opposti scenari hanno a che vedere, ne sono convinto, con il tortuoso percorso di *formazione* e di *accettazione* dell'alterità nel sistema di pensiero codificato nel nostro paese. Questo percorso ha inizio molto tempo fa, quando l'Europa ricca e colta del Grand Tour di fine Settecento, e poi quella piccolo-borghese del *pedestrian tour* del secolo seguente, incontrano per la prima volta e codificano l'alterità povera e solare delle genti mediterranee e dei loro cugini orientali e africani ancora più a sud, unendo sogni di libertà a pulsioni di dominio, attrazione e rifiuto. Ne sono risultate diverse *Afriche-icone* e altrettanti immaginari di gloria e di possesso, di ammalimento e di ripulsa, in cui classificando l'Altro il neo-cittadino italiano definiva sé stesso e delimitava le proprie sicurezze e ambiti di azione nelle sue interazioni con gli altri. Queste sicurezze, e questi ambiti di azione, sono oggi messi in crisi dai forti contrasti del mondo post-coloniale e dagli scenari della globalizzazione facendo scattare altri immaginari, e la rinnovata ambiguità di atteggiamenti dilaniati tra la fuga, l'indifferenza o il rifiuto da un lato, e l'antica pulsione a raddrizzare, punire o guidare chi non è o non si comporta come noi.

Il conflitto odierno tra Etiopia e Eritrea mostra tragicamente come gli opposti immaginari di accettazione e rifiuto conati in epoca coloniale comportano oggi inediti strascichi ideologici e trascinamenti di senso che condizionano non solo le nostre identità e rappresentazioni interne ma le stesse identità in formazione dei popoli colonizzati e delle società politiche che si vanno costruendo con non minori traumi nel complesso mondo di identità negate o emergenti della postcolonia.

Alessandro Triulzi

Note al testo

¹ Cfr. «Afriche e Orienti», a. 1999, n. 2, *Dossier sui conflitti*, pp. 5-51.

² Cfr. M. ISNENGI, *Il sogno africano*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1991; A. DEL BOCA, *L'Impero*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Bari 1996, pp. 418-437.

³ Cfr. P. TABET, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997.

⁴ Cfr. A. LEGESSE, *Gli sradicati*, Cittadini per la Pace in Eritrea, novembre 1999.

⁵ E. FLAIANO, *Opere 1917-1972*, Bompiani, Milano 1990, p. 279.

⁶ P. TABET, *La pelle giusta*, cit., p. V.

⁷ Ivi, p. 43.

⁸ Ivi, p. 113.

⁹ Cit. in ivi, p. VI.

¹⁰ A. MIGNEMI, *Immagine coordinata per un Impero. Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984; ID., *Modelli visivi per un Impero. Fotografia ufficiale e privata nei mesi della campagna militare in Etiopia 1935-36*, in «AFT», a. 1988 n. 8.

¹¹ Cfr. *L'esplorazione italiana dell'Africa*, a cura di F. Surdich, Il Saggiatore, Milano 1982.

¹² Cfr. M. ISNENGI, *Il sogno africano*, cit.

¹³ Cfr. S. PALMA, *La fototeca dell'Istituto Italo-Africano: appunti e problemi di un lavoro di riordino*, in «Africa», a. 1989 n. 4, pp. 595-609; EAD., *La Società africana d'Italia: 'Sodalizio di agitazione' napoletano di fine Ottocento*, in «AFT», a. 1995 n. 21, pp. 12-37; *Archivio storico della Società africana d'Italia*, vol. II: *Raccolte fotografiche e cartografiche*, a cura di S. Palma, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di studi e ricerche su Africa e Paesi Arabi, 1996; L. GOGLIA, *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina, s.d. [1989]; *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale*, a cura di A. Triulzi, Torino, II Salone del Libro 12-18 maggio 1989; *Fotografia e storia dell'Africa*, a cura di A. Triulzi, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di studi e ricerche su Africa e Paesi Arabi, 1995, pp. 199-212; A. TRIULZI, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento*, in *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di A. Del Boca, Laterza, Bari 1997, pp. 255-281; A. TRIULZI, *Napoli e l'immagine dell'Africa nella collezione fotografica della Società Africana d'Italia (ca. 1880-1940)*, in *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, a cura di A. Turco e E. Casti, Unicopli, Milano 1998, pp. 185-205; ID., *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 175-181.

¹⁴ Cfr. i primi studi di A. SCHWARZ; e poi N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, in «AFT (Archivio Fotografico Toscano)» a. 1988 n. 8; *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali*, a cura di N. Labanca, Pagus, Treviso 1992; N. LABANCA, *L'Africa italiana*, in *I luoghi della memoria*, cit., Bari, Laterza, 1996, pp. 256-289.

¹⁵ Cfr. M. ISNENGI, *Il sogno africano*, cit.; N. LABANCA, *L'Africa italiana*, cit.; nonché le raccolte e le pubblicazioni di Sturani.

¹⁶ Cfr. anche C. GALLINI, *Le radici dell'immaginario esotico*, in «Democrazia e diritto», n. 6, 1989 (ora in ID., *Giochi pericolosi*. Manifestolibri, Roma 1996, pp. 65-66).

¹⁷ Cfr. *Archivio storico della Società africana d'Italia*, a cura di C. Intartaglia e C. Scaramella, vol. I. *Inventario*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di studi e ricerche su Africa e Paesi Arabi, 1992; S. PALMA, opp. cit.

¹⁸ Cfr. A. TRIULZI, *Napoli e l'immagine dell'Africa nella collezione fotografica della Società Africana d'Italia (ca. 1880-1940)*, cit.

¹⁹ E. FLAIANO, *Opere 1947-1972*, cit., p. 1412.

²⁰ Cfr. N. LABANCA, *Uno sguardo coloniale*, cit.

Berto Perotti

Lamento per il muro di Berlino

(tre voci e un coro)

Si ode, a sipario chiuso, un tumulto di richiami, di latrati e minacce («Prendilo, ammazzalo, vigliacco!» «Ce la fa, non ce la fa, lasciatelo, forza!») seguito dall'avvicinarsi di una fuga angosciosa, poi qualche sparo, un grido, e infine un penoso definitivo silenzio. Il sipario si alza e appare, immobile come in una fotografia, l'immagine di ciò che è or ora accaduto. Ai piedi di un muro il cadavere di un uomo, più lontano un poliziotto col fucile imbracciato. Prima il morto, poi il poliziotto, seguito dal muratore, si presentano sul proscenio per dare al pubblico la loro spiegazione.

Il morto

Anche se essa era prevedibile
Non mi aspettavo davvero una morte come questa.
Non so nemmeno come sia maturata
In me la decisione di tentare
Il terribile varco verso l'occidente.
Forse il lampeggiare di un ricordo,
Il vivido bagliore di un fiume inaccessibile
Legato alle illusioni della mia infanzia,
La maestosa corrente del Reno
Che va a congiungersi con le acque luminose
Dei vasti oceani del mondo. O forse
Il pigro sciamare del sole al tramonto
Negli allegri vigneti della Mosella,
O il volto della mia fanciullezza
Affiorato fra i ruderi
Verdi di erbaggi profumati, il ricordo struggente

Di uno spasimo di gioia perduta:
Certo fu un momento di irrazionale ebbrezza
Con l'intenzione di evadere da un me stesso deludente
E avventurarmi nei campi
Di una forse illusoria libertà. Ma perché
L'arma di quel poliziotto doveva
Spegnere in me proprio questa scintilla,
Questa estasi ingenua.....

Il poliziotto

Io sono il poliziotto popolare
Che ha ucciso quest'uomo. Con lo stesso
Fucile che ho giurato di adoperare
Per difendere le leggi e le conquiste
Della mia patria socialista
Ho ucciso un mio simile che tentava di sfuggire
Al bene che noi volevamo fargli, per fornire
Al nemico di classe che sta laggiù in agguato
E spara a zero contro le nostre case,
Altri mezzi e altre armi psicologiche. Eppure
Un dubbio atroce mi prende se penso
Che egli forse non era un vero nemico,
Solo uno strumento inconsapevole
Dei feroci magnati del capitalismo
Contro i quali avrei più volentieri dirette
Le pallottole del mio povero fucile. Questo
È un muro che non si valica. Non pensate però
Che l'abbiamo costruito senza sofferenza. Nessuno
Può immaginare lo sconforto del muratore
Costretto a metter pietra su pietra
Fra le case del suo sobborgo...

Il muratore

Io sono il muratore
Che ha contribuito con la sua fatica

A plasmare il muro che costui
Avrebbe voluto scavalcare. Lo abbiamo
Impastato con le nostre lacrime, noi uomini
Che avremmo voluto demolire
Tutti i muri e tutti i confini della terra.
Lo ammetto, era necessario, perché
Come avremmo potuto altrimenti
Difendere la pace interna del nostro lavoro,
Questa dura e difficile comunità
Di speranze e di entusiasmanti conquiste,
Di povertà coscienziosamente amministrata
In attesa di una ricchezza creata e goduta
Dalle stesse mani? Ma pure
Ci pareva in certi momenti, collocando
Mattone su mattone, di erigere
Un monumento funebre ai nostri sogni.

Il morto

Ora quella libertà
Che ansiosamente cercavo
L'ho finalmente ritrovata
In questa aria fredda e ferma della morte,
L'unico luogo in cui essa forse risplenda,
Ove non possono risuonare gli spari,
Né le grida degli inseguitori, né il furore
Dei cani, e nemmeno
Gli osanna di coloro che vorrebbero
Speculare su una morte tutta mia, di cui
Nessuno può scandagliare i segreti. Perché
È veramente insopportabile
Che a inneggiare al mio sacrificio
E alla mia fuga sfortunata verso la libertà
Vengano in prima fila coloro
Che di essa fecero strame
Costruendo muri e gabbie impenetrabili
Intorno al cuore dell'uomo, che tracciarono
Confini d'odio e di sangue fra le razze,
E concessero alle loro vittime innocenti

Solo l'evasione ironica attraverso
I camini dei forni crematori. Mi rifiuto
Di essere celebrato dagli aguzzini
Di Auschwitz, di Mauthausen e di Dachau,
Ove i muri erano più alti e invalicabili
Dei più alti bastioni della terra.

Il poliziotto

Macerato
Da questo tenace dubbio che mi divora
Rido il calpestio disperato della sua corsa
E rivedo l'agitarsi ansioso delle sue braccia
Da lavoratore, il volto chiuso
E rasserenato di un uomo senza nome
Con cui avrebbe potuto legarmi
La fraternità della gioia operosa. Ma dove
Sono invece i veri nemici del popolo,
I favolosi titani del male, coloro
Che muovono dall'alto dei loro inaccessibili troni
Questo giuoco tremendo di odio assurdo e di guerra?
Dove sono i volti glabri e ben pasciuti dei vampiri
Assetati del nostro sangue? Dove sono
I veri tiranni, i padroni delle città,
I dominatori della terra schiava
Non ancora liberata dalle nostre armi
Pacificatrici? Dove sono
Coloro che certo irridono
Alla dissennata carneficina,
A questo grandinare di pallottole inutili
Su povere membra di uomini
Stanchi soltanto di mantenere il passo
Nella lunga difficile marcia
Verso le luci vaste dell'avvenire?

Il muratore

Non io solo però, ma tutti
Abbiamo contribuito alla costruzione

Di questo muro funesto. Non occorre
Né la calce, né la cazzuola o il martello,
Anche senza gli arnesi del mestiere
Tutti noi uomini di questo secolo abbiamo
Sistemato e messo in opera il nostro mattone
Per costruire il muro spaventoso,
Che squarcia le case, i quartieri delle città,
Lacera e corrode il tessuto
Di ogni umana convivenza,
Contrappone fratello a fratello, arma la mano
Del povero contro il povero: il muro
Di fiele, di odio e di diffidenza
Che voi muratori inconsapevoli
Erigete giorno per giorno nei vostri cuori.

Il morto

Il muro che divide i cristiani
Nell'Irlanda dilaniata dall'ira, dimentichi
Del messaggio d'amore del Golgota.

Il poliziotto

Il muro
Che minaccia di scatenare
I lavoratori della Cina Popolare
Contro i lavoratori dell'Unione Sovietica,
Dimentichi del messaggio di fraternità
Firmato da Marx, Engels e Lenin.

Il muratore

Il muro di sangue imposto dallo straniero
Che divide ancora i brandelli martoriati
Dell'infelice ed eroico popolo vietnamita.

Il morto

Il muro assurdo
Fatto di rabbia, di fuoco e di vento, che separa
Gli arabi da secoli oppressi
E gli ebrei sopravvissuti alle stragi,
Figli entrambi del sole e del deserto, della miseria
Più dura e della più antica disperazione.

Il poliziotto

E se io
Rivolgo lo sguardo verso l'orizzonte
Altro non vedo che nubi
Fosche di minacciosi uragani
E scorgo le orme lontane
Degli uomini travolti nelle piccole guerre
Che i mostri hanno scatenato contro i poveri
Colpevoli come noi di volersi costruire
Una propria casa comune e di avere avuto
Forse troppa fiducia
Nei loro condottieri. Ma se poso
I miei occhi qui vicino altro non vedo
Che questo volto di uomo povero ucciso
Dalle mie stesse mani, di uno che vagava
Sotto i nubi terribili delle incombenti
Incertezze: una visione irreparabile
Che paralizza il mio volere
E mi prende alla gola
E mi impedisce di gridare «evviva».

Il muratore

Questo muro costruito
Attraverso la tormentosa metropoli
Che avrebbe voluto un giorno diventare
La truce capitale del mondo
Esisteva già in noi prima di assumere
Consistenza di pietre e di mattoni.

Il morto

È lo stesso muro di incompiensione
Che rese nemici Caino ed Abele, su cui
Saltò un giorno in gesto di sfida
Remo, subito ucciso dal fratello, l'atto di nascita
Di un'altra capitale del mondo.

Il poliziotto

È forse l'oscrescenza maligna
Di un male implacabile
Che nessun medico saprà sanare. Ma ciò
Non può confortarmi perché
Un uomo è morto per mia colpa
Nel tentativo di varcare il baluardo
Che abbiamo eretto sulla sua strada.

Il muratore

Col pensiero
Mi chino sul suo corpo straziato
E gli chiedo amorosamente perdono.

Il poliziotto

anch'io soffersi un giorno dei duri limiti
Imposti dai tiranni, e per distruggere ogni confine
Insorsi contro di loro. Non per erigere
Nuovi muri, per aggiungere
Nuove divisioni a quelle preesistenti
Ho sopportato allora le persecuzioni.

Il muratore

Con te, amico,
Muore anche una parte
Profonda e ineffabile di me, la parte migliore

Del mio sogno di muratore
Che avrebbe voluto erigere
Non muri divisori ma città
Aperte con giardini meravigliosi
In cui gli uomini potessero
Tranquillamente convivere
In un coro di incorruttibile ed operosa
Allietante fraternità.

Coro

O mura di Troia
Bagnate dal pianto di Andromaca!
O muraglia cinese opposta alle orde dei mongoli!
O sfortunate mura di Gerico, o dolente
Muro di Gerusalemme! Che cosa siete voi
In confronto con questo
Sordo inesorabile muro
Che non riusciamo ad abbattere, che risorge
Sempre di nuovo fra di noi, per dividere
Il cuore dal cuore dell'uomo?
Certo sarà facile agli ardimentosi
Provenienti dalle più diverse condizioni
Superare le barriere di spazio e di luce
Che ci separano dai nostri pianeti
E incontrarsi un giorno sul bianco e soffice suolo
Della luna vergine di odio e di contese
Per stringersi lassù la mano nella fierezza
Delle favolose mete raggiunte. Ma perché
Gli uomini non possono, senza attendere
Tanto ambiziosi traguardi,
Abbattere il muro dell'incomprensione, varcare
I confini inumani che ci offendono,
E stringersi la mano su questa terra,
E sorridersi qui il sorriso non convenzionale
Della vera e definitiva
Riconciliazione?

Il mio interesse per i problemi della Germania risale all'anno 1937, quando cioè, essendomi stato rifiutato, per la mia opposizione al regime, il passaporto per Francia e Svizzera, mi venne l'idea di chiederlo per la Germania, con esito insperatamente positivo. Cominciò così la mia un po' avventurosa esperienza tedesca, prima per alcuni anni a Düsseldorf, ove potei sbarcare il lunario come insegnante privato di italiano, poi, per circa un anno, a Dresda. Numerosi furono i miei incontri con esponenti dell'antinazismo. A Düsseldorf conobbi il pittore Otto Pankok e sua moglie Hulda, la cui casa era, malgrado la sorveglianza poliziesca, un importante punto di riferimento per i cospiratori. A Dresda ebbi qualche contatto con Heinz Hom, un intellettuale che aveva fatto la sua tesi di laurea sul tema "Lenin als philosoph", nel 1932. Pagò questo suo interesse culturale con l'invio, come soldato, sul fronte di Leningrado. Disperato, non vedendo via d'uscita da quelle angosce, si tolse la vita.

Ho curato, anche dopo la guerra, i rapporti con gli amici di laggiù e ho dedicato qualche pubblicazione a quegli eventi, in particolare - in un libro storico e un dramma - alla Notte dei cristalli, di cui fui impotente testimone. Da queste mie esperienze può risultare abbastanza comprensibile che io abbia seguito sempre con grande interesse le vicende della Germania e, non senza emozione, i fatti che hanno ispirato i versi di Lamento per il muro di Berlino.

Berto Perotti

Angelo Del Boca, «un testimone scomodo»

Se è vero che lingua scritta e lingua parlata sono diverse, seguono diverse regole, si inscrivono in un differente periodare, questa differenza sembra cadere quando si inizia a leggere un libro di Angelo Del Boca. Il suo è un modo di scrivere piano, discorsivo, così vicino alle modalità del parlato che, per chi conosce l'autore, mentre si scorrono le pagine sembra di sentirne la voce, le inflessioni, le pause. È un modo di scrivere che si piega bene al racconto, dietro al quale tuttavia si avverte sempre la voce del 'narratore', direi di più, la sua attenzione sempre vigile e critica nei riguardi di ciò che racconta e i moti del suo animo. Tra questi l'indignazione nei confronti di ciò che contravviene i principi della civile e pacifica convivenza fra i popoli, che, espressa in più di una occasione, ha fatto di lui «un testimone scomodo».

Questo è il titolo del suo ultimo libro, uscito presso la casa editrice Grossi di Domodossola e da qualche mese nelle librerie. Si tratta, come l'autore l'ha definito citando Elio Vittorini, di una sorta di «diario in pubblico» nel quale, prendendosi un anno sabbatico dal suo ormai abituale lavoro di studioso e storico, torna a scrivere di sé, come aveva fatto in passato quando era uscito dall'esperienza del «Politecnico», per ripercorrere questa volta i settantacinque anni che ormai si lascia alle spalle.

Allora, agli inizi degli anni sessanta, nel libro *La scelta* era l'esperienza letteraria che informava la sua riflessione sugli anni della guerra e sulla scelta di campo fatta sulle montagne piacentine, quando poco più che diciottenne Del Boca era passato dalle file dell'esercito fascista a quelle del movimento partigiano. Adesso è l'attitudine dello storico al vaglio critico e al controllo delle proprie fonti documentarie a spingerlo a tornare alla documentazione prodotta e raccolta nel corso degli anni, a proporne brani o a citarla scrupolosamente in nota, come ha fatto per le recenti biografie del negus e di Gheddafi.

Queste non sono comunque le sole ragioni che consigliano la lettura di *Un testimone scomodo*. La storia che Del Boca racconta non è la 'storia di tutti', non è una 'storia qualsiasi'. È un racconto in cui i tempi della vita, così come la memoria li ha fermati, coincidono spesso con i tempi della storia, che lui ben conosce, e le sue riflessioni assumono in più luoghi il valore della testimonianza.

Questo succede ad esempio nelle pagine in cui l'autore rievoca gli anni del dopoguerra, dalle quali escono dei ritratti inediti di alcuni degli intellettuali che allora animavano la ripresa del dibattito culturale nel paese attorno alla rivista torinese «Il Politecnico» o alla casa editrice Einaudi, e in quelle successive nelle quali passa a raccontare delle sue esperienze giornalistiche alla «Gazzetta del Popolo».

Fu in quegli anni che, dopo alcune inchieste condotte nelle regioni più povere della penisola, la denuncia della miseria dei luoghi e della popolazione cominciò a incontrare le prime censure e Del Boca ad assumere il ruolo, che l'intransigenza del carattere gli rendeva congeniale, di «testimone scomodo». Agli stessi anni, e in particolare al 1954 risale il suo primo viaggio in Africa cui ne seguirono presto altri che cadevano al tempo delle prime rivolte in Algeria e in Tunisia. Nel 1957, in India, incontrò personaggi come Jawharlal Nehru e madre Teresa di Calcutta. Poi fu con Enrico Mattei e Giovanni Gronchi a Teheran dallo scià Reza Pahlevi e con Shimon Peres in Israele, nel decennale della costituzione del nuovo Stato.

Negli anni successivi, dopo un nuovo lungo viaggio attraverso l'Africa, fu in Spagna, in Tunisia, di nuovo in Iran e in Iraq, Kuwait, Libano e Egitto. Poi a Belgrado, per la conferenza dei paesi non allineati, a Gerusalemme al processo contro Eichmann, in Sud-Africa, nel paese dell'*apartheid*, in Giappone e in Vietnam, dove la presenza americana in funzione anticomunista stava facendosi sempre più forte all'interno di una spietata guerra civile.

Ad ogni viaggio corrispondono decine di articoli comparsi sul giornale torinese e quasi sempre la pubblicazione in volume dell'intero resoconto del viaggio.

Fu alla metà degli anni sessanta che un fatto del tutto casuale lo spinse ancora a tornare all'Africa, questa volta per indagare sul passato africano e in particolare sul conflitto italo-etiopico del 1935-41. Un giorno, frugando in un cassetto, gli era capitato tra le mani un vecchio quaderno di scuola sul quale l'insegnante gli aveva fatto scrivere sotto dettatura ogni giorno il bollettino della guerra d'Africa. Ricorreva il tren-

tesimo anniversario dell'aggressione fascista all'Etiopia e l'idea di ricostruire la campagna di Abissinia andando sul posto ad ascoltare le testimonianze del popolo aggredito piacque al direttore del giornale. In questo modo il destino di Del Boca si decise. Al 1968 risale il primo contratto con la Laterza, la casa editrice che pubblicherà la sua storia del colonialismo italiano.

La preparazione dei primi volumi accompagnò una nuova esperienza giornalistica, alle pagine culturali del «Giorno». Ma, quando la direzione di questo quotidiano fu affidata, dopo una contrattazione fra democristiani e socialisti, a Guglielmo Zucconi, la decisione di Del Boca divenne irreversibile. Dopo la prima conversione dalla letteratura al giornalismo, dal giornalismo ora passava alla storia. E la storia l'avrebbe portato tra l'altro anche alla guida dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza, dove quarant'anni prima aveva fatto una scelta ideale che l'intera produzione culturale successiva aveva confermato.

Le pagine in cui egli racconta della campagna elettorale fatta a Piacenza con il blocco dei Progressisti, fra le casalinghe frettolose della Coop di via Martiri della Resistenza o su di una piazzetta di Sant'Antonio dove ci sono solo alcuni bambini intenti a giocare che non capiscono l'irruzione del gruppetto di persone estranee, restituiscono bene l'atteggiamento di una città che non sempre ha adeguatamente ricambiato la generosità del suo impegno, ad attestare il quale restano comunque l'attività di un Istituto dotato di un ricco patrimonio librario e documentario - che senza la sua presidenza avrebbe da tempo probabilmente chiuso i battenti - oltre che quindici anni di «Studi piacentini» (*Severina Fontana*).

Nella miseria della storia polacca

Una convivenza multietnica che non si riesce ad accettare e si trova insostenibile e una storia votata a una deriva di persistente e multiforme inimicizia, con toni di colpevolizzazione, verso l'elemento ebraico: ecco l'oggetto e la materia del libro di Carla Tonini *Operazione*

Madagascar. La questione ebraica in Polonia, stampato dalla Clueb a Bologna nel 1999. Un'indagine densa e di notevole respiro che, risalendo la corrente della più gran parte del nostro secolo, si appunta sui passaggi fondamentali del lungo polemico rapportarsi, in termini di dire e fare e reagire, del paese Polonia al dato esistenziale e alla condizione e alla sorte della popolazione di origine ebraica allocata dentro i suoi confini, con riguardo alle determinazioni e alle strumentalizzazioni più importanti che se ne sono date nella sfera del politico e particolarmente del governo.

L'Autrice procede nell'introduzione a un inquadramento del contesto e delle condizioni in cui si è stabilizzata, a livello di popolo ed élite polacchi, una peculiare relazionalità interetnica nel segno dell'ostilità e dell'insoddisfazione. Si volge poi a trattare, in maniera puntuale e dettagliata, per sottolinearne tutta la rilevanza, la stagione del lungo applicarsi dei governi polacchi a ridurre il peso e la consistenza della comunità ebraica, nella rassegnazione e anche nella compiacenza sventata della stessa e con il coinvolgimento dei grandi paesi occidentali. Passa quindi in rassegna, per tentarne una difficile valutazione critica, il comportamento della popolazione e della dirigenza polacche di fronte alla tragedia dell'Olocausto consumata davanti ai loro occhi e poi la peculiare, anomala rimozione dalla memoria del paese di quel destino interrotto. Si sofferma successivamente a fare un'analisi dei grandi momenti di caccia alle streghe attorno all'appartenenza ebraica, che hanno segnato pesantemente certe svolte di linea nella dittatura comunista, e approda infine, a mo' di conclusione, al retaggio e alle tracce di diffidenza e pregiudizio verso la residuale discendenza ebraica che restano ancora impigliati all'oggi.

Si delinea così un percorso che tocca i nodi complicati e i punti sensibili di quel passato che per la Polonia non è ancora passato, con cui faticosamente dall'89 è costretta a confrontarsi e a fare i conti e che suggerisce di tematizzare l'esistenza di una unitaria «questione ebraica»: un luogo e un significante d'una continuata «surdeterminazione» per la sua storia novecentesca, un affare conficcato nel suo cuore e ivi strascinato per tre quarti di secolo, dove c'è ancora comunque tanto da tirare fuori e mettere a punto sul piano della presa di coscienza e della riflessione.

All'interno di una traiettoria storica in negativo, dove la presenza ebraica si è clamorosamente assottigliata da oltre tre milioni di individui agli attuali dodicimila, quel che l'Autrice affronta è indubbiamente

il tema dell'antisemitismo dei polacchi, ma non a cuor leggero, bensì nel cono delle sue motivate assunzioni istituzionali dall'interno di un racconto documentato e evitando di farne una categoria metastorica, un tratto di carattere quasi originario da addebitare alla personalità di base di un intero popolo e di un'intera classe dirigente. Il riferimento è a una gamma di occasionalità che emergono in precise congiunture epocali, trasponendo e torcendo nel decisionale delle emozioni diffuse a livello popolare e che si offrono come strumenti di strategie politiche di segno populista e anche antidemocratico. Qualcosa che si è posto come una delle forze che ispirano le politiche pubbliche degli anni trenta che tanto hanno preso a oggetto e bersaglio gli ebrei pur non andando allora oltre un certo limite; che ha avuto una dimensione prevalentemente implicita e intermittente e poco elaborata e quasi i modi di un riflesso condizionato nella situazione eccezionale creata dall'occupazione nazista; e che infine si è davvero manifestato in vero oltranzismo manipolatorio nell'attivazione inequivoca di un meccanismo da capro espiatorio, nei giochi torbidi della nomenclatura comunista, come sospeso tra coazioni a ripetere autoctone e sindromi esogene. Nel testo peraltro viene indicata una chiave di lettura prospettica e strutturale per tutto il vasto materiale diacronico che esso allinea ed è il precipitare lungo tutto il suo corso di un'idea, ovvero il dispiegarsi di una logica: quella del misconoscimento di un destino comune tra ebrei e polacchi e di una estraneità dei primi al nation-building che si assume per i secondi. Nell'avventura di una governance che, in date situazioni di sofferenza geopolitica e infelicità antropologica, abbraccia i dettami di un nazionalismo chiuso e reattivo e di un identitarismo comunitario tendente all'ossessivo, nel registro di un basso continuo che suona, magari nell'indirection, questo leitmotif: «l'etnia dominante deve considerarsi padrona sul territorio polacco, mentre le altre sono solo ospiti».

Nelle differenze di ben caratterizzati passaggi temporali qui la questione ebraica è tratteggiata nell'ottica delle debolezze strategiche e delle manovre scellerate del potere in cui contano soprattutto gli atteggiamenti miopi di modernizzazione del razzismo popolare che tengono le rappresentanze politiche, nell'esercizio del loro compito di decisione e di regolazione e di interpretazione autorizzata di sentimenti più o meno diffusi. Rappresentanze di vario segno che, qualificandosi specialmente come agenzie di tutela dell'etnia polacca, finiscono per indulgere a più riprese a derive populiste: in particolare rendendosi protagoniste durante gli anni trenta di un gran tentativo su larga scala di evacuare ben

un terzo della popolazione ebraica, venendo poi ad avallare la posizione di relativa separatezza e distacco della nazione polacca di fronte alla distopia della soluzione finale nazista e infine creando ancora le condizioni per l'esodo di più della metà degli ebrei rimasti. Queste varie determinazioni del potere, che prendono forma in situazioni di comunicazione con l'opinione pubblica gracili e non democratiche, si danno a vedere sia come una messa in scena di una inospitalità di fondo ambientale sia come l'esito di una elaborazione originale in urgenza delle suggestioni offerte da un peculiare calvario geostrategico del paese.

Gli ebrei, da parte loro, in questa rassegna hanno da recitare la parte di soggetti passivi e di vittime delle politiche negative delle élites polacche, per lo più ma non solo nell'influenza e nell'occupazione di paesi più potenti: dapprima in quanto minoranza sociologicamente molto denotata e la più ingombrante tra le troppe che la Polonia si ritrova in casa; poi come quella massa costituita in nemico assoluto per il solo fatto di esserci che è annientata dall'invasore nazista in una situazione di angoscioso isolamento dai conterranei; e infine in quanto gruppo cui può ascrivere un certo nucleo di protagonisti e partecipi attivi della vita politica, che è investito dai giri di vite di una dittatura in parte eterodiretta e imprevedibile che si scopre bisognosa di uno scaricabarile.

Questa storia che ribadisce di frequente dalla parte dei polacchi la colpa degli ebrei di esserci come minoranza e talora vi condensa la figura del nemico, con aspetti surreali e vergognosi, che può sintetizzarsi nello slogan «La Polonia ai polacchi», si consuma su un fondo di vittimismo e attorno ad alcuni fantasmi in una proiezione accusatoria che serve sia la società («cacciateli e avrete più posti») sia il potere («la colpa dei problemi è degli ebrei»).

Si parte dunque con il nuovo Stato polacco indipendente del 1918, che si trova alle prese con l'impegno di conciliare la valorizzazione dell'elemento di stirpe, che ne ha legittimato la nascita, e il mantenimento dei moduli di funzionamento e delle regole di un regime di democrazia pluralista all'occidentale che si è dato, in un contesto multietnico segmentato e carico di tensioni e latenti ed esplicite. Qui in particolare gli ebrei, che per la norma costituzionale sono cittadini a tutti gli effetti, usufruiscono, in virtù della loro alta concentrazione, di un diritto alla separatezza culturale e religiosa che è infine un riconoscimento della loro inassimilabilità. Per gran parte ereditati dall'impero zarista, molti dai caratteri esotici e attaccati alla religione, da quell'impero si trasci- nano dietro stigmati d'avversione.

Per tutti gli anni venti molti tra gli ebrei, che partecipano numerosi alla vita democratica in particolari partiti e associazioni, ma si sentono circondati da ostilità, interiorizzano sempre più il fatto che la Polonia democratica non è per essi una vera patria e guardano ad altri lidi per un trasferimento o sognano un regime alternativo per una possibile assimilazione. D'altra parte non passa giorno senza che risuoni nell'arena parlamentare e nella società la voce di alcune chiassose forze partitiche di destra che enfatizzano una analitica razzista e intonano un inedito ritornello antisemita. Dove si stigmatizza come distorta e contraria agli interessi del paese la posizione della minoranza ebraica nell'economia e si denuncia la innata e naturale ostilità della stessa, con il suo largo simpatizzare per sionismo e comunismo, verso lo sviluppo dell'elemento nazionale polacco.

Parte alla metà degli anni trenta, l'operazione Madagascar: un grande impegno del potere governativo che si prolungherà per anni, con degli aspetti 'ubueschi', che solo la guerra finirà per interrompere, con una focalizzazione d'attenzione e spiegamento di sforzi senza risparmio sul fronte della propaganda, della trattativa negoziale in varie direzioni e della mobilitazione logistica. L'affare principia con l'applicazione insistente e sbandierata del ministero degli esteri a strappare alle autorità di paesi alleati come Inghilterra e Francia una concessione d'uso di qualche terra dei loro imperi coloniali a favore della Polonia. La quale vi celebrerebbe uno status di grande potenza e vi troverebbe uno sbocco alla sua sovrappopolazione.

In realtà quello che questa cerca con una colonia è realizzare «la soluzione territoriale» del problema ebraico, trovare una terra per mandare fuori di casa almeno un milione di ebrei e questo è ciò che dopo i primi contatti viene precisato e fatto valere come punto fisso e discriminante. Le mosse contrattuali del governo polacco si concentrano ben presto allora sulla Francia, che si rivela il solo paese con uomini di governo non del tutto riluttanti a compiacere a questo intendimento. Da qui esso riesce a tirar fuori in qualche modo l'offerta del lontano e semivuoto, anche se inospitale, Madagascar ed è proprio questa, frutto di una disponibilità incerta, che deve essere tenuta in vita e coltivata e approfondita, che sollecita il suo successivo attivismo a 360 gradi, ininterrotto tra il 1936 e il 1939. Attraverso iniziative a vari livelli, direttive per la messa a punto del «progetto di colonizzazione ebraica dell'isola», operazioni tecniche di verifica della sua possibilità, mosse per tenersi buono il paese concessionario, affondi pubblicitari e promozionali verso i gruppi sociali e le organizzazio-

ni internazionali. Tutto questo otterrà un bel plauso da parte della massa dei polacchi e susciterà reazioni di protesta tra gli ebrei solo molto tardi, nel 1939, quando si sentirà apertamente parlare di deportazione e di misure per realizzare un loro esodo forzato. D'altra parte le gerarchie naziste vi troveranno un progetto assai confacente ai loro gusti; tanto che lo riprenderanno in proprio nel 1940, dopo avervi trovato subito lo spunto per proporre al governo polacco, che non lo raccoglie, un patto d'azione comune d'alleggerimento d'ampio respiro di ebrei.

Durante la seconda guerra mondiale alla popolazione polacca è toccata la prova di assistere da vicino allo spettacolo sanguinoso della Shoà. Vari storici occidentali, scrittori di memorie, il classico Leon Poliakoff, Claude Lanzmann e altri, soprattutto a partire dagli anni sessanta hanno ampiamente documentato che i polacchi nella loro stragrande maggioranza hanno portato male questo peso, circondando di un odio silenzioso e di disinteresse quella minoranza avviata allo sterminio quasi fosse un'altra nazione nella nazione; e che a loro si può imputare di avere fatto mancare anche quell'aiuto e conforto minimi che erano possibili, arroccandosi su vecchi pregiudizi ed esibendo addirittura un qualche sentimento di compiacimento e soddisfazione. Diversi analisti polacchi, con veemenza e anche risentimento, hanno peraltro fatto notare che la macchina da guerra nazista con la preliminare opera sistematica di ghettizzazione e l'uso mirato del terrore (l'aiuto scoperto implicava la morte) operava in un modo che riduceva gli ebrei a una collettività astratta risucchiata nel vuoto, con cui instaurare un vero rapporto umano era estremamente difficile.

Ma è pure vero che nel movimento resistenziale hanno trovato spazio forze dichiaratamente antisemite e che il governo provvisorio in esilio ha patrocinato sulla faccenda a più riprese una cauta e distaccata passività; e che lo stesso, con una sorta di accecamento ideologico, ha continuato a ribadire ancora nel 1942 il suo attaccamento all'idea di una emigrazione di massa degli ebrei in riferimento alla futura Polonia liberata. E certo è che, per il loro percepirsi circondati da una diffusa diffidenza e ostilità e senza certezze di accoglienza per il dopo, tanti degli ebrei della zona occupata dai sovietici nel frattempo aderivano in massa al bolscevismo, con un gesto che ha il sapore di una rivalse e di una assicurazione preventiva.

In fondo dunque sembra appropriato, secondo la Tonini, evocare il concetto ambiguo proposto, con una solitaria e sofferta presa di posizione, da un critico letterario polacco, di «responsabilità senza partecipazione», per

caratterizzare la parte ridotta, ma di indubbio peso almeno nella sfera della morale, avuta da leadership e popolazione polacche nella situazione.

Si arriva così al secondo dopoguerra, dove i pochi ebrei sopravvissuti e i polacchi si trovano a vivere in un paese del tutto diverso, proletarizzato e dalle minoranze ormai esigue, in cui il nuovo regime imposto si accredita anche come quell'istanza capace di superare tutti i conflitti di nazionalità e in particolare di realizzare la piena assimilazione degli ebrei rimasti proclamandosi baluardo contro l'antisemitismo. Ma ci vuol poco perché le illusioni dopo tanta prova svaniscano nel nulla: una certa sovrarappresentazione degli ebrei in un partito legittimato dall'esterno e invisibile ai più offre lo spunto per una ripresa d'odio e di risentimento nel sociale verso questa etnia. In un contesto in cui la maggioranza polacca è dominata dalla frustrazione e dalla depressione e ove anche a livello ufficiale si registrano sotto due voci distinte i tre milioni di morti ebrei e i tre milioni polacchi e si codifica, come del resto in tutto l'est, una pratica di appartenenza doppia che distingue tra cittadinanza e nazionalità, gli ebrei restano sempre di fatto in parte quegli stranieri contro cui sono pronti a innescarsi meccanismi di contrapposizione e scatenarsi forme di vessazione. Il regime invero subito è sollecitato per legittimarsi ad appoggiarsi al nazionalismo autoctono e per questo favorisce in varia guisa una valorizzazione del ruolo eroico e di vittima del popolo polacco. In seguito, l'evoluzione della situazione internazionale, con tanti ebrei in transito dalla Russia nel campo americano, spinge il potere alla propaganda contro gli ebrei e ad adottare una vera strategia della tensione pilotata dall'alto, la quale, saldandosi con le risorgenti avversioni popolari, è certo alla base dell'esplosione tollerata di un certo numero di pogrom, come quello spaventoso di Kielce.

Al giro di boa degli anni cinquanta la dirigenza polacca sa resistere alla tentazione di raccogliere le sollecitazioni che vengono da Mosca per la repressione di una presunta congiura sionista internazionale contro i paesi del socialismo. Ma poi la svolta antistalinista del 1956 si realizza proprio con l'allontanamento degli ebrei che erano entrati nelle stanze del potere, additando in questa minoranza tutta un serbatoio di nemici e producendo un clima di sospetto e diffidenza generalizzati che induce migliaia di ebrei, pieni di delusione, a prendere congedo dal paese. Tra il 1967 e il 1968 Gomulka, alle strette, in maniera indegna fa dell'antiebraismo una politica di Stato e gioca la carta dell'antisemitismo per deviare l'attenzione dalla difficoltà della sua gestione. Con un qualche successo la cricca al potere arringa il paese in rivolta con i vecchi

slogan degli «ebrei oltreoceano» e degli «ebrei quinta colonna da sconfiggere», e nella sostanziale indifferenza della società riesce ad attuare una dura campagna di espulsione ed epurazione degli ebrei dai ranghi dell'amministrazione e del partito. La Polonia diventa allora un paese quasi monoetnico, con poche migliaia di ebrei, ma poiché tra questi si reclutano tuttavia alcuni degli esponenti di punta dei movimenti di lotta degli anni settanta e ottanta, ecco che allora il legame con l'ebraismo viene di nuovo imputato a tutta l'opposizione e Solidarnosc è vista come metonimia della grande minaccia che incombe sull'integrità nazionale.

Con l'arrivo della nuova democrazia sorta da Solidarnosc e dall'89, la Polonia ritrova nella sua agenda ancora qualcosa di una questione ebraica che le impone un'allerta sul piano del reale e del simbolico: nelle concretezze della risposta da dare alle richieste di risarcimento per le espropriazioni di beni subite a suo tempo illegittimamente dagli ebrei, che è un complicato imperativo morale, nell'impegno a non dar corda alla riaffiorante tentazione di riutilizzo di pregiudizi antiebraici contro vari esponenti della politica e nel dovere di neutralizzare le pulsioni persecutorie di certi ambienti popolari, di cui non sono mancate di recente preoccupanti avvisaglie. Ma più in generale, conclude la Tonini, quello che si propone con la nuova libertà di espressione e con lo scongelamento di tanti interrogativi prima censurati è l'urgenza di un lavoro su un'eredità e una tradizione che hanno ancora un loro peso: quelle che permettono l'uso ancora negativo del termine «ebreo» nelle campagne elettorali e portano ancora a disputare su un primato nella memoria della sofferenza. Un'autocritica storica, che porti al riconoscimento franco degli errori e delle ingiustizie commesse in passato verso gli ebrei e recuperi il contributo di presenza della componente ebraica nella sua storia, appaiono del resto oggi ineludibili per il paese, se esso vuole pure acquisire una nuova coscienza morale e dotarsi di una referenza identitaria più ampia e alternativa rispetto a quella per tanto tempo offerta da un chiuso comunitarismo etnico e da un unilaterale cattolicesimo.

I meriti del libro della Tonini sono a questo punto diversi. I primo luogo la documentazione accurata di quel gran tentativo degli anni trenta, finora ingiustamente sottovalutato, di respingere fuori tanti ebrei, che può essere assunto, anche in relazione alle epoche successive, come una metafora riassuntiva di tutto l'insieme. Ma utile è anche la sua equilibrata e circostanziata misurazione critica dell'esperienza dei polacchi con l'Olocausto; mentre la ricognizione delle vicende dell'antiebraismo durante il comunismo aggiunge pertinenti elementi di puntello e di pre-

cisazione a quel grande affresco che si trova nel libro di Gabriele Eschenazi e Gabriele Nissim, *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale*, Mondadori 1995, relativo all'effetto boomerang e al paradossale tradimento sperimentati dagli ebrei con quel regime in cui avevano investito grandi speranze di integrazione.

Sugli stessi temi peraltro resta ancora molto da dire. Perché, in particolare per quanto riguarda il periodo tra le due guerre, non se ne sa ancora abbastanza della vivace fioritura di movimenti sociali e politici all'interno della minoranza ebraica (ma vedi il recente Charles Dobzynski *Le monde Yddish*, L'Harmattan 1999) e proprio dopo questo libro si avverte più che mai il bisogno di una accurata contestualizzazione dell'operazione Madagascar in relazione alla complessiva esperienza polacca di scarsa tutela e misconoscimento delle altre minoranze, in particolare degli ucraini e dei lituani (sulla traccia del noto Istvan Bibò, *Misère des petits Etats de l'Europe de l'est*, Albin Michel, 1993). Restano infine all'ordine del giorno l'esigenza di una ricostruzione sistematica delle movenze e delle condizioni in cui si è costituita la tradizione tenace dell'anticbraismo popolare e quella dell'influenza su di essa della variabile cattolica (*Giuseppe Olmi*).

VITTORIO EMILIANI, *I tre Mussolini. Luigi, Alessandro, Benito*, Baldini e Castoldi, Milano 1997.

Chi è dunque Mussolini, l'uomo che ha segnato tragicamente le sorti del nostro Paese e di milioni di italiani? La grande storia conosce il duce del fascismo, il fondatore dell'Impero, l'abile mediatore di Monaco, il condottiero in una guerra al massacro, conosce anche i suoi vizi e le sue virtù private, ma da dove è uscito questo personaggio? L'ambiente fisico, familiare e umano nel

quale si è formato, per così dire, ha influito sugli esiti della sua eccezionale carriera politica? L'approccio di Vittorio Emiliani ad una personalità tanto discussa, amata e odiata, attraverso le sue origini familiari e la sua terra, appare del tutto legittimo e fertile di spiegazioni sulla sua indole, a patto tuttavia che non ricada nell'aneddotica, tentazione sempre presente anche in chi, come l'A., si serve ineccepibilmente di fonti di prima mano come quelle dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio di Stato di Forlì e dell'Archivio comunale di Predappio. An-

che la sua regione del resto, quella Romagna solare, sanguigna, anarchica e violenta dei primi decenni seguiti all'unità d'Italia, si presta a qualche facile stereotipo letterario quale alunna di spiriti ribelli.

Ma l'A. evita anche questo scoglio presentandoci una società molto variegata dove, accanto all'internazionalismo bakuniniano e, più tardi, al socialismo massimalista di cui certamente Benito, direttore della «Lotta di Classe» fu uno degli esponenti più oltranzisti, si svilupparono il socialismo riformista e i circoli repubblicani meno intransigenti, disposti alla lotta politica attraverso le istituzioni dello «stato borghese».

L'improvviso mutamento politico di Mussolini, passato nel giro di pochi anni da un animoso neutralismo, in occasione della conquista della Libia, ad un altrettanto pronunciato interventismo alla vigilia della Prima guerra mondiale, non mancò di suscitare sconcerto tra i suoi conterranei e Benito fu di volta in volta definito voltagabbana o più benevolmente «il inatto», mentre la futura donna

Rachele, che non riusciva ancora a prenderlo sul serio, lo apostrofavava con l'appellativo di «la macchietta».

Dopo la marcia su Roma anche il suo paese, *bon gré o mal gré*, dovette prenderlo sul serio, salvo pochi irriducibili oppositori che ebbero il coraggio di una coerenza eroica duramente pagata o chi, come i componenti della famiglia Zoli, cattolici possidenti e benestanti, poteva permettersi una dignitosa non adesione.

Durante il regime, specie negli anni del consenso, si assistette nella provincia del duce ad una corsa ai favori, che furono concessi senza risparmio di denaro a dispetto di quel rigore antiborghese nell'amministrazione della cosa pubblica che fu uno dei vanti maggiori sbandierati dal regime.

I duri anni della guerra, carichi di privazioni e di lutti, sanciranno il definitivo divorzio tra il duce e i forlivesi, col riemergere di quelle ostilità che, mai del tutto spente, avevano conosciuto durante le fortune del dittatore un notevole assopimento (*Piero Castignoli*).

SANDRO GERBI, *Tempi di mala-fede. Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*. Guido Piovene ed Eugenio Colorni, Einaudi, Torino 1999.

Il libro è la storia, per molti versi esemplare, di due vite parallele: quella del giornalista e romanziere Guido Piovene e quella del filosofo e matematico, di origine ebrai-

ca, Eugenio Colorni, durante il fascismo. Amici e compagni di studi universitari a Milano durante gli anni difficili dell'avvento al potere della dittatura, essi ebbero poi due percorsi completamente diversi e divaricati; al successo letterario e mondano del giornalista, che non ha esitato a sacrificare alla carriera i suoi ideali giovanili, si contrappone la coerente e sofferta testimonianza di Colorni, rimasto fedele a se stesso e caduto nel '44 a Roma durante gli ultimi giorni dell'occupazione nazista.

Attraverso una fitta documentazione, testimonianze di coetanei e compagni dei due protagonisti che spesso parlano da sole (ed è questo uno dei meriti maggiori del libro), l'A. ricostruisce l'ambiente nel quale si collocano i destini dei due personaggi in un periodo storico, quello della dittatura, in cui la coerenza aveva un prezzo altissimo, spesso insopportabile per chi avesse voluto soddisfare ambizioni anche legittime. Come accade spesso per una curiosa legge del contrappasso, Piovene, che aveva molto successo, a cui lo vocavano le sue indubbie capacità, e che tale successo aveva conseguito a scapito di molte e, a volte, imperdonabili disonestà intellettuali, come la professione di antisemitismo sbandierata nelle riviste del regime, ri-

mane soccombente quando nel dopoguerra vengono a galla i suoi tradimenti.

Nonostante il suo tardivo pentimento e la sconcertante confessione delle sue debolezze, il «Conte Rosso», passato al marxismo militante nel dopoguerra, non riesce a farsi accettare dalla cultura antifascista né, quello che è più grave, a dare un timbro di autenticità alla sua nuova fede politica. È una delle numerose figure che hanno attraversato il fascismo senza comprometersi per approdare all'antifascismo di cui parla Zangrandi nel suo celebre volume.

All'opposto, il soccombente, la vittima Colorni, che non ha esitato a sacrificare la vita alla fedeltà a se stesso, consegue un'autentica vittoria nella memoria dei posteri.

Il libro, intessuto da cima a fondo di circostanze di vita vissuta senza un momento di stanchezza narrativa, e quindi di lettura piacevolissima, racchiude in sé una preziosa parabola che sarebbe ingenuo pensare si attagli solo alle tristi parentesi dei regimi dittatoriali. Il conformismo, e il suo esito pratico, l'opportunismo, sono debolezze che insidiano l'uomo, in ispecie l'intellettuale, in ogni momento storico. In un certo senso si vive sempre in tempi di malafede (*Piero Castignoli*).

Vittorio Anelli nuovo presidente dell'Istituto Angelo Del Boca resta alla rivista

Lo scorso 23 settembre il Consiglio direttivo dell'Istituto ha accettato la richiesta di Angelo Del Boca di essere sollevato, dopo quindici anni, dalla presidenza dell'organismo. Lo studioso, che ha ricevuto in ottobre la laurea *honoris causa* in Storia dell'Africa assegnatagli dalla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino - la città in cui risiede abitualmente - è rimasto alla direzione della rivista «Studi piacentini».

Alla presidenza dell'Istituto era arrivato alla metà degli anni ottanta per la sua duplice qualifica di storico e di partigiano. Come storico è riconosciuto in Italia e all'estero come il massimo studioso della storia del nostro colonialismo, come partigiano ha combattuto in val Trebbia con gli uomini di Italo Londej continuando poi per anni - pur lavorando a Torino - a mantenere la residenza a Lisignano, nel Piacentino. Degli anni passati a coprire tale incarico si dichiara soddisfatto per aver raggiunto tutti e tre gli obiettivi che si era inizialmente proposto, vale a dire quello di decuplicare almeno il bilancio di uno degli istituti più poveri del paese, che allora arrivava a malapena ai cinque milioni di lire, di dare all'Istituto una rivista e di ottenere l'assegnazione di una sede adatta all'adempimento delle proprie funzioni.

Oggi si può dire che l'Istituto è una presenza certa nel panorama culturale locale. Grazie alle donazioni Del Boca e Merli possiede una biblioteca specializzata nella storia del Novecento ricca di migliaia di volumi e di periodici oltre che fondi archivistici di grande interesse per chi vorrà studiare la storia della nostra città negli anni recenti. I rapporti con le scuole piacentine sono organici e le iniziative organizzate in collaborazione con gli enti locali sono in costante crescita.

Un bilancio quindi, quello della presidenza Del Boca, che non può che parer positivo.

Il testimone ora passa a un piacentino, Vittorio Anelli, che da diverso tempo sedeva in Consiglio come vicepresidente ed è persona larga-

mente conosciuta in città per essere il direttore del «Bollettino storico piacentino» e l'attuale assessore alla Cultura della Provincia di Piacenza. Accanto a lui restano in Consiglio, oltre che Angelo Del Boca, la direttrice dell'Istituto Severina Fontana, il segretario nazionale dell'Associazione partigiani cristiani Felice Ziliani, il direttore dell'Archivio di Stato Gian Paolo Bulla, la preside del Liceo Melchiorre Gioia Gianna Arvedi e l'ex preside Alberto Gromi, il colonnello Giulio Passante, l'assessore alla Cultura del Comune di Piacenza Massimo Trespidi in rappresentanza del Sindaco e il dirigente della Provincia Luigi Redaelli in rappresentanza del presidente Dario Squeri.